

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Per comparare la crisi europea oggi:
scenari di mutamento sociale
e politico in Italia e in Spagna



Firenze University Press

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

REDAZIONE

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)
Lorenzo Grifone Baglioni
Carlo Colloca
Stella Milani (segretaria di redazione)
Andrea Pirni
Luca Raffini
Andrea Spreafico
Anna Taglioli
Lorenzo Viviani (caporedattore)

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Fermín Bouza, Universidad Complutense de Madrid
Enzo Campelli, Università di Roma “La Sapienza”
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris
M'hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies
Paolo Turi, Università di Firenze
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Registrato al Tribunale di Firenze
al n. 5771 in data 03/05/2010
ISSN 2038-3150

© 2015 Firenze University Press
Borgo Albizi 28
50121 Firenze
<http://www.fupress.com/> – journals@fupress.com
Printed in Italy

**Per comparare la crisi europea oggi: scenari
di mutamento sociale e politico in Italia e in Spagna**
a cura di Valeria Bello e Oscar Santacreu

Indice

- 5 **Introduzione**
- 23 **Antiausteridad y protesta en el contexto de la crisis económica
y política en España e Italia**
Luca Raffini, Clemente Penalva y Antonio Alaminos
- 51 **Semejanzas y diferencias entre el Movimiento 5 Stelle y Podemos**
Cesáreo Rodríguez-Aguilera de Prat
- 75 **Los medios de comunicación y el Arca de Noè: la sociología del
futuro**
Fermín Bouza
- 95 **Comparare Spagna e Italia: alcune riflessioni sulle implicazioni
metodologiche della comparazione tra due paesi storicamente
connessi**
Fabio de Nardis
- 117 **Persistenze, transizioni e problematiche storiografiche tra
Spagna e Italia (secc. XVI-XXI). Una relazione che dura
un'eternità?**
Rafaella Pilo, Gianluca Scroccu
- 143 **Tra “complesso del tiranno” ed “ossessione della stabilità”:
il disegno delle istituzioni democratiche dopo la caduta del
fascismo e del franchismo**
Orazio Lanza
- 179 **Crisi e innovazione istituzionale. Le riforme dei governi locali in
Italia e Spagna**
Silvia Bolgherini
- 197 **La crisi dell'identità sociale tra pregiudizi, xenofobie e razzismi.
L'inclusione dell'altro in tempo di crisi in Italia e Spagna**
Valeria Bello

L'intervista

- 219 **The new millennium in Europe: future prospects and problems.
An interview to Göran Therborn**
Edited by Gianfranco Bettin Lattes
- 229 **Mutamento sociale e mutamento politico nella Spagna e nell'Italia di
oggi. Intervista a Salvador Giner de San Julián**
A cura di Luca Raffini

Passim

- 237 **L'attentato a Charlie Hebdo: una riflessione sociologica**
Andrea Spreafico
- 255 **La partecipazione politica dei migranti. Dall'esclusione alle diverse
forme di mobilitazione**
Marta Lotto

Introduzione¹

Il processo di integrazione europea riflette, nella sua complessa problematicità, dinamiche economiche, politiche e culturali che sono principalmente da riferirsi alle relazioni tra le società-Stato che costituiscono l'Unione europea. Sembra un'osservazione lapalissiana, invece si tratta di una prospettiva fondamentale da cui guardare ad un processo transnazionale che rappresenta una delle grandi novità nel mondo verso il nuovo secolo. L'influenza della globalizzazione e la devastante crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 hanno gettato un'ombra pesante anche su questo processo condizionandone proprio le dinamiche interne. Stando così le cose, le scienze politico-sociali dovrebbero incoraggiare di più gli studi comparativi focalizzandoli sulle relazioni tra società tendenzialmente affini dell'Unione europea che ne influenzano la configurazione e le vicende. La crisi sembra invece avere congelato le energie finalizzate ad un'analisi comparativa ed alle interpretazioni che ne deriverebbero. La parte monografica di questo fascicolo di *SMP* propone la prospettiva comparativa ora evocata tra due paesi, l'Italia e la Spagna che formano il cuore di quella parte europea che viene denominata comunemente l'Europa del Sud. L'obiettivo è quello di sottolineare, in un modo selettivo e parziale, alcuni caratteri socio-politici che li accomunano e che li differenziano per comprenderne meglio gli sviluppi specifici nei confronti del quadro europeo che impone oggi a Spagna e a Italia, distintamente ed insieme, sfide ineludibili.

Ciò premesso sembra opportuno informare, brevemente, i lettori su come maturano certe idee e su come si definiscano alcuni progetti nell'ambito di una cucina sociologica. Il presente ha le sue radici nel passato e di esso si alimenta; i ricordi danno significato e senso alla realtà dell'oggi. E ciò riguar-

¹ Gli autori ringraziano il collega Luca Raffini per la traduzione della breve parte di testo scritta da Oscar Santacreu e per il sostegno dato durante tutta la fase di curatela del volume.

da anche la vita di una rivista che è fatta di relazioni tra studiosi di età e di esperienze diverse che, a tratti, si intrecciano fecondandosi reciprocamente. Il ponte sociologico che la sociologia fiorentina ha stabilito con la sociologia spagnola, ed in particolare con il gruppo di ricerca diretto da Antonio Alaminos nell'università di Alicante, ha ormai maturato un suo spessore storico. Questo ponte è stato attraversato da almeno due generazioni di sociologi che hanno fatto diverse esperienze di scambi scientifici, di progettazione e di attuazione di ricerche, sia teorico-metodologiche sia empiriche. Come sempre accade nei casi più felici, le dimensioni istituzionali si sono intrecciate con le relazioni di carattere più personale: il seme dell'amicizia ha prodotto un impegno convergente e stabile nel tempo che è andato ben al di là delle collaborazioni sostenute dai finanziamenti alla ricerca da parte della Commissione europea. I punti di partenza che meritano un ricordo in questa sede sono il seminario internazionale *Valori politici e nuove generazioni nell'Europa contemporanea* svoltosi a Firenze nel settembre del 1997 e il progetto di ricerca "The Integration of Young People into Working Life and the Future of Democratic Culture in Southern Europe", avviato nel 1996 per iniziativa del Centro Interuniversitario di Sociologia politica (CIUSPO) e concluso nel 2000. Questa ricerca è approdata ad una pubblicazione di un libro pionieristico dall'impianto comparativo: *Giovani Jeunes Jóvenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del Sud* edito nel 2001 dalla Firenze University Press con il contributo originale e significativo di Antonio Alaminos e di Clemente Penalva, già a quel tempo, rispettivamente "cattedratico de Sociologia" e "profesor de Ciencia Política" presso la Facultad de Ciencias Economicas dell'Universidad de Alicante. Non è possibile né opportuno elencare qui le successive, numerose, fruttuose, esperienze di natura scientifica che hanno consolidato il legame fiorentino-alicantino. Fatta eccezione per una circostanza utile al fine di spiegare uno dei numerosi perché di un fascicolo di SMP che ripropone l'idea di una comparazione del caso spagnolo e del caso italiano e che è stato curato, in sinergia, da una sociologa che si è, a suo tempo, addottorata a Firenze e da un sociologo alicantino. Ecco il punto. Visti i presupposti storici di questo intreccio non è dovuto al caso che i rispettivi team di studio si siano trasformati in comitati di redazione di due riviste che sono nate quasi simultaneamente: *Obets*.² *Revista de Ciencias Sociales* è nata nel 2008 ed è attualmente diretta proprio da Santacreu, mentre *Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia* è nata nel 2010. Le due riviste, in breve, si sono prefisse di collabo-

² *Obets* è l'acronimo di *Observatorio Europeo de Tendencias Sociales* che corrisponde ad un insieme di attività istituzionali di studio e di ricerca sviluppate dai sociologi dell'università di Alicante a partire dagli Anni Novanta.

rare per promuovere la ricerca comparata nell'area mediterranea e per studiare in chiave sociologica la dimensione della transnazionalità in un quadro europeo unitario e plurale. Questo fascicolo di SMP è un primo, cauto passo in questa direzione cui seguirà, quasi in contemporanea, una pubblicazione omologa da parte di *Obets*.

Un numero monografico così impostato implementa una strategia interdisciplinare che ibrida le competenze specifiche delle rispettive sociologie nazionali nell'ottica di approdare, tramite un approccio comparato, ad una sociologia dell'Europa che sviluppi un suo segmento dedicato alla sociologia dell'Europa del Sud. Questa prospettiva di studio, che deve evidentemente includere i contributi di altre scienze sociali, ad esempio la storia politica, può risultare particolarmente idonea ad un'interpretazione della complessità del mutamento sociale e politico in atto nel contesto europeo nonché ad un potenziamento della capacità previsiva sulle direzioni del mutamento tanto più efficace quanto più legata a contesti specifici e comparabili come la Spagna e l'Italia che fanno parte di un' area mediterranea per molti aspetti socialmente e culturalmente affine. Ancora, una esperienza di sociologia comparata applicata, come quella qui avviata, consente di interrogarsi sulla capacità euristica di alcune categorie analitiche fondamentali del sapere sociologico ove si applichino a dinamiche sociali e politiche che si manifestano in un contesto dalla modernità avanzata ma fortemente scosso dalla crisi che travolge confini ed ambiti istituzionali consolidati nel tempo. Solo tramite un rinnovo della capacità previsiva e della attrezzatura concettuale la sociologia può rispondere al suo *calling* analitico finalizzato a sostenere un governo migliore per lo sviluppo sociale e politico europeo.



Italia e Spagna, hanno imboccato il cammino della modernità europea dopo avere sperimentato in tempi e con modalità diverse la dittatura autoritaria e il fascismo. Italia e Spagna sono inevitabilmente paesi europei, e tali ormai rimarranno. Non va dimenticato, tuttavia, che l'Italia è uno dei paesi fondatori della comunità europea, nel 1957, mentre la Spagna è entrata nella famiglia europea alcuni decenni dopo, nel 1986. Con l'avvio della democrazia e sino a poco tempo fa l'euroscetticismo non aveva diritti di cittadinanza. Anzi sia per l'Italia sia per la Spagna l'opzione europea era diventata l'unico riferimento cui guardare, il modello da adottare. Per entrambi i paesi poi l'Europa ha anche significato rinviare o addirittura evitare scelte politiche dolorose per le rispettive identità nazionali. Adottare una prospettiva europea significava e significa anche attenuare gli effetti perversi dovuti a contraddizioni interne derivate dalla particolare natura di essere società latine. Sia in Italia sia in

Spagna esiste un conflitto di carattere culturale che ci differenzia profondamente dai paesi dell'Europa del Nord. Si tratta di un conflitto tra alcuni valori tradizionali (non solo e non più di matrice religiosa perché i due paesi si sono assai secolarizzati, quanto il senso della gerarchia, il gusto dell'apparenza e del prestigio costi quel che costi, l'arte d'arrangiarsi, l'individualismo esasperato) e un set di valori moderni (il merito, la trasparenza, l'impegno in progetti collettivi) di cui tanto si parla ma che risultano ancora troppo difficili da praticare nella quotidianità. L'eccezione, la deroga, il sotterfugio, il compromesso, l'elusione delle norme sono tristemente all'ordine del giorno e la crisi non è servita a migliorare le cose né al livello collettivo né al livello soggettivo. Sembra ancora valere, paradossalmente nel 2015, l'affermazione di Giuseppe Prezzolini quando scriveva, nel 1921, nel suo *Codice della vita italiana* che « in Italia nulla è stabile fuorchè il provvisorio ».

Italia e Spagna sono l'espressione di due economie significative in Europa e nel mondo, ma che hanno beneficiato soprattutto del contesto europeo per crescere e per consolidarsi. Se non si fosse formata l'Unione Europea in un mondo globalizzato probabilmente entrambi i paesi, si sarebbero impoveriti in un grado assai maggiore di quanto la crisi abbia determinato. Italia e Spagna presentano delle storie economiche con non poche somiglianze ma pure con delle significative differenze. La Seconda guerra mondiale aveva depotenziato il mondo industriale italiano ma l'adesione al progetto europeo e l'inserimento in un mercato nuovo e dalle grandi dimensioni ha dato una spinta considerevole al "miracolo economico" degli anni Sessanta, con la partecipazione sia dell'industria privata sia di quella pubblica. Lo sviluppo industriale spagnolo è arrivato più tardi ma ha seguito un modello analogo a quello italiano sotto il profilo territoriale. Infatti alla fine del XIX secolo si è localizzato in alcune regioni settentrionali meglio collegate ai mercati del continente come la Catalogna per l'industria leggera ed i Paesi Baschi per l'industria pesante. Sia nella politica spagnola sia in quella italiana le tensioni e le insofferenze tra la città-capitale e le aree industriali hanno generato un problema che non troverà mai una soluzione equilibrata ed anzi, intrecciandosi con la questione meridionale, caratterizzerà in termini di profonde diseguaglianze il Nord ed il Sud dei due paesi. Il Sud spagnolo, tuttavia, pur essendo caratterizzato originariamente come l'italiano da latifondo agricolo a bassa produttività e dalla espulsione di manodopera verso le regioni del Nord a maggiore sviluppo ha invece ridotto il differenziale con il resto del paese in proporzioni molto più nette di quanto non sia successo in Italia. In Spagna, inoltre, il ritorno all'autonomia dopo tanti anni di centralismo autoritario si è associato ad un consolidamento delle identità linguistiche e culturali delle regioni dotate di una lingua propria come il catalano, il valenzano, il basco, il galiziano. Come

in Italia, anche in Spagna si registrano degli stereotipi su base regionale profondamente radicati, ma questi atteggiamenti non si traducono come in Italia in forme di estraneità, di risentimento o, peggio, di tensioni aspre tra cittadini di diverse origini territoriali. Si può allora parlare della perniciosa persistenza di un provincialismo italiano che conferma l'influenza sociale e politica dei mille campanili che esaltano gli interessi locali a scapito di una visione politica più unitaria ed attenta agli interessi della collettività nazionale. In Italia le ondivaghe propensioni al federalismo, il fallimento dell'impianto regionalistico che si è palesato in questi anni Duemila come un contesto di inefficienza e peggio di corruzione diffusa spiega le recenti tendenze centralistiche che agevolano però il rapporto complesso con la dimensione europea. In Spagna, invece, si può dire che il federalismo si sia realizzato. Le comunità autonome sono titolari di maggiori competenze di quelle spettanti alle regioni italiane e nonostante i deficit da esse accumulati si può dire che il decentramento, introdotto negli anni Ottanta, sia uno dei successi della democrazia iberica. L'aver usufruito in abbondanza dei fondi europei e la forte autonomia di spesa hanno permesso alle comunità autonome spagnole di svilupparsi per oltre un trentennio con l'esito di una effettiva riduzione delle differenze territoriali regionali che l'Italia non ha saputo né voluto realizzare.

L'Italia e la Spagna affrontano da tempo problemi economici simili. In entrambi i casi, si tratta di paesi entrati tardi nella rivoluzione industriale. Sotto il profilo socio-territoriale le omogeneità sono significative: esiste una marcata differenza tra le aree settentrionali legate all'Europa e le aree centro-meridionali vocate all'agricoltura e assai meno prospere. Lo Stato ha avuto un ruolo importante nello sviluppo industriale di entrambi i paesi, ma l'Italia ha costruito, a partire dal secondo dopoguerra, esperienze di concentrazione industriale -i distretti-, formati da piccole e medie imprese che hanno trovato una forma di specializzazione con ottimi risultati in termini di export. Naturalmente la crisi ha colpito pesantemente l'industria piccolo-media che è la vera spina dorsale del sistema produttivo nazionale ed ha infragilito il modello distrettuale. L'Italia ha tuttavia conservato un certo numero di grandi aziende competitive nel mondo ed in certi settori (agro-alimentari e moda, ma non solo) il nostro paese mantiene un suo primato internazionale. Il sistema di industrie statali è stato invece smantellato negli anni Novanta, come del resto in Spagna. Il settore industriale spagnolo è in generale più debole di quello italiano, e non è stato rafforzato dall'integrazione in Europa. La Spagna si è trasformata in un paese di servizi, specialmente finanziari, con un'espansione internazionale alimentata dalla intensità dei rapporti con l'America Latina. L'Italia ha tentato di rispondere alla crisi ricorrendo alle delocalizzazioni verso l'Europa dell'Est con l'effetto di una grave contrazione dell'occupazione che tuttavia conferma la vocazione industriale del paese. La

società italiana non si è finanziarizzata come quella spagnola: le banche iberiche si sono lanciate nel mondo, soprattutto in America Latina. Negli anni del governo di Aznar la finanza “aggressiva” è stata molto incoraggiata con l’effetto di una fuga in avanti dell’economia spagnola fondata soprattutto sul mattone e la finanza. Da questo tipo di sviluppo “drogato” è nata una nuova Spagna. Ovunque nuove infrastrutture, una crescita esponenziale delle abitazioni, sia nelle città sia nelle zone turistiche. Un vortice di indebitamento ha coinvolto i risparmi di moltissime famiglie. Il settore bancario iberico è stato investito in pieno dal tracollo dei subprime di cui aveva fatto un’incetta sconsiderata. Le banche italiane hanno adottato, invece, una strategia di estrema prudenza prevalentemente articolata nel recinto economico nazionale e soprattutto ispirata ad una cautela ultraconservatrice, una cautela che è risultata però vantaggiosa nella tempesta della crisi attuale. Senza nessun dubbio gli italiani si confermano come i più accaniti risparmiatori d’Europa: un comportamento che dipende dalla persistenza di una cultura di matrice contadina, da una diffidenza atavica nei confronti di Stato e dalla poca generosità del credito bancario. Gli spagnoli invece si sono indebitati tantissimo, e questo complica la situazione di un paese già di per sé economicamente esposto. Il debito pubblico italiano è elevatissimo; si tratta di un’eredità che viene ancor prima degli anni Ottanta. Il debito pubblico spagnolo era limitato, ma si è esteso molto in fretta dal 2008 ad oggi. La crisi ha colpito più duramente la Spagna, che si era sviluppata assai nel quindicennio precedente, mentre la bassa crescita italiana era ed è un dato strutturale, che ha compiuto almeno un quarto di secolo cui ora seguono timidissimi segnali di ripresa. L’Italia, *beati monoculi in terra caecorum*, è caduta di meno, perché era collocata già da tempo, assai prima della crisi, sui gradini più bassi dello sviluppo a confronto con altri paesi europei.

Dopo una transizione efficace, rapida e dai risultati vistosamente brillanti, vissuta sfruttando al meglio le grandi opportunità derivanti dalla modernizzazione politica e dalla modernizzazione economica insieme ad un uso intelligente della grande quantità di fondi ricevuti dall’Europa, la Spagna del miracolo degli anni Novanta si è rivelata più fragile di quanto ci aspettasse. Nel 2007, agli occhi dell’Europa era nato e si era affermato un “modello spagnolo”; la Spagna aveva conseguito i migliori indicatori economici della sua storia. Alla fine della prima legislatura Zapatero (2004-2008), la Spagna era divenuta “di moda”, un paese- scuola da prendere come riferimento nel come fare le cose, sia in materia di transizione da uno stato autoritario alla democrazia, sia in materia d’integrazione in Europa. Ma evidentemente le fondamenta del modello erano aleatorie. Solo qualche anno più tardi, il paese si è infilato in un tunnel che sembrava senza uscita. Un consistente flusso di migranti, provenienti in gran parte dall’America Latina, consentiva di te-

nere bassi i costi della manodopera, di rinviare altre riforme fondamentali per dare un assetto adeguato al mercato del lavoro e sostenere un'economia costruita sull'incremento della produttività, piuttosto che sui bassi costi finanziari e su un costo del lavoro troppo compresso. L'eccessiva concentrazione sul settore immobiliare e sulla finanza, si accompagnava ad una persistente limitazione del settore manifatturiero con una dipendenza eccessiva dai capitali esteri dovuta alla bassa propensione al risparmio delle famiglie spagnole che anzi si indebitavano sempre più. La scelta decisiva per uno sviluppo di tipo finanziario penalizza tuttora la Spagna nei termini di un basso livello di competitività. L'economia iberica ha un settore produttivo poco diversificato con un conseguente tasso endemico di disoccupazione molto alto. L'uscita da un modello di sviluppo falsamente efficace è la vera sfida che ha davanti la Spagna la quale deve ritrovare il sentiero virtuoso di un'economia reale.

Il modello produttivo spagnolo è debole e non a caso deve fronteggiare una disoccupazione superiore a quella degli altri paesi dell'UE. Le cose comunque non vanno in un modo molto diverso in Italia. Una convergenza di segno negativo accomuna ormai da tempo Italia e Spagna. Le generazioni più giovani sono le vittime principali di un sistema economico che deve ricorrere ad una flessibilità estrema, che è poco competitivo e che si preoccupa troppo di difendere degli interessi prestabiliti. In entrambi i paesi le attività di ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica sono poco incoraggiate. La disoccupazione colpisce sia le persone *low-skilled* sia le persone qualificate. L'emigrazione dei laureati è un sintomo di questa debole condizione di due sistemi economici troppo ancorati al passato. La mancanza di capacità strategica da parte degli imprenditori e la miopia delle politiche industriali da parte dei governi privi di una visione globale sono state aggravate dalla crisi. Con molta lentezza le riforme in corso provano ad arginare gli effetti perversi della passata insipienza.

Un'altra caratteristica negativa che accomuna la penisola iberica e la penisola italiana è la relativa credibilità politica. L'Italia ha tuttora un problema di consolidamento della propria identità nazionale. L'Europa ha rappresentato per l'Italia un'opportunità di legittimazione. La collocazione europea ne rafforzava il ruolo di un grande paese che, dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale, insieme alla Germania ed al Giappone, tramite il "miracolo economico", si era conquistato l'ingresso nel G7. Ciò nonostante la sua reputazione restava quella di una nazione che rimaneva in seconda fila talché la sovranità dell'Europa poteva integrare i deficit di autorevolezza nazionale e completare la propria sovranità interna. La Spagna bloccata dall'autoritarismo franchista era rimasta per quarant'anni una specie di isola. La sua entrata nella Comunità Europea nel 1986 ha determinato una svolta storica e ha agito come un volano potentissimo del suo sviluppo economico e sociale almeno fino al

2008. L'Italia non ha saputo invece sfruttare in modo altrettanto pieno la sua appartenenza europea vittima di una sorta di sindrome localista. L'Italia ha ricavato da questa esperienza soprattutto dei vantaggi commerciali grazie alla competitività e alla creatività delle sue imprese. L'Italia non ha migliorato le sue infrastrutture adeguandole ad un sistema socio-economico europeo integrato; la pubblica amministrazione sia centrale sia periferica non ha saputo usare con intelligenza e tempestività i fondi strutturali europei addirittura non riuscendo a spenderli nella misura del 50%. Si può dire che l'Italia non è stata in grado di disegnare una strategia europea ed è rimasta vittima di un pervicace provincialismo mai indebolito da parte di una classe politica incapace di ogni visione innovativa.

Un altro dato problematico e comune ai due paesi, un dato che rappresenta il lato oscuro della latinità, è quello della corruzione, che incide fortemente anche sulla spesa pubblica. La corruzione influenza il rapporto con i paesi del Nord Europa che hanno nei confronti dell'Europa del Sud un atteggiamento di insofferenza quando non di arrogante superiorità che, non di rado, non è giustificato. Le colpe sono della classe politica ma non solo. Esiste una cultura, tuttora persistente e diffusa, ispirata al familismo che pretende di conservare gli aspetti peggiori di un quadro societario basato su elementi ascrivibili che ostacolano il cammino dell'Europa del Sud verso una società europea moderna. Le riforme delle istituzioni politiche, della scuola e dell'economia devono trasformare questa piattaforma culturale anacronistica che blocca uno sviluppo sostenibile orientato a criteri universalistici di libertà e giustizia.

Il familismo emerge purtroppo anche come tratto caratterizzante il cosiddetto welfare mediterraneo, un sistema anacronistico viste le trasformazioni nei modelli familiari ed oggi più di altri incapace di far fronte alle nuove sfide poste dalla crisi. Dal punto di vista demografico, Spagna e Italia sono tra i paesi europei che registrano i valori più elevati nell'indice di invecchiamento della popolazione, anche in conseguenza del contenuto tasso di natalità e dell'incremento della speranza di vita che li contraddistingue. Il sistema di welfare mediterraneo, dove i servizi sociali territoriali non hanno raggiunto livelli di sviluppo adeguati rispetto al panorama europeo, nelle sue deviazioni resiste alla crisi e continua a delegare prevalentemente i compiti di assistenza e di cura dei soggetti non autosufficienti (minori ed anziani in primis) alle famiglie stesse attraverso trasferimenti finanziari che diventano sempre più esigui nel quadro di politiche di contenimento della spesa pubblica. Solo in tempi molto recenti si assiste ad una parziale defamilizzazione del welfare mediterraneo che, tuttavia, prende forma non a partire da una riforma dei servizi sociali ma attraverso il crescente ricorso al mercato dell'assistenza privata. L'incremento delle disuguaglianze appare evidente sia dal lato delle famiglie caregiver che, qualora la situazione reddituale lo renda possibile, continuano

ad accollarsi buona parte dei costi dell'assistenza esternalizzata, sia, nel quadro di mercati del lavoro ampiamente pervasi dal sommerso, in termini di tutela e della retribuzione dei lavoratori – spesso immigrati – della cura.

§§§

A questo punto, considerata sia la cifra analitica specifica di SMP sia la crucialità della variabile politica per decodificare l'insorgere, il persistere e le possibili soluzioni di uscita dalla crisi merita soffermarsi in una chiave comparativa sui processi di trasformazione che hanno caratterizzato recentemente i sistemi politici spagnolo ed italiano. Come tutti sappiamo, nel periodo compreso fra il 1974 e il 1976, i paesi del Sud Europa compiono la loro transizione al sistema democratico, dal Portogallo alla Spagna e alla Grecia, aprendo la terza ondata di democratizzazione e ponendo fine all'isolamento politico degli ultimi regimi dittatoriali europei. Diversamente l'Italia ha la sua transizione alla democrazia dopo la Seconda guerra mondiale, in quella che è stata definita come la seconda e più breve fra le ondate di democratizzazione, compresa fra il 1943 e il 1962. La Spagna, dopo un primo periodo di ricomposizione del quadro politico caratterizzato dal governo di Suarez, e dal colpo di Stato del 1981, trova una sua stabilità a partire dalle elezioni del 1982, con la vittoria del PSOE di Felipe González. Nello stesso periodo l'Italia si trova in una fase di "trasformazione incompiuta", o meglio "interrotta", con l'assassinio di Aldo Moro, il governo di solidarietà nazionale, il conflitto a sinistra fra il Partito socialista e il Partito comunista, e la mancata trasformazione del sistema politico in un bipolarismo competitivo. Se il principale partito della sinistra spagnola, il PSOE, con la leadership di González abbandona il marxismo come ideologia del partito a partire dal Congresso del 1979, al contrario il maggior partito della sinistra italiana, il Pci, benché si allontani dall'Unione sovietica con l'eurocomunismo di Berlinguer, mantiene fino alla trasformazione in Pds nel 1991 il riferimento comunista. Al tempo stesso il maggior partito di centro-destra spagnolo il Partido Popular e quello italiano, la Democrazia cristiana, hanno origini, profilo ideologico e sviluppi molto diversi. Il PP non nasce come partito dei cattolici in politica, anzi, ha la sua genesi in una coalizione di partiti conservatori, di destra e con riferimenti al franchismo, a partire da Alianza Popular di Iribarne, collaboratore del generale Franco, poi nella Coalición Popular e infine dal 1989 con la denominazione attuale. Con la leadership di Aznar dal 1989 e la conquista del Governo nel 1996, il PP diventa un partito conservatore, consolidando il bipolarismo e di fatto il bipartitismo spagnolo. A differenza del sistema politico italiano, in cui la cristallizzazione delle linee di conflitto fra partiti del movimento operaio e partito del movimento cattolico sono mantenute in vita dalla frattura internazionale,

fino al 1989 e all'esplosione di Tangentopoli nel biennio 1992-1993, in Spagna i due partiti principali non corrispondono a partiti di integrazione di massa, ma di fatto sono partiti già inseriti nella fase dei partiti *catch all*, ampiamente de-ideologizzati e con personalizzazione della leadership di vertice (di partito e di governo). Se osserviamo la stabilità del quadro politico spagnolo dalle prime elezioni del 1977 a oggi i Capi di governo nel corso di dieci legislature sono stati sei, che scendono a quattro se si prende come riferimento il periodo 1982-2015, con una lunga presenza del PSOE di González dal 1982 al 1996, e un'alternanza fra PSOE e PP negli ultimi vent'anni. Il sistema politico italiano dal 1976 fino alle elezioni del 1994 conta ben 18 governi, in cinque legislature. Una differenza riguarda anche i dati sulla *membership* dei partiti, che nel ventennio 1980-2000 vede diminuire gli iscritti ai partiti in Italia del 51,5%, mentre in Spagna aumentano del 250%. Per quanto invece riguarda il successivo ventennio, il sistema politico italiano ha visto, e tutt'ora ne è immerso, una fase di transizione infinita, dovuta alla fine dei partiti tradizionali, alla comparsa sulla scena politica di partiti personali, partiti-azienda e partiti populistici. Il sistema democratico spagnolo ha invece resistito fino agli ultimi anni nel bipolarismo PP – PSOE, con tutte le caratteristiche di partiti autonomisti e con piccoli partiti fuori dall'alveo di governo. A partire dalla crisi economica del 2008, tuttavia, anche la Spagna è entrata in una fase politica di mutamento, caratterizzata da fenomeni di corruzione, elevati livelli di disoccupazione, la fine di un sistema sociale in cui i due principali attori partitici riuscivano a strutturare una rappresentanza, per quanto non ideologica, ma ancorata a schemi di identità e di appartenenze profondamente ridefinite dal mutamento delle basi sociali della democrazia. La Spagna, diversamente dal passato, si è così allineata alla tensione interna alle democrazie rappresentative europee, al malessere democratico di ampia parte della popolazione, con il contrarsi della mobilitazione politica tradizionale, con l'emergere di una disposizione anti-politica o più in generale anti-establishment nei confronti non solo della classe politica, favorendo fenomeni di reazione e di opposizione in particolare all'Unione europea e alle sue "istituzioni burocratiche". Italia e Spagna vantavano i livelli più elevati di adesione e di fiducia all'Unione europea, che si sono profondamente ridimensionati alla prova della incapacità della stessa Unione europea di dotarsi di una dimensione politica al posto di una forma di establishment non rappresentativo di tipo sovranazionale. In questo, quindi, Italia e Spagna, al pari degli altri paesi dell'Europa meridionale, presentano dinamiche simili. La differenza con l'Italia è anche in questo riconducibile alla storia della sua democrazia e dei suoi partiti. Non ogni reazione anti-establishment rientra nel populismo, ma ogni populismo ha una reazione anti-establishment. In Spagna la reazione anti-politica non si è indirizzata nei confronti di un rifiuto apatico della politica, ma neppure ha

costituito il terreno fertile per i partiti della nuova destra radicale, non più fascista, ma diversa dalle destre anti-sistema tradizionali. Le due forze che recentemente hanno “incrinato” l’equilibrio tradizionale del sistema politico spagnolo sono Podemos e Ciudadanos. Partiti populistici? Come occorre distinguere fra partiti anti-sistema comunisti e fascisti tradizionali e nuovi partiti anti-establishment della nuova destra e della nuova sinistra, occorre anche introdurre un elemento di cautela per la definizione di partiti populistici. Quest’ultimi rendono politicamente attiva l’anti-politica, affidandosi a leader personalizzati, ma che non hanno un contenuto programmatico coerente oltre all’opposizione verso la classe politica tradizionale, gli immigrati, l’euro, l’Unione europea, le banche. La comparazione fra partiti “populisti” di Italia e Spagna, offre l’opportunità non solo di verificare le differenze o le somiglianze, ma anche di definire sulla base di una ricostruzione teorica del populismo quali formazioni siano effettivamente tali. Come si vedrà in maniera più approfondita nel prosieguo con alcuni saggi del nostro fascicolo, Podemos e Ciudadanos si caratterizzano entrambi per l’opposizione al duopolio dei partiti principali, ma differiscono nella piattaforma programmatica che va oltre la dimensione anti-establishment, e nel tipo di leadership di Iglesias (Podemos) e Rivera (Ciudadanos). Se Podemos è stato fondato da ricercatori universitari e si presenta come movimento anti-austerità con politiche proprie di una nuova sinistra radicale, Ciudadanos nasce come formazione catalana nel 2006 e progressivamente si espande fino a ottenere rappresentanza in Andalusia e al Parlamento europeo, caratterizzandosi come formazione di centro-sinistra liberale, tanto che nel Parlamento europeo siede nel gruppo Alde (liberaldemocratici europei), la formazione dei centristi in cui, per rimandare al caso italiano, sedeva la Margherita prima di sciogliersi nel Partito democratico. Al contrario Podemos a livello europeo fa parte stabile del gruppo della Sinistra europea che sosteneva il leader greco Tsypiras. Nel caso dell’Italia i due partiti definiti populistici sono invece la Lega Nord, partito prima indipendente, poi al governo con il centro destra di Berlusconi e attualmente trasformato dal suo leader Salvini in un partito di nuova destra anti-establishment, vicino al Front national di Marine Le Pen, con cui recentemente ha formato il gruppo Europa delle nazioni e della libertà al Parlamento europeo insieme al Pvv olandese, l’Fpo austriaco, il Vlaams Belang belga e altri partiti della destra radicale. Infine c’è il caso del M5S, che nel panorama europeo rappresenta il modello più vicino ad una definizione di partito populista, proprio perché la sua caratterizzazione anti-establishment prevale su aspetti programmatici non definiti, in ragione dell’eterogeneità del suo elettorato e della nostra cultura politica che potrebbero favorire una rapida disgregazione del partito. Il M5S si presenta quindi come un partito diverso da Podemos, da Ciudadanos e dalla stessa Lega, riconoscendosi nella leadership di Grillo e

Casaleggio, con un profilo che si avvicina a un modello che potremmo definire di partito pigliatutto populista. In sintesi, i sistemi politici di Italia e Spagna evidenziano una maggior somiglianza rispetto al passato, almeno nelle dinamiche proprie dei loro partiti *mainstream*, nelle sfide alla democrazia rappresentativa tradizionale, nella nascita di una contestazione *anti-establishment*, e nel processo di revisione della Costituzione avanzato in entrambi i sistemi istituzionali. Le differenze permangono invece dal punto di vista del tipo di soggetti politici che nascono in alternativa a quelli tradizionali, e sul tipo di populismo che si sta affermando nei due Stati. In questo senso occorre tenere presente l'evoluzione delle due democrazie, e in particolar modo la particolarità del sistema politico italiano, prima e dopo il 1989, particolarità che ancora non ha portato alla istituzionalizzazione di un sistema di partiti e di conflitto politico stabile, né fra i partiti principali, né fra i partiti che pur all'interno della democrazia rappresentativa ne sfidano attori e parte delle procedure.

§§§

Come già si è detto, questo fascicolo monografico di *SMP* affronta il fenomeno della crisi iniziata nel 2008 e delle trasformazioni sociali e politiche che essa ha comportato. Il terreno di comparazione che fa da riferimento per questo tipo di analisi è quello dell'Italia e della Spagna, paesi dell'Europa meridionale che hanno sofferto e continuano a soffrire in modo particolarmente significativo l'impatto della crisi. È indubbio che la crisi economica abbia una dimensione politica, identitaria e culturale che implica cambiamenti ideologici e istituzionali. I saggi che formano il fascicolo analizzano, da diversi punti di vista, questi cambiamenti.

La prima parte indaga come la sociologia, insieme alle altre scienze sociali, possa offrire un apporto importante alla comprensione di questi processi. Il lavoro di Luca Raffini, Clemente Penalva e Antonio Alaminos intitolato "Antiausteridad y protesta en el contexto de la crisis económica y política en España e Italia" si focalizza sulle principali dinamiche socio-economiche della crisi attuale, e sull'impatto politico che queste hanno sui due paesi. La prospettiva di analisi pone la sinergia tra mutamento sociale e mutamento politico come struttura delle opportunità per l'emergere di movimenti di protesta. La protesta è alimentata dal peggioramento delle prospettive di vita dei suoi protagonisti. Gli autori ripercorrono le tappe che segnano le vicende del movimento 15M e la nascita del partito politico Podemos in Spagna, comparandole con lo sviluppo del M5S in Italia. Diversità e similarità nella forma e nelle fasi che hanno accompagnato lo sviluppo dei movimenti di protesta nei due paesi rispondono al modificarsi delle relazioni tra vincoli di politica economica, cultura politica e ruolo degli attori e delle istituzioni in Italia e

Spagna. In questo modo, al fine di comprendere meglio le specificità dei due *movement-parties*, gli autori comparano le principali differenze e similarità dei due sistemi economici e politici, tessendo una trama efficace delle trasformazioni in atto nelle due democrazie. Ciò, a partire dall'analisi dei dati della crisi economica, che trovano la loro manifestazione più evidente nell'aumento della disoccupazione, e dalla dimostrazione che la crisi ha avuto un impatto diverso nei differenti strati socio-economici, con il risultato di contribuire ad aumentare il tasso di disuguaglianza. Alla percezione della crisi economica si uniscono la crisi politica e la crisi della rappresentanza. Queste ultime rivelano un carattere cronico in Italia, mentre in Spagna prende forma un rifiuto del modello di alternanza bipartitico.

Gli autori indagano la diversa risposta alla crisi politica, che non si limita alla protesta e alla indignazione, ma che comprende processi di resilienza politica, ovvero un insieme di attività sociali ed economiche il cui obiettivo è attenuare gli effetti della crisi, e al tempo stesso di sviluppare pratiche democratiche alternative. Infine, si individuano differenze e somiglianze tra i repertori di protesta, così come il loro comune riferimento alle pratiche sviluppate a livello europeo e transnazionale. Questa situazione, insieme al distacco dalle forme politiche tradizionali e all'importanza della rivoluzione tecnologica negli strumenti di comunicazione, orienta verso nuove forme di azione al di fuori dei canali istituzionali. Un esempio, in tal senso, è rappresentato dal Movimento 15M in Spagna.

La situazione sociale, politica ed economica, in effetti, ha prodotto in Europa l'ascesa di movimenti come il Movimento 15M in Spagna o il Movimento 5 Stelle in Italia. È proprio a questi movimenti che è dedicata la riflessione di Cesáreo Rodríguez-Aguileras de Prat, nel suo articolo "Semejanzas y diferencias entre el Movimiento 5 Stelle y Podemos". L'autore, a partire dalla crisi economica iniziata nel 2008 e dai suoi effetti in Europa descrive la situazione politica e sociale preesistente e come, in questo contesto, sono sorti e si sono radicati il M5S in Italia e Podemos in Spagna. L'articolo analizza la biografia e la storia dei suoi leader e la loro trasformazione in portavoce naturali del malessere diffuso contro i politici e il sistema che li sostiene. I due partiti politici hanno somiglianze e differenze di notevole rilievo ed il saggio spiega in che modo questi si pongono in continuità con i precedenti movimenti sociali, come il 15M e i Girotondi. Vengono comparate le differenti strategie e stili di leadership delle due formazioni e analizzata l'organizzazione dei due partiti, il radicamento del M5S nella rete, attraverso i Meet Up e i circoli di Podemos come spazi di partecipazione in contesti caratterizzati dalla distribuzione ineguale di potere politico. L'attenzione si sofferma poi, secondo un'analisi metodologicamente originale, sulle basi elettorali di questi partiti, eterogenee e trasversali al sistema politico in cui si sono affermati, nonché sulle strategie

sviluppatе da entrambi. Da questo tipo di studio emerge una evidente differenza in termini di stile di azione politica e di propensione alla costruzione di alleanze. Per l'autore, entrambi i partiti possono essere iscritti ad un modello populista, che si riflette, principalmente, nella contrapposizione dialettica casta-popolo e nella denuncia in merito alla capacità di rappresentanza del sistema politico attuale. Tuttavia, mentre il M5S è riuscito a intercettare i cittadini che non si sentivano rappresentati dall'offerta partitica esistente, agendo prevalentemente all'esterno dei mezzi di comunicazione convenzionali, Podemos utilizza in maniera dinamica la comunicazione politica, attraverso le televisioni spagnole, al fine di articolare e tradurre politicamente le sue proposte.

Sulla questione del ruolo della sociologia si sofferma Fermín Bouza nel suo ampio saggio, denso di spunti originali, "Los medios de comunicación y el Arca de Noè: la sociología del futuro". Bouza assume la storia dell'arca di Noè, raccontata nel libro della Genesi della Bibbia, come una metafora in cui la situazione di partenza sarebbe lo Stato sociale, presentato come un patto per la pace sociale, realizzato dopo gli sconvolgimenti delle guerre mondiali. Dopo avere riflettuto sul fenomeno della globalizzazione e dei suoi effetti in termini di disequilibri, l'autore compara, continuando la metafora, la crisi iniziata nel 2008 con il diluvio. Questo è il momento in cui assumiamo coscienza della fragilità del nostro sistema, della possibilità di una frattura simile a quelle creatasi in seno ai due grandi processi di mutamento precedenti avvenuti nella storia, la rivoluzione del neolitico e la rivoluzione industriale, nel cui solco ancora stiamo. Nell'ambito della metafora, l'arca di Noè che può salvare i cittadini dal diluvio rappresenta la sociologia insieme alle altre scienze sociali, dal momento che queste forniscono ai cittadini risorse indispensabili alla salvezza, in termini di una maggiore conoscenza dalla società. Secondo Bouza, i media svolgono un ruolo cruciale nel processo che stanno vivendo le società contemporanee. Parallelamente ai processi di frammentazione sociale e ai fenomeni di depersonalizzazione finanziaria, i media favoriscono una informazione che si fa globalizzata, impedendo, in qualche modo, l'interpretazione autonoma della crisi. L'autore ci parla del sorgere di nuove forme di comunicazione e analizza, quindi, l'agenda mediatica e la sua trasformazione in agenda pubblica, e con questa il modificarsi dell'agenda-setting. Indaga, in particolare, come vengono affrontati i temi relativi alla corruzione nelle agende pubbliche e personali e come è inquadrata la disaffezione politica nell'agenda dei cittadini. Gli altri temi su cui riflette sono la dimensione complessa della comunità e delle radici cristiane, dell'individualismo, e della cultura dell'indifferenza rispetto alla politica che caratterizza oggi il cittadino europeo medio.

Più in generale, la parte monografica di questo fascicolo evidenzia l'importanza di analizzare le trasformazioni sociali e politiche che trovano origine

nella crisi economica, ma al tempo stesso suggerisce la necessità di guardare al di là della crisi. Lo studio comparato dei contesti di Italia e Spagna ha il pregio di porre in evidenza i cambiamenti in termini di partecipazione, di identità e di cultura che stanno avvenendo nell'Europa meridionale.

La comparazione come metodologia di analisi sta al centro del saggio di Fabio de Nardis. Grazie ad un'analisi attenta e raffinata viene dimostrato che l'Italia e la Spagna sono due società interessanti da comparare. Italia e Spagna presentano varie "proprietà" in comune: un passato di autoritarismo, una democrazia recente, la cultura e la lingua latina, la religione cattolica maggioritaria e con forti ingerenze nella vita politica del paese. Queste caratteristiche azzerano i rischi di una non appropriata concettualizzazione del terreno di comparazione. In linea con le distinzioni che propone de Nardis, i contributi successivi fanno uso di vari stili di comparazione, in modo da fornire una buona rappresentazione di tipologie di casi di studio. Meritano di essere ricordate la comparazione ecologica mediante il ricorso a tecniche statistiche adottata nel contributo che analizza il fenomeno del razzismo e del pregiudizio nei due paesi; ed ancora le comparazioni macro-analitiche di tipo storiografico e le comparazioni micro-analitiche che si concentrano sulle riforme specifiche dei governi locali. Questa riflessione sulle implicazioni metodologiche della comparazione di due paesi storicamente connessi, così come le somiglianze riscontrabili tra i contributi al fascicolo sono da addebitare principalmente alle profonde connessioni storico-sociali, mentre le differenze sono particolarmente interessanti per sottolineare specificità sociali e politiche di più recente formazione. In sintesi un'attenta riflessione sui percorsi storici che hanno condotto l'Italia e la Spagna alle loro specifiche configurazioni sociali è fondamentale anche per introdurre degli elementi in grado di far prevedere possibili sviluppi.

In questa stessa prospettiva, il bel saggio di Rafaella Pilo e Gianluca Scroccu prende in considerazione le persistenze, le transizioni e le problematiche storiografiche di Spagna e Italia, dal secolo XVI al secolo XXI. Ripercorrendo un itinerario storiografico molto complesso, i due autori mettono in luce come alcune caratteristiche che ancora oggi è possibile intravedere nei movimenti di opposizione politica siano da collegare ad un forte ruolo svolto dalle relazioni diplomatiche tra Italia e Spagna. A partire dalla visione antispagnola che permea la cultura italiana nei secoli successivi alla dominazione della *monarquía católica*, si spiegano ancora oggi i tratti tipici delle proteste popolari in entrambi i paesi. Si tratta di dinamiche politiche che sottolineano le deficienze degli apparati burocratici farraginosi e corrotti, identificati come responsabili di una distanza tra il livello formale della legislazione e quello della sua implementazione, così come la percezione di un fiscalismo sproporzionato e ingiustificato. Questi problemi, in fin dei conti, sono ancora oggi alla base dei movimenti

politici e sociali di protesta in entrambi i Paesi. Innovativa e documentata anche l'analisi di come le principali differenze tra i due paesi si siano manifestate in un diverso adeguamento ed in una sorta di metabolizzazione della modernizzazione europea a seguito delle rivoluzioni liberali dell'Ottocento. A parere degli autori, l'Italia in qualche modo entra come una nazione unificata, per lo meno in apparenza, nello scenario politico europeo, mentre la Spagna presenta alcune peculiarità rispetto alla modernità della politica europea, soprattutto poiché, in seguito ai vari crolli del suo assetto coloniale ed imperiale, inizia a scontrarsi con le diverse tradizioni regionali. A partire da questa prima fonte di differenziazione, si delinea poi la ben più profonda deviazione nei tempi e nelle reazioni all'autoritarismo che si manifestano in entrambi i Paesi nel Novecento. Il più forte coinvolgimento italiano nella politica internazionale fa sì che, sia le relazioni con le altre potenze che le ambizioni moderne di parte del paese, riescano ad avere la meglio sul regime fascista, mentre la Spagna manifesta tempi di ripresa dall'autoritarismo che si protraggono ben oltre la Seconda guerra mondiale. Tuttavia, da come si può interpretare a partire dalla storiografia più recente dei due paesi, ciò rende possibile un accavallamento dei movimenti di crisi politica con i tempi internazionali del riconoscimento dei diritti di autodeterminazione. In Spagna questi processi mutano con i movimenti regionalistici che combattono prima l'autoritarismo franchista e poi il governo centrale, mentre una direzione totalmente opposta assumono i movimenti indipendentisti italiani. Emerge una spiccata tendenza alla critica della vita politica democratica repubblicana del paese, naturale risultato dell'azione dei movimenti di opposizione del regime fascista, cui seguiranno i tentativi di reinterpretazione e revisione del fascismo e dell'antifascismo italiano.

Anche l'approfondito saggio di Orazio Lanza, focalizzato sul disegno delle istituzioni democratiche dopo la caduta del fascismo e del franchismo, sembra adottare una prospettiva critica affine. L'interrogativo di ricerca di Lanza riguarda il diverso percorso dei due paesi nel disegno delle istituzioni democratiche dopo la caduta dei regimi autoritari ed il loro diverso rendimento istituzionale nel breve e nel lungo periodo. La risposta all'interrogativo la si rintraccia nelle differenti eredità storiche e soprattutto nel *political learning* al momento dell'instaurarsi del nuovo regime così come nel tipo di memoria storica che gli attori implicati nel processo di democratizzazione riusciranno a far prevalere. Secondo Lanza, in Spagna, il processo antifranchista, dato che era fondato su una precedente esperienza democratica degli attori coinvolti, viene orientato da un'ossessione della stabilità che privilegia il consenso a discapito della rappresentatività.

Queste stesse differenze storiche fondano le divergenze tra le riforme dei governi locali in Italia e Spagna, sottolineate con originale rigore analitico dal contributo di Silvia Bolgherini. Bolgherini sostiene che le riforme terri-

toriali in Italia e Spagna sono state rilanciate, anche se non si può dire che siano state causate direttamente, dalla crisi. Tuttavia la riforma degli enti locali ha seguito percorsi molto diversi nei due paesi. Spagna e Italia avevano obiettivi comuni dovuti alla ricerca dell'*austerità* e della razionalizzazione della spesa pubblica. Eppure, i risultati sono stati non solo diversi ma addirittura divergenti. L'Italia ha scelto di privare della dimensione rappresentativa le province, rafforzando i comuni, mentre la Spagna ha intrapreso una strada diametralmente opposta, con forti cessioni di potere e di competenze alle province. In Italia le province sono state relegate al semplice coordinamento delle amministrazioni comunali e, quindi, vedono minimizzato il loro ruolo politico, per inquadrarsi più come un livello di funzione sussidiaria rispetto a quello dei comuni. Bolgherini sottolinea come il percorso di riforma in entrambi i paesi sia sconnesso e lasci varie questioni irrisolte, prima tra tutte la mancata riflessione sulle conseguenze in termini di rappresentanza e di legittimazione democratica. I tecnicismi delle riforme, dettati dall'urgenza di dover rivedere la spesa pubblica e di razionalizzarla ai fini del rispetto delle politiche di *austerità* necessarie anche per la comune appartenenza all'Unione Europea e alla Euro-zona, non eludono le varie implicazioni politiche ed i cambiamenti dei rapporti di potere tra enti locali. Gli sbocchi definitivi di questo tipo di riforme si manifesteranno con il tempo. Da questo punto di vista, secondo un paradosso solo apparente, può essere anche un bene che il processo di riforma in entrambi i paesi sia ancora in fieri.

Nel saggio che conclude la parte monografica del fascicolo, la differenza negli atteggiamenti verso gli immigrati che emerge in Italia e in Spagna, nonostante i *trend* demografici e migratori molto simili, è dovuta ad una diversa configurazione dei processi di identificazione collettiva e di formazione dell'identità sociale nei due paesi. L'Italia si profila come un paese dove gli atteggiamenti verso gli immigrati vengono fortemente politicizzati, facendo perno sulla situazione personale dei cittadini e sulla loro vulnerabilità, costituendo una situazione di "guerra tra poveri", dove a sentirsi minacciati dalla presenza dell'immigrato sono soprattutto coloro che, oltre ad avere un livello di educazione basso, sono assai poco soddisfatti del loro status e, in genere, delle loro condizioni di vita. Tuttavia, questi discorsi, politicizzati ed estremizzati dalla propaganda populista, si trasformano in una paura indistinta dell'altro e in una percezione di un peggioramento culturale del paese. L'atteggiamento verso gli immigrati in Italia si muove, infatti, in un *range* che va dal razzismo etnico-culturale alla xenofobia: è la mancanza di conoscenza e l'assenza di fiducia nell'altro a scatenare l'ossessione discriminatoria. In Spagna, invece, dove il pregiudizio è meno marcato e si configura come un'intolleranza a forte carattere utilitarista, chi ha atteggiamenti negativi verso gli immigrati basa il suo giudizio su di un presunto danno a livello economico per il paese. Infatti,

con la crisi economica e sociale, il numero degli estremisti spagnoli che manifestano profondi atteggiamenti discriminatori aumenta notevolmente durante la crisi. Paradossalmente, in media in Spagna questo tipo di pregiudizio diminuisce sotto l'influenza della crisi economica e sociale, poiché crescono in misura molto maggiore coloro che sono più tolleranti. Questo tipo di fenomeni trova spiegazione nel fatto che la formazione del pregiudizio in Spagna è influenzata negativamente dalla esposizione al mezzo televisivo mentre si correla positivamente con i livelli di solidarietà. Di conseguenza, ci sono rilevanti evidenze empiriche sul fatto che il concentrarsi delle notizie televisive sulle questioni economiche e sociali della crisi spagnola abbia distolto l'attenzione dai flussi migratori e, contemporaneamente, abbia prodotto un incremento dei livelli di solidarietà, che hanno stimolato la formazione di atteggiamenti più tolleranti. Nonostante le marcate tendenze negative in Italia, il fatto che il razzismo si configuri di tipo etnico-culturale e si assista all'evidente politicizzazione dell'argomento consente di presagire il coinvolgimento di formazioni di identità di tipo collettivo in questo processo, e soprattutto di auspicare che questo tipo di identità sia più facile da modificare rispetto alle formazioni identitarie di tipo sociale. Per questo motivo, ci sono speranze che l'eventuale formulazione di politiche immigratorie più inclusive in Italia possa incoraggiare una rapida inversione di tendenza in un domani non troppo lontano.

Concludendo, improntate ad un cauto ottimismo, sembrano anche le due interviste che si trovano a chiusura della sezione monografica, una fatta a Göran Thernborn a cura di Gianfranco Bettin Lattes, e l'altra a Salvador Giner a cura di Luca Raffini. Le interviste, che adottano un impianto quasi analogo, pongono vari quesiti a due eminenti sociologi che si sono impegnati in studi pionieristici sul processo di integrazione dell'Europa. Le loro risposte, tutto sommato, fanno sperare per il futuro dell'Europa; un futuro che sicuramente uscirà cambiato dall'attuale crisi nelle sue tre dimensioni: politica, economica e sociale. In sintesi, non è detto che le conseguenze della crisi siano del tutto nefaste. Potrebbe, invece, verificarsi che l'attuale problematica trasformazione delle nostre società generi delle possibilità di un rinnovato percorso per l'Europa mediterranea, che può rinascere dalle proprie ceneri, come in uno dei più bei miti fondanti della nostra comune eredità culturale.

GfBL; VB; OS

Antiausteridad y protesta en el contexto de la crisis económica y política en España e Italia¹

Luca Raffini, Clemente Penalva y Antonio Alaminos²

The crisis affecting European Union, and especially Mediterranean countries, is both an economic and a political crisis. In a broad sense, we can look at the crisis as the result of an internal crisis of the neoliberal model, exacerbating the perceived subordination of politics to the economy, and therefore the deficit of legitimacy and involvement that characterizes both European and national institutions. The decline in support for traditional political organizations and reduction of conventional political participation is accompanied by a process of reinvention of politics, which takes form in grass-root, non conventional participation. New political actors challenge economic and political institution and claim for a renewal of democracy and for a new relation between economy and politics. The article, after comparing steps and dimension of crisis, explores the characteristics of anti-austerity movements in Spain and in Italy, analyzing differences and similarities. Finally, we locate the mobilization occurred in these two countries within the context of the global cycles of protest.

La crisis económica y política en Europa: génesis de los movimientos de protesta

La crisis que afecta a los países europeos, y con particular fuerza a los países mediterráneos, es simultáneamente una crisis económica y política. En un sentido amplio, puede considerarse como el resultado de una crisis interna del modelo neoliberal. La crisis agrava la subordinación percibida de la política a la economía y, por lo tanto, el déficit de legitimidad y de participación que caracteriza tanto a las instituciones europeas como a las instituciones nacionales. En este sentido, la crisis amplifica y completa la parábola post-democrática, o sea el proceso de transformación que sufre la política junto con el auge del neoliberalismo. La “post-democracia” (Crouch 2003) describe una

¹ Los resultados del presente trabajo están integrados en el proyecto de investigación “Civil Engagement in Social Work: Developing Global Models”, subvencionado por el 7º Programa Marco UE. FP7 PEOPLE-2012-IRSES. Grant Agreement Number 318938.

² El artículo es fruto de una reflexión compartida por los autores. Luca Raffini escribió los apartados 1, 2, 3 y 6; Clemente Penalva y Antonio Alaminos redactaron los apartados 4, 5 y 7.

superposición creciente entre la economía y la política, la pérdida de las raíces sociales de los partidos políticos, la disminución de la participación y el aumento de la apatía. Cada vez menos capaces de cumplir con su naturaleza de sujeto colectivo que representan las identidades y los intereses de una clase social, los partidos se vuelven comités electorales al servicio del líder y en búsqueda del votante medio. Los partidos de centro-derecha y de centro-izquierda realizan una convergencia programática, cuya base es la adaptación a los imperativos de las finanzas globales (y de la que en Europa se llama hoy la Troika), la privatización y la liberalización, la reducción del papel del sector público y el desmantelamiento del Estado de Bienestar. La disminución del apoyo a las organizaciones políticas tradicionales y la reducción de la participación política convencional acompañan el desarrollo de nuevos significados y nuevas formas de vivir y practicar el compromiso social y político, cuyo protagonista son “ciudadanos críticos” (Norris 2002), y cognitivamente movilizados (Inglehart 1989; Alaminos y Penalva 2012) que asumen el sentido original del principio democrático y realizan una crítica radical a la deriva actual del sistema político. La tensión entre la crisis de la participación política convencional y el desarrollo de formas no convencionales de participación se refleja en el desarrollo de los movimientos de protesta y de las prácticas de resiliencia, cuyos actores responden al doble reto de resistencia ante el cambio de modelo socioeconómico y ante las medidas antidemocráticas de la política institucional. La crisis de la democracia representativa es un fenómeno de largo plazo que hoy, en la actual situación económica, se traduce en una percepción de la necesidad de un cambio de sistema. La crisis económica ha ampliado la brecha creciente entre los ciudadanos y los partidos tradicionales, ha favorecido el desarrollo de un nuevo ciclo de protestas y de nuevas prácticas de participación y toma de decisiones desde abajo. Unas protestas que reclaman un cambio basado en el rescate de los principios asociados originariamente al concepto de democracia. Consecuencia de ello, una tendencia electoral común en gran parte de Europa es la disminución de los votos para los dos partidos o coaliciones principales y, en paralelo, el aumento del apoyo a los partidos radicales, nacionalistas y populistas. Esto obliga a los partidos tradicionalmente pro-europeos (populares, liberales y socialdemócratas), que tradicionalmente se han alternado en el poder, a conseguir formar gobiernos de acuerdos amplios que, dentro de los parámetros establecidos por las instituciones europeas, lleven a cabo la realización de políticas de reforma. Los países europeos que ya han experimentado una crisis/cambio de gobierno, directa o indirectamente atribuibles a los efectos de la crisis económica, son por lo menos nueve: Grecia, Portugal, España, Italia, Eslovenia, Rumania, Eslovaquia, Países Bajos, Irlanda y Finlandia. La crisis y los programas de reforma han generado una nueva dialéctica entre partidos “pro-europeos” y

partidos “euroescépticos”, que implican un replanteamiento de las estrategias y los objetivos de la integración europea. El apoyo a las fuerzas políticas que se muestran contrarias a las políticas de austeridad representan un nuevo tipo de fractura, capaz de eclipsar las divisiones más tradicionales, empezando por la de “derecha-izquierda”; al punto de que tras las alianzas entre las fuerzas de centro-izquierda y de centro-derecha “pro-troika” y de la construcción de mayorías amplias, ahora se encuentran alianzas entre movimientos anti-austeridad de izquierda y de derecha, como es el caso de la mayoría construida por Syriza y los independientes en Grecia, después de las elecciones generales de 2015. En toda Europa han surgido, y se han consolidados, partidos populistas, anti-europeos y nacionalistas, que se centran en formular propuestas contra la inmigración y por la salida del Euro: el UKIP de Farage en el Reino Unido, el Frente Nacional de Marine Le Pen en Francia, el Partido de la Libertad en los Países Bajos, el Partido de la Libertad en Austria, PIS y Derecho y Justicia en Polonia, Vlaams Belang en Bélgica, el partido de los Verdaderos Finlandeses en Finlandia, Jobbik en Hungría, Alternative für Deutschland en Alemania, la Liga Norte en Italia y Amanecer Dorado en Grecia. El hilo conductor de estos movimientos políticos, coherentemente con el enfoque populista (Meny y Surel 2001), es la contraposición de lo que consideran los intereses verdaderos del pueblo frente a una política corrupta y que privilegia los intereses de las oligarquías económicas. Plantean, de forma general, una defensa de los intereses de la nación, en contra de los intereses de las instituciones europeas.

En algunos países los partidos populistas y nacionalistas han conseguido monopolizar la protesta en contra de la austeridad. En otros países se han desarrollado, y en algunos casos se han vuelto mayoritarios, partidos y movimientos anti-austeridad de naturaleza diferente de los tradicionales movimientos nacionalistas, y que se caracterizan por una ubicación transversal, incluso cuando se orientan en una perspectiva de izquierda. En este caso, más que un anti-europeísmo genérico, efectúan una crítica a la forma que actualmente adopta el proyecto europeo. A pesar de sus notables diferencias, dos movimientos que comportan esas características son Podemos, en España y el MoVimento 5 Stelle (M5S) en Italia; mientras que el griego Syriza tiene una caracterización más tradicionalmente de izquierda³. Con el desarrollo de nuevos actores políticos que desafían los partidos tradicionales, expresando

³ También Podemos, a pesar de su discurso público, tiene una clara ubicación a la izquierda, y sus representantes al Parlamento Europeo pertenecen a la GUE. En cambio, el M5S radicaliza su rechazo a las referencias al eje ideológico derecha-izquierda. Sin embargo, los simpatizantes del movimiento, inicialmente, procedían más de la izquierda. En 2014, la decisión de entrar en un grupo junto al UKIP ha causado polémicas y no ha sido aceptada por todos los activistas.

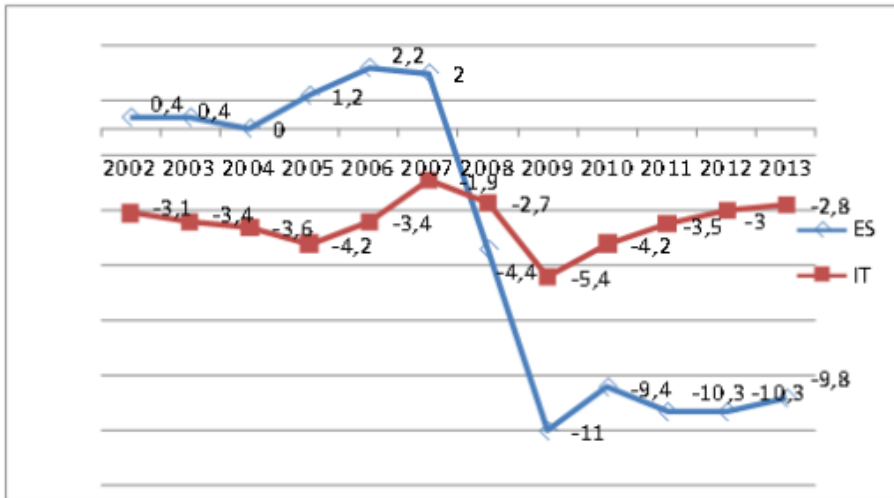
una crítica radical al modelo político, social y económico predominante, se desarrollan movimientos de resiliencia y movilizaciones en contra de la austeridad, que han creado las premisas y las demandas para una “nueva política” (Alteri y Raffini 2014). Los temas y palabras clave desarrollados por éstos muestran una continuidad parcial con los anteriores ciclos de movilización propios del movimiento anti-globalización, pero adaptados a un marco más nacional, con mayor capacidad de inclusión, con un enfoque más pragmático y, al mismo tiempo, menos ideológico. Ese cambio en el tipo de movilización es el resultado de un dramático empeoramiento de las condiciones y de las perspectivas de vida, que se debe a la crisis económica y a la medicina aplicada, basada en la austeridad y que, de acuerdo con los ciudadanos críticos, está prescrita por los mismos responsables de la crisis económica y tiene como efecto matar al enfermo.

En este artículo analizamos el desarrollo de los movimientos en contra de la austeridad en España e Italia. En primer lugar, comparamos el contexto económico, social y político de los dos países. En segundo lugar, estudiamos analogías y diferencias en el desarrollo, en la forma y en los contenidos de los movimientos de resiliencia y de las movilizaciones en contra de la austeridad. Finalmente, intentamos ubicar el conjunto de movilizaciones acontecidas en estos dos países dentro del contexto de los ciclos globales de protesta, y analizamos el conjunto de influencias mutuas entre los países del Sur de Europa, tomando el proyecto de construcción europea como referencia. Partimos de la hipótesis de que, a pesar de compartir su ubicación dentro del ciclo global de protestas, los efectos de la crisis económica, y de algunas analogías en las respuestas políticas a la crisis, las diferencias observadas en el desarrollo de los movimientos en contra de la austeridad son debidas a las diferencias en la estructura de las oportunidades políticas, a la cultura política y a la evolución de la política institucional.

Los datos de la crisis económica

La crisis económica ha repercutido fuertemente en las sociedades de los dos países, pero con efectos diferentes, por lo menos en lo que se refiere a su nivel de intensidad. Analizando la evolución del PIB, Italia parece sufrir más la reducción del crecimiento que, desde 2008 hasta hoy, se ha vuelto en decrecimiento. Aunque el decrecimiento ha sido más pronunciado en Italia, el indicador que

Para una comparación más detallada de M5S y Podemos se puede ver el artículo de Cesáreo Rodríguez-Aguilera de Prat en este mismo número de la revista.

Figura 1: *Relación Déficit/PIB en España e Italia (2002-2013)*

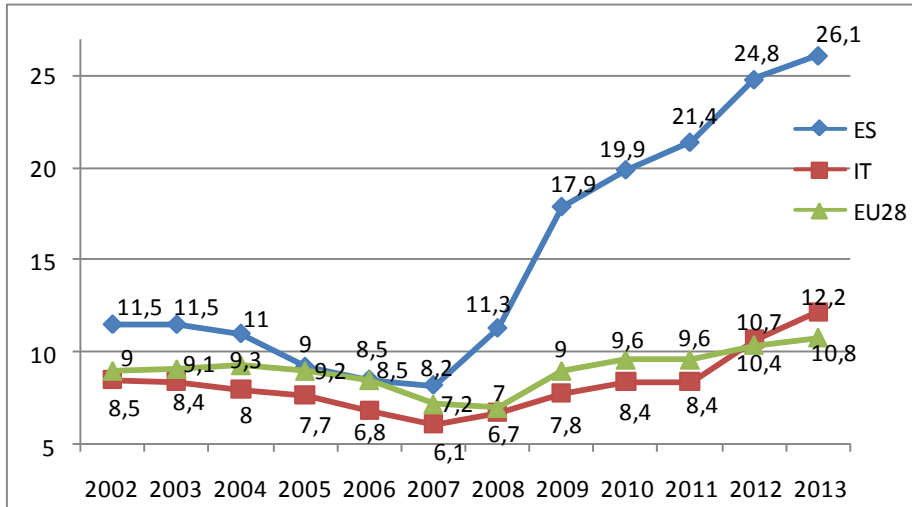
Fuente: Eurostat

más ha sido utilizado para justificar las medidas de ajuste impuestas por las instituciones financieras internacionales (y sus consecuencias sobre la retirada de recursos para políticas sociales) es el de la relación entre PIB y déficit (Fig. 1).

En España es mucho más evidente la caída en uno de los fundamentales parámetros de estabilidad aprobados con el Tratado de Maastricht, o sea, el que se refiere al límite del 3% en la relación déficit/PIB. Mientras Italia lleva años sin respetar el límite, España sufre una caída muy fuerte del valor entre el 2007 y el 2009 (de +2% a -11%). No obstante, la deuda pública española (93,9% en el 2013), supera el límite máximo establecido por la UE del 60%, pero no alcanza el nivel italiano (132,6%), donde se encontraba el valor más alto en Europa, por encima de Portugal (129%) y de Irlanda (123,7%).

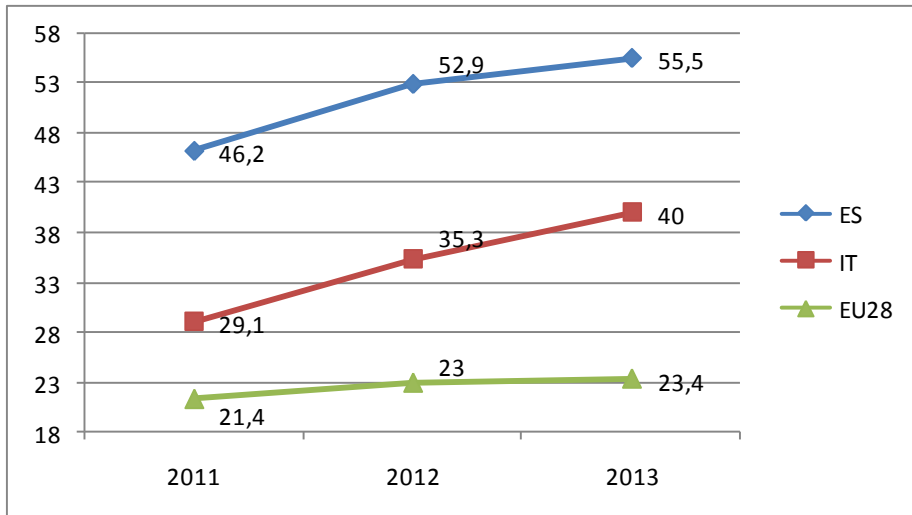
Además de las referencias macroeconómicas, los efectos de la crisis también se reflejan de manera diferente en un dato económico que afecta de manera más directa la vida de las personas: el desempleo. En España se observa un espectacular aumento desde los inicios de la crisis (2008), alcanzando el 26,1% en 2013, mientras que el incremento en Italia es menor y se acerca más al promedio europeo. La tasa de desempleo en Italia en 2013 (12,8%) es menos de la mitad de la tasa española (Fig. 2). Mayor coincidencia se observa en el hecho de que el desempleo tiene una fuerte caracterización generacional: la tasa de desempleo juvenil en los dos países está entre las más altas en Europa, con unos datos especialmente dramáticos en el caso español, donde más de la mitad de la población juvenil se encuentra en desempleo (Fig. 3).

Figura 2: El desempleo en España y en Italia (%) (2002-2013)



Fuente: Eurostat

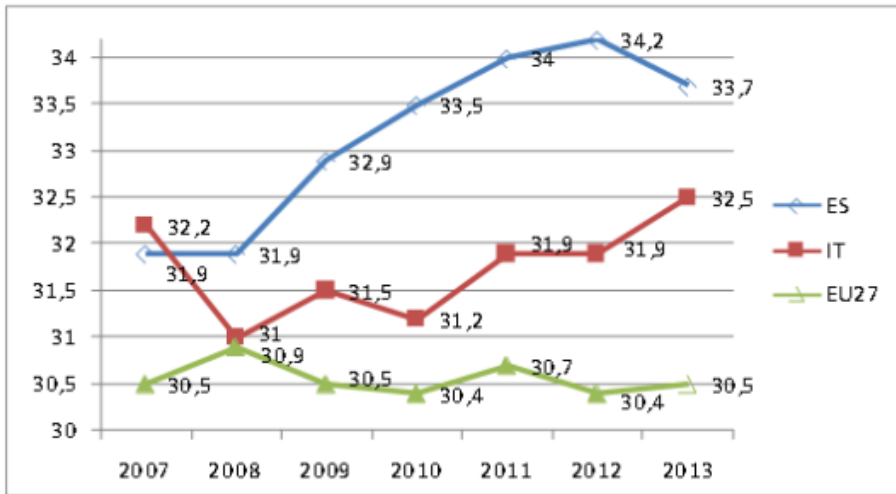
Figura 3. El desempleo juvenil en España y en Italia (%) (2011-2013)



Fuente: Eurostat

Finalmente, un dato importante es el que se refiere al crecimiento de la desigualdad, que expresa la definición social de las clases que sufren más el efecto de la crisis (clases medias y sectores con menores recursos). España e

Figura 4: La variación del coeficiente de Gini en España y en Italia (2007-2013)

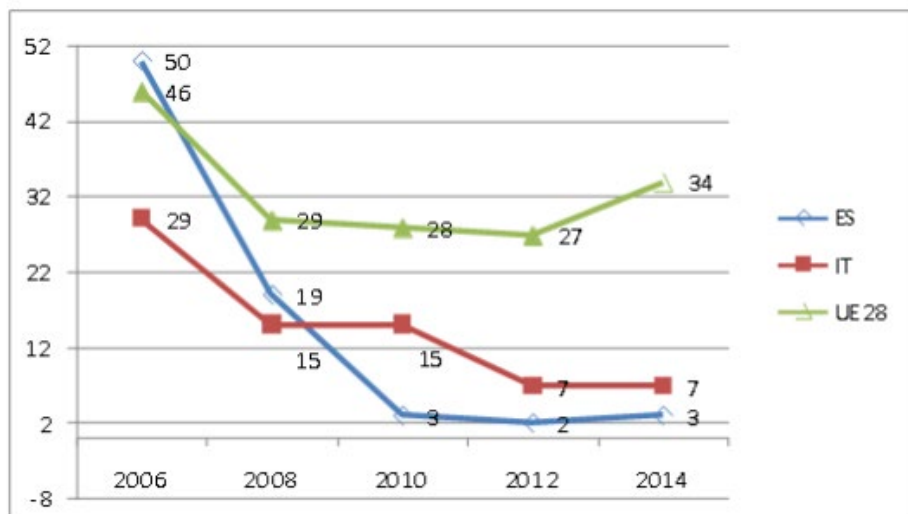


Fuente: Eurostat

Italia, igual que otros países de la Europa mediterránea, se caracterizan por presentar un índice Gini superior al promedio europeo (Fig. 4). En 2005, frente a un promedio europeo de 30,6, los índices italiano y español están muy próximos (32,8 y 32,2, respectivamente). La crisis económica, sin embargo, incide de manera diferente en los dos países. En España, a partir del 2008, el índice sube de manera paulatina, alcanzando 33,7 en el 2013, de tal manera que en la actualidad, España se muestra como el país de la EU15 con la mayor tasa de desigualdad, tras Grecia (34,4) y Portugal (34,2). En Italia, por el contrario, el coeficiente Gini no aumenta, sino disminuye (del 32,8 al 30,9) hasta casi coincidir con el promedio europeo (30,5). Es por ello que en España, mucho más que en Italia, la crisis ha golpeado la parte más débil de la población, aumentando la tasa de pobreza. Los dos países, ya antes de la crisis económica, tenían una tasa de riesgo pobreza superior al promedio europeo. En el 2012, según Eurostat, la tasa de riesgo pobreza en España es de 20,4% y en Italia del 19,1%. Un dato superior al europeo (EU15, 16,5%; y EU28, 16,7%).

La crisis, como es natural, favorece la difusión de percepciones negativas sobre la situación económica del país. La disminución de las actitudes positivas se observa a nivel europeo, pero la caída aparece más clara en Italia, y particularmente acentuada en España. En España, del 2006 al 2010, los ciudadanos que tienen una opinión positiva sobre la economía nacional bajan del 50% hasta el 3% (Fig. 5).

Figura 5: Ciudadanos que evalúan positivamente la situación económica del país (%)



Fuente: Eurobarómetro

El conjunto de estos indicadores (desigualdad, pobreza, desempleo, déficit) explican algunas diferencias en la protesta de Italia y España. Mientras en España la crisis económica ha provocado una fuerte impresión por el hecho de golpear una sociedad que salía de una larga temporada de crecimiento y de confianza en el futuro; en Italia, en cambio, el optimismo sobre la situación económica y las perspectivas de crecimiento ya se había enfriado de los años noventa. Italia ya crecía mucho menos en los años previos a la crisis, cuando las economías europeas tenían muy buen comportamiento.

La crisis, en Italia, se encontró con un país que ya presentaba un crecimiento muy débil, con lo que el resultado del impacto a nivel económico, político, social y hasta psicológico, no ha sido tan fuerte como en España. Si en Italia se puede hablar de una caída, en España se observa una verdadera brecha.

La crisis política y la crisis de representatividad

En España la crisis política corre paralela a la crisis económica. Una crisis de legitimidad de los sucesivos gobiernos que todavía no se ha convertido en una crisis institucional comparable a la de Grecia o la de otros países. Del 2000 hasta hoy España se ha regido por cuatro gobiernos: el segundo gobierno de Aznar (PP), seguido por las dos legislaturas con gobierno de Zapatero (PSOE), y finalmente, un nuevo gobierno del PP (Rajoy). Únicamente el segundo gobierno Zapatero, debido a la crisis, ha terminado un año antes de su límite natural.

La crisis, y las reformas llevada a cabo por el gobierno del PSOE, causó una disminución del apoyo a este partido, que, sin embargo, no afectó en el 2011 al Partido Popular (que gobernaba en multitud de ayuntamientos y comunidades autónomas). El resultado fue que la caída del gobierno Zapatero pudo ser interpretada como una “normal” alternancia en el sistema bipartidista que caracteriza el sistema político español. Sin embargo, lo acontecido durante los años de la crisis nos sugiere que la crisis y el cambio político ya empezó en el mismo momento en que comenzaron las protestas, teniendo como mayor exponente la movilización del 15M. La suma de los votos obtenidos por los dos partidos principales, PSOE y PP, más o menos estable alrededor del 80% hasta al 2008, baja al 72% en el 2011 y disminuye claramente hasta situarse por debajo del 50% en las elecciones europeas del 2014. Precisamente, en 2011, una de las principales propuestas de este movimiento, expresadas con el lema “no les votes”, fue propugnar el voto hacia formaciones minoritarias con el fin de castigar a los partidos mayoritarios que habían contribuido a la situación de crisis del momento; y con ello, poner fin al bipartidismo. En todo caso, previamente a la crisis, el modelo bipartidista de alternancia en el gobierno entre dos partidos muy centrados políticamente (escorado hacia la izquierda en el caso del PSOE, y hacia la derecha en el caso del PP) con apoyos puntuales de partidos democristianos nacionalistas vascos y catalanes ha caracterizado la estabilidad del sistema político español desde la transición democrática.

Italia, en cambio, es un país en el que la crisis política y institucional es crónica y estructural. La estabilidad política experimentada durante décadas, de los años 50 al final de los 80, en la que la Democrazia Cristiana ha gobernado con coaliciones de centro-derecha y de centro-izquierda (con los socialistas), se debe al carácter de “democracia bloqueada”, en un país en el que el partido comunista más grande de Europa, no “podía” gobernar⁴. Sin embargo,

⁴ Hablamos de “democracia bloqueada” para describir un escenario en que el partido mayor, colocado al centro del sistema partitico, la DC, es el partido de gobierno durante toda la Primera República (casi 50 años sin interrupción), en coalición con el Partido Socialista Italiano (PSI) y partidos menores de centro (PSDI, PLI, PRI). El Partido Comunista Italiano (PCI) se caracteriza durante años como el partido comunista más grande en la Europa occidental, llegando a recoger un máximo del 34,4% del voto en las elecciones políticas del 1976, y a convertirse en el primer partido italiano en el 1984, en las elecciones europeas, con el 33,33% de los votos (la DC recoge el 32,97%). El PCI, que gobierna en muchas ciudades y regiones en coalición con el PSI, nunca llega al poder a nivel nacional, si excluimos el paréntesis del gobierno de unidad nacional, en los “anni de piombo” del terrorismo, en el que apoya, externamente el gobierno de la DC. Eso se debe a la estrategia del PSI, que ante prefiere, a nivel nacional, seguir con la perspectiva de centro-izquierda (con la DC) que plantear un proyecto de gobierno de alternativa de izquierda con el PCI. Sin embargo, la estrategia de exclusión del PCI del gobierno nacional refleja el convencimiento, por los mismos dirigentes del PCI, de que

incluso en este contexto hay una fuerte inestabilidad, debida al difícil equilibrio entre partidos de gobierno, y, sobretudo, entre la “corrientes” de la DC, que se refleja en los frecuentes cambios de gobierno: uno cada 342 días⁵. La crisis política más grande que ha vivido el sistema de partidos es el de “Mani Pulite”, en los primeros años 90. Esta crisis llevó a la desaparición de todos los partidos que habían gobernado en la Primera República (DC, PSI y partidos menores) y la aparición/consolidación de nuevos actores, caracterizados por rasgos antisistema como la Lega Nord, que, junto a Forza Italia y el partido heredero de la derecha post-fascista, Alleanza Nazionale, en el nuevo sistema mayoritario, componen la coalición de centro-derecha: el Polo della Libertà, que se enfrenta a la coalición de centro-izquierda construido alrededor del antiguo Partido Comunista Italiano (desde 1990 PDS y después DS, hasta integrarse en el PD en el 2007). La Segunda República, con la desaparición del Tercer Polo (el polo de centro), cumple, solamente en parte, su promesa de estabilidad y simplificación, ya que las dos coaliciones son el resultado de la suma de muchos pequeños partidos, muy heterogéneos, y que tienen poder de veto en la coalición. Sólo la coalición de centro-derecha, unificada por la figura de su líder, Berlusconi, consigue aparecer más cohesionada. No obstante, esta coalición, confirmando su dependencia del líder, sufre una grave crisis y un proceso de fragmentación con la crisis personal de Berlusconi. Del 2001 al 2015 se alternan siete diferentes gobiernos, que, después del II gobierno Berlusconi, de 2001-2005, en ningún caso llegan a superar los tres años de duración. La inestabilidad y la incertidumbre son amplificadas por el cambio continuo de la ley electoral, que llega a sustituir el sistema mayoritario por el regreso del sistema proporcional. Tras más de veinte años de Segunda República, parece claro que los nuevos partidos formados en ella no han conseguido construir un nuevo vínculo de confianza con los ciudadanos. Todo lo contrario, la “partitocracia” ha sido sustituida por la centralidad de los líderes y de la comunicación. La estabilidad – siempre precaria – sólo ha sido garantizada por una ley electoral que empujaba a construir coaliciones grandes; mientras que la nueva ley electoral que está actualmente discutiéndose en el Parlamento, el “Italicum”, promete promover la estabilidad gracias a los amplios premios de representación al partido que consigue la mayoría relativa⁶. En este contexto, en las elecciones del 2008, las dos coaliciones con-

su subida al poder habría destabilizado el equilibrio geopolítico internacional. Un equilibrio que obligaba a que Italia estuviera colocada en el lado occidental, sin excluirse la posibilidad de golpe de Estado, tal como sí se produjo en Grecia.

⁵ El dato sube a 600 días para los gobiernos de la Segunda República.

⁶ La sustitución de la ley electoral proporcional por el sistema mayoritario (Legge “Mattarellum”), en 1993, representa el nacimiento de la Segunda República. El “Mattarellum” (segun

siguen sumar más del 80% de los votos, pero en las elecciones del 2013 la suma baja al 58,5%; y un tercer partido, el M5S, desafía los partidos más grandes, a punto de convertirse en el primer partido italiano. Mientras tanto, la continua transformación de los partidos en Italia se refleja en que en 2013 el partido más “antiguo” es la Lega Nord. El partido del *premier* Renzi, el Partido Democrático, nació recientemente, en 2007, aunque es producto de la fusión de los herederos de los partidos más importantes de la historia italiana, el Partito Comunista Italiano y la Democrazia Cristiana. El primer partido de oposición, el M5S de Beppe Grillo, nació en el 2009.

Por otro lado, en ambos escenarios, España e Italia, la disminución del voto a los partidos/coaliciones principales se produce paralelamente a la constante disminución de la participación al voto en elecciones generales. Una reducción del 9%, en España, (del 78% al 69% entre 1996 y 2011) y del 8% en Italia (del 83% al 75% entre 1996 y 2013). Aunque la disminución de la participación es significativa en ambos países, mucho mayor es la caída de la confianza en las instituciones y en los políticos. En cuanto a la desconfianza con los partidos políticos, en contraste con el incremento fluctuante y apenas apreciable del 3% de los países europeos en la década de 2004-2014, la de los dos países objeto de estudio es mucho mayor. En estos diez años el valor se incrementa un 14% en Italia, pero aún más en España (un 26%). El caso español muestra, acorde con los expresivos saltos observados en los anteriores indicadores expuestos (desempleo, déficit público, pobreza, desigualdad y percepción de la situación económica), una espectacular discontinuidad entre los años en los que comienza la crisis y los siguientes. De tener unos índices de desconfianza inferiores a la media europea en 2008 (más de 10 puntos) se pasa a unos índices muy superiores en 2010 (más de 20 puntos en sólo dos años), y continúa incrementándose hasta la actualidad. El dato de que un 92% de la población española desconfía de los partidos políticos denota claramente la profunda crisis de legitimidad del sistema de representación en España que es totalmente coherente con la desconfianza hacia el gobierno. Como podemos

el nombre de su inventor, Sergio Mattarella, actual Presidente de la República), es sustituido por una nueva ley electoral en 2005: llamada “Porcellum” después de que el Ministro responsable de su aprobación, la definiera como una “porcata”. La ley, que vuelve a un plantamiento proporcional, pero estableciendo un gran premio de mayoría y una alta barrera de exclusión para los partidos menores, ha sido juzgada como inconstitucional por la Corte Costituzionale en 2013. La nueva ley electoral que se está debatiendo en el Parlamento, el “Italicum”, tiene como modelo originario el sistema español, y es trata de un modelo proporcional con algunos ajustes. Concretamente, la gobernabilidad debería estar garantizada por un premio de mayoría, en el caso de que el primer partido supere el 40% (pero no llegue al 50%); o por un segundo turno, si ningún partido alcanza el 40%.

Figura 6: La desconfianza en los partidos políticos

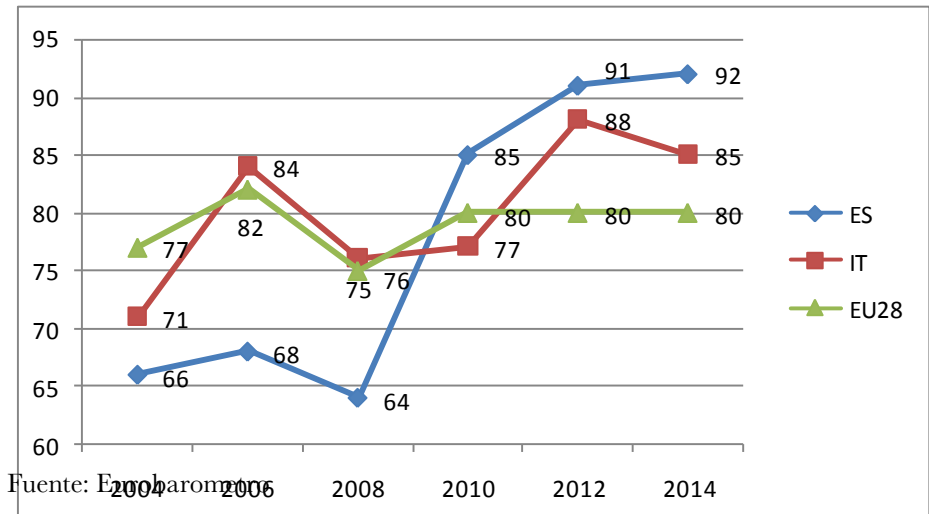
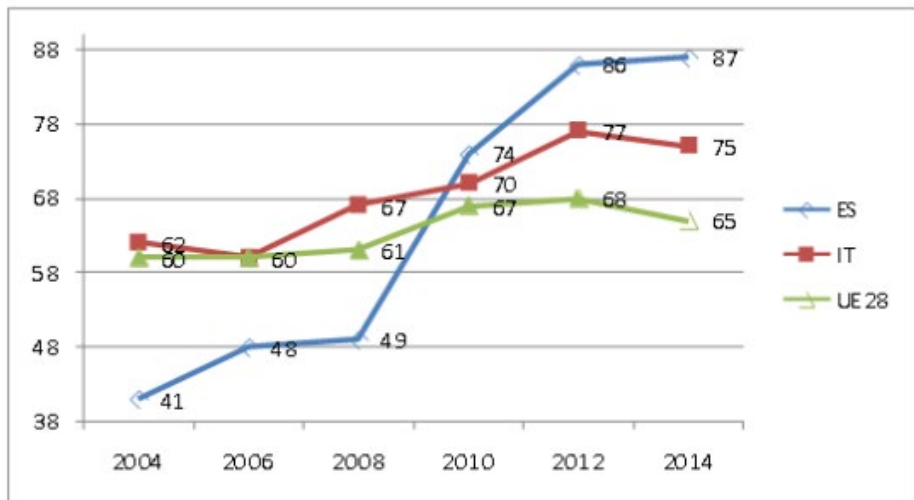


Figura 7: La desconfianza en el gobierno nacional



Fuente: Eurobarómetro

observar, los gráficos relativos a la desconfianza con los partidos y la desconfianza con el gobierno son prácticamente calcados (Fig. 6 y Fig. 7).

Crisis, protesta y resiliencia política

El sur de Europa está experimentando una crisis económica de una intensidad y duración desconocida en la memoria de muchas generaciones. La destrucción acelerada del empleo ha cambiado el panorama social, al producir una emergente contestación social, consecuencia, entre otros motivos, de los abusos normativos que protegen al sistema financiero. Estas tensiones se producen en un contexto donde las instituciones políticas experimentan una crisis de credibilidad como fruto de la corrupción, la financiación ilegal de partidos y los lucros y privilegios personales de los políticos. La bifurcación de la crisis económica en crisis social y política, y la interacción entre éstas define la movilización sociopolítica en España y en Italia; así como en Grecia y en Portugal. Movilización en las calles, pero también cambios en las posiciones adoptadas ante el sistema de partidos y la práctica democrática en su conjunto. Las críticas al modo de hacer política han llevado, como reflexión popular colectiva, a cuestionar el concepto de democracia como una simple expresión formal de reglas y procedimientos. En la actualidad esta situación puede transformar profundamente el sistema político institucional. Primero como consecuencia de los movimientos de resiliencia democrática que buscan nuevas expresiones políticas, y segundo, por la extensión de una alienación política que desconecta cognitiva y emocionalmente a los ciudadanos del actual sistema de partidos y del gobierno. La crisis económica y social, que ha provocado un empeoramiento de las condiciones y de las perspectivas de vida de los ciudadanos, favorece un nuevo ciclo de movilización y de participación que ha impulsado a los ciudadanos a pasar de la protesta a la propuesta, soslayando claramente los actores políticos tradicionales e institucionalizados.

Sea debido a su intensidad, sea debido a su rapidez, el impacto de la crisis parece más fuerte en España, al producirse tras un período de bonanza económica y expansión del consumo, cuyo efecto a medio plazo fue endeudar fuertemente a las clases medias y populares. En este país, la crisis económica se refleja de manera directa en la crisis política y en el desarrollo de movilizaciones populares. En Italia, sin embargo, la crisis política tiene raíces profundas, que se anticipan a la crisis económica. El resultado es que los efectos y las respuestas políticas a la crisis interactúan con el previo escenario de cambio. Hasta los nuevos actores políticos que se oponen y responden a las demandas de ajuste de las políticas de austeridad, surgen primariamente como respuesta a la crisis política, más que como respuesta a la crisis económica, como es el caso español.

La crisis económica afecta de forma rotunda a la configuración del Estado de Bienestar y esto es debido a la sustitución de la racionalidad política por la racionalidad económica. El desarrollo de las movilizaciones sociales se

ha visto favorecida por los efectos inmediatos de la crisis económica (desempleo) y también por la paralela reducción de derechos sociales, cuyo efecto ha sido el aumento de la desigualdad, la pobreza y la marginación. Al menos en España, las protestas se iniciaron no sólo por el efecto de estos factores económicos, sino también por la percepción de que los sucesivos gobiernos han sido ineficaces. No sólo no fueron capaces de prever la debacle, sino (y aquí se inserta de lleno el problema de la corrupción) que la alimentaron, poniendo las condiciones para un modelo productivo muy especializado, inestable y muy proclive a la corrupción, basado casi exclusivamente en la construcción y los negocios financiero-inmobiliarios que llevó a un endeudamiento generalizado de la población. En resumen, los gobiernos (en todos los niveles, central, autonómico y local) eran malos no sólo por su tolerancia y beneficio de la corrupción, sino también por ser ineficaces en la gestión. Por otro lado, y retomando esta configuración jerárquica de lo económico sobre lo político, la acción de los anónimos y poco transparentes “mercados” (con sus escalofriantes ascensos de la temida “prima de riesgo”) y de las agencias de calificación de dudosa imparcialidad, así como de las imposiciones de las instituciones internacionales y europeas fueron los principales argumentos para reconocer, por parte de los gobiernos, su falta de autonomía. Cuestión que la ciudadanía ha interpretado como pérdida de soberanía.

La protesta y la indignación no han sido las únicas respuestas a la crisis política. Las sociedades, en tiempos de crisis reaccionan ante la adversidad mediante prácticas de resiliencia política. Éstas se pueden definir como acciones de resistencia que emergen a partir de los conflictos entre los estados y sus sociedades políticas. En términos de resiliencia, la crisis económica financiera actúa como un estresor de los sistemas sociopolíticos. El efecto de la manera de hacer política de los gobiernos y los representantes políticos produce el efecto de reacciones cívicas orientadas a la defensa de la democracia. Desde esta perspectiva, entendemos la resiliencia como un proceso dinámico que produce una adaptación positiva en contextos de gran adversidad, superándola. Las sociedades del Sur de Europa están desarrollando un conjunto de prácticas sociales y económicas orientadas a paliar los efectos de la crisis. Se trata de prácticas muy diversas surgidas desde la sociedad civil que pueden ser clasificadas a partir de diferentes criterios y que mantienen un contenido político más o menos manifiesto (Alaminos et al. 2014). Algunas son, desde el punto de vista genético, claramente políticas, y dirigidas a recuperar la situación original de libertad e igualdad mediante el ejercicio y la demanda de derechos políticos y libertades. En ese sentido, la resiliencia política se identifica claramente con el concepto de sociedad civil. Y ésta se entiende como el lugar donde se producen los conflictos ideológicos por la hegemonía política y cultural, o simplemente como el espacio fuera del

Estado y del mercado donde la gente se asocia libremente para defender intereses comunes. En todo caso, la existencia de una robusta Sociedad Civil entretejida por una amplia red de asociaciones de todo tipo es un indicador de salud democrática. En términos de cultura política, se asiste a un conjunto de prácticas de resiliencia política que están orientadas a la regeneración política, recuperando el significado primario de democracia (desde abajo, participativa, de ciudadanos libres discutiendo sobre asuntos públicos). La mayoría de ellas suponen un ejercicio de “reinención” de prácticas ya existentes o de “recuperación” de prácticas desarrolladas en el pasado (cfr. Alteri y Raffini 2014), como el mutualismo, la auto-organización o las prácticas de economía solidaria.

En todo caso, las movilizaciones acontecidas en los últimos años se relacionan con la revitalización de unos valores democráticos que se perciben amenazados. El aumento de la protesta, la consolidación de los movimientos de resiliencia y el desarrollo de prácticas democráticas alternativas, si lo miramos bien, representa la otra cara de la moneda de la globalización neoliberal y de la parábola postdemocrática (Crouch 2003), dos procesos que están íntimamente ligados, y que juntos determinan los factores que alimentan la crisis económica y política. El neoliberalismo es el paradigma económico que ha causado la financiarización de la economía, el aumento de la flexibilidad y precariedad laborales, la disminución de los derechos y de los servicios del Estado de Bienestar. Además, el neoliberalismo postula un predominio de la economía sobre la política, al punto de reducir la capacidad real de los ciudadanos para ejercer sus poderes de soberanía. La aceptación de los principios del neoliberalismo ha hecho que los programas de los partidos de izquierda (socialdemócrata) y de derecha (liberales y populares) se diferencien cada vez menos. De esta manera, el triunfo del modelo neoliberal ha favorecido la crisis de la política institucional, tanto de las instituciones de la democracia representativa y como de los partidos políticos tradicionales y mayoritarios. Y en esto, y situando el enfoque sobre los movimientos sociales, han coincidido los ciclos de protestas globales con los ciclos de protesta nacionales, con un protagonismo compartido de los movimientos sociales altermundistas más experimentados y más movilizad^{os} cognitivamente, con los recién estrenados movimientos surgidos tras las protestas espontáneas, masivas e interclasistas que reaccionan ante la decepción generalizada con la política institucional y que reproducen los enfoques y los contenidos de los movimientos que, ya en los años ochenta, han sido llamados los “nuevos movimientos sociales” (Melucci 1996). Con un carácter menos resiliente en términos democráticos, los partidos de corte populista, chovinista, de fuertes liderazgos y xenófobos de la nueva derecha, también han se han desarrollado en este ciclo.

La vuelta al marco nacional

En todo caso, visto en perspectiva, los movimientos han tomado forma (dentro de la heterogeneidad) en la medida en que se ha consolidado la crisis del modelo económico, social y político surgido de los treinta años gloriosos del Estado de Bienestar, conformado a partir de la combinación de desarrollo económico, democracia representativa, derechos y reducción de la desigualdad (Dahrendorf 2003). Lo que queremos resaltar es que los movimientos en contra de la austeridad y las prácticas de resiliencia que se han desarrollado en los últimos cinco años - aunque practicando una “vuelta” al marco nacional (Della Porta 2015) - tienen sus raíces en los movimientos de protesta y en las nuevas formas de participación que se han desarrollado durante décadas en los movimientos altermundialistas (Players 2010), siguiendo la crisis de la participación institucional y tematizando, tal vez anticipando, las características de insostenibilidad económica y ambiental del modelo neoliberal. Un proceso clave, en este sentido, ha sido el desarrollo del movimiento altermundista, en que, por primera vez, ha logrado conformar un movimiento transnacional de protesta en contra de la globalización neoliberal y de la crisis de la democracia, y que ha desarrollado formas de solidaridad de alcance global. Con el paso de los años, el contexto económico y político ha cambiado: el modelo neoliberal no sólo se ha radicalizado (Crouch 2013), sino que ha entrado en una etapa de crisis sistémica, alimentando ulteriormente la degeneración postdemocrática, o sea, el predominio de la economía sobre la política y la deslegitimación de la política institucional, tanto nacional como europea. Dentro de este ciclo de protestas global, con el tiempo, las prácticas de participación “desde abajo”, actuando como laboratorio de proyectos alternativos de sociedad, han extendido su base, incrementado su apoyo y atraído a nuevos ciudadanos; incluso a quienes, en un contexto de legitimación de la política institucional y de erosión de las identificaciones partidarias, no participaban, o participaban puntualmente en momentos de gran activación (como la protesta contra la participación en la II Guerra del Golfo), ya que no sentían como urgente su activación, en un contexto de crecimiento económico y del consumo. Esto ha tenido lugar tanto en Italia como en España, si bien observamos diferencias en ambos contextos.

En Italia, durante muchos años, se desarrollaron los movimientos que luchan por la construcción de un modelo económico, social y político alternativo, si bien quedándose en un nivel subterráneo (Della Porta et al. 2015), o de escasa visibilidad pública. Los movimientos de protesta que adquieren mayor visibilidad son los que se desarrollan en contra de Berlusconi, cuya presencia en la política, durante más de veinte años, ha representado la llamada “ano-

malía italiana”⁷: Los movimientos por la legalidad, en defensa de la Constitución, por la libertad de información, son los que tematizan el problema de la moralidad de la vida pública. Se trata, más que de movimientos populares, de movimientos protagonizados por una “clase media reflexiva” (Balocchi et al. 2008).

Por otro lado, para hablar de los procesos y dinámicas de la protesta antiausteridad en España se debe hacer referencia, en primer lugar, al 15M. Una protesta multitudinaria y de carácter espontáneo de gran repercusión mediática dentro y fuera de las fronteras nacionales, la cual se caracterizó por su notable transversalidad. El enorme impacto económico y social de la crisis, en un intervalo de tiempo tan corto, provocó la afluencia de un gran número de personas a las concentraciones y ocupaciones de las plazas convocadas en multitud de ciudades españolas. Aunque el perfil sociodemográfico de los manifestantes era fundamentalmente joven, desempleado y de clase media; no faltaron personas de diferentes edades, ideologías y clase social, muchas de ellas sin previa experiencia en un tipo de participación política no convencional como aquélla. Dada la heterogeneidad del movimiento, no todo fueron experiencias nuevas y aprendizaje político primario; en el 15M convergieron movimientos sociales que tenían existencia y prácticas en acción colectiva previas. Los movimientos herederos de las reivindicaciones altermundistas, que denunciaban las enormes desigualdades generadas por el capitalismo global y sus nefastas consecuencias sobre el medioambiente y la pobreza, los movimientos pacifistas, ecologistas, anticapitalistas, feministas que tuvieron su protagonismo en la oposición a la II Guerra del Golfo en 2003, se incorporaron desde los inicios al movimiento. Reflejaban la doble alma del movimiento que señala Taibo (2001): críticos anticapitalistas, por un lado, y jóvenes desempleados y precarios que expresan su indignación ante la falta de expectativas de futuro. Ambos consiguieron coexistir y dar impulso a la protesta. La ausencia de organizaciones políticas tradicionales fue patente y el

⁷ De manera aparentemente paradójica, Berlusconi y Forza Italia han contribuido a la crisis política italiana, pero al mismo tiempo surgen como efecto de la crisis de la política italiana, que, a diferencia del caso español, es anterior en muchas décadas a la crisis económica. Berlusconi “scende in campo” en 1993, como consecuencia de la crisis de los partidos políticos italianos después de “Mani Pulite”. Como resultado de ésta, los partidos de gobierno (Democrazia Cristiana, Partito Socialista y partidos menores) desaparecieron, dejando espacio para el triunfo de una coalición de izquierda, guiada por el Partito Democratico di Sinistra (antiguo Partito Comunista Italiano). Berlusconi, tomaba como referencia las tendencias patológicas de la democracia, pero en un sentido populista. No obstante, la mayoría, producto del solapamiento entre el poder económico, político y mediático, se ha estudiado en el plano internacional como cuestión preliminar, pero al mismo tiempo emblemática, de una posible deriva post-democrática de la democracia contemporánea en el contexto de la globalización.

movimiento dejó claro desde el inicio que no se dejaría instrumentalizar por ningún partido político o sindicato. De hecho, los símbolos que identificaron estos “viejos movimientos sociales” fueron censurados; las precarias estructuras incipientes eran horizontales y se evitaba la emergencia de líderes y portavoces con jerarquía orgánica. Esta dualidad, en el marco del estudio de la participación política no convencional, se ve completada con la conjugación de la vertiente expresiva de los movimientos (acciones políticas conducentes a la manifestación de un descontento) con la instrumental (acciones orientadas al cambio político y social).

Este primer comienzo de la movilización, caracterizado por su enorme expresividad y diversidad, ha servido de referencia para las sucesivas mutaciones y nuevos repertorios de la protesta en España, dado que la crisis en los años sucesivos no se ha superado, sino todo lo contrario, se ha profundizado. Se podría decir que esa “doble alma” del movimiento ha producido un desdoblamiento de la protesta, en cuanto a los repertorios de acción colectiva y las reivindicaciones políticas: a) un tipo de participación política que supone una continuación del 15M, en el sentido de conservar un mayor peso del componente expresivo, emocional de la acción política, que tienen como marco de producción de discursos y prácticas la idea de transformación social hacia otro modelo productivo y medioambiental, de representación política, de cambio cultural y que se vincula desde el punto de vista internacional con las propuestas del altermundismo; y b) un tipo de participación política (con un mayor peso del componente racional, cognitivo) que tiene como marco de producción de discursos y prácticas la resistencia (retorno, adaptación) frente a la mutación del Estado. El primero lo representarían protestas de choque dirigidas contra las instituciones representativas (“Rodea el Congreso”) y los políticos en sus domicilios (escraches); y las “marchas de la dignidad” que parten de diferentes puntos de la geografía española para converger en la capital del Estado. El segundo lo representan las “mareas ciudadanas”, que se identifican sectorialmente a partir de un color para defender diferentes facetas del Estado de Bienestar en proceso de desmantelamiento por los recortes (verde-educación; blanca-sanidad; negra-funcionarios públicos, etc.), y que se concentran en los lugares de trabajo, convergiendo en éstos tanto trabajadores como usuarios de los servicios. Esta especie de bifurcación no supone una divergencia total, porque empíricamente están entrelazados. Es común encontrar individuos que participan activamente en diferentes asociaciones y organizaciones de ambos tipos, hecho que ha proporcionado el intercambio de experiencias, estrategias, marcos interpretativos y principios ideológicos que sirven de orientación para la acción política. En todo caso, ha supuesto para un buen número de personas sin experiencia previa en la acción colectiva y poco movilizadas políticamente, un incremento del interés por lo político,

por las causas y efectos de la crisis económica y política, y por su condición de sujetos con derechos políticos y sociales.

A pesar de la notable diversidad (ideológica, programática) y trayectoria, el hecho de que ningún movimiento renuncie a la identificación con el 15M, supone un punto de referencia común que presenta potencialidades a la hora de converger en la denuncia contra las políticas de austeridad y en la construcción de nuevas propuestas políticas. En Italia, esta confluencia es más difícil porque no es posible encontrar este referente de convergencia que está dotado de tanta carga simbólica. La pluralidad de las movilizaciones de protesta y la riqueza de las prácticas participativas, así como la amplia distribución de perspectivas y repertorios de acción entre las diferentes alas de la nueva política que se han desarrollado en sociedad italiana, parece presagiar la posibilidad de su integración en un movimiento unificado y masivo en contra de la austeridad. Un momento proclive pudo ser octubre 2011, cuando, en un momento particularmente denso de movilizaciones y de forma sincrónica a otras ciudades europeas y no europeas, se convocó una manifestación conjunta para el 15 de octubre del 2011. El propósito de la red de organizaciones que suscribieron la convocatoria fue dar vida a un movimiento italiano similar a los “Indignados” españoles.

De la plaza a las mesas electorales

El siguiente momento en la movilización política en España, lo representa la formación política Podemos, que ha pasado, tras las fases de heterogeneidad y carencia de definición en cuanto a propuestas como respuesta al *shock* del desempleo (15M) y de segmentación reivindicativa orientada a la defensa del Estado de Bienestar (mareas ciudadanas), a la fase de codificación programática traducida en una oferta electoral. Podemos, como diseño de plataforma electoral, que pretende recoger el descontento generalizado con las instituciones y los partidos tradicionales, y de las diferentes reivindicaciones políticas de los movimientos sociales; tiene similitudes con el M5S italiano. De hecho, en este contexto internacional de crisis política, ciclos de protesta e influencias mutuas, Podemos es posterior al movimiento italiano y aprovecha elementos del M5S para su configuración como propuesta política.

En Italia, con anterioridad a la crisis económica internacional, en 2007, tiene lugar el primer V-Day (“Vaffanculo-Day”), una gran movilización de protesta organizada en Bolonia por el blog de Beppe Grillo, en contra de la degeneración de la política y en contra de la corrupción. Los organizadores recogen más de 300.000 firmas para una ley de iniciativa popular de reforma de los requisitos para ser candidato al parlamento, especialmente los referi-

dos a la exclusión del mismo (*Parlamento pulito*). El V-Day, diferentemente de las movilizaciones de los “girotondi” y de movilizaciones parecidas, como el No-B Day, organizado a Roma en el 2009 para pedir las dimisiones del primer ministro⁸, Silvio Berlusconi, no va directa y exclusivamente en contra del Berlusconi y de su partido, sino en contra de los políticos y de los partidos. Como declaró Beppe Grillo en el día del V-Day, “la política debe volver a las manos de los ciudadanos y no a las de los secretarios de partido”. El primer V-Day, seguido por un segundo el año siguiente -sobre el tema de la información-, marca el surgimiento público de un nuevo movimiento, los “amigos de Grillo”, llamados “grillini” por la prensa, y pocos años después denominado “M5S”, un partido-movimiento (que se auto-describe como “partido sin partido”), que, a su vez, adquiere características particulares en comparación con experiencias como el Partido Pirata y, años después, Podemos.

El M5S tiene en el centro de su política, la propuesta de fractura entre ciudadanos/casta y la construcción de un modelo de participación directa. Se forma como medio de re-apropiación del poder por los ciudadanos y la transformación de la protesta en propuesta. El M5S se presenta como el actor con mayor capacidad de interpretar y dar voz a la movilización de los territorios. Sin embargo, no intenta únicamente dar voz a la protesta, sino juntar las movilizaciones y las prácticas de activación ciudadana en los territorios, favoreciendo la puesta en común de las nuevas prácticas sociales. Coherentemente con la crítica radical a los partidos (a todos), el M5S no intenta establecer compromisos o construir coaliciones, sino conseguir la mayoría de los votos y “echar fuera” de los parlamentos a los partidos. El M5S se representa como un instrumento para pasar de una democracia de los partidos a una democracia directa de los ciudadanos, en la que los representantes sólo son portavoces y las decisiones se toman en la red. En ese sentido, la formación política Podemos en España parte de idénticos principios (desplazamiento de la fractura izquierda/derecha a la dicotomía pueblo/casta, participación en red, regeneración política y de los políticos) y estrategias (toma del poder de forma electoral sin coaliciones y participación en la red de forma descentralizada mediante agrupaciones locales o sectoriales que son bautizadas como “círculos”), pero con mucha mayor orientación al voto. De hecho, su principal lanzamiento a la competencia partidista no fue a partir de convocatorias masivas, sino tras su irrupción electoral en las elecciones europeas. Sólo necesitó cuatro meses desde su creación hasta la obtención de más de 1,250,000 votos

⁸ Los manifestantes pedían las dimisiones después de que la Corte Constitucional declarara que no es compatible con la Constitución el “Lodo Alfano”, o sea, la ley aprobada por el Parlamento que introducía el veto para procesar al Presidente por los cargos de que era acusado. Del No B-day surgirá el movimiento “Il popolo viola”.

(un 8% del total). Mientras el M5S contribuye activamente a la movilización social en la calle mediante las convocatorias masivas, amplificando la protesta, en el caso de Podemos se recoge la indignación del 15M y las protestas fragmentadas en la defensa de diferentes sectores del Estado de Bienestar, con el fin de codificarlas electoralmente y ofrecer un programa electoral. En cierto sentido, Podemos, al canalizar la protesta hacia el voto, consigue de alguna manera “salvar” el sistema de partidos y las instituciones, aunque sólo sea por la activación de la esperanza de que a través del voto se conseguirá el cambio que una gran parte de la sociedad reclama. En un país donde el electorado se sitúa mayoritariamente en el centro izquierda, la clara orientación al voto de esta formación política necesita de un discurso más atemperado. En la actualidad, los aspectos más rupturistas de su programa electoral para las elecciones europeas de 2014 han sido matizados o eliminados en sus propuestas para las elecciones autonómicas y generales de 2015; dejando en suspense cuál de los dos papeles (radical o moderado) representaría si en algún momento tiene representación suficiente para gobernar. Precisamente, esa ambigüedad ha sido el principal argumento de sus competidores de izquierda (básicamente la formación IU, de la cual procede una buena parte, según las encuestas, de sus potenciales votantes).

Como Podemos, el M5S adopta una estructura reticular y horizontal, y rechaza el principio de delegación: “cada uno vale uno” es el eslogan. Un análisis más profundo revela que, más allá de su auto-representación, el M5S sigue una impostación de este modelo, ya que se encuentran amplias dinámicas personalistas y que realmente van “de arriba hacia abajo” (Raffini 2014). Por otra parte, la voluntad de no colocarse en la escala izquierda-derecha se refleja en la ambigüedad y la vaguedad en torno a un gran conjunto de problemas, sobre todo económicos y de movimiento; ofreciendo una “coloración” inicial que sugiere ideológicamente la izquierda, pero cuyo desarrollo es cada vez más explícitamente de derecha, hasta el punto de tomar la decisión de aliarse con el Farage del UKIP en el Parlamento Europeo. Estas ambigüedades y ambivalencias favorecieron una caracterización del M5S como movimiento de protesta, anticasta y antieuropeo, capaz de dar voz al sentimiento antipolítico; pero al mismo tiempo explican por qué, de hecho, el movimiento no se ha convertido en un punto de referencia común para los ciudadanos protagonistas de las prácticas de resiliencia en el territorio que pueda llegar a construir un modelo alternativo a las políticas de austeridad. Paradójicamente, como observan varios observadores, el M5S, que ha nacido antes de la crisis económica y de la radicalización de las políticas de austeridad, y más definido por su protesta en contra de la casta, no ha favorecido la consolidación de un movimiento de masas en contra de la austeridad, sino que ha favorecido la fragmentación de la protesta. Es la clave de lectura propuesta por el colectivo

de escritores WuMing, que merece la pena reproducir en una larga cita:

A pesar de su apariencia radical y de su retórica revolucionaria, en los últimos tres años el M5S ha defendido de forma efectiva el sistema presente, actuando como un actor que ha sofocado la rebelión y estabilizando el sistema (...). Aquí en Italia una larga parte de la “indignación” ha sido interceptada y reorganizada por Grillo y Casaleggio, dos hombres de sesenta años y pudientes, con experiencia en el campo de la industria y del marketing. Ellos crearon una franquicia político/económica, con sus propios *copyright* y *trademark*, un movimiento rígidamente controlado y movilizadado desde arriba, robando eslóganes e ideas a los movimientos sociales y remezclándolos con un elogio al capitalismo “ético”, con declaraciones superficiales sobre la honestad de los individuos/políticos/administradores. Crearon un conjunto confuso de propuestas, en que neoliberales y anticapitalistas, centralistas y federalistas, libertarios y reaccionarios pueden coexistir⁹.

En ese sentido, puede apreciarse en ambos países, si bien con ritmos temporales diferentes, cómo la oferta política y la codificación de las movilizaciones dentro del sistema de político existente, ha sido la dirección estratégica adoptada por los partidos que surgen como alternativa de la crisis.

Antiausteridad y europeísmo en el Sur de Europa

Las protestas antiausteridad en España e Italia están enmarcadas en una serie de prácticas y reivindicaciones que tiene como actores un conjunto muy heterogéneo de movimientos sociales, que parten de experiencias de acción colectiva iniciadas a principios de los años 90 por los movimientos antiglobalización, y que continúan hasta las protestas de los últimos años. Estas últimas protestas están directamente relacionadas con la crisis económica, política y social que están sufriendo las sociedades del Sur de Europa. Podríamos ubicarlas, por tanto, en el mismo “ciclo de protesta” (Tarrow 2004) global (Fig. 8).

A la hora de realizar un estudio comparado de la protesta en Italia y España contra las políticas de ajuste promovidas, entre otros, por las instituciones europeas, se deduce de que para comparar la configuración, el desarrollo y los procesos de movilización de ambas sociedades se deben observar desde

⁹ <http://www.theguardian.com/commentisfree/2013/feb/28/five-star-movement-beppe-grillo>. WuMing pone en evidencia otra paradoja: si los movimientos en contra del austeridad dividen el mundo en “nosotros” (el 99%) y “ellos” (el 1%), el leader del M5S, Beppe Grillo, es un multi-millonario que pertenece al 1%, no al 99%.

Figura 8: *Ciclos de protesta global*



un punto de vista dinámico las interacciones mutuas entre elementos insertos en diferentes dimensiones de análisis. En primer lugar, señalar que los ciclos cortos de protesta (o subciclos, que presentan máximos en la movilización política) están insertos en un ciclo de mayor recorrido geográfico y amplitud temporal, que comienza con la extensión de políticas neoliberales a nivel internacional y sus consecuencias globales. Un ciclo largo que comienza, tras la caída del muro de Berlín, a finales de los ochenta y que tienen como origen el alzamiento popular del EZLN en Chiapas contra el Tratado de Libre Comercio de América del Norte. En segundo lugar, debe considerarse la interacción entre las reivindicaciones globales y las nacionales. Los movimientos sociales se expresarían tanto en las protestas contra la desigualdad Norte-Sur y las antidemocráticas instituciones internacionales que fijan las reglas del juego capitalista global en forma de tratados comerciales e imposición de políticas de ajuste, y las agresiones de carácter bélico; como en contra de los sistemas de representación y ejercicio de la política por parte de los gobiernos nacionales (alianzas para la intervención armada -Irak- y gestión de la crisis a partir de la sumisión a la Troika). Si atendemos a los principales valores que se reivindican para superar las situaciones de injusticia (valor central en toda protesta colectiva), ya sea la solidaridad o la democracia (aun a riesgo de intentar separar algo que está íntimamente relacionado) podemos ubicar el actual ciclo de protestas.

En los cuatro casos está presente la perspectiva global, con un cambio semántico del internacionalismo socialista al altermundismo, y la incorporación a la protesta, sobre todo en los momentos más álgidos, de personas con menor grado de vinculación orgánica con las organizaciones, incrementando la heterogeneidad y la amplitud de los movimientos. De todas, es en la última fase cuando más efectos negativos (en intensidad y extensión social) ha tenido

sobre la vida cotidiana la ola neoliberal de las políticas económicas y sociales y las recetas de ajuste impuestas desde fuera. Nos encontramos, por tanto, con una nueva esfera de interacción entre los movimientos sociales surgidos y transformados, en este ciclo largo, sobre antiguas estructuras de movimientos tradicionales de izquierda; y los nuevos movimientos que emergen en la crisis actual. El resultado de esta interacción en la protesta es una transversalidad (de clase, educación, generación, ideología política) y una cierta tensión entre los individuos y sectores que quieren volver a una situación anterior de bienestar, y quienes propugnan un avance hacia la profunda transformación social. Desde esta perspectiva, la transversalidad es la principal característica de este último subciclo de protestas, lo que ha supuesto el éxito de los movimientos más maleables, en el sentido de que han sido capaces de adaptar su forma e ideología a esta heterogeneidad interna; maleabilidad que les ha hecho posible (con sus limitaciones en recursos organizacionales) establecer amplias plataformas con fines electorales (tipo *catch all party*). Los ejemplos más claros son el M5S en Italia y Podemos en España.

No obstante, la interacción entre la crisis económica y social y los procesos institucionales nacionales nos presentan un nuevo aspecto a integrar que nos permite observar las más importantes diferencias entre los movimientos italianos y españoles. Si en España es la crisis económica (representada por una gran brecha experimentada en poco tiempo desde los mayores índices de consumo hasta el incremento de la pobreza) la que provoca una afluencia masiva a las protestas y la generación de un nuevo movimiento social (15M) y su posterior codificación electoral (Podemos); en Italia es el descrédito paulatino de la política institucional con la crisis del Berlusconismo la que provoca el surgimiento de nuevas alianzas electorales entre partidos y el surgimiento del M5S.

Ambos (15M y sus desdoblamientos; y la protesta contra el Berlusconismo) establecen un marco de interpretación (Gamson y Meyer 1999; Tarrow 2004; McAdam et al. 2005) en clave nacional, de sustitución de lo viejo por la construcción de algo nuevo, donde en sus estrategias de crecimiento salvan el obstáculo de la tradicional división entre izquierda y derecha, sustituyéndola por el eje “arriba y abajo” (Casta vs Pueblo). Pero son disímiles en su “internacionalización” y su consecuente ubicación en el movimiento de protestas global; divergencia que se ilustra en la diferente colocación de ambas formaciones en el Parlamento Europeo: mientras el M5S se ubica en el grupo euroescéptico “Europe of Freedom and Direct Democracy” coincidiendo con partidos xenóforos como el UKIP británico; Podemos está situado en el grupo de “izquierda Unidad Europea” junto a la alianza italiana “L'altra Europa” y otros grupos europeos que representan la antiausteridad, (como es Syriza). Desde esa perspectiva, en términos de formaciones políticas antiausteridad que manejan lo nacional y lo intraeuropeo -así como el activismo global (Della Porta y Ta-

row 2007)-, y que no rechazan frontalmente el europeísmo -de dos naciones tradicionalmente muy europeístas-, observamos las principales similitudes en “Podemos” en España y SEL (Sinistra, Ecologia e Libertà) en Italia.

En este punto es importante señalar la alternativa que presenta esta configuración de los movimientos en cuanto a las propuestas de reorientación de las políticas de la Unión Europea. La convergencia y mutuas influencias de la protesta en el Sur de Europa nos lleva a incluir también los procesos y determinados acontecimientos de relevancia de las movilizaciones de Portugal y Grecia. La protesta, como producto de una situación de crisis económica muy similar, encuentra las siguientes coincidencias en forma de hitos. En primer lugar, la sincronía en las movilizaciones portuguesas y españolas en abril y mayo de 2011, *Geração à rasca* y 15M. A modo de ilustración, una de las organizaciones promotoras del 15M “Juventud sin futuro” presentaba una extraordinaria similitud con el movimiento “*Geração à rasca*” portugués (Baumgarten 2013) y denunciaba la situación de precariedad de gran parte de la juventud española con el lema: “Sin casa, sin trabajo, sin pensión, sin miedo”. Por otro lado, el análisis comparado de sus manifiestos fundacionales muestra una notable convergencia con diferencias que responden a las especificidades locales del campo político de cada país (Alaminos y Penalva 2014b). Ambas movilizaciones siguen la estela de las mediatizadas protestas de la Primavera Árabe y de Grecia, y de las menos cubiertas informativamente de Islandia. Las dos se producen en pleno año electoral, muy pegadas cronológicamente a las elecciones parlamentarias de Portugal (con la dimisión del primer ministro socialista en el gobierno -Sócrates- causada por el rechazo del Parlamento a sus medidas de ajuste económico) en junio y las elecciones municipales y autonómicas en España (celebradas en pleno apogeo de las movilizaciones del 15 de mayo).

En segundo lugar, la enorme difusión internacional de las protestas españolas promueven en octubre del mismo año (2011) la movilización mundial del 15O. En Italia, se lleva a cabo el “*Coordinamento 15 Ottobre*”¹⁰, al que confluye un importante número de organizaciones con el fin de impulsar y organizar un movimiento de protesta más o menos unitario, similar al 15M español. Su manifiesto presenta notables similitudes con los manifiestos portugués y español, pero más directamente orientado a la denuncia de las imposiciones de la Troika sobre las sociedades del Sur de Europa y a la petición de un cambio de rumbo en el proceso político de formación de la Unión Europea.

¹⁰ <https://15ottobre.wordpress.com/>. La manifestación del 15 octubre debía ser el acto de nacimiento de los “indignados italianos”. Eso no ocurrió. Para un análisis de las razones que obstaculizaron al desarrollo de un movimiento anti-austeridad de masas, parecido a los Indignados o a Occupy, cfr. Zamponi (2013).

Tercero, desde 2012 hasta la actualidad, con las codificaciones electorales de la protesta, el referente de la movilización en España e Italia pasa a ser la formación política griega Syriza. Aquí es donde se produce el mayor grado de identificación en términos simbólicos, pero también cognitivos, por el hecho doble de presentar un notable crecimiento electoral (superando al socialdemócrata PASOK en 2012 y llegando al gobierno en enero de 2015) y por plantear un verdadero cambio político basado, entre otros elementos, en la insumisión a los mandatos de la Troika. Para el desarrollo de los movimientos italianos y españoles se abren, por tanto, las oportunidades políticas (McAdam, McCarthy y Zard, 1996; Tarrow, 2004) que presenta la convocatoria electoral de 2014, año de celebración de las elecciones europeas. Desde este punto de vista, la convergencia presenta un marcado carácter europeísta: llegar con la mayor fuerza posible al Parlamento Europeo para intentar cambiar las políticas de austeridad europeas que tanto daño están haciendo a las sociedades del Sur de Europa. La cita electoral produce una nueva sincronía. El manifiesto “Mover ficha: convertir la indignación en cambio político”¹¹ es el origen de Podemos y el manifiesto “L’Europa al Bivio”¹² [Europa en la encrucijada] es la presentación de la candidatura italiana a las elecciones europeas “L’Altra Europa con Tsipras”, coalición electoral donde destaca el partido SEL (Sinistra, Ecologia, Libertà); partido de trayectoria más parecida a la de Izquierda Unida en España, pero más nuevo. Además de los manifiestos fundacionales, también se observan multitud de coincidencias en los programas políticos de Podemos¹³ y L’Altra Europa¹⁴ para las elecciones europeas de 2014. En la misma estela de mutuas influencias en el Sur de Europa, el último acontecimiento a destacar es la emergencia en diciembre de 2014 de la formación Juntos Podemos en Portugal a imagen y semejanza del Podemos español.

Para concluir, desde el punto de vista de los desafíos del proyecto de convergencia política, social y cultural europeo, el carácter europeísta de las prácticas resilientes del Sur de Europa, además de denunciar los déficits democráticos de las instituciones europeas suponen un contrapunto a los movimientos antieuropeos, nacionalistas, autoritarios y xenófobos que se han extendido en Europa en estos años de crisis económica y crisis del proyecto europeo. Aunque en España e Italia ha descendido el notable nivel de imagen y confianza en las instituciones europeas, sus movimientos antiausteridad no propugnan tanto una salida de Europa como la emergencia de un proyecto alternativo.

¹¹ <http://www.anticapitalistas.org/IMG/pdf/Manifiesto-Mover-Ficha.pdf>

¹² <http://listatsipras.eu/chi-siamo/l-appello.html>

¹³ <http://podemos.info/wordpress/wp-content/uploads/2014/05/Programa-Podemos.pdf>

¹⁴ <http://www.listatsipras.eu/chi-siamo/programmanew.html>

Desde esta perspectiva, se confirman ciertas potencialidades de los movimientos resilientes que tendrían importantes consecuencias para la Unión Europea. En el sentido de oportunidad. Sin aislarla de sus componentes económico y cultural, la integración europea podría fortalecerse desde la dimensión política no institucional. La idea de ciudadanía europea se completaría con unas prácticas de cultura cívica más o menos compartidas y coordinadas, y que suponen un avance sobre el mero conjunto más o menos sistematizado de derechos y libertades recogidas en un texto normativo. Por otro lado, dada la deslegitimación de los estados, las reivindicaciones de los movimientos resilientes deberían ser asumidas por la Unión Europea para orientarlas hacia propuestas de un mayor protagonismo de las instituciones europeas en cuanto a tareas de vigilancia de las garantías democráticas de los estados. Desde esa óptica, la Unión Europea podría ser vista como la institución que garantizara los derechos sociales y políticos que en momentos de crisis son recortados.

No obstante, el comportamiento reciente de las instituciones europeas no parece apuntar a este objetivo, sino todo lo contrario, manteniéndose firme en sus políticas de austeridad, actuando con notable falta de transparencia en las negociaciones del Tratado de Libre Comercio entre la Unión Europea y Estados Unidos (TTIP, en sus siglas en inglés) y mostrándose inflexible ante el reto presentado por el gobierno de Syriza en Grecia. Frente a las salidas exclusivamente nacionales de la crisis, las presiones de los gobiernos e instituciones europeas orientadas a forzar las políticas de ajuste de los países más acuciados por la crisis y las propuestas de contracción de la Unión Europea; los efectos de la resiliencia política podrían ofrecer el diagnóstico de que la salida de la crisis es un desarrollo político y social más democrático de Europa: más igualdad y justicia económica y social, y más políticas públicas que garanticen los derechos sociales conseguidos tras décadas de lucha social.

Referencias bibliográficas

- Alaminos A., Penalva C. (2012), “The Cognitive Mobilization Index. Crises and Political Generations”, *Sage Open*, <http://sgo.sagepub.com/content/2/1/2158244012440437>.
- Alaminos, A., Penalva, C. (2014) “La expresión de la resiliencia política. Estudio comparativo de la protesta ante la crisis en Portugal y España”, *VIII Congresso Português De Sociologia*, Évora, Abril 2014.
- Alaminos A., Penalva C., Domenech Y. (2014), “Reacciones comunitarias a la crisis económica y social en España”, *AZARBE—Revista Internacional de Trabajo Social y Bienestar*, 3: 47–53.
- Alteri L., Raffini L. (2014) (a cura di), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, EdiSes, Napoli.

- Balocchi M., Freschi A.C., Raffini L. (2007), “Reti digitali e partecipazione in Italia: un quindicennio tra continuità e innovazione”, in *Storia, Politica e Società*, 12-13-14: 253-274.
- Baumgarten B. (2013), “Geração à Rasca and beyond: Mobilizations in Portugal after 12 March 2011”, *Current Sociology* 61(4): 457-473.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch C. (2013), *The Strange Non-death of Neo-liberalism*, Polity, Cambridge.
- Dahrendorf R. (2003), *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Della Porta D. (2015), *Social Movements in Time of Austerity. Bringing Capitalism Back into Protest Analysis*, Polity, Cambridge.
- Della Porta D., Mosca L., Parks L. (2015), “Subterranean politics and visible protest on social justice in Italy”, in Kaldor M. Y Selchow S. (eds.), *Subterranean Politics in Europe*, Palgrave MacMillan, London.
- Della Porta D., Tarrow S. (2007), *Transnational Protest and Global Activism*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Gamson W., Meyer D. S. (1999), “Marcos interpretativos de la oportunidad política”, en McAdam D., McCarthy J.D., Zald M.N. (comp.), *Movimientos sociales: perspectivas comparadas*, Ediciones Itsmo, Madrid: 389-412.
- Inglehart D. (1989), *Cultural Shift in Advanced Industrial Societies*, Princeton University Press, Princeton.
- McAdam D., McCarthy J.D., Zald M.N. (1996), “Oportunidades, estructuras de movilización y procesos enmarcadores: hacia una perspectiva sintética y comparada de los movimientos sociales», en McAdam D., McCarthy, J.D., Zald M.N. (comp.), *Movimientos Sociales: perspectivas comparadas*, Istmo, Madrid.
- McAdam D., Tarrow S., Tilly C. (2005), *Dinámica de la contienda política*, Hacer, Barcelona.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes. Collective Action in the Inframation Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Meny Y., Sorel Y. (2001), *Democracy and the Populist Challenge*, Palgrave MacMillan, London.
- Norris P. (2002), *Democratic Phoenix. Reinventing Political Activism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Players G, (2010), *Alter-Globalization. Becoming Actors in the Global Age*, Polity, Cambridge.
- Raffini L. (2014), “La politica online alla prova della democrazia”, in Alteri L. e Raffini L. (2014) (comp.), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, EdiSes, Napoli: 169-190.
- Taibo C. (2011), *Nada será como antes. Sobre el Movimiento 15-M*, Madrid. Los Libros de la Catarata.
- Tarrow S. (2004), *El poder en movimiento. Los movimientos sociales, la acción colectiva y la política*, Madrid, Alianza Editorial.
- Zamponi L. (2012), Why don't Italians Occupy? Hypothesis on a Failed Mobilisation, *Social Movement Studies*, 11(3-4): 416-426.

Semejanzas y diferencias entre el Movimento 5 stelle y Podemos

Cesáreo Rodríguez-Aguilera de Prat

The severe economic crisis that began in 2008 has encouraged the new emergence of protest parties in some European countries. The erosion of traditional politics has been capitalized by populist oriented movements: in the Italian case the Movimento 5 Stelle and in the Spanish case Podemos. The goal of this contribution is the analysis of the causes, organizational trajectories, leadership structures, social bases and ideological and programmatic issues of both parties. The M5S and Podemos have strategic and ideological differences, but share the radical criticism of the “system” which they disqualify outright.

Introducción

La tan grave crisis económica de 2008 ha afectado de modo muy negativo a la UE y, en particular, a varios de sus países del sur. Esto, añadido a algunas especificidades nacionales, ha favorecido la aparición de partidos de protesta que han alcanzado un significativo apoyo popular. En el caso de Italia, la insatisfacción tras veinte años de alternancias entre Berlusconi y un centroizquierda fragmentado y muy poco innovador acabó produciendo la sorprendente irrupción del M5S. En España, el desapego cívico de un bipartidismo turnista que apenas se ha diferenciado en sus políticas económicas – condicionadas por la “troika”- ha beneficiado a un singular nuevo partido como *Podemos*.

En este ensayo de interpretación comparada de ambos partidos se ha optado por agrupar en bloques sectoriales las cuestiones que describen y analizan sus respectivas posiciones, en primer lugar del M5S- por haber aparecido antes- y ,a continuación, de *Podemos*. El orden expositivo se ocupa de los siguientes asuntos: 1) verificar hasta qué punto pueden ser definidos como “populistas” el M5S y *Podemos*, 2) explicar cómo se han configurado organizativamente, 3) estudiarlos “por dentro”, 4) constatar cuáles son sus bases electorales y 5) analizar el ideario de fondo y el alcance de sus propuestas programáticas.

En las conclusiones se sistematizan las afinidades y las diferencias entre ambos partidos.

¿Por qué el populismo?

M5S. Aunque el fenómeno del populismo ha alcanzado hoy en Europa una proyección generalizada y abarca muy diversos y heterogéneos tipos de organizaciones y movimientos políticos, algunos analistas consideran que Italia puede haber sido el “laboratorio” pionero del mismo ¹. El populismo- un término polisémico- es siempre un síntoma del malestar de una parte de los ciudadanos y en el caso italiano parece fruto de una incierta *transición* desde el fin del régimen democristiano. No es que en la Italia dominada por la DC no se hubieran conocido impulsos populistas, pero siempre fueron episódicos y secundarios dada la hegemonía de los dos grandes partidos de masas del país. Esto se quebró a principios de los años noventa con la irrupción de la LN, Berlusconi, Di Pietro y, en cierto modo, los *girotondi*. En suma, el populismo que deslegitimó al *sistema* tuvo éxito cuando los partidos convencionales entraron en crisis.

Tras veinte años dominados por el berlusconismo (incluso estando en la oposición) parece abrirse un nuevo ciclo con la aparición del M5S: Grillo no reniega del epíteto “populista” – que suele usarse de modo negativo- y afirma que su opción ha impedido que en Italia capitalice la protesta la extrema derecha². En suma, el hartazgo frente al *establishment* político y el *statu quo* económico han propiciado el éxito del M5S: las alternancias no han servido para reformar a fondo un sistema político partidocrático, clientelar y corrupto y los desequilibrios socio-económicos no han cesado de aumentar. Mientras la “clase política” tradicional sea incapaz de culminar las reformas siempre anunciadas y nunca plasmadas, está abonado el terreno para fenómenos como el M5S, máxime por no tener responsabilidades directas de gobierno³. El auge del M5S desde 2012 responde al hastío de una buena parte de los electores frente a los partidos tradicionales y el agravamiento del contexto económico. Además, la demonización mediática de Grillo fue un *boomerang* ya que contribuyó a aumentar su popularidad⁴. En efecto, entre otras razones los buenos resultados del M5S son un reflejo de los cambios actuales en los

¹ Tarchi, 2003, p. 7.

² Biorcio/ Natale, 2013, p. 136. Tarchi, 2003, p. 202.

³ Bordignon / Ceccarini, 2013, p.13. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 210 y 212.

⁴ Biorcio, 2013, p.51. Biorcio/ Natale, 2013, pp.55, 57, 62 y 100. Bordignon/ Ceccarini, 2013, p. 15. Corbetta/Gualmini, 2013, p.67.

modos de comunicación política y, más en particular, de la relevancia de las redes. Por tanto, el M5S irrumpe con fuerza por tres razones: 1) Grillo asume un fuerte papel de emprendedor político, 2) construye un movimiento a partir de la red y 3) aglutina la protesta y las demandas de sectores sociales que ya no se sienten representados por los partidos tradicionales⁵.

En efecto, la caída de Berlusconi y la formación de un gobierno “técnico” (Monti)- *de facto* impuesto por la “troika”- provocó una nueva caída en picado de la popularidad de los partidos tradicionales, incluyendo a la LN que había sido el típico partido de protesta. El M5S fue, de entrada, subvalorado e incluso ridiculizado por el *establishment*, lo que le acabó beneficiando al aparecer como una alternativa real al mismo⁶. De un lado, el M5S captó el rechazo que suscitan factores tan negativos y persistentes en la política italiana como la *lottizzazione*, el clientelismo y la corrupción, y de otro, apareció como un soplo de aire fresco frente a la *partitocracia* convencional. Por tanto, el M5S es expresión de la protesta, a la vez que recoge nuevas demandas: en el primer sentido, se benefició del declive de la LN y de otras formaciones críticas (SEL, IdV), y en el segundo, se demostró imbatible a la hora de captar descontentos diversos⁷.

Podemos. El estilo verticalista de hacer política de Rajoy, su *ocupación* de las instituciones con sus incondicionales y sus decisiones económicas neoliberales en plena sintonía con los designios de la “troika” han acabado provocando una crisis sin precedentes del “régimen del 78”, agravada por los serios problemas del PSOE para configurarse de nuevo como alternativa creíble. *Podemos* es fruto de la crisis política, económica y hasta cultural de los partidos convencionales y se ha aprovechado hábilmente del profundo y creciente malestar de muchos ciudadanos por los privilegios de los políticos, la extensión de la corrupción y los tan negativos efectos sociales de las recetas de austeridad. *Podemos* capta, por tanto, el apoyo de los desencantados de los políticos tradicionales y de los que desean manifestar su protesta⁸.

El ascenso de *Podemos* en las encuestas es un reflejo del agotamiento del sistema bipartidista tradicional en España y del erróneo modo de reaccionar frente al fenómeno por parte del PP y del PSOE. En efecto, la estrategia de los dos grandes partidos y los medios de comunicación afines fue la de la descali-

⁵ Mosca/ Vaccari, 2011, p.169. Biorcio /Natale, 2013, p. 11.

⁶ Biorcio, 2013, p.50. Biorcio/Natale, 2013, pp. 9 y 138. Bordignon/ Ceccarini, 2013, p. 14. Lanzone, 2013, p. 2. Pepe/ di Gennaro, 2009, p. 18.

⁷ Biorcio, 2013, p.51. Biorcio/ Natale, 2013, pp. 10, 109-110 y 141. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 19 y 83. Milani, 2010, pp. 186-187. Pinto / Vignati, 2012, pp. 735 y 737.

⁸ Domínguez/ Giménez, 2014, p. 219. Politikon, 2014, p. 13. Monedero, 2014, pp. 40, 42 y 129. Müller, 2014, pp. 20-21. Tímermans, 2014, p.20.

ficación de *Podemos*, a veces con tonos muy agresivos en la derecha. En efecto, los conservadores han adoptado la estrategia cortoplacista del miedo para movilizar a sus electores, a la vez que la demonización constante de este partido (con acusaciones de grueso calibre como “castro-chavistas” y “proetarras”, por ejemplo) arrincona y erosiona al PSOE⁹. Este partido trató al principio a *Podemos* como partido populista- un término que ha adquirido connotaciones muy negativas en el lenguaje político al uso-, para encasillarlo a continuación en la extrema izquierda. A su juicio, *Podemos* ofrecería una imagen reformista sólo por razones tácticas, no siendo en absoluto confiable como opción de gobierno. El PSOE está preocupado porque *Podemos* se ha convertido en su principal competidor (no lo es IU) a la hora de captar voto progresista (podría perder cerca de un tercio de sus votantes habituales en favor de la opción de Iglesias), de ahí un viraje tan sorprendente como el reconocimiento por parte de Sánchez de que fue un error aprobar la reforma del art. 135 de la Constitución por las presiones de la “troika” cuando gobernaba Zapatero. En suma, el PSOE ha perdido atractivo como alternativa, a la vez que IU ha sido incapaz de capturar a los descontentos, no siendo siempre muy fluidas las relaciones entre ésta última formación y *Podemos* pese a estar próximas ideológicamente¹⁰. Por su parte, UPyD hace una muy forzada amalgama de formaciones tan diversas como SYRIZA, el M5S y el FN para asimilarlas a *Podemos* como fenómenos negativos para Europa.

La baja calidad de la democracia española, la debilidad de los órganos formales de control (con escasos recursos, procedimientos disfuncionales y nombramientos partidistas) y la adaptación de los gobiernos (del PSOE y del PP) a los “mercados” y las grandes corporaciones son caldo de cultivo para el crecimiento de un fenómeno como *Podemos*. La corrupción ha colmado el vaso y ahora la opinión pública no transige, sobre todo por la manifiesta impunidad con la que los políticos involucrados en escándalos de este tipo han operado hasta tiempos recientes, algo que ha empezado a cambiar precisamente por la irrupción de *Podemos*¹¹. Este partido ha generado la ilusión de que es posible revertir esta situación y lo hace detectando problemas reales, pero ofreciendo recetas inconcretas a modo de consignas o directamente inviables. Con un líder brillante, con excelente capacidad dialéctica y comunicativa (Iglesias), una amplia red de seguidores y un mensaje simple y eficaz contra la “casta”, *Podemos* ha conseguido convulsionar el sistema político español. Por lo demás, es un fenómeno que tiene éxito por su naturaleza transversal ya que, pese a

⁹ Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 108-109. Iglesias, 2014, pp. 150-151. Tímermans, 2014, pp. 17, 22 y 23.

¹⁰ Rivero, 2014, pp. 54-55. Tímermans, 2014, pp. 32 y 34.

¹¹ Domínguez /Giménez, 2014, p. 144. Iglesias, 2014, p. 155. Politikon, 2014, p.26.

proceder de la izquierda radical, ha edulcorado su propuesta de tal suerte que ha conseguido ir mucho más allá de tal espacio. *Podemos* no es- como tal- un fenómeno atípico ya que en cada vez más países europeos han surgido partidos de protesta- sobre todo desde la crisis de 2008 y su pésima gestión comunitaria- y de diverso signo: la novedad radica en su aparición por primera vez en España. De un lado, este partido es reflejo de las crisis señaladas, y de otro, ha tenido la habilidad de sintonizar con todos los movimientos de protesta que han surgido contra las políticas del gobierno de Rajoy (antideshaucios, “mareas blancas”- del personal sanitario- y “mareas verdes”- del personal educativo- e incluso el *soberanismo* catalán). De ahí que *Podemos* articule un discurso genérico para captar diversos malestares, denunciar a sus culpables y proponer algunas recetas simples¹².

Se ha llegado a un punto en el que la oferta partidista tradicional suscita rechazo inmediato en muchos ciudadanos, tanto por sus características internas como externas. Desde el primer punto de vista, los principales partidos son percibidos como cerrados, autorreferenciales, clientelares, corruptos y privilegiados, y desde el segundo, tanto el PP como el PSOE parecen formar parte de un mismo proyecto político ya que las alternancias de gobierno no cambian lo esencial de las recetas económicas. Los dos grandes partidos formarían un *cártel* hiperoligárquico y plegado a los intereses del *establishment* financiero, reforzado además por un sistema electoral que los sobrerrepresenta de modo no proporcional y muy favorable a las cúpulas (listas cerradas y bloqueadas)¹³. En efecto, España es, de un lado, un país con una débil sociedad civil (hay muchas movilizaciones de protesta, pero escaso asociacionismo), y de otro, encarna claramente un modelo *partitocrático*. Se han estructurado partidos muy jerárquicos, con disciplina férrea y estilos *top-down* de actuación. La generalización de la *lottizzazione* (hay sobreabundancia de cargos públicos de libre designación) y el blindaje de privilegios políticos (inmunidad, dobles sueldos, pensiones máximas con dos legislaturas, viajes gratuitos, aforamiento, “puertas giratorias” con la empresa privada al abandonar la política) han generado una percepción de “casta”, de ahí las crecientes presiones para acabar con esta situación y democratizar tales aparatos¹⁴.

Por descontado, la tan grave crisis económica de 2008- consecuencia del estallido de la burbuja inmobiliaria- ha tenido consecuencias sociales muy negativas. De un lado, se ha venido abajo un modelo de crecimiento contraproducente a largo plazo para el tejido productivo español, y de otro, generó una

¹² Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 110 y 119. Müller, 2014, pp. 101 y 103.

¹³ Iglesias/ Nega, 2014, p.53. Monedero, 2014, p. 146. Politikon, 2014, p. 48. Rivero, 2014, p. 24.

¹⁴ Politikon, 2014, pp. 17, 18, 37 y 89.

gran especulación, mucha corrupción política y serios destrozos medioambientales irreversibles. El aumento de las desigualdades sociales está en el trasfondo del distanciamiento cívico del PP y del PSOE y del auge de *Podemos*¹⁵.

Por lo demás, la irrupción de esta formación se ha producido en una convocatoria electoral que siempre presenta condiciones particulares: las elecciones europeas del 25 de mayo de 2014. Se trata de elecciones con circunscripción única estatal, sin barrera de exclusión, en la que no hay que premiar/ castigar a un eventual gobierno europeo (sencillamente porque es inexistente) y con alta abstención y fragmentación del voto, factores todos ellos que beneficiaron a *Podemos*. Cinco eurodiputados, en sí mismos, tienen poco peso, pero la proyección y extrapolación simbólica de este resultado ha ido mucho más allá¹⁶. Este partido ha obligado a los tradicionales a hacer gestos de transparencia y combate a la corrupción y ha provocado algunas dimisiones y, ante la parálisis del PSOE, no es casual que- desde las elecciones europeas- todos los sondeos pronostiquen excelentes resultados para *Podemos* que parece anunciar un escenario de tripartidismo.

¿Son populistas el M5S y Podemos?

M5S. De entrada, el M5S fue descalificado como expresión de la “antipolítica” y como fenómeno *qualunquista* e incluso “anarcoide”, con la errónea impresión de que sería un *flash* pasajero. Ciertamente hay numerosos elementos populistas en el M5S (la contraposición “casta”/ gente corriente, instituciones “antipopulares”/ red “virtuosa”), pero ninguno de tipo “étnico” (la xenofobia que contrapone un “nosotros” nacional “puro” frente a un “ellos” de un extranjero “amenazador”) o ni siquiera “de clase” (los perdedores y los explotados frente a los oligarcas). Por tanto, el populismo del M5S es fundamentalmente antipartitocrático y, es más, Grillo ni siquiera aspira a ser jefe del gobierno ya que no se postula como candidato¹⁷.

Por tanto, el eje central del M5S es la denuncia demagógica de los partidos convencionales y de las instituciones representativas puesto que, desde su punto de vista, todos serían antipopulares y corruptos. En este sentido, ha sido muy hábil a la hora de agregar un difuso resentimiento cívico antipartidista, de ahí el éxito de sus críticas al “déficit democrático” del régimen y a los “profesionales” de la política. Frente a los partidos y las instituciones, el M5S

¹⁵ Politikon, 2014, pp. 11 y 110. Iglesias, 2014, p. 138. Iglesias/ Nega, 2014, p. 12.

¹⁶ *Podemos* obtuvo 1.253.837 votos, el 7.98%, y cinco eurodiputados, siendo la quinta fuerza política española. Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 126-127 y 220. Müller, 2014, pp. 12 y 164.

¹⁷ Biorcio, 2013, p.53. Biorcio/ Natale, 2013, p. 89. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 199-202.

idealiza la “democracia directa” y la participación de las “bases” sin intermediarios a través de la red. En el rechazo del *establishment* Grillo añade una fobia particular: la lucha contra la “casta periodística”, en su opinión cómplice de la política y a la que se le debe hacer el vacío (principio que el líder interpreta de modo laxo toda vez que, si bien prohíbe a los suyos acudir a los *mass media* convencionales, él sí lo ha hecho en algunas ocasiones)¹⁸. Es cierto que el M5S rechaza la financiación pública de los partidos, pero participa en las instituciones representativas y gestiona diversas administraciones locales, de ahí que su denuncia al respecto sea más instrumental que realmente operativa.

Podemos. Esta formación se ha sabido aprovechar de una coyuntura muy crítica y ha conseguido captar un malestar social difuso con un mensaje simple y eficaz contra la corrupción, los privilegios de los políticos tradicionales, a precariedad laboral y el paro. Una singularidad del caso español es la revisión radical que *Podemos* ha hecho del complejo proceso de transición política de la dictadura franquista al actual régimen democrático ya que la valoración inicial fue negativa. De acuerdo con los postulados típicos de un sector de la izquierda radical, la transición habría supuesto un sustancial continuismo de los poderes fácticos tradicionales con algunas formas renovadas y una “traición” del PSOE y también del PCE a su trayectoria histórica. No obstante, con el paso del tiempo *Podemos* ha ido atenuando su crítica sin matices a la transición: aunque la tentación de descalificar en bloque al “régimen del 78” es recurrente (*Podemos* sigue reclamando abrir formalmente un nuevo “período constituyente” en España), Iglesias ha reconocido que entonces se obtuvieron algunas conquistas democráticas no irrelevantes y parcelas de libertad significativas¹⁹.

El estallido masivo de nuevos escándalos de corrupción del PP- y en menor medida del PSOE- desde 2011 sería la prueba evidente para Iglesias de la existencia de la “casta”, un término que reconoce haber importado de Rizzo y Stella. Este *leitmotiv* va a ser uno de los más exitosos en el discurso de *Podemos*, la contraposición entre una idealizada “gente” y una “casta” corrupta y completamente desconectada de la ciudadanía. Que esta visión sea esquemática y parcial no ha sido óbice para que goce de muy amplio crédito, prueba del hábil uso populista de esta consigna por parte de *Podemos*²⁰.

¹⁸ Mosca/ Vaccari, 2011, p. 169. Biorcio, 2013, pp. 51-52. Biorcio/ Natale, 2013, pp. 31 y 90. Bordignon/ Caccarini, 2013, pp. 7 y 9. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 14, 24-25, 54, 154 y 160. Lanzoni, 2013, p. 10. Raffini, 2013, p. 185.

¹⁹ Iglesias, 2014, pp. 11-112. Iglesias/ Nega, 2014, pp. 18 y 26-29. Müller, 2014, pp. 107 y 200. Tímermans, 2014, p. 104.

²⁰ Domínguez/ Giménez, 2014, p. 142. Politikon, 2014, pp. 15 y 250. Rivero, 2014, p. 150. Rodríguez Teruel, 2015, pp.1-2.

La oferta de *Podemos* se basa más en la ilusión que en la viabilidad de sus propuestas: en realidad, este partido no busca tanto fórmulas concretas de gestión política, cuanto eslóganes eficaces. No se trata tanto de elaborar un detallado programa de gobierno (la concreción siempre tiene un coste), cuanto de movilizar con algunas ofertas genéricas atractivas por escasamente viables que puedan ser. Frente a los “poderosos” el objetivo debe ser el de “empoderar” a la “gente decente” para acabar con el “secuestro” de la democracia y defender a los golpeados por la crisis. Todo ello con un lenguaje llano y directo, de “sentido común”, y muy eficaz por su tono moral de denuncia implacable de la corrupción y los privilegios. En suma, los principales elementos de la política de *Podemos* radican en una estrategia encaminada a conquistar el poder sin aclarar exactamente qué medidas de gobierno adoptaría, una fuerte delegación en el líder y su equipo más allá de la retórica “participativa”, unas consignas simples y eficaces gratas a un público predispuesto a hacerlas suyas dado su rechazo de los políticos convencionales y un amplio transversalismo homogeneizador que rehúye las divisorias tradicionales derecha/izquierda. El populismo de *Podemos* es fundamentalmente antipartidocrático, aunque también incluye una dimensión social (la minoría de los poderosos privilegiados frente a la mayoría de los *desposeídos*), mientras que en cambio no presenta la menor connotación de tipo étnico ya que está en las antípodas de esta pulsión²¹.

Cómo se construyeron el M5S y Podemos

M5S. Grillo inició su andadura política primero desde el mundo del espectáculo como cómico y a continuación desde un *blog* de feroz sátira contra el *establishment* que tuvo enorme éxito. A partir de ahí se configuró un movimiento que surgió en un espacio virtual (los *Meet up* locales de la red) y que captó a personas que se sentían huérfanas de representación política y hastiadas de la oferta partidista existente. Las grandes jornadas de los *V-Day* (2007 y 2008) supusieron una irrupción masiva y a lo grande en la esfera pública y el paso siguiente fue el de apoyar listas cívicas locales²². El M5S nació oficialmente el 4 de octubre de 2009 en Milán, teniendo su sede física en el domicilio particular de Grillo que es asimismo el propietario del logo comercial del partido. A continuación, irrumpió con fuerza en las elecciones sicilianas de octubre

²¹ Monedero, 2014, p.11. Müller, 2014, p.84. Timermans, 2014, pp. 88, 118 y 143-144. Del Río, 2015, pp. 9-12.

²² Pepe/ di Gennaro, 2009, pp. 2, 5, 9,26 y 27. Milani, 2010, pp. 182-183. Biorcio, 2013, pp. 48-49. Biorcio/Natale, 2013, p. 86. Bordignon/ Ceccarini, 2013, pp. 3-4.

de 2012 y no dejó de crecer en lo sucesivo (hasta el retroceso de las elecciones europeas de 2014), siendo lo más destacable la novedad de movilizar a través de las redes por expansión local y sin contar con el menor apoyo (más bien todo lo contrario) de las *mass media* convencionales²³.

Grillo se convirtió en una especie de portavoz espontáneo del malestar difuso contra los políticos del *establishment* y tuvo éxito tanto por sus altas dotes de comunicador, como por no presentar en efecto el clásico perfil del político profesional. De un lado, Grillo es un líder incontestable y que actúa de modo verticalista, aunque no ha querido ser candidato electoral, un potencial factor de debilidad a largo plazo. Grillo se presenta como el “garante” del ideario de su movimiento, lo que justificaría su omnímodo poder de control. En efecto, el líder no aplica muchas peticiones de simpatizantes en la red, censura críticas y no facilita una real participación de las bases en la toma de decisiones²⁴. Una de las claves del éxito organizativo de Grillo fue su conexión con Casaleggio y su empresa informática especializada en comunicación y marketing digital y con buena experiencia profesional y numerosos contactos. Casaleggio- una especie de “gurú” en la sombra- se convirtió en la “eminencia gris” del M5S, el número dos del todo incontrolable y reservado. El caso es que el tándem Grillo-Casaleggio ha sido crucial para construir el M5S al conjugarse una alta capacidad comunicativa con el profesionalismo digital sofisticado²⁵.

Podemos. Este partido no existiría si no hubieran surgido antes el 15-M (los “indignados”) y después las “mareas” de trabajadores (sanidad y enseñanza, sobre todo) contra las políticas “austeritarias” del gobierno de Rajoy. El 15-M cambió las coordenadas de la política, aunque *Podemos* no pretende representar todo lo que aquél encarnó, sino facilitar la traducción política del mismo. El 15-M fue, en efecto, un síntoma de la crisis del sistema, aunque también mostró los límites de este tipo de movilizaciones. El 15-M debatió mucho (de modo muy generalista y a veces grandilocuente, por lo demás), pero articuló pocas propuestas factibles y, sobre todo, careció de organización: es esta ausencia lo que ha querido resolver *Podemos* ya que el asamblearismo sin fin y el hiperideologismo de los miembros más activos del 15-M acabaron desmovilizando al participante mediano. Lo cierto es que el 15-M reflejó bien el amplio

²³ Pepe/ di Gennaro, 2009, p. 4. Biorcio/Natale, 2013, pp. 96 y 97. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 7 y 128.

²⁴ Pinto/ Vignati, 2012, p. 737. Biorcio, 2013, pp. 45 y 58. Biorcio/ Natale, 2013, pp. 15, 16, 21, 43 y 141. Bordignon/ Ceccarini, 2013, p. 1. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 7, 194 y 204-205. Raffini, 2013, p. 187.

²⁵ Orsatti, 2010, pp. 197, 200 y 202. Biorcio, 2013, pp. 46 y 47. Biorcio/ Natale, 2013, p. 24. Corbetta/ Gualmini, 2013, p. 40.

descontento difuso que se manifestó espontáneamente y que estaba pidiendo articulación organizativa. Por tanto, de un lado, rompió las fronteras convencionales de la política, y de otro, se convirtió en un laboratorio inicial, pese a sus notorias vaguedades (nunca quedó claro, por ejemplo, qué es una “democracia real”). El 15-M, visto con mucho recelo por los partidos tradicionales, agitó una escena política estancada y acabó favoreciendo la aparición de *Podemos* que, en parte, recogió su espíritu²⁶.

Iglesias entendió de inmediato la importancia de incidir en la comunicación política por el gran impacto de las televisiones en España como fuente básica masiva de información para la población. En este sentido, su política de comunicación fue mucho más dinámica que la de la izquierda clásica siendo un éxito su aparición en numerosos canales. Iglesias utilizó un estilo accesible y novedoso de comunicación política que combinó formas sencillas y coloquiales con una denuncia efectiva de los males del sistema²⁷. En efecto, la estrategia de estar presente como tertuliano fijo en el máximo número posible de televisiones, con independencia de su orientación ideológica, se reveló como un rotundo acierto. Iglesias y su equipo planificaron cuidadosamente todas las apariciones e intervenciones tanto en televisiones menores (Canal 33, Público TV) como en otras más importantes (La Sexta, La Cuatro). La opción de participar en televisiones de extrema derecha (Intereconomía, 13 TV, Veo 7, Libertad Digital TV) fue una buena inversión: Iglesias consiguió una gran proyección en públicos que están en las antípodas de la izquierda y una propaganda formidable de sus tesis frente al *establishment*, con lo que se popularizó su imagen frente a la vieja izquierda²⁸. Iglesias y su equipo dispusieron además de programas propios en dos pequeñas televisiones (“La Tuerka” en Tele K y “Fort Apache” en Hispan TV) que, con medios muy precarios, se fueron abriendo camino al hacer programas de denuncia de abusos laborales, casos de corrupción, desahucios o recortes en bienestar, dando voz a Ada Colau, Alberto Garzón, Xosé Manuel Beiras o David Fernández, miembros de colectivos sociales o de partidos radicales que jamás habían aparecido en las televisiones convencionales. Por tanto, “La Tuerka” sobre todo planteó asuntos tradicionalmente silenciados y lo hizo de forma razonada y pedagógica, rehuyendo el espectáculo alborotado de muchas pseudotertulias de otras televisiones.

²⁶ Domínguez/Giménez, 2014, pp. 132, 215 y 222-223. Iglesias, 2014, p. 28. Monedero, 2014, p. 227. Müller, 2014, pp. 59, 63, 68 y 199. Politikon, 2014, pp. 95, 105, 200, 202, 204, 205 y 248. Rivero, 2014, pp. 40-41. Sánchez-Cuenca, 2014, p.63.

²⁷ Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 11, 14, 146, 147 y 185. Iglesias/Nega, 2014, p. 105. Ribóo, 2014, pp. 51-53 y 97. Tímermans, 2014, p. 76.

²⁸ Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 28, 40, 46, 49 y 94. Iglesias/ Nega, 2014, p. 63. Müller, 2014, pp. 15 y 25. Tímermans, 2014, pp. 27 y 84.

Podemos se fundó el 17 de enero de 2014 y, tras el gran éxito de las elecciones europeas, empezó a configurarse como partido. De entrada, afirmó ser un proyecto “participativo abierto a toda la ciudadanía” y organizó unas elecciones primarias para la selección de candidatos al Parlamento Europeo en las que participaron 33.000 personas en toda España. Entre el 15 de septiembre y el 15 de noviembre de 2014 su “Asamblea Ciudadana”, de carácter “constituyente, votó los principios y las bases organizativas que daría forma al nuevo partido”²⁹.

No deja de ser singular que el grupo dirigente y fundador de *Podemos* esté formado por profesores de ciencia política de la Universidad Complutense de Madrid (Pablo Iglesias, Juan Carlos Monedero, Iñigo Errejón, Carolina Bescansa, Jaime Pastor, Ariel Jerez y Germán Cano). No obstante, la clave radica en Iglesias, procedente de una familia de clase media de izquierdas (vinculada al PCE y a IU), que había militado en las Juventudes Comunistas y después en Izquierda Anticapitalista. Coyunturalmente Iglesias fue asesor de IU, pero tal colaboración no acabó de funcionar, de ahí que acabara optando por dedicarse a la comunicación política desde sus propios programas. La tesis de que Iglesias es un producto artificial de las televisiones es muy discutible ya que los partidos convencionales las acaparan y ello no les ha reportado grandes beneficios en este momento crítico. Otros líderes de partidos pequeños (Elpidio Silva, Javier Nart) han aparecido en muchas televisiones y no les ha funcionado: esto significa que aquellas no pueden inventarse a un líder si este no es capaz de comunicar y sintonizar con eficacia y aquí radica el éxito de Iglesias. La personalización de *Podemos* (el logo del partido es el rostro del líder) fue un acierto precisamente por el gran influjo social de las televisiones³⁰.

El M5S y Podemos por dentro

M5S. Grillo utiliza un lenguaje agresivo- que recuerda al de la LN primigenia- y un maniqueísmo expositivo constante: su movimiento sería “puro”, mientras que el *establishment* sería “malvado”. Así, de un lado, la provocación, el insulto y la sobreexcitación son ingredientes típicos de su estilo, y de otro, la

²⁹ Con una participación de 112.070 votantes, las propuestas de Iglesias obtuvieron el aval del 80.7% de aquellos frente a las de Echenique que obtuvo el 12.3%. Iglesias fue nombrado Secretario General (se adoptó esta denominación tan tradicional) con el 88.6% de los 107.000 votos emitidos sobre unos 250.000 inscritos. Rivero, 2014, p.15.

³⁰ Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 21 y 101. Iglesias, 2014, p. 10. Müller, 2014, pp. 81 y 91. Tímermans, 2014, pp. 73 y 108-109.

simplificación de los problemas es completa ya que todo se reduciría a echar a la “casta” para que el pueblo recuperara la voz³¹.

Grillo y Berlusconi han sido considerados dos ejemplos de “populismo mediático”, el primero a través de la red y el segundo a través de la televisión. En efecto, en el M5S hay una absoluta idealización de las redes como instrumentos clave de las nuevas formas de hacer política, de ahí su uso masivo. Este énfasis obsesivo ha generado una especie de “determinismo tecnológico” en el M5S que exalta de modo “mesiánico” la red como la única alternativa salvífica frente al *establishment*. En efecto, los *Meet up* permiten una interacción continua entre los activistas- mucho mejor que la televisión- aunque los seguidores del M5S también la sigan y en porcentajes no menores (71%)³². La red es mitificada como “espacio de libertad” ya que permitiría la participación directa de los ciudadanos sin jerarquía y con transparencia. No es casual que para los seguidores de Grillo la red sea la principal fuente de información política y, en este sentido, presentan una fuerte especificidad con relación al resto de ciudadanos precisamente por su tan alta vinculación a internet³³.

Los *Meet up* generaron grupos territoriales de contacto de personas sin previa experiencia política y con inquietudes cívicas y el *blog* de Grillo se convirtió en foco de contrainformación muy seguido. La red se convirtió en un formidable instrumento de movilización y denuncia, lo que supuso una gran ventaja competitiva para el M5S al multiplicar sus mensajes. En efecto, la red le proporcionó a Grillo un medio insuperable para su expansión al ser capaz de generar una amplia y tupida red permanente de seguidores³⁴.

El M5S se presenta como un “no- partido” (formalmente se rige por un “no- estatuto”) – y en esto recuerda al grupo alemán *Piraten*- ya que rechaza tener un aparato profesional mediador. Por tanto, afirma ser accesible y no jerárquico y con una estructura “ligera” (no hay sedes, no hay burocracia), aunque se trate en realidad de un partido fuertemente personal. El M5S es un “extraño animal”: afirma no ser un partido, pero ha reproducido muchas de las características del mismo por la fuerte centralización decisional y de selección de candidatos de Grillo y Casaleggio³⁵. La adhesión al M5S es libre y sencilla -con

³¹ Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 26 y 206-207.

³² Biorcio/ Natale, 2013, pp. 23 y 51. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 169, 171, 181 y 184. Lanzoni, 2013, p. 1 y 10. Raffini, 2013, p. 182.

³³ Mosca/ Vaccari, 2011, pp. 171, 183-184 y 188. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 20 y 23. Raffini, 2013, p. 184.

³⁴ Milani, 2010, p. 184. Mosca/ Vaccari, 2011, pp. 170, 172, 175, 181-182 y 191-193. Biorcio/ Natale, 2013, pp. 84-85 y 88. Raffini, 2013, p. 183.

³⁵ Biorcio, 2013, p. 44. Biorcio/ Natale, 2013, pp. 32-34. Bordignon/ Ceccarini, 2013, pp. 20-21. Corbetta /Gualmini, 2013, pp. 10 y 131. Nizzoli, 2013, p. 143. Raffini, 2013, p. 184.

la condición de no pertenecer a ningún otro partido, asumir el “no-estatuto” y defender el programa en la red- y la progresiva institucionalización ha generado diferentes niveles internos (activistas y simpatizantes). El carácter verticalista fáctico del M5S provocó algunas disidencias de representantes electos que fueron resueltas de modo expeditivo por Grillo. La selección de candidatos se hace teóricamente con debate en la red (se exige no haber sido condenado o estar procesado, no pertenecer a otro partido y no haber desempeñado cargos representativos más allá de dos mandatos) y se ha buscado captar a personas “normales” sin experiencia política para que sean un reflejo de la sociedad y no de la “casta”. Los representantes del M5S están obligados a mantenerse en contacto permanente con los adherentes y están vinculados a estrictas reglas para evitar el transformismo, el carrerismo y el clientelismo. Los candidatos del M5S le sacan mucho más rendimiento a la red que los del resto de partidos y *You tube* se convertirá en la primera plataforma de aquellos³⁶.

De un lado, las bases del M5S carecen de experiencia y no controlan en absoluto la cadena de mando de la organización, y de otro, su “participación” se reduce a comentar, hacer propuestas y votar en las elecciones. Aunque Grillo es absolutamente central, a medida que el M5S se expandió y obtuvo altas cotas de representación crecieron las contradicciones internas. En este sentido, Biorcio y Natale han detectado cuatro tendencias básicas: 1) los militantes grillinos incondicionales (25%), 2) los desencantados de la izquierda (20%), 3) los racionales pragmáticos (30%) y 4) los *menopeggio*, los más proclives a un populismo de tintes xenófobos (25%), variedad que obedece a las diferencias socio-demográficas y político-ideológicas de los adherentes al M5S³⁷.

La cuestión clave es que el funcionamiento real del M5S ha desmentido el mito de la “democracia digital” como la “verdadera” por su carácter directo. Todo ello sin ignorar otro problema añadido para esta teoría derivado del hecho de que hay muchísimos ciudadanos absolutamente desconectados de la red y que, en consecuencia, no existen para Grillo. En el M5S hay una contradicción insoluble entre la retórica de la democracia electrónica y la centralización de los procesos decisionales: Grillo se presenta como el campeón de la democracia directa, pero controla estrechamente las candidaturas, las reglas del juego y las propuestas. En consecuencia, la democracia de la red no es más que un “populismo digital centralizado”³⁸. El carácter “salvífico” de Grillo ha

³⁶ Mosca/ Vaccari, 2011, pp. 177 y 191. Biorcio, 2013, pp. 58-59. Biorcio/ Natale, 2013, pp. 38-39. Bordinon/ Ceccarini, 2013, pp. 11-12. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 55, 124 y 140. Lanzoni, 2013, p.23.

³⁷ Biorcio/ Natale, 2013, pp. 68-74. Corbetta / Gualmini, 2013, p. 59.

³⁸ La expresión es de Raffini, 2013, p. 190. Biorcio/ Natale, 2013, pp. 27, 28 y 150. Corbetta/ Gualmini, 2013, p. 15.

vaciado de todo contenido real la democracia informática, siendo abundantes los casos de censura y la no aplicación de propuestas teóricamente aprobadas por las bases. A diferencia de *Piraten*, el M5S no usa sus mecanismos abiertos de deliberación y toma de decisiones y, por tanto, las asambleas supuestamente “decisorias” no son más que de ratificación. Por tanto, la democracia de la red es virtual ya que el M5S culmina en una estructura monocrática (o dual: Grillo/ Casaleggio) que selecciona los contenidos y las propuestas con un filtro férreo y esto es lo que hace que tal partido funcione como una oligarquía dual³⁹. Las tensiones entre Grillo y algunos representantes parlamentarios disidentes o simplemente críticos del M5S concluyeron con la máxima penalización al ser expulsados del partido por el líder.

Podemos. Frente a la jerga burocrática de la “clase política” tradicional, *Podemos* introduce un lenguaje llano: Iglesias disputa a los partidos convencionales la definición de democracia, libertad, decencia y patriotismo, con un tono siempre pausado que tiene mucho de impostado. Iglesias apela constantemente al “sentido común” y habla de lo que mucha gente desengañada está deseando escuchar en una situación de crisis. El problema es que esta retórica recubierta de moral no deja traslucir la tradición ideológica de la que proceden Iglesias y sus compañeros y de la que no han renegado (el marxismo revolucionario)⁴⁰.

También *Podemos* hace un uso muy intenso de las redes (que complementa con las televisiones, a diferencia del M5S) que le sirven para pulsar y consultar, aunque las decisiones reales están concentradas en la cúpula dirigente. *Podemos* afirma: “no somos un partido” y justifica su inscripción como tal en el registro oficial “por imperativo legal”, a la vez que sus promotores sí han dado paso a un aparato estable que reproduce bastantes de las características organizativas clásicas con otros nombres (círculos, asambleas cívicas). Aunque estas cuestiones sí suscitaron ciertos debates en los momentos fundacionales (las minorías sí pudieron expresarse), se impusieron rotundamente las tesis organizativas de Iglesias con el argumento de que para mantener encauzadas las movilizaciones sociales era preciso contar con una organización estable que “coadyuvara” a reforzarlas⁴¹.

³⁹ Mosca/ Vaccari, 2011, p. 194. Biorcio, 2013, p. 57. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 17, 133, 143 y 166. Raffini, 2013, p.185.

⁴⁰ Iglesias/ Nega, 2014, pp. 95 y 97. Müller, 2014, p. 110. Riobóo, 2014, p. 12. Tírmans, 2014, p. 28.

⁴¹ En la Asamblea Cívica las tesis de Iglesias obtuvieron el 86.8% de los inscritos y las del Círculo de Enfermería- mucho más descentralizadoras y autogestionarias- alcanzaron el 13.2%, con una participación de unos 55.000 inscritos. Domínguez/ Giménez, 2014, p. 133-134. Müller, 2014, pp. 75-76 y 92. Politikon, 2014, p. 212. Rivero, 2014, pp. 44, 106 y 113. Tírmans, 2014, pp. 159 y 161.

La estructura básica de *Podemos* está formada por los círculos (de hecho, el círculo es el símbolo del partido), presentados como “espacio de participación” social para “dar voz” a la “gente”. El modelo, pese a su apariencia asamblearia, es a la postre jerárquico pues las elecciones primarias abiertas no han reducido el poder de la cúpula dirigente que es la que articula y coordina toda la organización (formalmente *Podemos* afirma contar con cerca de 300.000 inscritos, aunque no haya forma real de verificar esta cifra probablemente muy abultada). Bescansa, una de las principales dirigentes de *Podemos*, afirmó que su partido no era compatible con las estructuras políticas de la democracia representativa ya que, frente a la delegación, optaba por la participación directa. Como es sabido, pretender sustituir la democracia representativa por la directa en todos los ámbitos exigiría un activismo y unas campañas permanentes, además de una participación popular masiva y constante en la política, premisas inexistentes en las sociedades europeas actuales. Esta retórica se contradice además con el funcionamiento real de *Podemos* ya que, pese a recurrir a amplias consultas en la red, al final predomina el clásico modelo organizativo de partido⁴².

Electores y territorio

M5S. Aunque este partido no tiene un perfil sociológico muy bien definido, entre sus votantes predominan cohortes de edad medio-jóvenes, con buen nivel de estudios (aunque no universitarios), sin previa militancia o simpatía clara por los partidos tradicionales, a la vez que son usuarios masivos de internet (80%), sin comparación con los electores de cualquier otro partido. El *M5S* es un partido muy transversal que captura votos de todas las procedencias: de partidos tradicionales, de nuevos electores y de abstencionistas. Más en particular, se ha beneficiado de desencantados del centroizquierda (entre el 46% y el 48%) y del centroderecha (en proporciones variables según las convocatorias, entre un 26% y un 34%), si bien 1/4 de los votantes grillinos no se posiciona en absoluto⁴³.

Territorialmente el *M5S* se ha ido expandiendo desde localidades de alcance medio hacia las grandes ciudades y está mejor implantado en el centro-norte (Emilia) y nor-este (Véneto) que en el sur. La conquista de Parma, la primera ciudad relevante en la que alcanzó el gobierno municipal, supuso

⁴² Domínguez/ Giménez, 2014, p. 134. Politikon, 2014, p. 255. Müller, 2014, p. 78. Rivero, 2014, p.22.

⁴³ Las cifras de los porcentajes en Bordignon/ Ceccarini, 2013, p.18 y Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 10-11. Además: Biorcio/Natale, 2013, p. 113 y Lanzoni, 2013, p.16.

para el M5S el inicio de una creciente ampliación electoral. Este partido capta fundamentalmente “voto de opinión” y no “voto de intercambio” y por esta razón es más débil en el sur (aunque en Sicilia llegó a obtener resultados notables)⁴⁴.

Podemos. Este partido consigue apoyos transversales y heterogéneos y ha captado un estado de ánimo difuso y el interés de sectores urbanos con buen nivel cultural, pero no mayoritariamente universitario. *Podemos* ha movilizado a un sector del electorado antes apático y ha penetrado en franjas de los partidos tradicionales. La mayoría de los votantes de *Podemos* reconoce que este partido no está preparado para gobernar y que su programa económico es inviable y, sin embargo, depositan su confianza en el mismo porque lo ven como el único revulsivo para desbloquear un sistema inerte. En *Podemos* predomina el votante de edad mediana (35-50 años), urbano, educado y genéricamente de izquierdas (pero no radical). Ha capturado entre el 30-35% del electorado del PSOE, casi el mismo porcentaje de votantes de IU y, lo que es más sorprendente, un 10% de votantes del PP⁴⁵.

Podemos penetra en todo el territorio, incluso en Cataluña y el País Vasco aunque en estos dos casos a menor escala- y más en las grandes y medianas ciudades que en las localidades pequeñas. Es un partido que tiene altas expectativas en diversos territorios aún sin contar con organización y líderes locales pues lo que importa es la marca.

El ideario y las propuestas

M5S. Grillo siempre ha jugado a la ambigüedad ideológica y, en su rechazo frontal del *establishment* político, afirma: “derecha e izquierda no existen. Lo que existe es un grupo de negocios. Italia es su negocio”⁴⁶. Se trata de una típica posición populista que rechaza tal *continuum* clásico en aras de la contraposición “viejo/nuevo” (algo que ya hizo Bossi en su momento). De un lado, Grillo se presenta como “post-ideológico”, y de otro, muestra una clara vocación *catch-all*. Paralelamente, rechaza todo tipo de alianzas con otros partidos y en asuntos programáticos de *issues* de izquierda (sobre todo de tipo medioambiental) acabará abrazando algunas de derecha (antisindicalismo, recelos frente a la

⁴⁴ Pinto/ Vignati, 2012, pp.731, 732 y 735. Biorcio/Natale, 2013, pp. 122 y 127. Bordignon/ Ceccarini, 2013, p. 17. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 67 y 78. Lanzoni, 2013, p.8.

⁴⁵ Los datos en Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 130-131 y 221. Mari-Klose, 2014, pp. 1-2. Müller, 2014, pp. 117, 120 y 182.

⁴⁶ La cita en Bordignon/Ceccarini, 2013, p. 10. Corbetta/ Gualmini, 2013, p. 104.

inmigración)⁴⁷. Esto último es de especial interés ya que indica una clara derechización del mensaje inicial: Grillo criticó en 2007 al Ministro de Solidaridad Social, Paolo Ferrero, por su “permisivismo” en materia migratoria, a continuación se mostró contrario a otorgar automáticamente la ciudadanía italiana a los hijos de inmigrantes nacidos en Italia y por último incurrió directamente en la xenofobia al decir: “un país no puede descargar sobre sus ciudadanos los problemas causados por miles de gitanos de Rumanía que llegan a Italia”⁴⁸. No puede sorprender en consecuencia que en 2014 el M5S haya ingresado en el eurogrupo de las derechas radicales xenófobas lideradas por UKIP (Farage).

Las reivindicaciones iniciales del M5S parecían reflejar un ideario conectado con la izquierda radical-libertaria (contra las multinacionales, contra la globalización neoliberal) a partir de reivindicaciones de tipo ambientalista y de protesta por abusos en este ámbito. Grillo rechazó los debates ideológicos para centrarse en problemas concretos de tipo local y combinó demandas postmaterialistas (calidad medioambiental, participación) con otras claramente materialistas (derechos sociales), en hábil articulación de denuncia y propuesta⁴⁹. El programa del M5S incluye asimismo diversas propuestas políticas cuyo fin es acabar con una organización estatal reputada “burocrática, sobredimensionada, costosa e ineficiente”, así como “moralizar” la vida pública para “dar la voz” directamente a los ciudadanos⁵⁰. En el primer sentido, se reclama la abolición de las provincias y la fusión de municipios; en el segundo, la limitación de mandatos (a dos), la reducción del sueldo de los representantes, la supresión de los privilegios parlamentarios, el endurecimiento de las incompatibilidades, la prohibición de acumular cargos y de que los condenados puedan ser elegidos. Este tipo de medidas deberían extenderse al ámbito económico con la prohibición de acumular cargos en los consejos de administración de las empresas y más exigencia de responsabilidad a las instituciones financieras. El resto de las propuestas se centran en mediadas de ahorro energético, transportes limpios, fortalecimiento de la sanidad pública y más inversiones en educación.

Podemos. El lenguaje inicial de los dirigentes de este partido antes de su fundación era típico de la izquierda radical (Iglesias y Monedero fueron asesores

⁴⁷ Biorcio/ Natale, 2013, p. 35. Bordignon/ Ceccarini, 2013, p.6. Corbetta/ Gualmini, 2013, pp. 41, 45, 81, 85, 101 y 109.

⁴⁸ La cita en Milani, 2010, p. 185. Biorcio, 2013, p. 55. Corbetta/Gualmini, 2013, p. 118.

⁴⁹ Las famosas “cinco estrellas” indican objetivos fundamentalmente ecologistas: agua, ambiente, energía, transportes y desarrollo. Corbetta/Gualmini, 2013, pp. 12 y 162-165. Milani, 2010, p. 183. Biorcio, 2013, pp. 54 y 60. Biorcio/ Natale, 2013, pp. 48-49 y 142.

⁵⁰ La cita es del programa del M5S, p. 3. Biorcio, 2013, p.56.

res de IU y de gobiernos “bolivarianos” latinoamericanos), pero la opción estratégica fue la de optar cada vez más por un perfil “regeneracionista” de tipo pragmático y ecléctico. Iglesias es consciente de que hoy ya no tiene sentido en la UE plantear dilemas del pasado como “reforma” o “revolución” y asimismo se ha desmarcado del viejo modelo del “socialismo real”, aunque mantenga numerosas ambigüedades sobre otros asuntos. La progresiva suavización del discurso, sus mensajes cada vez más dirigidos al elector desengañado del centroizquierda y su opción por recetas neokeynesianas presentan elementos tanto tácticos como estratégicos que suscitan no pocas dudas ya que pasar de la justificación del chavismo a defender políticas como las de Olof Palme en apenas seis meses no resulta muy creíble⁵¹.

Podemos hace un diagnóstico bastante certero sobre la crisis del sistema político español, pero la indefinición sobre las propuestas concretas para superarla es muy grande. Por tanto, es un partido muy eficaz en la denuncia, pero muy ambiguo en la propuesta y aquí radica un problema latente para su futuro como eventual opción confiable de gobierno. No basta denunciar los males del sistema sin ofrecer recetas viables y garantistas y, por lo demás, algunos de los referentes ideológicos de sus fundadores- por muy edulcorados y filtrados que hoy estén- no han sido oficialmente archivados. Hay una extraña fascinación entre los fundadores de *Podemos* por los gobiernos “bolivarianos” latinoamericanos y, más allá, por el valor positivo del “populismo” en ese área (y de las teorías del argentino Laclau): Iglesias y Monedero llegaron a decir que América Latina es la última esperanza de la izquierda mundial tras la caída del Muro⁵². No obstante, los dirigentes de *Podemos* son conscientes de que aquí y ahora los vínculos con los gobiernos “bolivarianos” no son útiles y que su pasada colaboración con los mismos es uno de sus puntos débiles para desacreditarlos, de ahí que hayan optado por rehuír toda referencia a los mismos⁵³. Tampoco sus iniciales referentes en España resultaron de utilidad (Anguita, representante del comunismo “puro”, y Beiras, nacionalista radical gallego), de ahí que hayan dejado de mencionarse. Iglesias afirmó en su día que él hacía suya una cierta tradición histórica democrática, la “plebeyista” (la de los *sans coulottes*), lo que refleja una ideología que todo lo legitima a través del plebiscito popular. Se trata a efectos prácticos de la democracia electoral que desconsidera y subordina todo lo relacionado con el Estado de Derecho: división de poderes, respeto a las minorías y garantías procesales. Este tra-

⁵¹ Iglesias/ Nega, 2014, pp. 37, 39 y 79. Müller, 2014, pp. 17, 19, 40 y 42. Timermans, 2014, p. 21.

⁵² Domínguez/ Giménez, 2014, p. 148. Rivero, 2014, pp. 96-97.

⁵³ Domínguez/ Giménez, 2014, p. 39. Iglesias, 2014, p.37. Müller, 2014, pp. 36-37. Riobóo, 2014, p. 12. Rivero, 2014, p.82.

sfondo ideológico es lo que hace complicado aceptar sin más que hoy para Iglesias el modelo de referencia sean los países escandinavos y la socialdemocracia clásica.

De un lado, *Podemos* afirma que hoy ya no tiene sentido el viejo debate partido de masas/ partido de vanguardia, y de otro, sostiene – de modo típicamente populista- que la distinción entre derechas e izquierdas es cada vez menos útil. Se trataría de categorías metafóricas anticuadas ya que el neoliberalismo habría reducido la relevancia de las mismas toda vez que las políticas económicas del centroderecha y de la socialdemocracia serían prácticamente intercambiables, sin ignorar que las “puertas giratorias” confirmarían lo inservible de tales distinciones. Aunque Iglesias no niega no sólo que procede de la izquierda, sino que él sigue en ese ámbito, añade que esta clásica divisoria es mucho menos explicativa que la de viejo/ nuevo, arriba/abajo y “casta”/gente. *Podemos* rehúye las definiciones al uso de los términos derecha/izquierda porque no quiere ser asimilado a la vieja izquierda y porque aspira a ocupar la “centralidad” en el espacio político. Si esto es así, resulta inexplicable que *Podemos* siga integrado en el eurogrupo de Izquierda Unitaria Europea y que haya coincidido sin excepción con él en las votaciones en el Parlamento Europeo, por no mencionar el pleno apoyo a SYRIZA en las elecciones griegas de enero de 2015⁵⁴.

Una de las cuestiones específicas y más espinosas de España- la articulación territorial- siempre ha planteado serios problemas a las izquierdas. En este ámbito, la ambigüedad es la norma en *Podemos*: de un lado, Iglesias reivindica el concepto de “patria” (española)- probablemente por influencia “bolivariana”-, y de otro, tiene que posicionarse inevitablemente ante la incómoda cuestión de la autodeterminación de las nacionalidades “periféricas”. Ante el reivindicacionismo del movimiento “soberanista”/independentista catalán, Iglesias ha afirmado que él desearía que Cataluña siga vinculada a España, pero que él no es quién para decidirlo. Por tanto, *Podemos* se ha sumado a la oportunista y confusa fórmula del “derecho a decidir” (eufemismo de autodeterminación), sin concretar fórmulas ni ofrecer propuestas de reorganización territorial (por ejemplo, no hay la menor referencia en su discurso y programa a una eventual solución federal). Por tanto, *Podemos* mantiene una sustancial ambigüedad calculada sobre su modelo de organización territorial del Estado para España y sobre los posibles modos de concretar la autodeterminación⁵⁵.

Aunque el programa que presentó *Podemos* a las elecciones de 2014 incluye algunas reivindicaciones maximalistas (muy suavizadas meses después), lo

⁵⁴ Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 137 y 154. Escolar, 2014. Iglesias, 2014, pp. 152 y 156. Iglesias/ Nega, 2014, p. 110. Monedero, 2014, p. 114. Müller, 2014, p. 87. Rivero, 2014, p. 18.

⁵⁵ Domínguez/Giménez, 2014, pp. 139-140 y 160-161. Iglesias/ Nega, 2014, pp. 55-56. Rivero, 2014, p. 59. Tímermans, 2014, p. 40.

cierto es que no tiene un carácter revolucionario. Es más, sus objetivos son tomarse en serio los principios económicos y sociales de la propia Constitución española de 1978 y recuperar el Estado del bienestar de los “treinta gloriosos”⁵⁶. En materia política las demandas son: supresión del “aforamiento”, prohibición de acumular cargos, limitación de mandatos a dos legislaturas, *recall*, fin de la jubilación máxima para los parlamentarios con tan sólo dos legislaturas y cese de las “puertas giratorias” entre política y empresa, además de estrictos límites al gasto electoral y a la subvención de los partidos. Con relación a la UE, la actitud de *Podemos* no es euroescéptica, pero sí eurocrítica: exige el fin de la “troika”, presupuestos sociales y una clara democratización de las instituciones comunitarias.

Las propuestas más polémicas fueron las del impago de la parte “ilegítima” de la deuda (algo que debería determinar una imprecisa “auditoria ciudadana”), asegurar una renta básica universal, nacionalizar algunos sectores estratégicos, establecer una tasa sobre los beneficios bancarios, jornada laboral de 35 horas, jubilación a los sesenta años, prohibición de despidos en empresas con beneficios y límites a los altos sueldos. En efecto, estas partes del programa han sido las que más críticas han recibido no sólo desde los medios de la derecha (esto era esperable), sino también desde otros afines a la socialdemocracia: en general, se parte de la constatación de la inviabilidad de un keynesianismo nacional para cualquier país de la UE y se añade que estas recetas aumentarían la burocracia estatal y un reglamentismo intervencionista disfuncional⁵⁷. La reestructuración unilateral de la deuda es inviable a efectos prácticos (la Argentina del “corralito” es un precedente disuasorio), la renta básica universal (una idea en sí misma interesante) plantea el problema de su financiación (no se ve cómo se podría “convencer” a las grandes fortunas), las nacionalizaciones son costosas y no sería fácil determinar su alcance, la necesaria reforma bancaria no se puede hacer al margen del BCE (y la de éste exige el cambio de los Tratados), la experiencia francesa de las 35 horas no ha creado más empleo, la jubilación a los sesenta años agravaría la solvencia del sistema de pensiones (salvo que se recurriera masivamente a la inmigración) y la prohibición de despidos en empresas con beneficios no incentivaría nuevas contrataciones.

Conscientes de todo esto, los dirigentes de *Podemos* encargaron a dos especialistas (Navarro y Torres) la elaboración de un proyecto de nuevo programa económico más viable con la idea de discutirlo ampliamente no sólo con todos los adherentes al partido, sino con los agentes sociales. En este proyecto se

⁵⁶ Domínguez/ Giménez, 2014, pp. 158 y 160. Iglesias, 2014, pp. 173 y 176. Rivero, 2014, p. 132.

⁵⁷ Müller, 2014, pp. 123, 140-141, 154, 190-192. Tímermans, 2014, pp. 120, 123-124 y 132.

abandonan reivindicaciones como el eventual impago de la deuda o la renta básica universal para sostener ahora la “reestructuración pactada” de aquella y ayudas a los sin recursos, además de subir la edad de jubilación a los 65 años.

Conclusiones

A la vista de lo expuesto y analizado, procede sistematizar de modo sintético las analogías y diferencias de ambos partidos en algunas de sus principales dimensiones.

Por su origen histórico presentan un cierto paralelismo en el sentido de que recogen el impulso de movimientos sociales espontáneos previos: los *girotondi* en el caso italiano y el 15-M en el español. En cambio, son muy diferentes las trayectorias de los fundadores de los dos partidos: un cómico y un informático sin la menor experiencia política previa en el *M5S* y un grupo de profesores de ciencia política procedentes de la izquierda radical en *Podemos*.

Con relación a la organización hay un paralelismo en el fuerte liderazgo de los dos partidos (Grillo/ Iglesias) y el carácter fácticamente vertical (pese a la retórica de la participación directa de las bases) de su funcionamiento real. Con todo, *Podemos* se ha articulado más como partido convencional en comparación con el *M5S*.

Los dos partidos presentan bases electorales heterogéneas y transversales que se han nutrido mayoritariamente de votantes desencantados sobre todo con el centroizquierda (el PD y el PSOE en particular) y han captado a ciudadanos medio-jóvenes, urbanos y con formación media. El *M5S* dispone de más representación multinivel que *Podemos* simplemente porque el partido español sólo ha concurrido (hasta febrero de 2015) a las elecciones europeas de 2014. La diferencia entre ambos radicaría en la cuestión de los movimientos sociales: el *M5S* no parece dirigirse a los mismos como tales mientras que *Podemos* afirma querer ser “complemento” de aquellos.

No hay coincidencias estratégicas entre ambos ni en el estilo (Grillo utiliza abundantemente el insulto agresivo mientras que Iglesias ofrece siempre una imagen pausada y razonable) ni en los modos de comunicar ya que el *M5S* sólo utiliza la red, mientras que *Podemos* la combina muy eficazmente con una masiva presencia en las televisiones. La estrategia política difiere en el sentido de que el *M5S* ha optado por el aislamiento y el rechazo de cualquier acuerdo con otras formaciones, mientras que *Podemos* – aún insistiendo mucho en que quiere ofrecer su propia opción de modo autónomo- no descarta alianzas, pactos y convergencias con otros partidos.

En el capítulo ideológico no es fácil identificar esta dimensión en el *M5S* en el que han confluído tendencias diversas, aunque la decisión de Grillo de

integrarse en el eurogrupo liderado por Farage ofrece una significativa pista que, con todo, tampoco da cuenta de todo lo que hay detrás puesto que su electorado y sus bases reflejan a veces posiciones muy distantes de esa línea. En el caso de *Podemos* hay un trasfondo implícito de origen marxista revolucionario un tanto *sui géneris* que no forma parte del discurso oficial, pero que no ha sido abandonado.

Por último, sí se producen bastantes coincidencias en cuestiones concretas del ideario político de los dos partidos: ambos denuncian al “sistema” por ser falsamente representativo y a la “casta” por sus privilegios y por estar tan contaminada por la corrupción. Los dos exaltan un nuevo sujeto-la “gente”-, con claras connotaciones populistas, frente a los privilegiados. Esto les lleva a considerar superada la divisoria derecha/ izquierda como categorías del pasado inútiles para reflejar las verdaderas contraposiciones de hoy. Un rechazo- muy impostado en el caso de *Podemos*- que casa mal con la ubicación de los dos partidos en el Parlamento Europeo.

Con relación a las propuestas concretas, hay algunas coincidencias, pero un orden de prioridades no idéntico: para el *M5S* las claves son los objetivos medioambientales, el cambio político y las mejoras económicas y sociales, mientras que para *Podemos* la prioridad es tomar el poder a fin de *regenerarlo*, con una consideración más tangencial de los objetivos ecológicos y una inevitable referencia hispánica al “derecho a decidir” de las nacionalidades.

Cuadro sinóptico comparativo.

	M5S	Podemos
Origen	-Girotondi -Grillo/ Casaleggio	- 15-M - Profesores de Ciencia Política de la Universidad Complutense de Madrid
Organización	-Liderazgo concentrado verticalista (fundadores) -Meet-up (red)	-Liderazgo concentrado verticalista (Iglesias y su equipo) -Círculos/ Asamblea Ciudadana
Electores	-Transversalismo -Mayoría centroizquierda	-Transversalismo -Mayoría centroizquierda
Estrategias	-Agresividad -Red -Rechazo alianzas/pactos	-Estilo razonado -Red y televisiones -Abierto a alianzas/pactos
Ideología	-Eclecticismo -ELDD	-Izquierda radical que no se presenta como tal -IUE
Issues	-Medioambiente -Cambio político -Mejoras económicas y sociales	-Cambio político -Mejoras económicas y sociales -“Derecho a decidir”

Siglas:

- BCE: Banco Central Europeo
- DC: Democracia Cristiana
- ELDD: Europa de la Libertad y la Democracia Directa
- FN: Frente Nacional
- IdV: Italia de los Valores
- IU: Izquierda Unida
- IUE. Izquierda Unitaria Europea
- LN: Liga Norte
- M5S: Movimiento 5 Estrellas
- PCE: Partido Comunista de España
- PP: Partido Popular
- PSOE: Partido Socialista Obrero Español
- SEL: Izquierda Ecología y Libertad
- SYRIZA: Coalición de Izquierda Radical
- UE: Unión Europea
- UKIP: Partido de la Independencia del Reino Unido
- UPyD: Unión Progreso y Democracia

Bibliografía:

* M5S.

- R. Biorcio: “Le tre ragioni del successo del MoVimento 5 Stelle”, *Comunicazione Politica*, 1, 2013.
- R. Biorcio y P. Natale: *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milán, 2013.
- F. Bordignon y L. Ceccarini: “Five Stars and a Cricket. Beppe Grillo Shakes Italian Politics”, *South European Society and Politics*, Doi:10.1080/13608746.2013.775720, 2013.
- P. Corbetta y E. Gualmini: *Il partito di Grillo*, il Mulino, Bologna, 2013.
- M.E. Lanzone: “Grillo and Berlusconi: web vs. TV? Forza Italia and MoVimento 5 Stelle. Two examples of ‘mediatic populism’ in comparison”, *il Mulino*, 4, 2013.
- M5S: *Programma. Stato e cittadini. Energia. Informazione. Economia. Trasporti. Salute. Istruzione*. s.f.
- S. Milani: “Grillini in movimento”, *Micromega*, 5, 2010.
- L. Mosca y C. Vaccari (eds.): *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 Stelle*, F. Angeli, Milán, 2011.
- A. Nizzoli: “Da Grillo ‘silente’ a Grillo ‘silenziatore’. La comunicazione del M5S dopo le amministrative 2012”, *Comunicazione Politica*, 1, 2013.
- P. Orsatti: “Grillo e il suo spin doctor: la Casaleggio associati”, *Micromega*, 5, 2010.
- A. Pepe y C. di Gennaro: “Political protest Italian-Style: The dissonance between

- en the blogosphere and coverage of Beppe Grillo's V-day", *First Monday*, 14 (12), 2009.
- L. Pinto y R. Vignati: "Il successo e i dilemmi del Movimento 5 Stelle", *il Mulino*, 4, 2012.
- L. Raffini: "La politica online alla prova della democrazia" en L. Alteri y L. Raffini (eds.), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, EdiSES, Nápoles, 2013.
- S. Rizzo y G. A. Stella: *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milán, 2007.
- M. Tarchi: *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna, 2003.
- * *Podemos*.
- E. del Río: "¿Es populista Podemos?", *Página Abierta*, 236, enero-febrero, 2015.
- A. Domínguez y L. Giménez: *Claro que podemos. De La Tuerka a la esperanza del cambio en España*, Los Libros del lince, Barcelona, 2014.
- A. Escolar: "Entrevista a Pablo Iglesias", *20 minutos*, 9-11-2014.
- J. Fernández-Albertos: *Los votantes de Podemos: del partido de los indignados al partido de los excluidos*, La Catarata, Madrid, 2015.
- P. Iglesias: *Disputar la democracia. Política para tiempos de crisis*, Akal, Madrid, 2014.
- P. Iglesias y Nega: *Conversación entre Pablo Iglesias y Nega (LCDM). ¡Abajo el Régimen!*, Icaria, Barcelona, 2014.
- P. Mari-Klose: "El nuevo votante de Podemos y sus circunstancias", *Agenda Pública*, 6-11-2014.
- J.C. Monedero: *Curso urgente de política para gente decente*, Seix Barral, Barcelona, 2014.
- J. Müller (coord.): *Podemos. Deconstruyendo a Pablo Iglesias*, Ediciones Deusto, Barcelona, 2014.
- V. Navarro y J. Torres: "Un proyecto económico para la gente", 2014.
- Podemos: *Documento final del programa colaborativo*, 2014.
- Politikon (J. Galindo y otros): *La urna rota. La crisis política e institucional del modelo español*, Debate, Madrid, 2014.
- Politikon: *Podemos: la cuadratura del círculo*, Debate, Barcelona, 2015.
- E. Riobóo: *La cara oculta de Pablo Iglesias. De Canal 33 a Bruselas*, Vive Libro, Madrid, 2014.
- J. Rivero: *Conversación con Pablo Iglesias*, Turpial, Madrid, 2014.
- J. Rodríguez Teruel: "Por qué Podemos sólo habla de la casta", *Agenda Pública*, 6-2-2015.
- I. Sánchez-Cuenca: *La impotencia democrática. Sobre la crisis política de España*, La Catarata, Madrid, 2014.
- A. Tímermans: *¿Podemos?*, Última Línea, Madrid, 2014.
- J.I. Torreblanca, *Asaltar los cielos. Podemos o la política después de la crisis*, Debate, Barcelona, 2015.

Questo saggio è stato concluso nel febbraio 2015

Los medios de comunicación y el Arca de Noè: la sociología del futuro

Fermín Bouza

Construction of modernity brings a new individualism and a constant presence of the media. The new individuals are giving the construction of the public agenda to the media, who interpret the theory of ongoing economic crisis, which has forced us to rethink the economic and political order. The metaphor of Noah's Ark is used to visualize a situation where we must seriously begin to choose what to keep of the current scrap. The sociology of the future, as the Ark, should evaluate this modern history and help build a possible plan for a livable future.

¿Cómo es el diluvio? Un poco de historia

La imagen del Arca de Noè transmitía esa catastrófica sensación de un final y de un principio, y esa sensación inquietante va unida en mi legendario particular al tema del diluvio. Tengan en cuenta, además, que yo soy de Santiago de Compostela, capital de la lluvia, y allí teníamos a veces la sensación real de la lluvia eterna y de la funcionalidad de un arca como aquella que narraban los libros sagrados. Era un invento útil.

Pero este diluvio sociológico y económico solo parece una metáfora: nuestro mundo se nos fue y viene otro, ¿qué hacemos, qué pensamos? Lo cierto es que la historia humana es la historia de los cambios, aunque la Edad Media haya sido una excepción palpable en muchas cosas, pero ya no estamos en la Edad Media. Si nos situamos en nuestras coordenadas socio-históricas para definir correctamente qué clase de diluvio está cayendo, tendríamos que definirnos como europeos, hijos del estado de bienestar (a medias, en el Reino de España), acostumbrados al rendimiento de cuentas propio de la democracia y con la idea de fondo de que una economía de puro beneficio privado, sin importantes cesiones directas e indirectas al estado y a la ciudadanía, es un disparate y un imposible. Gentes, pues, nacidas del gran pacto más o menos tácito que vino tras la segunda guerra mundial: paz social a cambio de estado de bienestar. La alternativa en curso parece que quisiera otra menos amable: rendición a cambio de algún salario.

Los acuerdos de Bretton Woods van a colocar a los Estados Unidos de América a la cabeza de las economías del mundo. La peculiar situación de este Reino de España no hizo posible una integración plena en el pacto tácito citado (paz social por estado de bienestar) ni en el pacto explícito de Bretton Woods. O en el deseado Plan Marshall. El pacto tácito europeo (paz por bienestar, insisto) llegará a España tarde y mal tras la muerte del dictador y, en todo caso, será una especie de Estado de Bienestar muy recortado. Era un mundo controlado por los Estados Unidos y matizado por la URSS, con las cosas bastante claras políticamente y con una economía muy dependiente de los mismos EEUU. Los países más débiles se integraron débilmente en el nuevo mercado mundial, y su debilidad no mejorará a la caída del sistema de Bretton-Woods, que sirvió, sobre todo, para otorgar el control de los flujos comerciales y económicos a los mismos EEUU de América. El progreso de la globalización, bastante al margen de la pura voluntad humana, como un artefacto que crece desde sí mismo, fue el motor de un nuevo cambio sobre la *pax romana* de los años anteriores al diluvio. Y ahí hay otra idea grave incluida: la posibilidad de que nuestros artefactos, como la misma economía, se nos autonomicen y se nos vayan de las manos. En buena parte esta es una crisis de autonomía: la globalización ha creado ciertos monstruos vivientes que hoy se vuelven contra nosotros. Esto es una metáfora, claro, pero quiere ser una metáfora explicativa al modo en que las parábolas evangélicas transmitían un mundo. Se trata de facilitar el relato de las cosas con comparaciones oportunas.

La globalización traerá las bases del desequilibrio emergente al dar, de hecho, a los mercados, la iniciativa del tráfico financiero e incluso el control de ese tráfico. La dejación en las funciones reguladoras de los estados en nombre de esa circulación libre de los grandes capitales financieros traerá consigo la continua exposición de los países débiles a ese tráfico de ida y vuelta y a esa incertidumbre de no saber nunca con qué base económica e industrial cuentan. Y fue entonces, tras la quiebra de diversas empresas centrales del tráfico financiero (recuerden a *Lehman Brothers* y sus créditos *subprime*) cuando descubrimos nuestra dependencia y nuestra debilidad. El diluvio había comenzado y, con el diluvio, la solución europea, conservadora y peligrosa: reducir gastos, ajustar déficits, disminuir el consumo, aumentar el IVA y los impuestos sobre las clases medias y convertir la economía en un espacio expansivamente vacío a la espera de que recomience a andar desde ese mismo vacío. Cuestión compleja, lenta y dudosa, según.

El diluvio se lleva parte de nuestros salarios, una (siempre relativa) seguridad en el empleo, la fe en la política, en la banca o en casi cualquier otra institución, y tantas otras cosas nada tranquilizadoras. En el Reino de España al diluvio de los créditos infundados (más infundados si *Lehman Brothers*, el

hermano americano, ya no puede respaldarlos o asumirlos: no más préstamos) y la quiebra de las constructoras, se una la corrupción de los políticos y la desafección política correspondiente. En las Gráficas 1 y 2, que abarcan el inicio y el corazón de la crisis (2007-2013) podemos ver la evolución de los cuatro temas críticos (Paro, Desafección, Corrupción y Problemas económicos) que marcan nuestra parte sustancial del diluvio. Proceden estos temas de las llamadas preguntas de agenda, ya sea pública o personal (1). Entraré en ello más adelante.

El diluvio tiene muchas caras y muchos matices. Desde luego está la misma economía coronando los restos del naufragio que se van depositando en la playa: altos directivos sin empleo, ciudadanos pobres desahuciados de su vivienda, empresas desaparecidas en combate, estudiantes que abandonan la cola de la matrícula universitaria, los refugios sociales abarrotados y la fe en nosotros mismos muy quebrada por el vendaval en curso.

Los modelos clásicos de pensamiento social, político e ideológico están debilitándose, y el viejo y saludable liberalismo ha decaído transformado en algo irreconocible bajo el rótulo de neoliberalismo o, mejor, neoconservadurismo. Las ideas de igualdad que movilizó la izquierda histórica apenas son enunciadas, víctimas de una cierta derrota semántica del pensamiento progresista a manos de sus adversarios, ocupantes hoy de los lugares centrales de esta extraña y nueva sociedad capitalista que abre un ciclo de dominio financiero frente a la iniciativa productiva e industrial clásica, arrastrando a las clases medias a una caída histórica que está modificando la estructura social y su reflejo político en la representación partidaria (en España, sobretodo, la emergencia de Podemos y de otras organizaciones).

Este capitalismo financiero globalizado, que se impone a la misma política, está tras la crisis que vivimos, y es el responsable de buena parte de los desórdenes económicos y sociales en curso. Habrá que hablar sobre este raro enemigo, tan poliédrico y huidizo que siempre vuelve al escenario, crisis tras crisis, colándose desde el *backstage* que preocupaba a Goffman, ese espacio no visible que genera sus propias reglas y que nos devuelve al escenario a los viejos actores, como el anciano y barbudo capitalismo, siempre renovado y siempre joven.

Parece lógico pasar a construir rápidamente un Arca de Noé con buena flotabilidad y de poner a salvo en ella algunas cosas básicas para intentar rehacer las ideas más necesarias que se están yendo por los sumideros de esta crisis de la globalización y las finanzas. La sociología puede y debe servir para ello, junto a la economía y al conjunto de las ciencias sociales, cada vez más apartadas de los procesos reales, como si su presencia, con frecuencia crítica, molestará profundamente a los constructores de este presente y del deducible futuro. Son ciencias, en general, que nacieron con un cierto carácter liberador

a través del estudio de los mecanismos de funcionamiento y reproducción social. Pero si la economía como ciencia tiende a convertirse exclusivamente en contabilidad, la sociología como ciencia tiende a convertirse en una reflexión tan extensa como irrelevante o en otra exclusiva contabilidad de otras cosas. Sustituidos unos y otros, sociólogos y economistas, por periodistas encargados de anunciar continuamente en los medios de comunicación la buena nueva de la salida de la crisis, la ciencia social está fuertemente presionada para que no se le ocurra construir un Arca de Noè a la medida de un futuro digno. De momento, se van salvando y subiendo al Arca los que más erraron, aquellos a los que hubo que rescatar con nuestro dinero, bancos y empresas (¿los devolvemos al agua?), mientras la ciudadanía perdía pie en el diluvio y en el vendaval de la crisis.

Medios nuevos, clases nuevas, palabras nuevas

Si tomamos como referencia el siglo XX para observar algunos hechos típicamente sociológicos como los cambios en la estructura social de los países avanzados y semiavanzados o la multiplicación de los medios de comunicación, con el añadido tardío de Internet, si tomamos estas referencias del siglo pasado, digo, podemos dar prioridad analítica a dos cuestiones centrales en la construcción de la crisis. De un lado, la fragmentación social, es decir, la pulverización de las dos grandes clases emergentes en el siglo XVIII y en el XIX, sobre todo: la burguesía y el proletariado, así llamadas por los clásicos y sobre las que la política construyó aquellos discursos decimonónicos de una confrontación que acabó siendo real. Todo giraba sobre si las clases sociales (la desigualdad) garantizaban el orden (conservadores) o el desorden (progresistas) para mantener o acabar con aquellos artilugios de división social. Pero el debate finiquita en las sociedades de vanguardia cuando la aparición masiva de las clases medias en las nuevas metrópolis rompe la confrontación y pulveriza las clases en estratos, haciendo casi indistinguible, académicamente hablando, un fragmento de otro. No del todo, claro: todavía la visualización social nos hacía percibir la desigualdad de las grandes periferias urbanas y sus clases trabajadoras o sus marginales y dualizados, pero también en el corazón de las ciudades, y más con la crisis en curso, subsiste la desigualdad histórica, y ahora, sobre todo, entre las nuevas clases medias y los sectores decisivos de las clases altas. Esa es la mayor novedad, más allá de haber vuelto a ver las calles cubiertas de mendigos en una especie de revival medieval y premoderno, que también.

La fragmentación y pérdida de peso de las clases clásicas se corresponde a un estadio de despersonalización financiera en el que el capital carece de

nombres fácilmente detectables para la gente común. La leyenda de los grandes capitanes de industria se va difuminando y aparecen los grandes flujos financieros propios de la globalización, en los que apenas algún nombre emerge entre la opacidad (es el caso de Soros, entre otros) y pone cara a tales flujos..

Paralelamente a esta fragmentación social y a esta despersonalización financiera, van creciendo los medios de comunicación que van a dar base informativa y expansiva a la misma voluntad financiera de convertir el mundo en una única república, aunque solo, de momento, una república de las finanzas, pero con fuerte repercusión política, a modo de gran república mundial en estado latente o cuasi emergente. Y todo ello por obra de la capacidad mediática de globalizar y unificar o universalizar la narración de las cosas, la información. Tönnies lo dice clara y sorprendentemente, ya en el siglo XIX, en su libro más clásico sobre la modernidad emergente, su *Gemeinschaft und Gesellschaft*, *Comunidad y Asociación* en castellano (Tönnies, 1979,1887), cursivas mías

Se considere como se considere, la opinión pública se alza ante el individuo como una opinión que es hasta cierto punto una fuerza extraña. Este encuentro tiene lugar en virtud de esa especie de comunicación en que alcanza a borrarse toda relación humana, toda fe, toda confianza entre orador e ideólogo por un lado y, por el otro, público oyente y discípulo. En esta forma de comunicación, los juicios y las opiniones se manosean como artículos de mercado y se ofrecen para el consumo en sus realidad objetiva. *Se prepara y ofrece a nuestra generación de manera más perfecta mediante los periódicos, que aceleran al máximo la producción, la multiplicación y la distribución de los hechos y los pensamientos*, al igual que la cocina de un hotel proporciona comida y bebida en una medida conveniente. La prensa es así el instrumento (órgano) real de la opinión pública, arma y herramienta en manos de aquellos que saben cómo usarla y que tienen que usarla; posee fuerza universal en tanto que crítica temible de los hechos y cambios de índole social. Es comparable, y en algunos casos superior, al poder material que poseen los estados en virtud de sus ejércitos, sus tesoros públicos y sus servicio civil burocrático. A diferencia de estos, *la prensa no queda confinada dentro de fronteras naturales, sino que, en sus tendencias y potencias, es definitivamente internacional, comparable por tanto con el poder de una alianza temporal o permanente de los estados. En consecuencia, puede concebirse como su objetivo final la abolición de la pluralidad de los estados y sus sustitución por una única república mundial, coextensiva con el mercado mundial*, que se vería regida por pensadores, eruditos y escritores y que no manejaría más métodos de coerción que los de naturaleza psicológica.

Tönnies expresaba una opinión que sería dominante a lo largo del siglo XX e incluso hoy mismo: la omnipotencia desmedida de los medios de co-

municación sobre la conciencia humana. Los medios de comunicación que dominan las ciudades (radio, prensa escrita, televisión y, más tarde, internet y, cómo no, la publicidad como un medio especial, el cine y otros menos relevantes a estos efectos) nos sitúan con frecuencia ante la idea intuitiva de que somos víctimas de sus relatos interesados, sin muchos más matices. Pero es necesario hacer esos matices y modular ese exceso de victimismo que nos lleva hacia las explicaciones fáciles sobre lo que ocurre o lo que ocurrirá sobre la base de una variable tan compleja como los medios. Con todo, son una variable central, y Max Weber, el siempre citado Padre Fundador, lo había visto con absoluta claridad sociológica:

Si hace 150 años, el Parlamento inglés obligaba a los periodistas a pedir perdón de rodillas ante él por el *breach of privilege*, cuando informaban de las sesiones, y si hoy en día la prensa, con la mera amenaza de no imprimir los discursos de los diputados, pone de rodillas al Parlamento; entonces evidentemente algo ha cambiado, tanto en la concepción del parlamentarismo como en la posición de la prensa. (Weber, 1992, 1910)

La crisis a día de hoy discurre paralela a una cierta recomposición de las oposiciones de clase históricas y a una multiplicación de las redes sociales, nuevos flujos de información que convierten a Internet en el lugar de acción y desahogo de los jóvenes, sobre todo, fuertemente afectados por los nuevos empleos-basura y por la falta de perspectivas. Otro mundo se nos viene encima, un mundo con un presente angustioso y acuciante y un futuro impensable.

En la versión pesimista, aunque no en exceso, los medios de comunicación, en manos de los que mandan, vendrían a sustituir la interpretación propia o autónoma de la crisis y a servir de correa de transmisión del relato más aparentemente convencional y consensuado, eludiendo en lo posible la particularización y descripción de la crisis como un hecho relativamente nuevo en el que los fundamentos de la relación entre política (ciudadanía) y finanzas están cambiando aún más a favor de estas últimas. Creo que esta es la clave de lo que estamos viviendo y de los cambios más obvios y no reconocidos todavía por los que circulan en la proximidad de los poderes efectivos. Como contrapartida, las redes sociales y la prensa emergente desde el mundo digital, son un contrapeso muy eficiente a este modelo impositivo y, en cierto modo, clásico.

La nueva desconfianza de las clases medias hacia el modelo en curso de salida de la crisis, y la emergencia de nuevas formas de comunicación, son dos pilares decisivos para que la sociología que pretenda hablar sobre el futuro comience a hacerlo con algún fundamento de ciudadanía, digamos, por ir cambiando la palabra “masa/s” por la palabra “ciudadano/s”. Necesitamos,

pues, trabajos nuevos sobre esos cambios en la estructura social alimentados por la crisis y los efectos del mundo digital sobre el presente y, por tanto, sobre ese futuro que queremos conocer. Una sociología del futuro debe hacerlos con toda extensión e intensidad y trata de contestar con rigor a esta pregunta: ¿cómo está siendo afectada la estructura social por la crisis?

Medios, Agendas ciudadanas y desafección política: los datos empíricos

Las agendas ciudadanas (Pública y Personal, entre otras) muestran una cierta autonomía, suficiente y variable, frente a los medios de comunicación que es compatible con el fenómeno inverso y potente del establecimiento por dichos medios de una sólida y compartida Agenda Mediática y una importante transferencia de dicha Agenda Mediática a la misma Agenda Pública (proceso de *Agenda-Setting*), en la línea de investigación continuada de McCombs, Shaw (1972) y otros. Pese a estos hechos, la idea ilustrada o académica de esa influencia mediática ha tendido a percibir muy negativamente esa transferencia de los medios hacia la Agenda Pública, y en esa idea negativa han participado intelectuales tan relevantes como John Stuart Mill, Tönnies, Tocqueville, Wright Mills, Sartori, Habermas, y tantos otros. La idea de que somos un producto absoluto de los medios de comunicación se ha impuesto en el sentido común social. ¿Es realmente así? Los datos conocidos nos muestran una potencia temible de los medios (Agenda Mediática) para marcar el campo temático y la intensidad de cada tema en las agendas ciudadanas, pero no tanto quizá como para negar incluso la existencia de la misma Opinión pública, que es lo que hacen los más críticos de entre los citados, como Habermas o Sartori.

La crisis, en el Reino de España, ha venido acompañada de un monstruo cívico llamado Corrupción, que no es nuevo, pero es (o es percibido, dicho sea sin ánimo polémico) quizá más poderoso que nunca, y fortalece el alejamiento ciudadano de la política y hasta de la democracia. Quizá la mejor manera de cuantificar este fenómeno de la desafección ciudadana hacia la política es situarlo en su serie histórica reciente junto a la misma corrupción. El CIS distingue, en sus preguntas de Agenda (ver Bouza, 2012) entre el ítem o *issue* temático recogido en su codificación como *Los/as políticos/as en general, los partidos y la política* (este es, propiamente, el tema de la desafección política: críticas abstractas a la misma política y a la misma democracia) y los temas *Corrupción y fraude* o *El Gobierno y partidos o políticos/as concretos* (este último es, digamos, una crítica concreta, normal y democrática a la política). En la pregunta de Agenda Pública se pregunta: *¿Cuál es, a su juicio, el principal problema que existe actualmente en España? ¿Y el segundo? ¿Y el tercero?* (Respuesta espontánea). Y en la

de Agenda Personal: *¿Y cuál es el problema que a Ud., personalmente, le afecta más? ¿Y el segundo? ¿Y el tercero?* (Respuesta espontánea).

Sobre estos temas de agenda voy a hacer los gráficos (procedentes de la Agenda Pública y de la Personal) para ver correctamente su evolución en los últimos años y distinguir las cosas citadas en el párrafo anterior, en particular la desafección política como fuente de todas las desafecciones de la ciudadanía con el estado y con la política en general. Finalmente, también acaban siendo sus desafecciones hacia la democracia, y ahí está el riesgo central del incremento de la desafección. Otro objetivo para una sociología que piense en el futuro: determinar las principales fuentes de la desafección política ciudadana y partir de ese material tratar de establecer criterios de buen funcionamiento de las instituciones. Se trata, claro, de una sociología analítica e interviniente. Esta sociología bien fundada, crítica, analítica e interviniente debe subir al Arca de Noè de forma prioritaria. Quizá debamos dejar en el agua del diluvio aquella sociología infundada, retórica y repetitiva que formó parte de nuestros primeros pasos por esta rara práctica de observación social que llamamos sociología.

Voy a recuperar ahora, tras las gráficas, una intensa polémica sobre la crisis que he ido teniendo por el reino adelante, y de forma más pública, en Pamplona y en Barcelona, junto al filósofo Josep Ramoneda (2008) o la socióloga Eva Illouz (2007), o en Aragón, en sus Jornadas de Sociología de 2014. En realidad estamos construyendo la crítica a la crisis desde que se inició e intuimos, primero, y supimos, después, su brutal alcance económico y cultural. Sabemos que enormes disfunciones y patologías del llamado capitalismo están detrás de estos acontecimientos críticos, y sabemos también lo complejo que resulta encararse con un enemigo de tal envergadura. Si el pecado central de los sociólogos es considerar estable, necesario y normal el sistema en curso de estratificación social, el pecado central de los economistas es considerar al capitalismo como el único orden económico factible. Para subir al Arca de Noè creo que hay que liberarse, siquiera un poco, del aspecto más pesado e inútil de esas ideas. Otra estructura social y otro orden económico son posibles. El mundo sigue girando en su galaxia.

La evolución de la desafección política en las Agendas ciudadanas

Si observan ambas gráficas, verán que la que procede de la Agenda Pública (*problema más importante de España*) y la que procede de la Agenda Personal (*problemas que personalmente le afectan más*) tienen muchas similitudes y alguna diferencia. Las similitudes tienen que ver con la coincidencia eventual entre los problemas del estado y los personales, siempre tomando como referencia

la agenda estadística media del estado. Las diferencias también, pero ahora las voy a conectar con un concepto, área de impacto¹, de elaboración propia y que nos describe esas similitudes y esas diferencias. En este caso y tomando como referencias el último barómetro de las gráficas, esta es la descripción del área de impacto (coincidencia en tema y rango), similar a la existente desde febrero de 2013, y la descripción de la *inversión de la relevancia* entre ambas agendas:

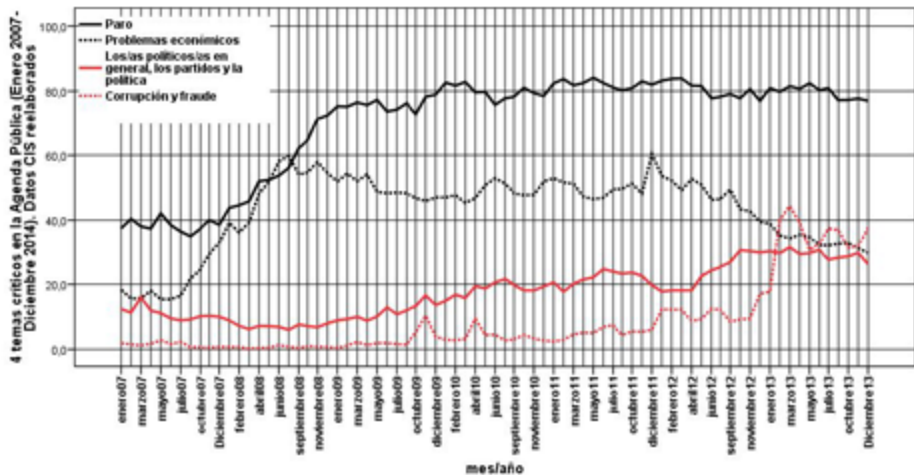
Tabla 1: *Comparación del rango temático entre las agendas pública y personal en el barómetro del CIS de Diciembre de 2013 (nº 3008). Datos CIS, reelaborados. En gris: Inversión de la relevancia.*

Temas de la crisis	Agenda pública (rango)	Agenda personal (rango)
Paro	1	1
Corrupción y fraude	2	3
Problemas económicos	3	2
Desafección política	4	4

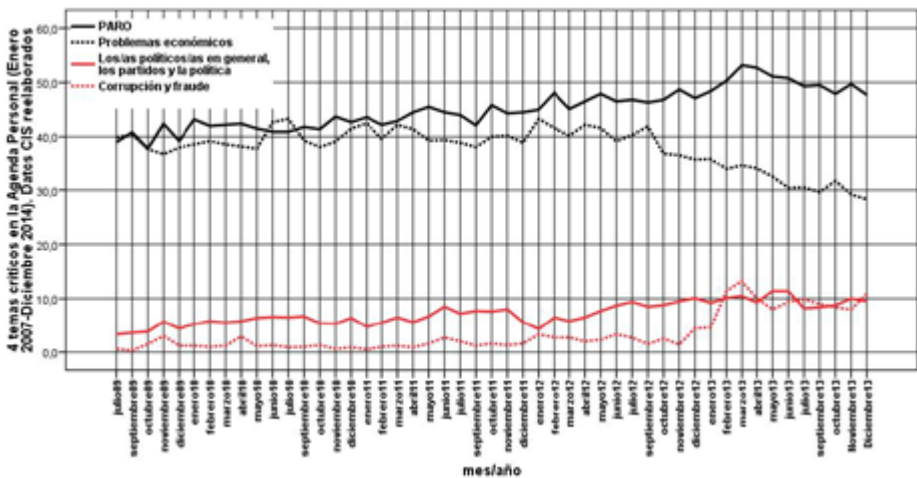
Es decir: las agendas ciudadanas tienen una *inversión de la relevancia* con respecto a *Corrupción y fraude* y *Problemas económicos*, y esa inversión marca una distancia muy importante, sobre todo en *Problemas económicos*, entre el estado (rango 3) y el ciudadano (rango 2, con gran diferencia en porcentaje respecto a la agenda pública): el ciudadano se siente afectado por los temas económicos (*Paro* y *Problemas económicos*) mientras que, para el estado, en perspectiva ciudadana, la *Corrupción y el fraude* es aún peor que esos problemas, salvo el mismo *Paro*. La ciudadanía valora más la temática económica y ve cómo problemas del estado los problemas de corrupción. Al menos en este momento de la crisis (2013), aunque en 2014 y 2015 la cuestión de la *Corrupción* salta sobre los Problemas Económicos y se pone después del Paro. El tema de la desafección (críticas abstractas o genéricas a *Los políticos/as en general, los partidos y la política*) cambio de lugar (en la actualidad, 2015, es el cuarto en la jerarquía temática) pero se mantiene en diversos rangos principales a través de la evolución relacionada. En realidad la desafección en un sentido amplio está construida sobre esos cuatro temas principales, quizá con la presencia, con cifras menores, de

¹ Cuando los supuestos problemas del estado vistos por los ciudadanos (Agenda Pública) coinciden con los supuestos problemas del individuo vistos por sí mismo (Agenda Personal) se produce una situación de máxima identificación estado/ciudadanos que produce, probablemente, efectos especiales (Bouza, 2013) e incrementa la relevancia de los temas para los individuos (ver McCombs, 2013, que incorpora el área de impacto al apartado de la *relevance/saliency* de un tema. También McCombs 2014a y b)

Gráfica 1: *Evolución de cuatro temas críticos en la AGENDA PÚBLICA desde enero de 2007 a diciembre de 2013. Datos CIS, reelaborados.*



Gráfica 2: *Evolución de cuatro temas críticos en la AGENDA PERSONAL desde enero de 2007 a diciembre de 2013. Datos CIS, reelaborados.*



otros temas que también contribuyen a ella. La desafección, siguiendo con la metáfora, debe subir al Arca de Noè para que los sociólogos la estudien exhaustivamente. Podemos decir, para justificar esa relevancia, que de la desafección política y general o vital están hechos los grandes acontecimientos del cambio social. La nave no solo transporta almas bondadosas, como presuntamente son las nuestras, sino objetos conceptuales que contienen auténtico

veneno social, como la desafección. El Arca lleva todo lo necesario para no perder la memoria porque es, también, un museo vivo, no solo un transporte diluvial.

¿Quién es "el sistema"? La historia cíclica

Los medios son un instrumento de la reproducción social, pero tienen sus contradicciones y carencias. No siempre pueden estar en la filosofía reproductiva, porque la lógica social de venta exige otras cosas, y esto es cada vez más frecuente. La cita que hacía de Tönnies en este mismo texto nos mostraba esa idea de los medios como instrumento unificador de la opinión (hacia una república universal, dice, adelantándose a su tiempo y a la globalización vigente) y factores claves de la reproducción. Eran los tiempos aún aurorales de la emergencia de un modelo económico y vital nuevo: o que llamamos Capitalismo es el producto del más fantástico empuje colectivo hacia la libertad que el hombre haya conocido nunca. Después de ese movimiento avasallador de la voluntad humana en los países avanzados y semiavanzados de la época, que consolida la libertad como base de toda política posible, de toda economía posible, de toda cultura posible y, cómo no, de toda emoción posible, el Capitalismo deja de ser el nombre del sistema económico recién nacido para convertirse en una ideología cargada de valores. Los clásicos de la izquierda creyeron que combatían sólo contra un sistema económico, pero no era así. Luchaban contra una de las ideas de fondo que empujó aquellos cambios: no es necesaria idea ni moral alguna para vivir y ser feliz, basta con seguir el flujo del deseo, que es el mismo flujo de la riqueza irrestricta. Toda moral se supedita a esa fuerza creadora de la riqueza propia, de la búsqueda de la riqueza propia, y ahí está la salvación, incluso la salvación posmundana para los cristianos reformados. La *Ecclesia* o la comunidad cristiano-medieval y su *Universitas* o universalidad de esa creencia, eran un insoportable obstáculo para las fuerzas productivas desbocadas, que diría un analista clásico.

Las consecuencias sociales de esa fantasía psicoeconómica que es el capitalismo como filosofía de la vida las estamos viendo ahora. ¿Lo más extraño?: para mí, el excesivo silencio y el excesivo orden en la calle. Nadie parece sentirse estafado, o no lo quiere reconocer. La gente disimula este desastre íntimo: habíamos creído tanto que es mejor seguir como si aquí no pasara nada. En realidad es que aquí no pasa nada, nos enseñaron que nunca pasa nada y es inútil intentar llamar la atención sobre esto que está pasando, todo el mundo sabe que no pasa nada y que si pasara tampoco pasaba nada. ¿Cambiar?, ¿tirar una filosofía vital con la que hemos sido tan felices?. Hay algo mórbido en este enésimo final del Capitalismo, como si la amenaza de un regreso de

la *Ecclesia* y de la *Universitas*, y con ellas del mundo medieval, fuese algo más que una hipótesis académica. O quizá sólo sea el viejo terror que anidó en el mundo tras la segunda guerra mundial y sus horrores. No, nunca pasa nada, nunca pasará nada.

Crisis y Revoluciones

Sociológicamente hablando sólo ha habido dos grandes cambios sustanciales en la historia: la revolución neolítica, con la aparición del hombre como un ser sedentario y organizado alrededor de la escasez de recursos de una crisis ecodemográfica que genera lo que somos, el ser humano en comunidad, en pueblos, en ciudades, y eso es la crisis neolítica y, después, muchos siglos más tarde, la revolución industrial, lo que aun es nuestro mundo. A la revolución industrial se añaden muchas cosas nuevas, aparecen los ordenadores (revolución cognitiva en general), la llamada sociedad de la información, etc., pero, sustancialmente, los rasgos de una sociedad de masas (o sociedad-masa) basada en un sistema económico que hemos dado en llamar capitalismo y que ha generado un montón de problemas políticos, pero que sigue siendo vigente, siguen estando ahí con todo lo que podamos añadir de otras sub-sociedades teóricas: sociedad de consumo, sociedad de la información, sociedad de no sé qué, del conocimiento, y mil nombres más. Y todo ello dentro del gran marco histórico que es la sociedad industrial como fractura con la sociedad neolítica.

Una crisis económica como la actual siempre nos inquieta en el sentido de que, finalmente, estamos saliendo o vamos a salir de la sociedad industrial porque quizá esté entrando en crisis lo que nos parece más grave de nuestra propia sociedad, que es el modelo económico.

Salgamos o no de ese modelo, hemos visto ya cómo los estados, es decir, la máquina del Estado, tan despreciada desde ese modelo, se hacía omnipresente en la crisis y se ponía por encima de la iniciativa privada, rompía con la tradición liberal histórica de los últimos decenios o siglos y teníamos la impresión de estar viviendo una sociedad nueva, aun la tenemos, en la que el Estado volvía o asumía un papel, nuevo también, que era el de motor casi absoluto de la circulación del dinero y de la asignación de recursos. O al menos así lo parecía al principio de la crisis. En realidad era el abastecedor ordenado de los rescates del mismo sistema: la banca, sobre todo, y el sistema financiero en general. Era un estado benefactor que comenzaba su trabajo por los de arriba, sus redes, sus dineros y sus recursos. Una sociedad que, en este momento, es una especie de capitalismo de Estado o algo parecido a lo que fueron en algún momento las sociedades llamadas de socialismo real, o la actual China, es decir, entramos hacia una nueva y peculiar función proveedora del Estado

en plena crisis de circulación del capital, y todo indica que, de momento, caminamos hacia una sociedad nueva o distinta y bastante desconocida, cuyas analogías con esos modelos citados son sólo parciales. Vista de esta forma, esa nueva sociedad que podría estarse anunciando no parece muy gratificante. En todo caso, es una sociedad continuista que parece buscar nuevos modos de operatividad y de presentación pública, una especie de capitalismo de nuevo cuño que aún no conoce mucho de sí mismo salvo la intensidad permanente de su deseo de ser él mismo. mnx

La construcción del capitalismo desde la Ecclesia: del dosel a la celda. El discurso predicado

Voy a jugar ahora con dos o tres conceptos sencillos, pero que convendría no confundir, para llegar a la actualidad desde el mundo antiguo: el concepto de *comunidad*, que en un curso sobre ciudadanía podría confundirse con algo constructivo y positivo, y que yo quiero aclarar desde ya que en mi exposición no es un concepto positivo. Esto no quiere decir que el concepto de comunidad y comunitario usado de determinada forma no sea un concepto positivo, que lo es, cuando va unido a cuestiones de solidaridad, por ejemplo. Hace algún tiempo, Zygmunt Bauman se ocupó del concepto (2003), pero no entraré ahora en sus planteamientos. Los míos están vinculados a cosas tan prosaicas como los televisivos programas del corazón y similares (2007). Yo me voy a situar es en una perspectiva algo más psicológica porque me gusta tocar estos temas también desde las perspectivas individuales que se generan desde las mismas perspectivas colectivas.

Por ejemplo, y hablando de religión: cuando el cristianismo se expande con el Imperio Romano, el cristianismo tiene ya una historia precristiana muy importante que realmente lo va a definir, lo va a marcar mucho, es una continuidad de las religiones alejandrinas, del filonismo y sus consecuencias teóricas, en parte también de las religiones griegas anteriores, sobre todo del orfismo, y va a ir marcado siempre por elementos muy pragmáticos, como lo era en parte la cultura griega, muy preocupada del mundo, y por lo tanto es una religiosidad que quiere cambiar el mundo en cierto modo. De lo colectivo como historia a lo individual como conciencia, de lo cultural a la acción, de lo sociológico a lo psicológico. Quizá es algo complejo el ejemplo que he puesto, pero creo que sirve para ilustrar esa conexión entre cultura e individuo, pensamiento y acción, sociología y psicología como ciencias sociales y del hombre.

Por tanto, este tipo de pensamiento religioso que va a dar lugar al conglomerado cristiano, es pragmático. No tiene nada que ver con las religiones orientales contemplativas, y la mística cristiana no tendrá éxito dentro del

cristianismo más allá de algún punto al que se llega, pero que no tendrá un éxito definitivo: la mística será barrida del cristianismo, y además sin muchas contemplaciones: no se corresponde con las religiones occidentales, digamos. Ni con sus necesidades sociales y/o políticas.

Es el cristianismo, esencialmente, el que introduce en Europa la idea de lo comunitario, la idea de lo colectivo, es decir, trae una idea muy clara de que las aventuras humanas son colectivas, lo son como parte de una comunidad, como parte de una *ecclesia*, de una iglesia, además no cualquier *ecclesia*, no cualquier comunidad, sino una comunidad orientada a un proyecto universal, lo que ellos llaman una *universitas*, por tanto esa *ecclesia-universitas* es la base *psico* de todo esto, la base mental o cultural de la opción cristiana en la historia de Europa, y es la base, por tanto, de lo que va a aportar el cristianismo a las culturas bárbaras precristianas europeas, que son culturas guerreras y paganas, culturas más individualistas. Lo que trae el cristianismo es comunidad, y ya voy introduciendo la palabra: comunidad, y lo decía antes, no la voy a usar como en el buen sentido, de momento la uso en un sentido neutro: el cristianismo aporta una idea de lo comunitario, una idea muy fuerte de lo comunitario.

Si buscamos un correlato objetivo de esta idea, sobre la que he trabajado reiteradamente (Bouza, 1994), lo podemos encontrar en la arquitectura militar y en la arquitectura religiosa (Braunfels, 1975) anterior a la regla de San Benito, es decir, al momento tanto de los primeros monasterios post-eremíticos como de los castillos más antiguos. Estas construcciones son diáfanas, es lo que más llama la atención, no hay paredes, los dormitorios son comunes y lo son hasta el extremo de que también al señor, quien sea este, y a su dama, cuando hacen noche en estos castillos, lo único que separa su intimidad del resto de la tropa, digamos, debe ser el dosel, esa tela que se coloca en el lecho, o algo similar según el momento.

En los monasterios tampoco hay una celda, la idea de la celda ya es posterior, en general, a la regla de San Benito, y va a ir introduciéndose lentamente en el cristianismo preprotestante y, ya tardíamente, en todos los dormitorios monacales que eran diáfanos. Estamos entonces ante una aventura eclesiástica, de *ecclesia*, y universalista, de *universitas*, que va unida a una arquitectura diáfana: es la barca común de lo comunitario, la barca de salvación, promiscua pero vencedora de la soledad humana en los inmensos campos apastados de las edades oscuras, que dicen los historiadores, tan expresivos a veces, aunque lo de “oscura” merezca más explicación: los debates medievales son de una gran riqueza. La ciencia, no: no hay demanda socioeconómica que la presione. Pronto vendrán los medios de comunicación en un sentido solo muy premoderno todavía. Y con ellos una sólida base de reproducción o cambio social, depende del momento.

El individualismo, sus versiones y sus crisis. Las herejías como Medios y como Partidos

Esta idea de lo comunitario es neutra en mi discurso hasta este momento, pero se va a ir haciendo, en mi discurso y en la realidad, más negativa a medida que la historia avance hacia la modernidad, y esto tenemos que dejarlo claro porque, cuando llegamos a la modernidad y a la crisis, veremos que lo que está quebrando hoy es una cierta idea individualista de las cosas, y hay que definir muy bien cómo nació este individualismo y si es bueno, malo o regular, y si nos abre una perspectiva positiva o negativa a la crisis del individualismo salvaje, adjetivado así para darle mayor carga dramática. ¿Es una crisis del individualismo salvaje?

El individualismo ha desaparecido de la historia europea a manos de esta idea eclesíástica de la barca de salvación. Y no ha lugar para la conciencia individual tampoco. La idea de la conciencia no es una idea cristiana muy nítida: los mandamientos son derecho objetivo, derecho positivo, es un conjunto de normas que hay que cumplir desde los tiempos de la larga marcha mosaica. Los diez mandamientos son una ley objetiva que un juez puede interpretar dentro de unos límites bastante estrictos. Está claro lo que quieren decir cuando dicen lo que dicen, no dejan mucho lugar a la ambigüedad.

Estamos, por tanto, ante una ley objetivista y colectivista con muy poco lugar a la conciencia, es decir: el individuo pinta poco en esto, y quizá haya pintado poco en la ya larga historia cristiana. La propiedad privada no tiene sentido, la propiedad es colectiva, es común. No ha habido en la historia un comunismo más duro y más radical que el que representan los padres apologetas y los primeros padres de la iglesia: la idea de que alguien tenga algo suyo es una idea radicalmente anticristiana desde aquellas perspectivas.

Por tanto, no ha lugar a pensar ni siquiera en cerrar la puerta de las casas, que es una cosa relativamente mal vista a lo largo de todos estos siglos, cómo lo sigue siendo en muchos pueblos que conservan esta idea todavía: la puerta abierta, porque no ha lugar al individuo, ni al secreto ni a nada que sea presentable como conducta individual. La puerta abierta y la conciencia quieta, porque hay unas leyes objetivas y una barca de salvación para todos, y esto ocupa ese largo valle de lágrimas que son los siglos medievales, bajo la presión de tal idea del mundo.

La historia de la Edad Media es la historia de las herejías, y los movimientos heréticos son movimientos insurgentes en los que uno se agarra a cualquier menudencia teológica para plantar cara a este modelo totalitario que voy narrando. No solo nos sugieren, las herejías, la existencia de partidos políticos so capa religiosa sino que también parecen ser, las herejías, medios de comunicación cultural, estilos de vida y de creencia, presencia del otro con su discurso y

su mensaje. Todo el cristianismo medieval está cuajado de sublevaciones contra este modelo comunitario y, sin duda, totalitario (Le Goff dixit). En líneas generales, la historia de las herejías es la historia del individualismo frente a este modelo: buena parte de ellas, de las herejías, presionan desde el intento de recuperar la conciencia para el cristianismo. Son, además, o quizá por eso, movimientos políticos: son los partidos de la Europa medieval y teocrática.

Cuando la Iglesia se rompe por dentro, lo que está en juego es la adecuación de este sistema de pensamiento tan peculiar a los nuevos tiempos, que son los tiempos que están pidiendo una liberación de las fuerzas productivas, como decían los clásicos, es decir, una apertura a la iniciativa privada, al comercio, a la individualidad, a la acumulación de capital, a la conquista del mundo. Los movimientos protestantes en general, aunque hay muchas diferencias interiores, son, sobre todo, reivindicaciones de la conciencia y, por tanto, del poder saltar y nadar fuera del barco colectivo, siguiendo con la metáfora. En conjunto, todo ello es la impugnación de aquella anécdota evangélica que, sintetizando, dice que *antes pasará un camello por el ojo de una aguja que entre un rico en el reino de los cielos*: la nueva forma de ver la riqueza y el trabajo no concuerda con ese comunismo primitivo que muestra el debatido dicho que, en algún momento, se tuvo por una mala traducción y/o por un refrán o dicho popular insertado en el evangelio. Siempre que hay problemas se le echa la culpa a una mala traducción, no sé si en este caso será realmente así.

El nuevo cristianismo reformado, pero también en buena parte el ortodoxo romano, aunque de otra forma, rompe con la idea de lo comunitario (recordemos la arquitectura interior) para salvar al individuo, e introduce o reintroduce la idea de la conciencia como salvación y, por lo tanto, elimina la idea de que todo movimiento religioso ha de ser un movimiento colectivo, colectivista, comunitario. Esta idea de lo comunitario se resquebraja o va cambiando de sentido. Quien va a coger la bandera y la antorcha de lo comunitario va a ser lo que se va a llamar, posteriormente, la izquierda. Ese vacío que deja el cristianismo histórico lo va a recoger, ética, política y económicamente, esa izquierda que, hablando quizá con excesiva simpleza, es la continuidad del pensamiento eclesástico medieval por otros medios, en este caso políticos, o ideas y conceptos revolucionarios. Con la paradoja de que buena parte de estos movimientos obreros y populares serán anticlericales por definición, e incluso ateos doctrinalmente. La Iglesia practicaba un “comunismo” peculiar: acumulaba las tierras y las riquezas que prohibía a sus fieles, y pasa a ser vista por muchos de ellos como un enemigo, peculiar, es cierto, pero enemigo al cabo. La modernidad está comenzando.

Buena parte de la iglesia europea se va a ir yendo hacia el individualismo, antecedente del que ahora llaman los cronistas *individualismo salvaje*. La idea de que uno se salva simplemente por el trabajo o por la fe, de que se salva por la

conciencia, de que en todo caso Dios es conciencia, la vuelta, por tanto, a la intimidad, al espacio privado, y esa privacidad (*privacy*) como una idea base de toda modernidad es, como todo ello, una idea también religiosa en el interior de una evolución religiosa de las ideas, ideas o conceptos que nacen o se implantan en el ámbito del cristianismo desde diversas culturas políticas y económicas. De algún modo, también los movimientos contrarreformistas harán suyas muchas de estas ideas, al menos de forma operativa o pragmática.

La idea de lo individual que va a ir unida a la nueva forma económica, a la circulación libre de riqueza, a las sociedades capitalistas emergentes, es una idea cristiana también, y somos tan hijos de la Edad Media que las dos grandes ideas contrarias en las que vivimos, entre el individuo y la comunidad (este es un buen título para un libro que nunca escribiré) estamos, porque estamos entre la iglesia primigenia y la iglesia tardía Y siendo europea esta cultura paradójica de contrarios vivos (aún hoy), sigue siendo también una cultura eclesiástica, tanto que sea en el ámbito de lo eclesiástico más primitivo (en cierto modo lo que queda de cierta vieja izquierda comunista histórica) como en el ámbito de la cultura liberal tardía, lo que fue la nueva derecha, por usar términos políticos.

¿Nunca pasa nada?

Hay causas económicas claras y precisas de la crisis, pero el modelo de la crisis no se explica sólo por eso, porque están pasando cosas mucho más complejas, incluso en el plano del orden económico, que van desde la función de los bancos en la economía actual hasta la propia función de la iniciativa privada, la función del Estado, la responsabilidad del Estado y de los individuos frente a la circulación económica, y lo que parece que realmente está quebrando, en niveles profundos, es una filosofía económica que iba muy vinculada a esos terremotos de la modernidad en los que la religión estaba implicada de forma directa.

El capitalismo no es sólo una liberación de las fuerzas económicas, el capitalismo fue la mayor revolución del ser humano individual que hubo jamás, es decir, la liberación del deseo, del flujo del deseo, porque la revolución de la libertad que anuncia el desboque de las fuerzas productivas que fue el primer capitalismo es una llamada, podríamos decir, frente a la cultura medieval tan austera, en ese sentido religioso, es una llamada al pecado definitivo, es decir, no es pecado pecar, suelten su deseo económico de enriquecerse, no es pecado enriquecerse, no es pecado casi nada, es decir, que el flujo del deseo va unido a ese capitalismo, que por eso tuvo y aún tiene, pese a todo, tanto atractivo, porque no es cierto que el modelo capitalista no haya sido atractivo para las

clases trabajadoras, por ejemplo. El modelo capitalista fue atractivo para todos, por eso la izquierda tuvo que trabajar siempre contra corriente pese a su mensaje liberador.

Cuando la izquierda tuvo que hacer revoluciones, las tuvo que hacer contra aquel flujo del deseo que dio nacimiento al capitalismo, pero la izquierda, en cierto modo, tenía razón: el flujo del deseo sólo lleva a las crisis constantes y a un incremento de la explotación, pero quizá no acertó a dar alternativas pragmáticas y eficientes a las filosofías nuevas que anunciaron un mundo nuevo con gran potencia. Tampoco le dejaron hacerlo con tranquilidad.

Yo lo digo ahora con estas palabras: *Nunca pasa nada: la cultura de la indiferencia*. La palabra *indiferencia* por fin aparece aquí, va unida a lo que decía Ramoneda en su artículo citado, y esa palabra va unida al desprecio que el nuevo sistema que ahora hace crisis, ese sistema liberador que llamamos capitalismo, al desprecio, digo, que fue introduciendo en la conciencia colectiva hacia la política y hacia las ideas que fundan la política. La política, *ancilla* de la economía, no era más que el lugar del reparto más o menos desigual de la riqueza: algo sospechoso para ricos y pobres. Si a esto añadimos las propias dificultades objetivas de la misma política como lugar de encuentro, la desafección hacia todo ello está servida.

La crisis no hace más que acentuar la indiferencia del ciudadano medio hacia la política (los sociólogos podemos medir esa desafección, como hemos visto) y Ramoneda habla del “totalitarismo de la indiferencia”: *La cultura de la crisis es la del individualismo salvaje, en que la competencia a muerte es la única regla, con la religión como consuelo y el miedo como instrumento paralizador. La política y la libertad han sido despedidas, camino del totalitarismo de la indiferencia*.

Esa cultura de la indiferencia lo llena todo. Vivimos en una situación en la que casi nada trascendente nos importa mucho. A nosotros, los intelectuales-funcionarios de la academia y a otros menos funcionarios probablemente sí nos importe, pero nosotros somos elites, nos ocupamos de leer, de predicar, de discutir, no representamos nada, el 99% de la población está al margen de estos debates. Por tanto, cuando hablamos de *cultura de la indiferencia* hablamos de los que nunca mueven un dedo para entender un mundo del que son altamente dependientes como sujetos supuestamente autónomos.

Estamos cada vez más distantes a si hay o no esa libertad soñada históricamente, si hay o no un aceptable sistema político, es decir, una democracia considerable como tal con los mínimos necesarios para que exista algo así. Cualquier juicio de calidad está cada vez más lejano a las preocupaciones de la gente. Y antes de que hubiera esta crisis estábamos empezando ya a ser así tan indiferentes, nos importaba mucho más mantener un estatus, o una capacidad económica, y era una sociedad, en su parte media-alta, que tiraba hacia una cierta irracionalidad consentida. Pero eso nos llevaba también a la distancia

hacia las cuestiones esenciales. Ahora, sin embargo, la crisis nos devuelve a las viejas y trascendentes preocupaciones sobre el orden social justo y todas esas monsergas modernas y premodernas de las que la situación de la precrisis había conseguido liberarnos a base de aparente progreso económico y la emergencia de las nuevas tecnologías. Pues no, hay que volver a pensar. Algo está pasando.

El papel de los sociólogos no debe ser otro que el de proveer de buenas opciones racionales a la ciudadanía desde un conocimiento preciso de la vida social. Los sociólogos han dicho cosas nunca atendidas y han predicado en el desierto, hasta el punto de ser marginados en buena parte a la periferia del sistema social, como se envía a un tenor desafinado al *backstage* tras las bambalinas del escenario. Desde su inicio, la autorreflexión que la sociología implica comprometió la explicación del Ser social en su estática forma derivada del viejo mundo. Una metafísica de lo colectivo, derivada de aquellas cosas que he venido narrando, ha sustituido al análisis social. Y ahí, en buena parte, seguimos. Suba, pues, la sociología al Arca de Noè y que se multipliquen los análisis libres y trascendentes en una sociedad futura en la que la reflexión ocupe el lugar de la doctrina, cualquier doctrina.

Referencias bibliográficas

- Bauman Z. (2003), *Comunidad. En busca de seguridad en un mundo hostil*, Madrid: Siglo XXI.
- Bouza F. (1994), “Individuos, masas, colectivos, públicos”, *Escuela de Noche (Revista sobre la creación literaria de la Escuela de Letras)*, 11 y 12: 88-102, Madrid.
- Bouza F. (2004), “The impact area of political communication: Citizenship faced with public discourse”, *International Review of Sociology*, 14 (2): 245-259.
- Bouza F. (2007), “La telenovelización de la política. Del nacionalcatolicismo al mirón comunitario”, en Almaraz J., Carabaña J., Lamo de Espinosa E., Pérez-Agote A., Ramos R., Requena M., Romero M. (eds.), *Lo que hacen los sociólogos. Homenaje a Carlos Moya Valgañón*: 363-373, Madrid: CIS. Se puede ver una versión igual en: <http://www.ucm.es/info/socvi/BOUZA/NUEVA1/Textos/naciovio.pdf>.
- Bouza, F (2010): “Las Agendas de la ciudadanía durante la crisis económica”, *Mediterráneo Económico. La crisis de 2008. De la economía a la política y más allá*, Costas, A. (ed.), 18, 2010, pp. 233-247, Fundación Cajamar, Almería.
- Bouza, F (2011/2012): “La agenda pública en el Reino de España: desafección política, paro y problemas económicos (septiembre 2000/septiembre 2011)”, *Papeles de relaciones ecosociales y cambio global*, pp. 151-158, CIP ecosocial/FUHEM, Icaria Editorial, Madrid.
- Bouza F. (2012), “Las metodologías de Agenda en el estudio de la Opinión Pública como base de la Comunicación Política”, *Redmarka*: 41-54. Se puede encontrar online: <http://www.cienciarred.com.ar/ra/doc.php?n=1654>, en <http://www.redmarka.org/>.

- Bouza, F. (2012), “La crisis de los medios de comunicación y los nuevos soportes de transmisión cultural”, en José Félix Tezanos Tortajada (ed. lit.), *Los nuevos problemas sociales Duodécimo Foro sobre tendencias sociales*, pp. 435-452.
- Bouza, F. (2013), “El área de impacto y la construcción de las agendas partidarias de campaña en las elecciones generales españolas de 2011”, en Crespo Martínez (ed.), *Partidos, medios y electores en proceso de cambio: las elecciones generales españolas de 2011*, pp. 177-192.
- Bouza, F. (2014), “Demoscopia: la construcción de la Agenda” en J.C. Pérez Herrero y M.Römer), *Comunicación en campaña*, Pearson, Madrid, pp. 29-43.
- Braunfels W. (1975), *La arquitectura monacal en Occidente*, Barcelona, Barral. <http://www.ucm.es/info/socvi/BOUZA/NUEVA1/Textos/indivi.pdf>
- Chavero, P., González, J.J., Bouza, F., Castromil A.R, Rodríguez, R. (2013): “La mediatización de la agenda política: la discusión del pacto social como conflicto de agendas, 2009-2011”, en *Revista Latina de Comunicación Social*.
- González, J.J. y Bouza, F. (2009), *Las razones del voto en la España democrática 1977-2008*, Madrid, Los libros de la Catarata.
- Illouz E. (2007), *Intimidades congeladas. Las emociones del capitalismo*, Madrid: Katz.
- McCombs M., Shaw D. (1972), “The agenda-setting function of mass media”, *Public Opinion Quarterly* 36 (2).
- McCombs Maxwell E. y Lei Guo (2014b), “Agenda-Setting Influence of de Media in the Public Sphere”, en *The Handbook of Media and Mass Communication Theory*, Robert S. Fortner and P. Mark Flacker (eds.). Wiley Blackwell.
- McCombs M. y Jae Kook Lee (2013), “Theories of/about Effects”, en: General Editor Angharad N. Valdivia, *The International Encyclopedia of Media Studies*, First Edition, Volume V: *Media Effects/Media Psychology*, Erica Scharrer (ed.). Oxford: Blackwell Publishing Ltd.
- McCombs M. y N.J. Stroud (2014a), “Psychology of Agenda-Setting Effects. Mapping the Paths of Information Processing”, *Review of Communication Research*, 2(1): 68-93.
- Ramonedá J. (2008), “La cultura de la crisis”, *El País*, 15 de noviembre de 2008, página 37. También: Ramonedá, J. (2010), *Contra la indiferencia*. Barcelona: Galaxia Gutenberg,
- Tönnies F. (1979/ed.or:1887), *Comunidad y Asociación*. Barcelona: Península, p. 264.
- Weber M. (1992/ed.or:1910), “Para una sociología de la prensa”, *REIS*, 57: 251-259.

Comparare Spagna e Italia: alcune riflessioni sulle implicazioni metodologiche della comparazione tra due paesi storicamente connessi

Fabio de Nardis

Is it any use to compare two nations such as Spain and Italy? Why not extend it to other nations? Or, conversely, why not dwell on one of the two cases by analyzing it in depth? These three simple questions require a careful reflection on the logic of comparison in the social sciences. In the construction of a research design, the comparatist must in fact solve some methodological tangles by establishing: 1) the «unit (or units) of analysis» on which the research should be oriented; 2) The space-temporal context in which the research ranks; 3) the conceptual definition of properties (or variables). These three operations have some methodological implications which require an effort of conceptualization and classification necessary for a proper comparative research. In addition, researchers must make a clear strategic choice with respect to their empirical path. After determining the research field, it is necessary to cope with the problem of choosing the most appropriate units to be selected as a sample. The choice to compare two countries similar in many respects and historically connected such as Spain and Italy assumes the use of the so-called strategy of “most similar systems design”. It is useful to solve the problem of the “diffusion” and to reduce the unwanted historical associations. Starting from these reflections, the aim of this paper is to analyze the methodological implications of the comparison between the two countries under study.

Introduzione

Quando mi è stato proposto di scrivere questo pezzo sulle implicazioni metodologiche della comparazione tra Spagna e Italia ho subito accettato con entusiasmo. In realtà, un saggio del genere potrebbe sembrare scontato nel suo svolgimento e nelle sue conclusioni. La prima impressione è che non occorra infatti spendere troppe parole sulla logica della comparazione quando oggetto del confronto sono due paesi strutturalmente simili come Spagna e Italia. Entrambi appartengono all'area geopolitica occidentale all'interno della quale si caratterizzano per diversi aspetti in comune. Si collocano nell'Europa meridionale e latina; presentano molti elementi in comune anche nella configurazione sociale e politica, nei livelli di educazione, negli stili di vita dei loro abitanti. Entrambi, seppur in tempi diversi, hanno avviato un graduale processo di democratizzazione dopo un lungo periodo di autoritarismo e sono arrivati

alla configurazione di un sistema dei partiti caratterizzato dalla presenza di soggetti politici di massa a carattere ideologico. Anche sul piano economico, per quanto l'Italia sia un paese strutturalmente più ricco e industrializzato, mostrano andamenti tendenzialmente paralleli e, soprattutto dopo il 2008, sono stati, insieme alla Grecia, al Portogallo e all'Irlanda, i due paesi che hanno maggiormente risentito della grande crisi economico-finanziaria da cui ancora faticano a fuoriuscire.

Insomma, si tratta di due paesi socialmente, politicamente e storicamente connessi. Eppure, per molti sociologi e politologi, proprio queste forti affinità potrebbero essere di ostacolo a una sana e corretta comparazione, soprattutto se l'obiettivo dei ricercatori sia quello di giungere a proposizioni per quanto possibile generalizzanti. Per questa ragione scegliamo di dedicare i prossimi paragrafi alla logica di una corretta comparazione, analizzandone rapidamente caratteri, stili e strategie, cercando di mostrare come la scelta della curatrice e degli autori di dedicarsi al confronto tra questi due paesi possa essere foriera di output rilevanti nel rispetto della logica dell'indagine scientifico-sociale.

Nel primo paragrafo ci concentreremo sui caratteri e sulle forme della comparazione. Cosa intendiamo per comparazione e, soprattutto, cosa si compara e che forme tale attività può assumere? Nel secondo paragrafo ci dedicheremo agli stili di comparazione prestando particolare attenzione alle modalità di raccolta delle informazioni e al grado di sistematicità che tale pratica può assumere. Nel terzo paragrafo cercheremo di affrontare alcuni nodi metodologici che ogni comparatista deve affrontare a partire dalla scelta delle unità d'analisi, da una chiara definizione dell'ambito (spaziale e temporale), alla scelta di intraprendere una particolare strategia che, come vedremo nel caso della issue in oggetto, rientra nel cosiddetto *most similar systems design*, fino a una corretta concettualizzazione delle proprietà i cui stati sono oggetto di confronto. Cercheremo infine di proporre alcune brevi riflessioni conclusive.

Le forme della comparazione nelle scienze sociali

La comparazione è una delle attività che danno corpo all'esperienza umana. Gli individui, oltre a comparare tra loro altri individui, operano continui confronti tra oggetti ed eventi in cui si imbattono nel corso della propria vita. Nella storia del pensiero umano, nota Smelser (1976, tr.it. 1982, 40), la tendenza dei gruppi a distorcere la percezione del «diverso» è divenuta sempre più consapevole, tanto da spingere alcuni studiosi a elaborare strategie per superare tali distorsioni attraverso la definizione di approcci in grado di comprendere le differenze di organizzazione della vita collettiva a prescindere

dalle categorie intellettuali dei singoli gruppi. Questi sforzi sono stati definiti in diversi modi – analisi tra culture, tra nazioni, studi comparati – e hanno in comune l'esigenza di descrivere e spiegare i fenomeni socio-culturali così come si realizzano nelle diverse unità sociali (gruppi, società, comunità, ecc.). Come dichiarava Emile Durkheim nel suo studio su “La divisione del lavoro sociale” (1893, tr.it. 1962), «la sociologia comparata non è una branca particolare della sociologia; è la sociologia stessa che cessa di essere semplicemente descrittiva e aspira a spiegare i fatti». In fondo, *descrivere* una determinata situazione presuppone un universo di situazioni che per essere spiegate hanno bisogno di una qualche forma di comparazione. Questa consapevolezza ci obbliga a una riflessione sulla “metodologia comparata” intesa in senso ampio come «valutazione critica dell'attività di ricerca legata agli standard normativi dell'indagine scientifica» (Smelser 1976, tr.it. 1982, 41-42).

In realtà, la comparazione nella vita quotidiana si configura come un semplice confronto o resoconto osservativo, mentre in ambito scientifico ci si muove su un livello maggiore di complessità; dipende ovviamente dal contesto e dagli obiettivi della comparazione. Come nota Marradi:

Le comparazioni dei grandi sociologi-storici comparatisti dell'Ottocento non erano, in genere, strutturalmente più complesse di quelle dell'uomo-della-strada. La differenza risiede non tanto nel tipo di oggetti (perché anche all'uomo-della-strada può capitare di comparare Francia e Stati Uniti) quanto nella (non sempre) maggiore accuratezza nell'accertamento degli stati sulle proprietà, e soprattutto nella capacità di immaginare proprietà più significative su cui comparare gli oggetti (Marradi 1987, 115).

In questa sede, ci interessa ragionare su quella specifica forma di comparazione che si realizza in ambito scientifico e, in particolare, in ambito scientifico-sociale. Occorre quindi identificare un criterio per stabilire *in primis* il suo grado di complessità. Occorre specificare che per definire un certo atto comparativo non è necessario che vengano presi in considerazione due oggetti (per esempio Spagna e Italia o, più semplicemente, Carlo e Marco), è infatti possibile, come fanno notare Eckstein (1975, 85) e Bartolini (1991, 177), anche confrontare gli stati di uno stesso oggetto in due o più punti del tempo (per esempio il livello di stabilità politica in Italia negli anni Sessanta e negli anni Novanta, o il rendimento nello studio di Carlo nel primo anno di università e nell'ultimo). In questo senso, «oggetti», «stati», «proprietà» e, eventualmente, «tempo» (o meglio: «punti del tempo») sono da considerarsi gli elementi logici della comparazione. Scegliamo in questa sede di seguire lo schema logico proposto da Marradi (1982). Egli prende in considerazione in primo luogo una classificazione che procede dalle forme più semplici a quelle più complesse di

comparazione. Si parla di forme semplici o elementari quando ci si riferisce alla comparazione nei termini di una propensione cognitiva degli esseri umani, cioè come una tendenza facilmente riscontrabile nella esistenza ordinaria. La forma più elementare di comparazione, quella che Marradi chiama «l'atomo logico» della pratica comparativa, si basa sul «confronto» degli «stati» di due «oggetti» su una «proprietà» e può essere esemplificata in una frase del tipo «la Spagna è più popolosa dell'Italia». In questo caso, Spagna e Italia sono i due *oggetti* della comparazione, il numero di cittadini residenti è il loro *stato* sulla *proprietà* (cioè la popolosità). In questo caso, la comparazione si è basata su un giudizio di maggiore/minore, ma nel caso in cui la proprietà abbia categorie non ordinate si potrebbe avere anche un semplice giudizio di uguale/diverso (es. «la Spagna è un paese latino, l'Italia anche»), o, in altri casi, di presenza/assenza (es. «in Spagna esiste un forte partito socialista, in Italia no»). Sembra quindi evidente che non si comparino mai due oggetti “globalmente” ma sempre i loro stati su una o più proprietà, altrimenti il rischio è quello di incappare in giudizi tautologici del tipo, «la Spagna è diversa dall'Italia». Non è certo necessario ricorrere a un grande sforzo cognitivo per arrivare a una simile conclusione.

Dal momento che si comparano gli «stati» e non gli «oggetti», per svolgere una comparazione non è necessario che gli oggetti siano due, è però necessario che siano due (o più di due) gli stati su una proprietà. In questo caso, occorre aggiungere l'elemento temporale, formulando giudizi del tipo, «L'Italia di oggi è più popolosa dell'Italia di trent'anni fa». L'oggetto è uno (l'Italia), ma due sono gli stati (numero di cittadini residenti) sulla proprietà (livello di popolosità). Per quanto quest'ultima forma di comparazione possa sembrare più semplice, in realtà essa introduce alcuni elementi di complessità. Se infatti il primo modello di comparazione presuppone l'esistenza di cinque elementi di tre diversi tipi (una proprietà, due stati, due oggetti), nel secondo modello, pur eliminando due elementi (un oggetto, cioè la Spagna, e il suo stato sulla proprietà, cioè i cittadini spagnoli), se ne introducono quattro in più: il tempo, che non essendo né “oggetto”, né “stato”, né “proprietà” è l'elemento di un quarto tipo; due stati diversi del tempo (oggi e trent'anni fa) cui corrispondono due stati (e non più uno) dello stesso oggetto (cioè il diverso numero di residenti italiani nei due diversi momenti temporali).

Va aggiunto che due stati di uno stesso oggetto sulla stessa proprietà possono anche essere differenziati associandoli a due diversi stati di una diversa proprietà. Pensiamo alla frase, «la Spagna in estate è più popolosa per via dei turisti». Questo modello di comparazione presuppone sette elementi: un oggetto (la Spagna), due proprietà (popolosità e stagione) e due stati su ciascuna delle due proprietà (maggiore/minore popolosità e presenza/assenza di turisti). Questo modello sembra in apparenza più semplice perché, eliminando la variabile temporale, presuppone sempre sette elementi ma di tre soli tipi (og-

getto, stato, proprietà). In realtà, tale minore complessità è solo apparente dal momento che la frase «la Spagna in estate è più popolosa per via dei turisti» presuppone uno sforzo di «induzione» che si basa su alcuni «protocolli osservativi» del tipo: «nell'estate del 2000 sono venuti molti turisti che hanno affollato le città spagnole». Ciascuno di questi protocolli consta a sua volta di sette elementi: un oggetto (Spagna), il tempo e il suo stato (cioè l'anno o il giorno cui si riferisce il protocollo), due proprietà (popolosità e stagione) e i rispettivi stati. Naturalmente, il processo induttivo non si può accontentare di un solo caso ma deve raccogliere una serie di protocolli osservativi in cui lo stato *a* (maggiore) sulla proprietà *A* (popolosità) tende a verificarsi insieme allo stato *b* (presenza turisti) sulla proprietà *B* (stagione). L'induzione sarà tanto più solida quanti più saranno i protocolli osservativi, così da poter affermare sulla base del confronto fra stati di due diverse proprietà un certo legame tra le due proprietà.

Così come avviene nella vita quotidiana, anche nell'attività scientifica la funzione più ovvia della comparazione è quella di mettere in evidenza differenze fra oggetti o, in altri casi, connessioni regolari (o covariazioni) fra proprietà, inferendone cioè che una proprietà influenza l'altra. In alcune situazioni, le conoscenze a nostra disposizione non ci consentono di stabilire un'unica direzione causale fra le proprietà e, di conseguenza, la comparazione non assume un valore esplicativo, ma in fondo la spiegazione non necessariamente è un obiettivo del ricercatore. A volte, ammesso che esista una certa direzione causale, il ricercatore è interessato semplicemente alla covariazione tra due o più proprietà.

Riassumendo quanto detto fino ad ora, seguendo lo schema di Marradi, è quindi possibile riflettere sugli atti comparativi in primo luogo concentrandosi sulla distinzione tra comparazione «sincronica» e comparazione «diacronica». Nel primo caso, come si è accennato, si ignora la dimensione temporale considerando equivalenti i punti del tempo cui si riferiscono gli stati oggetto di comparazione; nel secondo caso, la variabile temporale viene invece assunta come elemento significativo. Sempre Marradi, perfezionando la sua analisi, propone una piccola schematizzazione del suo ragionamento (Marradi 1987, 118) mediante il quale le forme di comparazione sono sostanzialmente suddivisibili in sei tipi.

La forma più semplice di comparazione sincronica (forma S1) corrisponde a una frase del tipo «La Spagna è più grande dell'Italia». Essa consiste di sei elementi logici: due oggetti (Spagna e Italia), una proprietà sugli oggetti (l'estensione geografica), due stati sulla proprietà (la dimensione della Spagna e quella dell'Italia), un unico punto nel tempo. Esempi di questo tipo di comparazione sono facilmente rintracciabili sia nella quotidianità che in attività scientifica. La forma più semplice di comparazione diacronica (forma D1) corrisponde invece a una frase del tipo «l'Italia è più popolosa di cinquant'anni». In questo caso, l'oggetto è uno (l'Italia), ma i punti del tempo considerati sono

due (oggi e cinquant'anni fa). Anche tale atto di comparazione consta di sei elementi logici: un oggetto (l'Italia), una proprietà sull'oggetto (la popolosità), due stati sulla proprietà (la popolosità di oggi e quella di cinquant'anni fa) e due punti nel tempo (oggi e cinquant'anni fa). Sul piano logico, i modelli di comparazione S1 e D1 presentano lo stesso livello di complessità. Non mancano comunque forme di comparazione più complesse.

La comparazione sincronica può infatti articolarsi aumentando il numero delle proprietà messe in relazione. Un esempio ci viene da una frase del tipo: «Carlo prende buoni voti in filosofia, ma brutti voti in matematica; Marco invece è un bravo matematico ma un pessimo filosofo» (forma S2). Tale forma di comparazione consta di nove elementi logici: due oggetti (Carlo e Marco), due proprietà sugli oggetti (rendimento scolastico in filosofia e rendimento in matematica), quattro stati sulle proprietà (lo specifico livello di rendimento per ciascuna materia sia di Carlo che di Marco), un unico punto nel tempo. Una forma ancora più complessa consta invece di dodici elementi logici (forma S3): due oggetti, tre proprietà, sei stati, un punto nel tempo. Un esempio di questa forma ci deriva da un sondaggio transnazionale: «Negli Stati Uniti la relazione tra preferenza partitica del padre e preferenza partitica dell'intervistato risulta molto forte indipendentemente dal sesso; in Francia la relazione risulta invece più debole» (citato in Fideli 1998, 27). In questo caso, i due oggetti (Stati Uniti e Francia) sono comparati in base agli stati di altri oggetti che si collocano a un livello inferiore di aggregazione (gli individui intervistati).

Anche la comparazione diacronica può articolarsi aumentando le proprietà messe in relazione dal ricercatore e i relativi stati. Rispetto alla forma D1, un tipo di comparazione diacronica più complessa (forma D2) corrisponde quindi a una frase del tipo: «Carlo tende ad aumentare di peso quando mangia in modo irregolare». Questa forma di comparazione presuppone che l'autore del confronto consideri un numero presumibilmente ampio di resoconti osservativi organizzati in due serie: una registra le variazioni di peso di Carlo in un dato periodo di tempo sotto effetto di una alimentazione irregolare; un'altra registra invece la variazione di peso in un periodo di tempo equivalente ma sotto l'effetto di una alimentazione regolare. Abbiamo dunque a che fare in questo caso con nove elementi logici: un oggetto (Carlo), due proprietà (il peso di Carlo sotto alimentazione irregolare e quello sotto alimentazione regolare), due punti nel tempo, quattro stati sulle proprietà (il peso specifico di Carlo in due punti del tempo e su entrambe le proprietà). Nella forma più complessa di comparazione diacronica (forma D3) si prendono infine in considerazione tre o più proprietà come nella frase: «aumentando la luminosità della stanza e riducendo il numero di operazioni compiute da ciascun lavoratore, si è registrato un aumento di produttività per addetto» (ibid., 26). In questo caso, gli elementi logici sono diversi: n oggetti (i lavoratori sotto indagine), tre proprietà

(la luminosità della stanza, il numero di operazioni, la produttività), t punti del tempo, $n*t$ stati degli oggetti sulla proprietà produttiva.

Ovviamente, uno studioso interessato a istituire nessi causali, difficilmente si potrà accontentare di operare forme di comparazione sincronica. Se infatti si adotta il concetto di causa in maniera restrittiva sarà possibile controllare un nesso causale solo attraverso forme di comparazione diacronica (in particolare D2 e D3). Come ci ricorda Marradi (1987, 78-79), una comparazione sincronica ci può al massimo portare a identificare relazioni unidirezionali o bidirezionali tra variabili operative. Il concetto di causalità nelle accezioni più restrittive presuppone infatti l'antecedenza temporale della causa rispetto all'effetto e questo ci porta inevitabilmente a considerare la collocazione degli oggetti indagati su un asse diacronico.

Detto ciò, appare condivisibile l'idea che la comparazione sia sostanzialmente un'operazione di confronto tra stati su una (S1, D1) o più proprietà (S2, S3, D2, D3). Appare dunque illusoria la pretesa di alcuni studiosi di comparare tra loro interi sistemi sociali, economici, politici o culturali, intesi nella loro globalità. Non è infatti possibile comparare un intero Stato nazionale con un altro; è al limite possibile comparare il modo in cui si presentano alcuni aspetti dei due oggetti (per esempio, il numero di abitanti, la forma di governo, il livello di decentramento amministrativo, ecc.).

Gli oggetti devono inoltre essere confrontati tra loro in base ai loro stati su una stessa (o sulle stesse) proprietà. Non si può insomma comparare il peso di Carlo con l'altezza di Marco, né la forma di governo italiana con il partito socialista spagnolo. Questa considerazione ci conduce al dilemma della comparabilità degli oggetti. Quando possiamo dire che due oggetti sono comparabili? La risposta è: quando hanno almeno una proprietà in comune. È difficile infatti immaginare che Carlo e Spagna abbiano proprietà in comune, più facile che ce l'abbiano Carlo e Marco, o Spagna e Italia. Questo non vuol dire, o non vuol dire necessariamente, che possono essere comparati solo oggetti tra loro simili. Per quanto la presenza di stati eguali su un ampio numero di proprietà presenti alcuni vantaggi, essa non è una precondizione per stabilire la possibilità o la validità di una comparazione. Una volta che si è definita la proprietà sulla quale operare il confronto è infatti possibile anche comparare oggetti molto diversi; come osserva Sartori (1971, 13), comparare non significa rendere *pari*, cioè accoppiare.

Gli stili di comparazione

Come abbiamo visto, Marradi (1982) propone una classificazione delle forme di comparazione in base al numero degli elementi logici considerati (oggetti,

proprietà, stati, punti del tempo). Occorre però definire anche le modalità di raccolta delle informazioni. Tale processo è da considerarsi sistematico quando vengono rilevati gli stati su tutte le proprietà oggetto di attenzione. Generalmente si ricorre a una raccolta sistematica delle informazioni quando si intende costruire una matrice di dati elaborati attraverso tecniche statistiche di analisi. La ricerca è invece condotta in modo non sistematico quando non vengono definiti gli oggetti, le proprietà, o gli stati su tutte le proprietà. Non manca, specie tra i grandi comparatisti del passato, come per esempio Tocqueville (1835-40, tr.it. 1969), la tendenza a enucleare proprietà e relativi stati, trascurando per esempio una chiara definizione degli oggetti, che vengono lasciati alla intuizione del lettore. Altre volte gli oggetti sono chiari ma meno chiare sono le proprietà studiate e i relativi stati. In tal caso, la comparazione assume piuttosto il carattere di una descrizione più o meno particolareggiata. Altrettanto poco sistematica risulta una comparazione in cui il ricercatore, pur definendo oggetti e proprietà, non si preoccupa di identificare gli stati sulle proprietà di tutti gli oggetti del confronto. Questo si verifica per esempio quando, nella comparazione di due oggetti, si introduce un evento specifico che riguarda però solo uno di questi oggetti (come una rivoluzione, o la partecipazione a una guerra, ecc.).

Una raccolta sistematica di informazioni presenta notevoli vantaggi soprattutto se è intenzione del ricercatore controllare ipotesi causali che si estendono a più casi. Seguendo il ragionamento di Fideli (1998, 50), è possibile elaborare una tipologia di stili comparativi, prendendo al contempo in considerazione il livello di analisi e il ricorso a una raccolta sistematica delle informazioni. Ne conseguono i seguenti tipi empiricamente più diffusi: *a*) comparazione micro-analitica senza ricorso a tecniche statistiche; *b*) comparazione micro-analitica mediante il ricorso a tecniche statistiche; *c*) comparazione ecologica mediante il ricorso a tecniche statistiche; *d*) comparazione macro-analitica senza raccolta sistematica delle informazioni; *e*) comparazione macro-analitica con raccolta sistematica delle informazioni, ma senza ricorso a tecniche statistiche.

Nella comparazione micro-analitica (tipi *a* e *b*), gli oggetti del confronto sono individui o gruppi di individui. Questo stile di comparazione presuppone sovente il ricorso a tecniche statistiche di analisi soprattutto nel caso dei sondaggi trans-nazionali, in cui vengono considerati campioni nazionali, o nei sondaggi nazionali, in cui sono invece considerati campioni sub-nazionali. Nella comparazione macro-analitica (tipi *d* ed *e*), gli oggetti del confronto sono direttamente sistemi complessi (Stati, società, culture) sulla base dei loro stati su proprietà globali o aggregate. Tale stile di comparazione è molto diffuso nella ricerca sociopolitica. Come nota Fideli (*ibid.*, 51), «in genere i macro-comparatisti non ricorrono a tecniche statistiche di analisi, ma si limitano a riportare in forma discorsiva i risultati della comparazione». Nella compara-

zione ecologica (tipo *c*), vengono invece confrontate unità territoriali (nazionali, sovra-nazionali o sub-nazionali) in base ai loro stati su proprietà aggregate che sono in genere definite sul piano operativo facendo ricorso a una raccolta sistematica di dati censuari o elettorali. Si veda, per esempio, il lavoro comparato di Ronald Inglehart che analizza la relazione tra le caratteristiche della cultura politica, come per esempio la percentuale dei cittadini che dichiarano di aver fiducia per i propri connazionali, con il prodotto interno lordo di alcuni paesi occidentali (Inglehart 1990, tr.it. 1993, 35-65). Tale stile comparativo comporta l'organizzazione dei dati in una matrice e la loro elaborazione mediante tecniche statistiche di analisi.

I nodi che il comparatista deve sciogliere

Avendo definito caratteri e stili della comparazione con un occhio di riguardo alle modalità di raccolta delle informazioni, occorre procedere brevemente con l'analisi dei problemi metodologici a cui va incontro ogni ricercatore sociale. In primo luogo, un comparatista, prima di procedere con qualsivoglia operazione, deve stabilire: a) l'unità (o le unità) d'analisi su cui orientare la ricerca; b) l'ambito spazio-temporale dentro cui la ricerca si colloca; c) la definizione concettuale delle proprietà (o variabili) che sono oggetto di studio.

a) L'unità di analisi

Come afferma Kalleberg (1966, 81), «prima di comparare due oggetti occorre dimostrare che appartengano alla stessa classe». Tale considerazione di carattere generale è metodologicamente corretta e ci porta a soffermarci sul dilemma della classificazione delle unità sociali (o di analisi) da comparare. Per unità d'analisi si intende il tipo di oggetto al quale si attribuiscono le informazioni rilevate (Marradi 1987, 20-21). Se per esempio l'oggetto di studio è il «livello di attività politica in Italia», potremmo estrarre un campione di militanti di centro-destra e di centro-sinistra a livello regionale, e potremmo poi raccogliere ulteriori informazioni attraverso interviste mirate ai segretari di circolo o di federazione. Tali risposte alle nostre domande potrebbero essere attribuite ai singoli individui o ai partiti di appartenenza che, in questo caso, diventerebbero la nostra unità d'analisi. Come nota Zeldich (1971, 282), la scelta delle unità di analisi dovrebbe dipendere dalle considerazioni relative all'oggetto di studio. Per esempio, non è necessariamente utile individuare un unico Comune come unità d'analisi se l'obiettivo della ricerca è il grado di partecipazione politica in ambito nazionale. È evidente che la propensione a un certo attivismo politico è parzialmente influenzata dalle tradizioni sub-culturali, oltre che dalla cultura politica di provenienza, che possono va-

riare sensibilmente da regione a regione, soprattutto in paesi come l'Italia, dove esistono ancora profonde differenze tra meridione, settentrione e regioni centrali. Per questo motivo, sarà necessario inserire nel campione Regioni e Comuni che rappresentino la varietà espressa in tutto il territorio nazionale.

Altro discorso vale per le ricerche trans-nazionali in cui si sceglie la Nazione come unità d'analisi, sia per la maggiore facilità a raccogliere informazioni a quel livello, sia per la tendenza consolidata nelle scienze sociali a identificare nello Stato nazionale la «meta e il risultato dei (presunti) processi di integrazione e di modernizzazione» (Caciagli 1988, 492). Eppure, per quanto nella maggior parte delle ricerche trans-nazionali, lo Stato rimanga l'unità d'analisi privilegiata, Gianfranco Bettin Lattes, nella sua introduzione a una raccolta di saggi comparati sull'Europa, afferma che:

Le convergenze e le divergenze, le linee di frattura e gli elementi di contatto contribuiscono a ridisegnare una mappa sociale assai articolata, nella quale la dimensione nazionale rappresenta soltanto uno dei possibili criteri di analisi. È il caso della *Cross National Research* dove la variabile «nazione» è una specie di «scatola nera» talché diventa conveniente ricostruire delle aree regionali internazionali che sono le autentiche matrici delle fenomenologie economiche, politiche e culturali caratterizzanti l'Europa (Bettin Lattes 1995, 8).

La tendenza a individuare nella nazione l'ambito privilegiato e l'unità d'analisi della ricerca, nota Fideli (1998, 119), ha avuto dei riflessi anche sul piano della formulazione terminologica determinando la propensione a usare «in modo intercambiabile le espressioni 'ricerca comparata' e 'ricerca trans-nazionale'». In realtà, anche nelle ricerche trans-nazionali occorre mostrare un atteggiamento flessibile, dal momento che non sempre l'ambito nazionale è il più adeguato rispetto agli scopi della ricerca. Per esempio, nel caso in cui l'obiettivo del ricercatore sia comparare culture o sistemi culturali, sarà necessario scegliere nazioni che presentano culture «distintamente diverse».

In ogni caso, le unità tradizionalmente scelte per le analisi comparative, specie se di tipo macro-analitico e transnazionale, sono le «culture», le «società» e gli «Stati-nazione». Ovviamente, i tratti che caratterizzano questi tre elementi sono sovente sovrapponibili. Nella definizione di una *unità sociale* il ricercatore procede a una classificazione. Essa si propone come il tentativo di ridurre artificialmente le fonti di variazione del contesto sociale all'interno del quale si collocano i fenomeni studiati. Serve dunque a rendere comparabili processi e fenomeni che si assumono come parte di un contesto comune. Dal momento che una classe rappresenta un tentativo di riduzione della complessità, bisogna stare attenti a non semplificare troppo la posta in gioco.

Le diverse critiche rivolte alle classificazioni troppo semplificate hanno tutte in comune la corretta considerazione che le società raggruppate in macroclassi finiscono per essere talmente eterogenee da presentare elementi significativi di omogeneità con società collocate in altre classi. Questo limite rischia di inquinare in maniera strutturale il procedimento comparativo (Gusfield 1972; Bendix 1967). Partendo da questa consapevolezza, Smelser afferma che la scelta delle unità sociali da comparare dovrebbe basarsi su cinque criteri: a) le unità d'analisi devono essere appropriate al tipo di problema teorico posto dal ricercatore; b) dovrebbero avere una rilevanza causale per i fenomeni indagati; c) le stesse unità d'analisi non dovrebbero subire alcuna variazione empirica rispetto al loro criterio di classificazione (per esempio rispetto al loro essere «nazione», «società», «cultura»); d) la selezione delle unità d'analisi dovrebbe «riflettere» il grado di disponibilità dei dati disponibili sulla unità stessa; e) sarebbe il caso che le scelte selettive del ricercatore si basassero, per quanto possibile, su procedure standardizzate e dunque ripetibili.

b) L'ambito spaziale e temporale

Dopo aver definito l'unità di analisi il ricercatore deve individuare l'ambito, cioè i casi che entreranno a far parte effettivamente della ricerca e la loro contestualizzazione storica e geografica. Vi sono ricerche in cui è stato possibile prendere in considerazione tutti i casi facenti parte della popolazione. In diverse ricerche ecologiche di ispirazione nomotetica, dopo aver identificato nella nazione l'unità d'analisi, per esempio in una specifica area geopolitica, è stato possibile considerare tutte le nazioni che sono state confrontate mediante comparazioni sincroniche. In altre situazioni empiriche può essere necessario considerare solo un sotto-insieme di casi facenti parte di una specifica popolazione e, in questa evenienza, la selezione presuppone alcuni accorgimenti. È in genere inopportuno che il ricercatore si affidi a una estrazione casuale, specie nelle ricerche trans-nazionali.

Ci si trova dunque di fronte al problema della scelta delle unità più idonee ad essere selezionate come campione dall'universo (tribù, società, culture, nazioni, ecc.). A questo livello, si pone il cosiddetto problema di Galton, dal nome dell'antropologo che per primo lo riconobbe, secondo cui è molto difficile individuare società e culture sviluppatasi in modo indipendente dal momento che vi sono buone possibilità che eventuali somiglianze siano determinate dalla diffusione storica di determinate caratteristiche culturali. Se tale preoccupazione è fondata, si pongono seri dubbi sulla possibilità di correlare gli elementi a livello interculturale poiché tali correlazioni potrebbero essere inquinate dalla interdipendenza dei casi (diffusione).

Proprio a causa della estensione indeterminata della diffusione storica, molti problemi di campionamento relativi alle comparazioni interculturali

non possono avere soluzione: partendo da questa consapevolezza, gli studiosi hanno elaborato alcuni accorgimenti pratici per ridurre le fonti di associazione non volute. Di fronte ai problemi che sopraggiungono nel definire le giuste modalità di estrazione dei casi che vanno poi a comporre l'ambito spazio-temporale della ricerca, gli studiosi hanno negli anni elaborato due strategie distinte per la definizione dell'ambito spazio-temporale: la cosiddetta strategia dei casi più distanti (*most different systems design*) e la strategia dei casi più simili (*most similar systems design*).

Nella «strategia dei casi più distanti» il ricercatore seleziona casi tra loro eterogenei. Questo non presuppone necessariamente la scelta di un ampio numero di casi; è infatti sufficiente che i casi stessi presentino valori estremi sulla variabile dipendente. Due esempi di adozione di tale strategia nella comparazione macro-analitica ci vengono per esempio dai lavori di Barrington Moore, su *Le origini sociali della dittatura e della democrazia* (1966, tr.it. 1969) e della Theda Skocpol nel suo lavoro su *Stati e rivoluzioni sociali* (1979, tr.it. 1981). Entrambi gli studiosi selezionano casi distanti sul piano spaziale e temporale proponendosi di sviluppare generalizzazioni valide. Per definire quali dinamiche del processo di trasformazione di uno Stato rurale possano più facilmente determinare l'affermazione di un regime fascista, o comunista, o democratico, Moore considera otto nazioni (Cina, Francia, Germania, Giappone, India, Inghilterra, Russia e Stati Uniti). La Skocpol, dal canto suo, analizza le possibili cause di tre importanti rivoluzioni, quella francese del 1789, quella russa del 1917, e quella cinese degli anni Trenta, facendo riferimento in maniera marginale e sporadica ad altri casi in cui non si verificò mai un esito di tipo rivoluzionario.

La strategia dei casi più distanti è stata molto utilizzata anche nelle ricerche comparate di impronta micro-analitica. Un esempio paradigmatico ci viene dal lavoro prodotto dal *Committee on Comparative Politics* del *Social Science Research Council* che sul finire degli anni Sessanta organizzò un sondaggio transnazionale con l'obiettivo di controllare l'ipotesi di una relazione di covariazione tra lo status socioeconomico e il livello di partecipazione politica. La rilevazione fu condotta su sette nazioni distanti tra loro sul piano politico, economico e culturale (Austria, Giappone, India, Jugoslavia, Nigeria, Olanda, Stati Uniti). Gli stessi coordinatori della ricerca ammisero che il disegno della ricerca adottato fosse «potente ma rischioso». Sarebbe stato potente qualora l'obiettivo degli studiosi fosse stato quello di individuare uniformità tra i diversi casi: «Se quindi rileviamo uniformità in un gruppo così vario, avremo una qualche garanzia che i risultati siano generalizzabili». Ma qualora fossero invece emerse solo differenze i risultati sarebbero stati di difficile interpretazione perché «ogni differenza che viene riscontrata può essere la conseguenza di una qualsiasi delle molte differenze sostanziali tra i paesi, o, altrettanto facilmente, un puro artefatto di una delle

molte differenze nelle procedure di ricerca» (Verba, Nie e Kim 1978, tr.it. 1987, 69-70).

La strategia dei casi più distanti presenta un ulteriore inconveniente. Escludendo un controllo sulle fonti di variazione, il ricercatore comparatista che adotta tale strategia sarà costretto a prendere in considerazione un numero molto elevato di variabili indipendenti. Un problema che non si pongono invece i comparatisti che sostengono la «strategia dei casi più simili» (o «comparazione controllata») sostenuta da antropologi come Eggan (1954, 748) e Kluckhohn (1962, 693) e da politologi come Eulau (1962, 397-407) e Lijphart (1975, tr.it. 1985, 163). In essa si ipotizza infatti che le proprietà (culturali, socioeconomiche e politiche) su cui gli oggetti presentano stati simili possono essere considerate costanti. A queste proprietà non possono quindi essere in alcun modo imputate le variazioni degli stati sulle proprietà indagate. Il ricercatore, escludendo le proprietà che presentano stati simili, riduce il numero di proprietà su cui concentrarsi. Le proprietà simili sono assunte come variabili parametriche (o contestuali), sono le differenze ad essere quindi oggetto di attenzione.

Per quanto i vantaggi della comparazione controllata siano evidenti, non mancano alcuni elementi di debolezza che impongono al ricercatore una certa cautela: in primo luogo, un sistema, su diversi livelli analitici, presenta comunque condizioni parametriche diverse che possono determinare variazioni nel significato causale delle associazioni; in secondo luogo, è discutibile la convinzione che il controllo parametrico su una variabile possa essere raggiunto semplicemente constatando che due sistemi vicini, o i diversi livelli di un sistema, si assomigliano rispetto a quella variabile.

Tali inconvenienti non bastano però a disincentivare l'adozione della strategia dei casi più simili che, anzi, risulta particolarmente adatta nel caso in cui i ricercatori vogliano fare emergere elementi di somiglianza o, soprattutto, di differenza tra unità d'analisi o casi-paese che presentano per ragioni storiche diversi elementi in comune. Nel caso specifico del presente fascicolo monografico di Società *Mutamento* Politica, la scelta metodologica di concentrarsi su due unità, Spagna e Italia, le cui affinità storiche sono tra l'altro ben certificate anche dal contributo di Rafaella Pilo e Gianluca Scroccu, è una scelta a nostro avviso sensata anche e soprattutto per gli oggetti di analisi individuati. I saggi si soffermano infatti su oggetti distinti che rientrano complessivamente nelle due macro-aree tematiche rappresentate dai diversi aspetti del «mutamento ideologico» e del «mutamento istituzionale» all'interno di due paesi che negli anni si sono trovati ad affrontare problemi simili e, in particolare dal 2008 in poi, si trovano a doversi confrontare con le conseguenze di una crisi economica che ha inevitabili ripercussioni sulle dinamiche di formazione e persistenza delle identità sociali, così come sui meccanismi di rendimento e trasformazione degli assetti politico-istituzionali.

c) *La definizione concettuale delle proprietà*

Dopo aver sciolto alcuni fondamentali nodi metodologici lo sforzo di sistematizzazione del comparatista non è terminato. Per poter svolgere una comparazione, il ricercatore dovrebbe infatti evitare di utilizzare concetti talmente specifici di una determinata cultura o di un determinato gruppo da non riuscire a trovarne esempi analoghi anche in altre culture o altri gruppi. Almond e Coleman hanno per esempio espresso insoddisfazione rispetto alla capacità di comparazione dei concetti tradizionali adottati nelle scienze politiche. Tali concetti sarebbero infatti limitati dal riferimento unico alle società occidentali e diventano del tutto inadeguati quando occorre comparare sistemi politici strutturati su culture diverse (Almond e Coleman 1960, 3-4). A questo riguardo, i due autori, ricorrendo al supporto della letteratura sociologica e antropologica, si sforzarono di estrarre dall'apparato concettuale classico alcuni concetti generali, come quello di «sistema politico», di «socializzazione politica», di «aggregazione e articolazione degli interessi», che potessero essere adatti anche all'analisi di forme politiche emergenti o comunque non occidentali.

Come nota Smelser, la ricerca di categorie comparate appropriate riflette una sorta di doppia tensione, dal momento che, da un lato, per comparare sistemi diversi occorre adottare un apparato concettuale che si collochi su livelli di astrazione più elevati; dall'altro, una maggiore astrazione concettuale «crea una pressione opposta verso la rispecificazione delle regole di individuazione degli indicatori empirici, così come potrebbero esprimersi all'interno dei diversi sistemi racchiusi in categorie più generali» (Smelser 1976, tr.it. 1982, 238). Il ricercatore è continuamente stretto in una morsa che lo vede, da un lato, soggetto al rischio di ricorrere a concetti specifici ma limitati; dall'altro, portato a utilizzare concetti più astratti e di conseguenza troppo inclusivi. La letteratura sociologica ci offre, tra le altre, due possibili soluzioni a questa tensione.

La prima soluzione può essere definita come «alternativa relativistica». Essa considera la variabilità contestuale di ogni fenomeno rimanendo di conseguenza fedele al significato del fenomeno stesso. In campo economico, studiosi come Mauss hanno cercato di rappresentare correttamente i vari modi in cui le diverse culture hanno definito il concetto di «economico», scegliendo poi soltanto quelle aree in cui fosse possibile «accedere alla mente della società mediante la documentazione e la ricerca filologica» (Mauss 1954, 2-3, tr.it. 1975). Su posizioni analoghe si collocano altri studiosi, specie nel campo antropologico, secondo cui è criticabile la propensione a concettualizzare ogni problema e tendenza generale come fossero delle costanti interculturali. Così non è. Esse devono piuttosto essere considerate come funzioni della relativa infrastruttura culturale (Clark 1970). In linea generale, sarebbe utile che il livello di astrazione delle variabili e delle dimensioni generali fosse commisurato al campo di comparazione richiesto.

La seconda soluzione consiste invece nel tentativo di tenere su un livello di astrazione più elevato la definizione dei concetti generali, ammettendo quindi una gamma più vasta di variazione del contesto. A sostenere questo approccio sono gli studiosi «funzionalisti», la cui impostazione teorica si fonda sulla definizione di specifici punti di riferimento non varianti, come per esempio i «requisiti funzionali» della società, che costituiscono la base per l'individuazione di determinate «strutture» intese come espressioni variabili delle categorie (o funzioni) invarianti: «I prerequisiti funzionali si riferiscono in generale alle cose che devono essere fatte in ogni società perché possa continuare a funzionare, per esempio le condizioni generalizzate necessarie al mantenimento del sistema in questione» (Aberle et al. 1972, 61).

Ma, come nota Lucian Pye (1958), nei paesi non democratici, o comunque non occidentali, raramente la sfera politica è differenziata in maniera netta dalla sfera dei rapporti personali e sociali, questo impone al ricercatore alcune considerazioni che l'approccio funzionalista tende a trascurare. Sarà infatti molto probabile che, nel caso dei sistemi occidentali, i processi di influenza politica siano più facilmente registrabili nella forma di scambi formali tra unità politicamente rilevanti (partiti, gruppi, movimenti); mentre nel caso dei sistemi non occidentali, gli stessi processi assumono presumibilmente una forma meno differenziata e più informale. Il ricercatore in questo caso dovrà considerare i diversi modelli di parentela e interazione sociale sovente di tipo tribale per poterne dedurre modelli peculiari di influenza politica. Gli studiosi che si riconoscono nel paradigma funzionalista non hanno mai elaborato regole convincenti per la specificazione degli indicatori empirici che «riflettano» le diverse funzioni all'interno dei sistemi sociali. D'altronde, tale sforzo rischia di essere vano dal momento che, come nota Sartori, ogni struttura, da paese a paese, può assolvere più di una funzione e spesso funzioni diverse, «talché la stessa funzione trova alternative strutturali, e cioè può essere espletata da diverse strutture» (Sartori 1971, 56).

L'adozione, come nel caso specifico di questa special issue, della strategia dei casi più simili che, nella fattispecie, prevede una comparazione tra due paesi affini e appartenenti alla stessa area geopolitica, come nel caso di Spagna e Italia, riduce fino ad azzerare i rischi di una non appropriata concettualizzazione della proprietà, altro elemento che sembra sostenere la sensatezza della scelta logica adottata dalla curatrice e dagli autori dei diversi saggi.

Veniamo ora alla questione degli indicatori empirici la cui comparabilità, abbiamo visto, dipende sia dalle procedure di classificazione delle unità d'analisi sia dalla dimensione o dalla variabile che dovrebbero rappresentare. Seguendo il ragionamento di Smelser, possiamo porre la questione della comparabilità degli indicatori sotto forma di due domande fondamentali: 1) Il processo mediante il quale viene creato un indicatore è coerente con la

teoria di quel processo più o meno implicita nella mente del ricercatore? Per dirla con altre parole, l'indicatore creato è valido? Cioè, in quale grado esso può realmente offrire una misura della variabile a cui si riferisce? 2) Nel caso dell'analisi comparata di unità sociali dissimili, il processo mediante il quale l'indicatore viene generato è lo stesso utilizzato in tutte le unità d'analisi considerate? Questa seconda questione pone il problema dell'equivalenza e quindi, dal punto di vista della misurazione, dell'attendibilità di una misura in contesti d'analisi differenti.

La scelta degli indicatori, e quindi la loro conseguente validità, non si basa tanto sulle caratteristiche intrinseche dell'indicatore o sui criteri adottati per l'individuazione degli eventuali errori di misurazione presenti in ogni indicatore, quanto piuttosto sugli scopi teorici per i quali bisogna applicare la misura e dalla sua corrispondenza logica con il significato della variabile rappresentata. «La validità di un indicatore, in definitiva, dipende da un'implicita comprensione della relazione esistente tra il processo mediante il quale viene prodotto l'indicatore e gli scopi teorici del ricercatore» (Smelser 1976, tr.it. 1982, 251). Il problema dell'equivalenza, e quindi della comparabilità delle misure tratte da unità sociali diverse, riguarda l'esigenza di stabilire se un fenomeno misurato allo stesso modo ma in sistemi diversi può essere considerato come indicatore della stessa variabile.

Gli stessi problemi di comparabilità si pongono in vario modo in diverse ricerche sociali a prescindere dai metodi adottati. In realtà, quando il ricercatore è coinvolto attivamente nella produzione di dati, può teoricamente controllare certe fonti di errore, ma è anche possibile che lo stesso ruolo attivo del ricercatore possa essere foriero di ulteriori errori. Per esempio, nel caso della elaborazione di un questionario, si pone il problema della traducibilità di domande e concetti che in sistemi diversi possono assumere significati altrettanto diversi (Ervin e Bower 1952). Lo stesso questionario può destare reazioni diverse a seconda della cultura propria della popolazione a cui lo si vorrebbe somministrare (Wilson 1958; Scheuch 1968; Mitchell 1968).

Tutti questi problemi riguardano sostanzialmente la variazione del contesto degli indicatori di unità sociali diverse (Przeworski e Teune 1966). Anche in questo caso, la letteratura scientifica ci propone alcune soluzioni che corrispondono al tentativo di controllare alcune fonti di errore. Gli economisti, per esempio, al fine di avere misure adeguate relative al reddito reale di diversi paesi, hanno sviluppato stratagemmi per incorporare indicatori economici non-monetari nell'ambito di rilevamenti del reddito nazionale, riducendo i margini di errore nella misurazione (Bennett 1966; Beckerman 1966; Beckerman e Bacon 1966); gli scienziati politici hanno invece sviluppato misure finalizzate a incorporare alcune fonti di errore all'interno di indici aggregati in modo da aumentarne la comparabilità (Gurr 1966; 1968); gli psicologi utiliz-

ziano da anni strumenti non-verbali e test proiettivi per aumentare il grado di comparabilità interculturale, nel tentativo di ovviare le fonti di errore dovute alle variazioni linguistiche (Anderson 1967).

Nelle comparazioni macro-analitiche si cerca invece di risolvere il problema della equivalenza delle proprietà ponendo l'accento sull'aspetto funzionale. Barrington Moore (1966) ha per esempio comparato burocrazie, classi sociali e movimenti politici che a suo avviso avevano svolto una funzione di promozione del processo di modernizzazione. In altre ricerche macro-analitiche, si tende invece a stabilire nessi di equivalenza strutturale come nelle ricerche di Sartori sui rapporti tra sistemi elettorali e sistemi di partito (Sartori 1982; 1984). Secondo questa logica, è possibile affermare che il sistema multipartitico spagnolo e quello italiano, pur nelle differenze contestuali, siano strutturalmente simili. Nel definire una proprietà il ricercatore comparatista deve sempre considerare il contesto anche se la comparazione impone poi di estrarre le proprietà stesse dalla dimensione spazio-temporale in cui si verificano. Questo pone un problema di «equivalenza contestuale» che si pone più o meno in tutte le ricerche comparate. Talvolta la riduzione dell'ambito spazio-temporale aiuta a limitare i rischi di una debole equivalenza nella definizione lessicale (e operativa) delle proprietà.

In ogni caso, il dilemma comparativo della concettualizzazione e del relativo livello di astrazione così come dell'equivalenza, non può probabilmente essere risolto né riducendo l'astrazione in favore di una maggiore specificazione, né, come vorrebbero i funzionalisti, attraverso un approccio eccessivamente tassonomico, che predilige dunque livelli di astrazione troppo elevati. Anche in questo caso, la questione è risolvibile sulla base degli obiettivi teorici che il ricercatore si dà e del livello di comparazione a cui si aspira.

Nel caso specifico della issue in oggetto, gli autori sembrano tutti orientati a sviluppare il loro confronto a partire da oggetti a nostro avviso ben comparabili, che a nostro avviso sembrano ridurre i rischi sopra-esposti. Valori, atteggiamenti, identità sociopolitiche, movimenti sociali e politici, sistema educativo, culture giovanili, assetti istituzionali, stratificazione sociale, sono tutti oggetti che nel caso specifico di una comparazione tra Spagna e Italia, sono a nostro avviso perfettamente comparabili nell'ambito di una loro adeguata concettualizzazione e contestualizzazione storico-sociale.

Brevi riflessioni conclusive

Nei precedenti paragrafi, al fine di fornire una adeguata contestualizzazione metodologica dei saggi inclusi nella presente issue, abbiamo descritto alcuni aspetti della comparazione in scienze sociali. Prima di tutto abbiamo detto

che non si comparano mai due oggetti nella loro globalità per evitare i rischi di incorrere in proposizioni tautologiche. La comparazione scientifica si basa quindi sul «confronto» degli «stati» di due o più «oggetti» su una o più «proprietà». Abbiamo detto che la comparazione può essere sincronica o diacronica a seconda che si assuma come rilevante la dimensione temporale, dichiarando sommessamente e implicitamente la nostra preferenza per quest'ultima forma rispetto alla precedente, soprattutto nel caso in cui si vogliano fare emergere dei nessi causali.

Abbiamo poi analizzato gli stili di comparazione, prestando attenzione alla modalità di raccolta delle informazioni che può essere sistematica o meno e può fare ricorso a dati statistici o a dati di tipo qualitativo. Abbiamo quindi descritto alcuni importanti problemi metodologici che ogni comparatista deve affrontare e risolvere per non rendere vano il suo sforzo empirico. Abbiamo detto che il ricercatore non può essere vago nella scelta delle unità di analisi, nella selezione dei tipi di oggetti al quale si attribuiscono le informazioni rilevate. Tale scelta presuppone una chiara capacità di classificazione e/o costruzione tipologica che presuppone tra l'altro uno sforzo cognitivo importante che riguarda la adeguata concettualizzazione delle proprietà i cui stati sono oggetto di confronto.

Abbiamo poi accennato al problema di Galton e ai rischi determinati dalla cosiddetta “diffusione” che può inquinare le informazioni soprattutto, come nel caso specifico di una comparazione tra Spagna e Italia, quando le realtà oggetto di confronto sono molto affini e storicamente connesse. Per ovviare, almeno parzialmente, a tale problema, abbiamo citato le due principali strategie adottate dai ricercatori, accennando alla *most different systems design* e alla *most similar systems design* (o comparazione controllata) che tra l'altro fa al caso nostro. In questo caso infatti i ricercatori, come avviene nella presente *special issue*, decidono di comparare proprietà di oggetti simili, in questo caso Spagna e Italia. Le somiglianze riscontrate, per quanto rilevanti, saranno perlopiù da addebitare alle profonde connessioni storico-sociali e quindi dovranno essere perlopiù assunte come variabili contestuali o parametriche. Di maggiore interesse euristico saranno invece le differenze riscontrate in quanto più facilmente isolabili e generalizzabili, connotando specificità sociali e politiche dei casi oggetto di studio.

Appare comunque evidente che per quanto alcune somiglianze siano da imputare agli elementi di affinità tra i due paesi considerati, esse possano anche essere casuali e quindi degne di considerazione. In questo caso una attenta riflessione in profondità sui percorsi storici che hanno portato nei paesi oggetto di indagine a configurazioni sociali di un certo tipo è senza dubbio necessaria.

Insomma, in questo saggio abbiamo cercato di accennare ad alcuni importanti ingredienti che, messi insieme, possono garantire una corretta com-

parazione. Tali ingredienti crediamo siano presenti nei diversi saggi che compongono tale numero monografico di *SMP*. Siamo dunque certi che esso possa rappresentare un contributo importante nel panorama scientifico per sondare i percorsi di mutamento sociale, culturale e istituzionale dei due paesi oggetto della comparazione.

Bibliografia

- Aberle D.F., A.K. Cohen, A.K. Davis, M.J. Levy Jr., F. Sutton (1972), "The Functional Prerequisites of a Society", in *Comparative Politics: Notes and Readings*, Homewood, Illinois, The Dorsey Press.
- Almond G.A., J.S. Coleman (1960, eds.), *The Politics of the Developing Areas*, Princeton, Princeton University Press.
- Anderson B.W. (1967), "On the Comparability of Meaningful Stimuli in Cross-Cultural Research", *Sociometry*, XXX, 2, pp. 124-136.
- Bartolini S. (1991), "Tempo e ricerca comparata", in Sartori G., L. Morlino (eds.), *Comparazione e metodo comparato*, Bologna, il Mulino, pp. 165-209.
- Beckerman W. (1966), *International Comparisons of Real Incomes*, Paris, Organization for European Economic Cooperation.
- Beckerman W., R. Bacon (1966), "International Comparisons of Incomes Levels: A Suggested New Measure", *The Economic Journal*, LXXVI, 3, pp. 519-536.
- Bendix R. (1967), "Tradition and Modernity Reconsidered", *Comparative Studies in Society and History*, IX, 3, pp. 292-346.
- Bennett M.K. (1966), "International Disparities in Consumption Levels", *The American Economic Review*, XLVI, 3, pp. 452-461.
- Bettin Lattes G. (1995, ed.), *La società degli europei. Lezioni di sociologia comparata*, Bologna, Monduzzi.
- Caciagli M. (1988), "Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche sub-nazionali", *Polis*, 1, 2, pp. 429-457.
- Clarke J.J. (1970), "On the Unity and Diversity of Cultures", *American Anthropologist*, LXXII, 3, pp. 545-554.
- de Nardis F. (2011), *Sociologia comparata: appunti sulle strutture logiche della ricerca sociopolitica*, Milano, FrancoAngeli.
- de Nardis (2014), "The Logical Structures of Comparison: Its Forms, Styles, Problems, and the Role of History in Social and Political Research", *Partecipazione e conflitto* 7(3), pp. 576-615.
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, Paris, Alcan, (tr.it.) *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.
- Eckstein H. (1975), "Case Study and Theory in Political Science", in Greenstein F.J., N.W. Polsby (eds.), *Handbook of Political Science*, vol. VII, *Strategies of Inquiry*, Reading, Addison-Wesley, pp. 79-137.
- Eggan F.R. (1954), "Social Anthropology and Method of Controlled Comparison", *American Anthropologist*, LVI, 5, pp. 743-763.
- Ervin S., R.T. Bower (1952), "Translation Problems in International Surveys", *Public*

- Opinion Quarterly*, XVI, pp. 595-604.
- Eulau H. (1962), "Comparative Political Analysis: A Methodological Note", *Midwest Journal of Political Science*, 6, 4, pp. 397-407.
- Fideli R. (1998), *La comparazione*, Milano, Franco Angeli.
- Gurr T.R. (1966), *New Error – Compensated Measures for Comparing Nations*, Princeton, Center for International Studies.
- Gurr T.R. (1968), "A Casual Model of Civic Strife: A Comparative Analysis Using New Indices", *American Political Science Review*, 62, 4, pp. 1104-1124.
- Gusfield J.R. (1972), "Tradition and Modernity: Misplaced Polarities in the Study of Social Change", in Shepard J.M., *Organizational Issues in Industrial Society*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall, pp. 35-49.
- Inglehart R. (1990), *Culture Shift in Industrial Advanced Societies*, Princeton, N.J., Princeton University Press; (tr.it.) *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Padova, Liviana, 1993.
- Kalleberg A.L. (1966), "The Logic of Comparison: A Methodological Note on the Comparative Study of Political System", *World Politics*, XIX, 1, pp. 69-82.
- Kluckohn C. (1962), *Culture and Behavior*, Glencoe, The Free Press.
- Lijphart A. (1975), "The Comparable-Case Strategy in Comparative Research", *Comparative Political Studies*, 8, 2, pp. 158-177; (tr.it. parz.) *Caratteri del metodo comparato*, in Fisichella D. (ed.), *Metodo scientifico e ricerca politica*, Roma, Nis, 1985, pp. 269-292.
- Marradi A. (1982), "Introduzione all'edizione italiana" di Smelser N.J., *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino.
- Marradi A. (1987), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Firenze, Giuntina.
- Mauss M. (1954), *The Gift: Forms and Functions of Exchange in Archaic Societies*, Glencoe, The Free Press; (tr.it.) *Il dono, in teoria della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1975.
- Mitchell R.E. (1968), "Survey Materials Collected in the Developing Countries: Obstacles to Comparison", in Rokkan S. (ed.), *Comparative Research across Cultures and Nations*, Paris-The Hague, Mouton, pp. 210-238.
- Moore B. jr. (1966), *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of Modern World*, Boston, Beacon Press; (tr.it.) *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1969.
- Przeworski A., H. Teune (1966), "Equivalence in Cross-National Research", *Public Opinion Quarterly*, XXX, 4, pp. 551-568.
- Pye L.W. (1958), "The Non-Western Political Process", *Journal of Politics*, XX, 3, pp. 468-486.
- Sartori G. (1971), "La politica comparata: premesse e problemi", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, I, 1, pp. 7-66.
- Sartori G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugarco.
- Sartori G. (1984), "Le 'leggi' sulla influenza dei sistemi elettorali", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 14, 1, pp. 3-40.
- Scheuch E.K. (1968), "The Cross-Cultural Use of Sample Surveys: Problems of Comparabilities", in Rokkan S. (ed.), *Comparative Research across Cultures and Nations*, Paris-The Hague, Mouton, pp. 176-209.

- Skocpol T. (1979), *States and Social Revolutions. A Comparative Analysis of France, Russia and China*, Cambridge, Cambridge University Press; (tr.it.) *Stati e rivoluzioni sociali. Un'analisi comparata di Francia, Russia e Cina*, Bologna, il Mulino, 1981.
- Smelser N.J. (1976), *Comparative Methods in the Social Sciences*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall, (tr.it.) *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1982.
- Tocqueville A. de (1835-1840), *De la Démocratie en Amérique*, 2 voll., Paris, Gasselin (vol. I), Gasselin e Coquebert (2 voll.); (tr.it.) *La democrazia in America*, in *scritti politici*, 2 voll., Torino, Utet, 1969, e Milano, Rizzoli, 1982.
- Verba S., N. Nie, J. Kim (1978), *Participation and Political Equality. A Seven-Nation Comparison*, Chicago, Chicago University Press; (tr.it.) *Partecipazione ed uguaglianza politica. Un confronto fra sette nazioni*, Bologna, il Mulino, 1986.
- Wilson E.C. (1958), "Problems of Survey Research in Modernizing Areas", *Public Opinion Quarterly*, XXII, 3, pp. 230-234.
- Zelditch M. Jr. (1971), "Intelligible Comparisons", in Vallier I. (ed.), *Comparative Methods in Sociology. Essays on Trends and Applications*, Berkeley, University of California Press, pp. 267-308.



Persistenze, transizioni e problematiche storiografiche tra Spagna e Italia (secc. XVI-XXI). Una relazione che dura un'eternità?

Rafaella Pilo, Gianluca Scroccu*

*The objective of this paper is to highlight reasons and effects of the *longue durée* on the close relationship that linked Italian and Spanish nations. We aim at focusing on changes, but also on the resistance of this relationship based on a dynamic process able to include continuity and transitions in European history and, then, gradually, in the global dimension. Our main purpose is to specify the long and variable trend of the relationships between the two nations during six centuries, starting from the sixteenth - the very beginning of the Spanish hegemony in the Mediterranean area - and continuing until nowadays and present time's challenges. The essay, finally, aims at answering, even in a partial and necessarily incomplete way, a key question: after a long ("eternal"?) history in common, can we find a shared identity between persistence and abrupt transitions?*

«Masaniello è crisciuto, Masaniello è turnato»
(*Je so' pazzo* - Pino Daniele, 1979)**

La questione delle relazioni tra Spagna e Italia rappresenta una problematica importante all'interno della riflessione sulle interdipendenze delle realtà statuali europee tra epoca moderna e contemporanea. Nell'ambito di questo discorso è possibile individuare alcune categorie storiografiche che consentono di comprendere lo sviluppo delle reciproche influenze tra le due nazioni. In particolare, nel presente saggio, attraverso l'utilizzo di *topoi* interpretativi ampiamente utilizzati nel campo delle scienze sociali (persistenze, transizioni, *longue durée*), s'intende rileggere i rapporti italo-iberici tra XVI e XXI secolo in un'ottica comparativa tesa a mettere in evidenza analogie e peculiarità.

*Il saggio è stato concepito e discusso in comune dai due autori. Tuttavia, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a Rafaella Pilo; i paragrafi 3 e 4 a Gianluca Scroccu.

**Intendiamo, con questa breve dedica, rendere omaggio al cantautore e musicista partenopeo scomparso il 4 gennaio 2015. Il rimando alla «crescita» e al «ritorno» di Masaniello ci sono parse del tutto in linea con le «persistenze» e le «transizioni» oggetto del presente contributo.

1. L'impero spagnolo e la penisola italiana

Italia e Spagna hanno una storia comune lunga oltre cinque secoli. Il rimando a una relazione “eterna” fa tuttavia riferimento alle caratteristiche della monarchia spagnola durante l'età moderna. In particolare alla tendenza della *monarquía católica* di fondare la legittimità della propria egemonia mondiale sull'universalismo cristiano, in maniera per certi aspetti analoga a quanto Roma aveva fatto mediante il concetto di *civitas* (Pagden 2005: 37-64; Quaglioni 2004: 12-16, 45-79). Le principali problematiche che costituiscono l'oggetto di questo breve intervento vanno ristrette a due temi d'indagine: *in primis* allo studio delle dinamiche che legavano la penisola iberica e quella italiana e alle ragioni profonde di tale complessa relazione; in secondo luogo al peso dell'influenza spagnola come potenza egemonica imperiale, tanto sui domini mediterranei come su quelli dell'Atlantico e del Pacifico. Le due tematiche si intrecciano fino al punto di fondersi e di rendere il discorso riconducibile ad una unità, seppur complessa e differenziata, in cui le relazioni italo-iberiche vanno interpretate nei termini di una parte specifica del discorso generale sull'imperialismo/colonialismo spagnolo di età moderna (Pagden 2005: 115-137; Morelli 2013: 67-81; Cardim, Herzog, Ruiz Ibáñez, Sabatini (a cura di) 2012). Non solo; partendo da un approccio problematico alla natura dell'impero spagnolo si apre una pluralità di orizzonti possibili (García Hernán (a cura di) 2010; Elliott 2010): tanto un approfondimento mediterraneo (come nel caso del presente contributo), quanto un saldo e naturale collegamento con la *world history*, molto in voga al momento e per troppo tempo colpevolmente trascurata da gran parte della storiografia modernistica italiana e spagnola, che contribuisca a proiettare le tematiche della storia spagnola molto oltre i confini europei e mediterranei (Di Fiore, Meriggi 2011; Galasso 2001: 510-515).

Per certi versi si può affermare che nei domini spagnoli nel Mediterraneo esistevano tante e tali resistenze all'idea imperiale da renderla sostanzialmente vana e inefficace: la forte persistenza della tradizione del moralismo politico medievale fondato sulla difesa degli antichi *fueros* (radicato soprattutto in Castiglia, dove era assai forte anche la vicinanza al movimento *comunero*) e sulla condanna delle novità cui si sommano una critica radicale nei confronti del *modus operandi* adottato nella conquista del nuovo mondo e la contestuale condanna dello sfruttamento degli *indios*, nonché l'irrompere sulla scena politica di una nuova generazione di teologi che si allontanano dalla visione agostiniana che legava la dottrina dell'impero alla realizzazione di un disegno religioso (Muto 2003: 371-394; Fernández Albaladejo 1994: 93-111). Esisteva, inoltre, una realtà economica tale da minare le basi stesse del progetto imperiale a partire dagli ultimi anni di governo di Carlo I, e soprattutto, durante il regno di Filippo II (Parker 1985; Villari, Parker 1996). Già a metà Cinquecento,

insomma, sembravano non sussistere più le condizioni per la realizzazione di un piano imperiale anche per via dei particolarismi nazionali dei singoli regni della *composite monarchy*; l'idea stessa di *respublica christiana* dovette cedere presto il passo alla machiavellica *ragion di stato* che iniziava a permeare il pensiero e la politica europea (Rodríguez Salgado 1988). Occorre, tuttavia, procedere con ordine e, soprattutto, inserire l'imperialismo di età moderna nell'ambito di un discorso più generale che vede il persistere di alcune delle dinamiche proprie dell'*ancien régime* fino a tutto il Novecento e, per certi aspetti, fino ai giorni nostri (Mayer 1981; O'Gorman 1989; Id. 1997; Berta 2014; Melis 2015). Solo recentemente si è raggiunta una piena consapevolezza storiografica degli effetti prodotti dal perpetrarsi di modelli creati e imposti dalla letteratura italiana e non solo (De Sanctis e Manzoni compaiono tra i maggiori, ma non unici, imputati) (Signorotto 2003: 313) che, contaminando con motivi patriottici la memoria degli anni della dominazione spagnola, hanno pesantemente contribuito al radicarsi di un dissennato antispagnolismo che si tenta, ancora oggi, di estirpare dall'immaginario collettivo variamente influenzato dai mezzi di comunicazione di massa (trasmissioni televisive, pubblicazioni divulgative di carattere non scientifico o, ancora, operazioni di vera e propria propaganda politica) ancora restii ad appropriarsi della lezione storiografica volta ad arginare la diffusione dell'antispagnolismo in Italia (Benigno 2013).

Nel caso di Francesco De Sanctis, per esempio, vengono stabiliti tre *topoi* dai quali la storiografia ha tardato molto a prendere le distanze risultandone, piuttosto, ampiamente condizionata: *in primis* la coincidenza dell'inizio della dominazione spagnola con la fine dell'età dell'oro del Rinascimento (Goody 2010); in secondo luogo la distanza che si andava man mano accentuando tra la realtà italiana e quella europea durante la dominazione spagnola; ancora, forse il punto su cui lo storico della letteratura maggiormente insiste, ovvero l'interpretazione della storia italiana intesa come un susseguirsi di «occasioni mancate» verso la meta finale rappresentata dall'unità nazionale (De Sanctis 1870-71 [1975]); Rao 2013: 203-223). I principali elementi su cui si basava la visione antispagnola consistevano, infatti, nell'assimilazione dei secoli di dominio asburgico, prima, e borbonico, poi, ad una situazione generale caratterizzata da una corruzione dilagante e da una marcata tendenza ai favoritismi. A ciò si aggiungeva la crescita smisurata di un apparato burocratico farraginoso e disordinato e, dunque, foriero di una scarsa corrispondenza tra il piano formale della legislazione e quello del suo realizzarsi in concreto, così come un insopportabile fiscalismo (non è un caso che la dominazione spagnola sulla penisola italiana, ma non fanno eccezione i Paesi Bassi del nord, la Catalogna, il Portogallo, sia costellata di movimenti rivoltosi) volto al miope sfruttamento in un'ottica pseudocoloniale delle risorse cosiddette periferiche a vantaggio del centro del sistema imperiale. *Last but not least* il governo ma-

drileno si era sempre avvalso a livello locale quasi esclusivamente dei membri dei ceti privilegiati, determinando una netta divisione tra i sudditi al fine di governarli con minore difficoltà (Musi 2003: 12-13). Tutto sommato, la formula coniata da De Sanctis di “malgoverno papale spagnolo” ben sintetizza il punto di vista di chi mira a costruire uno dei miti funzionali alla creazione di una identità nazionale italiana: essa verrà ampiamente ripresa da un intellettuale come Vincenzo Cuoco il quale individuerà nel medesimo retaggio culturale uno dei principali ostacoli alla realizzazione della «nazione napoletana» alla fine del XVIII secolo (Cuoco 1801 [1998]; De Francesco 2003: 231-234). Anche Gabriele Pepe abbraccia la tradizione desanctiana di sostanziale analogia tra spagnolismo e malgoverno, ossia di Spagna intesa come braccio armato della Controriforma e di oppressore di tutte le libertà, individuando nel XVII secolo l'*apex* della decadenza del Mezzogiorno e affermando lo *status* di Napoli come colonia e, tutt'al più, come provincia-frontiera (Pepe 1952: 218). Quest'ultimo concetto prenderà curiosamente tutt'altra strada: utilizzato da Riley per la sua «teoria dei bastioni», sarà alla base di un vero e proprio riscatto delle periferie, ovvero di una visione delle stesse come punti-chiave di impressionante importanza strategica e militare (Riley 1977: 18-20).

Solo con Benedetto Croce e Gioacchino Volpe si inaugura una stagione di critiche più miti nei confronti della potenza dominante e il giudizio finale tende ad assumere delle tonalità più sfumate: Croce attribuisce al Seicento italiano alcuni caratteri di inequivocabile modernità e Volpe assume una posizione di netta distanza dal *topos* storiografico della *leyenda negra*: pur non rinunciando al paradigma della decadenza, egli tende però a compiere, insieme al giovane Federico Chabod e ad altri un'opera di complessiva rivalutazione del rapporto Italia-Spagna (Croce 1925 [1993]; Volpe 1926 [1967]: 478-479; Musi 2003: 29-31). Circa il paradigma della decadenza italiana e il suo legame con la dominazione spagnola resta opportuno inquadrare il problema in un contesto europeo senza il quale il centro vero della questione rischia di non essere chiaro (Verga 2001: 7-33). Molto oltre le dinamiche politiche, economiche e culturali italiane, occorre assumere uno sguardo sull'Europa al tempo della «crisi della coscienza» - per usare la fortunata definizione dello storico francese Paul Hazard - per comprendere a fondo cosa significhi l'equilibrio tra le nazioni come ago della bilancia delle rinnovate relazioni internazionali (Hazard 1935 [1968]; Chabod 1967; Id. 1995; Galasso 2012: 74-81).

Quella della decadenza, tanto italiana come spagnola ben inteso, tende a trasformarsi in un'immagine consolidata tra gli intellettuali europei - specialmente francesi, inglesi, olandesi e svizzeri - che ne dibattono vivacemente contribuendo a creare categorie culturali evidentemente intrise di connotazioni politiche. Eppure, cosa apparentemente paradossale, la decadenza diviene ben presto il paradigma di riferimento cui gli stessi letterati italiani e

spagnoli fanno riferimento (Verga 2003: 50). In un'Europa che è divenuta, nel corso del XVIII secolo, il luogo della *civilisation*, l'immagine della rozzezza decadente dell'Italia e della Spagna stona: tale immagine resterà nella letteratura, come si è già accennato, fino al XIX secolo e ben oltre. L'Europa illuminista puntava, infatti, a darsi dei confini culturali prima ancora che territoriali: l'invenzione dell'Europa orientale e la progressiva marginalizzazione dell'Europa spagnola corrisposero al collocamento di tali realtà in un luogo piuttosto distante dalla cultura della Europa francese per via della loro colpevole appartenenza ad un'Europa "nera" da cui l'Europa civilizzata intendeva prendere nettamente le distanze (Wolff 1994; Galasso 2012: 33-42). Nel corso del Settecento e, ancora, nell'Ottocento la reazione italiana alla propria immagine decadente passò per l'Arcadia e per il lavoro delle Accademie approdando, negli anni del Risorgimento e dell'unità nazionale, ad una chiara volontà di riscatto che poggiava le proprie fondamenta sul reciso rifiuto del periodo della dominazione spagnola e della sua difficile eredità; in particolare l'antispagnolismo si concentrava sul grigio Seicento barocco che aveva contraddistinto la Spagna, buona parte dei principati italiani e le *élites* della penisola (Spagnoletti 2003: 395-405). L'antispagnolismo diventava, insomma, la strada da percorrere nel cammino della formazione di una identità italiana tra XVII e XIX secolo (Visceglia 2003: 407-429).

Oltre ai casi specifici analizzati in maniera sistematica nell'ambito del dibattito storiografico, anche gli stereotipi perpetrati da testi classici come *I vicere* di Federico de Roberto e *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa hanno subito di recente un drastico ridimensionamento come riferimenti culturali emblematici della dominazione borbonica capaci di aver influenzato la *forma mentis* del Mezzogiorno (Dickie 2003: 101-112). Parallelamente al superamento della parentesi antispagnola per il caso italiano, si è recentemente assistito anche a una generale rivalutazione (quando non un aperto riscatto) degli anni della dominazione spagnola nei Paesi Bassi (Parker 1985:237-251) e persino nel mondo coloniale atlantico (Morelli 2013: 44-65) che ha condotto a un naturale esaurimento della retorica sulla *leyenda negra* (Juderías 1954; García Cárcel 1992; Elliott 2010: 259-287; Vaca de Osma 2004: 147-159). È importante evidenziare come molte delle coscienze nazionali sviluppatasi in Europa nel corso dell'Ottocento interpretino il loro passato e fondino la loro identità alla luce dell'antagonismo nei confronti dell'imperialismo intollerante e clericale della Spagna, incarnato simbolicamente dal re-tiranno Filippo II (García Cárcel 1992; Schmitt 1927 [1972]). Ricardo García Cárcel ha dimostrato che le origini dell'antispagnolismo sono individuabili proprio nell'atteggiamento marcatamente ostile all'influenza catalano-aragonese sorto nella penisola italiana al tempo dei papati Borja, di Callisto III e di Alessandro VI (García Cárcel 1992: 27-32). La polemica anticatalana era, in questa fase di «primitivo anti-

spagnolismo», intrisa di una evidente animosità contro il dominatore che non condivideva gli altissimi ideali rinascimentali di splendore e magnificenza. Di lì a poco, un acceso antispannolismo si sarebbe diffuso in tutta Europa: non si trattava più di un'ostilità culturale anticatalana ma, piuttosto, della reazione ad una potenza che andava acquisendo un peso enorme nello scenario politico-diplomatico e che, attraverso la fine della *Reconquista*, la scoperta del Nuovo Mondo, l'espulsione degli ebrei e l'affermarsi del castigliano come lingua nazionale, mirava ad assumere una posizione di primo piano sullo scacchiere europeo (Visceglia 2003: 409-410). Si tratta, insomma, di un antispannolismo di reazione al mito della Spagna "eterna" – immagine cui la Spagna farà ancora largo ricorso durante il regime franchista (Di Febo 2002) - e che fonda sulla sua imperitura grandezza un mito che si traduce nella difesa della religione cattolica attraverso gli ideali di una società guerriera in un'ottica che presuppone un eterno perpetuarsi (Benassar 1975; Schaub 2001).

Tale visione mitica passerà attraverso fasi diverse destinate a condizionare pesantemente la realtà attuale: dal sogno di un'Europa a guida spagnola vittoriosa sui turchi e capace di ricondurre l'Europa a unità nella *Pax Austriaca* (García García 1996), alla teoria della *monarquía universal* che, forgiata sotto Filippo III e Filippo IV, era destinata a durare ancora per parecchi secoli (Pagden 2005: 65-114; Sanz Ayán 2010: 176-203). Siffatto mito crea, però, anche il proprio antimito ed è necessario cercare nella realtà spagnola (anche italiana, dunque, vista la soggezione politica e culturale) le radici della *leyenda negra*, senza relegarla erroneamente in un fenomeno necessariamente estraneo alla cultura spagnola e forgiato da nemici esterni (García Cárceles 2000: 354).

2. Oltre l'antispannolismo italiano

Vero è che l'antispannolismo riesce a resistere ben oltre le contingenze che lo avevano determinato come una sorta di giudizio negativo *a priori* sul Cinquecento e sul Seicento: sono epoche storiche alle quali viene per lungo tempo negata qualsivoglia dignità nei termini di oggetti di indagine storica (Signorotto 2003: 215-216).

Tale nuova visione ha riguardato la concezione stessa dell'impero spagnolo inteso nei termini di monarchia universale il cui collante è stato dapprima individuato nella cristianità e, in seguito alla riforma luterana, nel concetto ridimensionato di cattolicesimo (Pagden 2005: 65-114; Kamen 2003). Le relazioni tra Madrid e i possedimenti, tanto mediterranei quanto ultraoceanici, della *monarquía católica* vennero lungamente interpretati nei termini di una dinamica centro-periferia. Tale visione politica tendeva ad attribuire a Madrid un ruolo centrale nel sistema spagnolo tale da determinare una suddi-

tanza politica e culturale nelle altre città che giacevano sotto la dominazione ispanico-asburgica, prima, e borbonica poi. Tanto Cagliari come Lima, tanto Napoli come Siviglia vennero lungamente considerate poco più che satelliti rispetto al ruolo preponderante di Madrid: luoghi privi di qualsivoglia autonomia sul piano politico ma, piuttosto, influenzati a tal punto dall'egemonia politico-istituzionale e culturale della madre patria dall'essere considerati mere periferie sostanzialmente prive di caratteri propri (Münkler 2008: 40-48).

Successivamente due interpretazioni, differenti ma per molti aspetti affini, hanno sostituito il quadro immobile definito dal binomio centro-periferia: da un lato l'idea di «sistema imperiale» è risultata funzionale per spiegare in maniera convincente il rapporto vicendevole instauratosi tra la corte di Madrid e le altre corti e realtà istituzionali sotto dominazione spagnola (Galasso 2012: 217-231; Musi 1994: 51-66) dall'altro quella di *composite monarchy* è stata utile per comprendere le ragioni della sempre più evidente autonomia politica e culturale di zone considerate periferiche e che godevano, invece, di una centralità e di una indipendenza insospettabili alla luce dei parametri del modello centro-periferia (Elliott 1992: 48-71).

Negli anni '80 e '90 la storiografia italiana e spagnola, sotto la spinta della crisi degli Stati nazionali, ha superato una visione dualistica, assai radicata da entrambe le parti, per confrontarsi su un terreno comune costituito dallo studio delle diverse componenti del sistema spagnolo (Signorotto 2003: 325; Id. 2003bis; Di Fiore, Meriggi 2011: 85-90; Reinhard 2001). In particolare, quando si parla di «sotto-sistema Italia» si intende una compagine politica ben inserita nella rete delle relazioni imperiali facenti capo a Madrid (Musi 1994: 51-66). Analogamente, per quanto riguarda in maniera particolare un indice importante della temperatura della decadenza come sono gli aspetti militari: esiste un implicito rimando a un «sistema difensivo comune» il cui momento di crisi risulta posticipato almeno fino al momento dell'intensificarsi della partecipazione del Mezzogiorno alla politica europea degli Asburgo (Ribot García 1994: 67-92), nonché, in seguito, ampiamente riscattato dal più sfumato concetto di *resilience* (Storrs 2006; Maffi 2007; Id., 2010). Un altro elemento adatto al fine di definire e, in un certo senso, rivalutare la relazione tra i regni italiani sotto dominazione spagnola e il governo madrileno è il comportamento politico inteso nei termini di dominio-consenso; esso appare cruciale per l'interpretazione dei rivolgimenti politici come quello palermitano, napoletano o messinese del XVII secolo (Ribot García 1982; Id. 2002; Benigno 2011: 209-253). O ancora, pur con tutti i suoi limiti, un soggetto politico come la *fazione* è uno strumento utile alla comprensione dell'organizzazione e della disciplina che regola lo svolgimento stesso di una partecipazione politica capace di includere membri di classi diverse (nobili, mercanti, togati, ecclesiastici, militari e fasce popolari) in gruppi più o meno organizzati al fine

di controllare le risorse e rappresentare gli interessi condivisi (Benigno 1994: 115-146; Koenigsberger 1997).

Tanto l'impiego della categoria di «sistema imperiale» quanto quella di *multiple kingdom* sono state recentemente messe in discussione nell'ambito di un «generational book» i cui autori hanno proposto una definizione che tiene conto del fatto che le monarchie spagnola e portoghese detenevano una egemonia di tipo planetario che non può essere trascurata o ridotta alla dinamica dominatore-dominato né, tanto meno, a quella centro-periferia (Marcos Martín 2012: 217-226). Tale nuova impostazione storiografica, incrociando le novità nel campo della storia istituzionale, economica, dell'arte e della storia politica globale, propone un modello interpretativo centrato sull'idea della monarchia spagnola (e di quella portoghese) nei termini di *polycentric monarchy* (Cardim, Herzog, Ruiz Ibáñez, Sabatini (a cura di) 2012). Con l'etichetta di monarchia policentrica una generazione di illustri «young historians» ha inteso interpretare l'azione della monarchia spagnola nei confini estesi dei domini di sua pertinenza nei termini del riconoscimento di una sostanziale autonomia capace, addirittura, di disfarsi una volta per tutte della definizione di periferia per essere intesa essa stessa nei termini di *alter* centro (Münkler 2008: 167). La visione delle monarchie spagnola e portoghese in capo ai sostenitori della monarchia policentrica è critica tanto nei confronti dei concetti tradizionali di “centro” e di “periferia”, come anche del termine (e dell'idea) di «composite monarchies» che va, a loro avviso, sfumato o, quanto meno, ripensato mediante il nuovo concetto di «polycentric monarchies», più efficace per l'analisi e la comprensione delle organizzazioni multinazionali dell'età moderna. In particolare l'obiettivo di questa nuova generazione di storici consiste nel prendere in esame gli «others centers» - quelli italiani per quel che interessa nello specifico il presente saggio (Sabatini 2012: 90-107; De Luca 2012: 108-124), ma, analogamente, i centri sotto dominio sparsi per il mondo - e indagare sulla loro complessità politica e istituzionale, sulle peculiarità degli specifici *status* giuridici e sulle interrelazioni tra i gruppi di potere che vi operano (Cardim, Herzog, Ruiz Ibáñez, Sabatini (a cura di) 2012).

La riconquista di una centralità per realtà considerate sino ad ora periferiche da una visione tendenzialmente eurocentrica si ascrive a pieno titolo nel filone della *world history* che prende le mosse dal tramonto della considerazione della superiorità occidentale (ma europea, in particolare) (Di Fiore, Meriggi 2011: 16-90). Non solo: è proprio dalla volontà di puntare sguardi rinnovati anche da parte europea che scaturiscono idee come quella della «view from the South» proposta da David Castillo e Massimo Lollini nell'introduzione al recente volume multidisciplinare da loro curato dal titolo emblematico di *Reason and Its Others: Italy, Spain, and the New World* dove viene tracciata una «via comune» per lo studio delle realtà trascurate del vecchio mondo e quelle

del nuovo (Castillo, Lollini (a cura di) 2006: ix-xxiv); o, ancora, per esempio l'esigenza di studiare la storia napoletana di età moderna attraverso «new approaches», come quelli proposti da Melissa Calaresu ed Helen Hills che si fondano sulla convinzione che l'approccio multidisciplinare sia fondamentale per l'erosione e il superamento delle tipizzazioni (Calaresu, Hills (a cura di) 2013).

Torniamo, ora, alle specifiche vicende relative alla dominazione spagnola sulla penisola italiana e operiamo una necessaria cesura tra due periodi: il primo va dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559) alla fine della guerra di successione spagnola (1713), il secondo va dalla pace di Utrecht (1713) alla spedizione dei Mille (1860) e all'unità nazionale italiana (1861). La distinzione di due periodi è necessaria al fine di spiegare con chiarezza le profonde differenze che caratterizzarono il dominio degli Asburgo fino al 1700 e quello borbonico fino al 1861. Si trattò di due momenti radicalmente diversi per ragioni di carattere politico, istituzionale e culturale tanto per la monarchia spagnola, quanto per i domini italiani che ne subirono l'influenza: a partire dal governo di Filippo V di Borbone, nipote di Luigi XIV e succeduto sul trono di Madrid alla morte dell'ultimo Asburgo Carlo II, la monarchia spagnola si fece, per così dire, francese (De Bernardo Ares 2008).

L'influenza pervasiva di Luigi XIV sull'Europa del XVII secolo è un fatto incontrovertibile (Belly 2007). Inoltre, alla luce degli studi più recenti sul momento immediatamente precedente alla guerra di successione - i cui trattati conclusivi di pace sono stati recentemente celebrati con un profluvio di pubblicazioni scientifiche e divulgative in occasione di due importanti anniversari (1713-2013, trattato di Utrecht; 1714-2014 trattato di Rastadt) - ovvero il momento delle trattative tra i ministri spagnoli e quelli francesi prima della morte di Carlo II avvenuta nel 1700 è noto che l'ingerenza francese fu assai incisiva (Ribot García 2010). I ministri di Luigi XIV si erano, infatti, insinuati in vari modi nei gangli vitali della *monarquía católica* ben prima di aver contribuito alla stesura finale del testamento dell'ultimo sovrano Asburgo: già a partire dalla morte di Filippo IV nel settembre del 1665, a Madrid esistevano due potenti fazioni, l'una filo-asburgica fedele all'imperatore Leopoldo I Asburgo (il quale pareva assistere con mal celata tepidezza, quando non con aperta ostilità, alle vicende europee relative alla casata degli Asburgo di cui sarebbe dovuto essere uno dei maggiori sostenitori), l'altra *descaradamente* filo-francese (Belly 1990). Nel 1665 si apriva una situazione di estrema debolezza per la monarchia spagnola: morto il re, il governo fu affidato alla regina reggente Marianna Asburgo (sorella dell'imperatore) e, solo dieci anni più tardi, passò nelle mani del principe Carlo che salì al trono con il nome di Carlo II, ultimo sovrano Asburgo a Madrid. Tuttavia, la sua fama lo aveva preceduto ancor prima che diventasse sovrano: di costituzione malaticcia e debole, girava voce nella stessa corte di Madrid che egli fosse stato vittima di qualche

maleficio – da qui l'epiteto di *hechizado*, ossia vittima di un maleficio – e che la sua vita (ed il suo regno) fossero destinati a durare ben poco. Così non fu ed egli regnò, come è noto, fino al 1700 ma, sin dal 1668, Luigi XIV e Leopoldo I avevano stretto un accordo segreto di spartizione dei domini della *monarquía católica* (il cd. Primo Trattato di Spartizione) da realizzarsi al momento della morte senza eredi di Carlo II.

Ben inteso che, fino a quel momento, l'Italia ispano-asburgica era formata dai regni di Sicilia, Sardegna, Napoli e dal ducato di Milano; occorre tuttavia accennare a quei territori della penisola italiana che, pur non essendo soggetti al dominio di Madrid, ebbero per almeno due secoli un rapporto privilegiato con la potenza egemone d'Europa: mi riferisco a Roma e ai numerosi principati italiani che, in vario modo, strinsero delle relazioni diplomatiche con la Spagna nella prima fase dell'età moderna e che ebbero un peso non trascurabile nelle vicende peninsulari successive alla dominazione spagnola (Prodi 1982; Signorotto 2007). Infatti, tanto lo Stato della Chiesa quanto i principati italiani costituivano un ulteriore, non trascurabile, elemento con cui fare i conti per chi (Francia e Impero, come sopra accennato) avesse voluto subentrare agli Asburgo di Spagna nel governo della penisola italiana (Visceglia 2010; Spagnoletti 1996).

Il secondo periodo preso in esame, quello che va dal 1700 al 1861, si avvia con la guerra di successione spagnola che conduce agli esiti sopra accennati e che porta con sé anni di conflitti successivi per tutta Europa. Tutto sommato, infatti, anche il periodo che va dal 1748 (pace di Aquisgrana) alla rivoluzione francese (1789) e tradizionalmente considerato un periodo di pace, svela, invece, ad uno sguardo più attento un complesso di situazioni critiche: tra il 1756 ed il 1763 si svolge la guerra dei 7 anni; nel 1755 si verifica il terribile terremoto di Lisbona, seguito da una carestia che pervade tutta Europa e dall'insorgere di nuovi focolai di peste a Vienna. Si tratta di un periodo pacifico, dunque, solo se visto alla luce di quel fatto altamente traumatico che fu la rivoluzione francese e gli avvenimenti drammatici ad essa connessi, ossia la nascita della Seconda Coalizione e l'epopea napoleonica (Benigno 2013).

Concentrandoci, però, sulle vicende relative alla penisola italiana in seguito alla conclusione della guerra di successione spagnola, possiamo porre l'accento su alcuni importanti mutamenti relativi all'estensione territoriale della dominazione spagnola o, per meglio dire, ispano-borbonica: la Sicilia passa in mano piemontese fino al 1720 per tornare sotto i Borbone di Spagna solo nel 1734 dopo una breve parentesi austriaca; un percorso differente è quello del regno sardo che, dal 1720, finisce sotto la dominazione dei Savoia interrompendo la lunga stagione della dominazione spagnola (Mattone 2003: 267-309), analogamente a quanto accade anche a Milano che divenne dominio austriaco dal 1706 al 1848.

Sorte quasi del tutto analoga a quella siciliana tocca, invece, al regno di Napoli: divenuto austriaco nel corso della guerra di successione, il regno fu riconquistato da Carlo III di Borbone nel 1734 il quale diede vita a una monarchia sovrana e nazionale destinata a rappresentare un momento decisivo per la storia del Mezzogiorno (De Francesco 2003: 227-244). Il regno di Napoli rimase borbonico fino alla conquista francese seguita alla parentesi della rivoluzione repubblicana del 1799, per ritornare borbonico nel 1816. A partire da questo momento la storia dei due regni siciliano e napoletano si salda: Ferdinando IV di Borbone diviene Ferdinando I delle due Sicilie; la capitale del nuovo regno fu stabilita a Napoli (Spagnoletti 1997).

A questo punto, due importanti avvenimenti come l'esperienza gaditana e il sollevamento contro Napoleone furono alla base del «riscatto spagnolo»: essi avevano indubbiamente esercitato negli anni immediatamente precedenti una forte influenza sia a Napoli che in Sicilia (Di Rienzo 2003: 132). Nell'isola, in particolare, venne promulgata nell'estate del 1812 una costituzione che si ispirava al modello inglese, seppure adattato alle specificità locali, e che ricalcava la costituzione di Cadice dello stesso anno: per di più, entrambe erano state approvate dal parlamento e non erano state *octroyées* (Clavero Salvador 1991: 11-56; Spini 1950).

3. Tra XIX e XX secolo: Spagna e Italia nell'epoca della modernizzazione tra resistenze, nuove forme di statualità, totalitarismi e regimi autoritari

Spagna e Italia si muovono su prospettive diverse nel periodo compreso tra la Restaurazione e i grandi cambiamenti aperti con la stagione delle rivoluzioni liberali dal 1848 agli anni Settanta dell'Ottocento. Se per l'Italia, pur con tutte le sue contraddizioni e i suoi ritardi, il fermento generato dal processo di unificazione e dal Risorgimento rappresenta l'ingresso da nazione unificata nello scenario della grande politica europea (Banti 2004; Lupo 2010), per la Spagna si ha l'impressione di un contesto di irrisolutezza politica e sociale dove la modernità fatica a manifestarsi, prevalendo un forte conservatorismo di fondo tale da rendere il paese impermeabile ai venti di cambiamento liberale del resto del continente europeo, inserendolo *in toto* nelle logiche dell'assolutismo con il connubio del trono e dell'altare di cui fu massima rappresentazione il partito carlista (Fontana 2007).

Il nesso nazionale/internazionale sembra da questo punto di vista investire maggiormente la penisola italiana, modificando strategie e determinando scelte di rottura radicale come nel caso della fine del potere temporale del papato; molto meno, invece, per quanto riguarda la Spagna dove si assiste piuttosto ad uno scenario contraddittorio e privo di una trama lineare (Carr

1978). La perdita dei domini coloniali imperiali, all'interno di questo contesto, aveva certamente influito su Madrid, condizionandone tanto gli assetti politici che quelli economico-produttivi. I problemi derivanti da un panorama geopolitico che impediva un forte potere centralizzato, destinato a scontrarsi con le tradizioni opposte della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Navarra, si sommarono ad uno sviluppo economico diseguale perché incentrato per lo più sulle regioni periferiche rispetto al centro del paese. L'instabilità politica che ne derivò, con l'abdicazione di Isabella II di Borbone (1833-68) e l'apertura di un convulso «Sestennio Democratico», caratterizzato da un rapido quanto esangue susseguirsi di monarchie costituzionali e di una breve esperienza repubblicana nel biennio 1873-74, si risolse infine nella salita al trono di Alfonso XII e in un progetto monarchico-costituzionale imperniato su una stabilità dell'esecutivo ispirata dall'ex-ministro monarchico Antonio Cánovas del Castillo (Suárez Cortina 2006: 15-119). Tale filosofia ispirò un modello sostanzialmente bipartitico, guidato da liberali e conservatori, durato sino al 1907 (Hermet 1999: 52).

Un contesto, quello spagnolo, che contrastava con il sistema di potere italiano dove pure con il fenomeno del trasformismo e del potere di Crispi si assisteva ad un rafforzamento dell'esecutivo ma in assenza di un sistema bipolare, essendo la dialettica politica assente se non all'interno delle sfumature di posizioni dei liberali, tra conservatorismo (si pensi al Sonnino di «Torniamo allo Statuto») e le posizioni modernizzanti di uomini come Zanardelli e Giovanni Giolitti (Cammarano 2011). All'interno di questo quadro, le dicotomie territoriali rappresentavano per entrambe le nazioni un grosso problema all'inizio del secolo. Se per l'Italia questo significava soprattutto il problema della cosiddetta «Questione meridionale», elemento discriminante della lotta politica specie in età giolittiana (Petraccone 2005; Barbagallo 2013), anche per la Spagna che si affacciava al XX secolo questo si vedeva bene con l'ascesa di città moderne come Barcellona e in generale della Catalogna, cui facevano da contraltare le zone interne dove il peso dei vecchi ceti proprietari e di un cattolicesimo tradizionalista era ancora molto forte.

Al di là di queste differenze, quello che appare evidente è che in questo periodo l'Italia tende ad «europeizzarsi» come modello sociale e politico, seppur con grandi difficoltà, mentre la Spagna appare in ritardo sia sul piano del modello culturale (Uría 2008), sia per il modo di vivere le trasformazioni imposte dal modello di modernizzazione, ad esempio intorno a fenomeni come l'urbanizzazione e l'industrializzazione, pur certo in un ridimensionamento dei privilegi secolari (Romanelli 2011: p. 191). Tutto questo determinò un sistema di potere caratterizzato da immobilità sociale, con il consolidarsi del fenomeno dei «cacicchi» nelle campagne e di forme di subordinazione nei rapporti con i contadini che rendevano immobile il sistema basato sulla rendita fondiaria

(Villares y Luzón 2009). Con un movimento socialista che stentava a manifestarsi, esistendo per lo più declinato secondo forme anarchiche (in questo senso si può parlare di analogie col contesto italiano, dove però la fine del secolo fu caratterizzato dall'accelerazione dell'organizzazione del PSI come nuovo partito di massa). Un sistema di potere, quello spagnolo, che vedeva inoltre un ruolo centrale della chiesa cattolica e delle sue gerarchie, mentre per l'Italia l'avvenuta unificazione rappresentò un *vulnus* nel predominio del Papato che infatti si ritirò sdegnosamente nei confini vaticani, ritornando ufficialmente nella vita politica del Regno in un primo tempo con le elezioni del 1913 e soprattutto col Concordato stipulato durante il fascismo nel febbraio de 1929 (Formigoni 2010).

Il carattere dirompente della modernità era destinato ad impattare fortemente anche nella politica estera delle due nazioni, alimentando per l'Italia aspirazioni di grandezza destinate ad essere fortemente ridimensionate, come si vide con l'avventura africana di Crispi, mentre discorso a parte dev'essere fatto per la guerra di Giolitti in Libia, un frangente dove emerse una forte componente critica in intellettuali, per lo più giornalisti e scrittori, desiderosi di superare i compromessi e le criticità di un sistema giudicato debole e corrotto, da attraversare anche con un conflitto di vasta portata (Gentile 2006). Per la Spagna, invece, la sconfitta contro gli Stati Uniti nella guerra per Cuba rappresentò la certificazione del suo tramonto come nazione capace di avere un ruolo importante sullo scacchiere internazionale, in un contesto dove peraltro emerse con forza la nuova leadership degli Stati Uniti (Ellwood 2012: 25-26).

In questo scenario, l'avvento della Grande Guerra ebbe certamente un effetto trasformativo di proporzioni radicali soprattutto sull'Italia (Gibelli 2007, Isnenghi, Rochat 2008 e Mondini 2014), con profondi cambiamenti legati al lascito del conflitto sulla lotta politica italiana e sulle rivendicazioni inascoltate nonostante la vittoria, per non parlare del problema legato alla forza acquisita dall'idea rivoluzionaria sulla scia di quanto accaduto in Russia nel 1917.

La Spagna invece, poté godere di una condizione di neutralità che l'avvantaggiò in un primo momento, anche se presto lo scontro sociale tra i gruppi dominanti e importanti componenti popolari, dovuto soprattutto alle precarie condizioni economiche dei ceti popolari, favorì una situazione di instabilità sino all'instaurazione del regime a partito unico nel 1923 di Miguel Primo de Rivera, destinato a durare per sette anni, quando nel 1930 venne rovesciato insieme alla monarchia e fu proclamata la repubblica con una costituzione molto avanzata quanto radicale ad esempio in tema di secolarizzazione. Un clima che portò alla sostanziale voglia di rivincita dei poteri tradizionalisti vicini al cattolicesimo, incarnati ad esempio dal movimento guidato da Gil Robles, sino a quando il sistema politico repubblicano trovò una sua nuova fase con la nascita dei Fronti popolari e la vittoria alle elezioni del febbraio del 1936.

Nel frattempo, però, avveniva un fatto dirompente nella politica italiana. La presa del potere del fascismo nell'ottobre del 1922, connotata da subito per la sua essenza di regime (Gentile 2012), rappresentò uno spartiacque nella storia non solo della penisola ma per l'intera Europa. Prima esperienza totalitaria fondata su un partito-milizia che faceva della violenza un suo tratto fondamentale, da subito fu chiaro che quello che si apriva era un contesto politico radicalmente nuovo rispetto al passato. I caratteri essenziali dello stato totalitario mussoliniano si caratterizzarono per la loro compattezza, riuscendo a creare un organismo nuovo capace di permeare ogni aspetto della realtà italiana e di realizzare un esperimento politico dove erano forti anche gli elementi di sacralizzazione della politica (Gentile 1989). I tratti carismatici della figura di Mussolini divennero paradigmatici e ispiratori per epigoni e ammiratori, senza dimenticare che lo stesso Hitler fu profondamente influenzato e profondo ammiratore dell'ascesa politica del dittatore italiano. Figlio della radicalizzazione della lotta politica dopo la Grande Guerra e della paura di una svolta rivoluzionaria di tipo bolscevico in seguito al Biennio Rosso, il fascismo poté certamente avvantaggiarsi delle divisioni e delle cattive valutazioni dei suoi avversari politici, oltre che delle benevolenze della monarchie, di importanti gruppi industriali e degli agrari, ma si connotò da subito per il suo carattere di forte e totale rottura rispetto alla precedente storia italiana.

Discorso diverso deve essere fatto per quanto riguarda la Spagna e l'avvento al potere di Francisco Franco. L'ascesa dei repubblicani nel 1931 segna da questo punto di vista un momento importante per comprendere come quella affermazione non fosse dettata dalla volontà di modificare radicalmente gli assetti socio-politici spagnoli, aspetto dimostrato anche dalla successiva vittoria del centro-destra (Ranzato 2011: VIII). Destra e sinistra radicale si trovavano così a muoversi sulle parti più estreme dello scacchiere politico iberico, lasciando la componente liberaldemocratica isolata e impossibilitata ad esercitare un'azione di compensazione (Ranzato 2012). In questa situazione fu più facile, per chi avversava la vittoria del fronte repubblicano, esercitare una forza oppositiva che si frapponesse alla possibilità di lasciare campo libero a forze ritenute sovvertitrici dell'ordine secolare spagnolo. L'ascesa del franchismo va inquadrata in quest'ottica, anche se quello di Franco deve individuarsi come regime senza movimento vista la non centralità della Falange, ridotta a supporto del sistema autoritario e quindi non ascrivibile *tout court* al fascismo paradigmatico (Gentile 2006: 58). La prospettiva comparata, oggetto di specifici studi, rappresenta in tal senso un utile strumento sia per capire tematiche quali quelle della sacralizzazione della politica e la loro penetrazione nell'essenza del franchismo (Di Febo 2012), sia i caratteri essenziali di un'esperienza che a differenza di quella mussoliniana non aveva avuto l'impatto della Grande Guerra. Un elemento comune tra i due

fenomeni fu però rappresentato dalle divisioni che si riverberavano sulla sinistra, generato già prima in relazione alle fratture createsi nel movimento comunista e socialista europeo in seguito alle divisioni imposte dall'adesione o meno alle linee guida elaborate dall'Unione Sovietica. Sintomatiche, in tal senso, le disgregazioni della sinistra spagnola, ad esempio quelle tra comunisti e anarchici dimostrate tragicamente dalla battaglia di Barcellona, che ampliarono il solco tra comunisti (Elorza, Bizcarrondo 1999), socialisti (Juliá 1989) e liberal-socialisti, indebolendo fortemente lo schieramento repubblicano (Pons 2012: 125), pregiudicando così una visione oppositiva comune rispetto a Franco e condizionando in maniera preponderante la possibilità di individuare una linea comune alternativa.

4. Spagna e Italia e le “diverse” transizioni: le sfide di due paesi dell'Europa del Sud nel contesto della globalizzazione tra Novecento e Duemila

Il contesto successivo alla fine della seconda guerra mondiale vide i due paesi muoversi su linee differenti, anche se le logiche divisive e bipolari del contesto della Guerra Fredda ebbero un peso importante per entrambi. L'elemento che emerge dopo il 1945 è quello dettato dal fatto che per l'Italia si apriva una stagione nuova, dove la fine del regime fascista segnava l'inizio dell'era repubblicana imperniata su una nuova Costituzione e un sistema dei partiti che sino al 1994 avrebbe retto il processo politico nella penisola (Scoppola 1991). Per la Spagna, invece, la fine del conflitto vedeva ancora saldamente Francisco Franco al potere, seppur in un quadro dove non esistevano due attori primari che avevano sostenuto la sua ascesa, ovvero Hitler e Mussolini, e in uno scenario geopolitico completamente diverso rispetto a quello degli anni precedenti, ma che aprì comunque degli spiragli importanti per la sua azione politica, soprattutto grazie al suo deciso anticomunismo (Caciagli 1986). Per rivedere un nuovo ruolo dei partiti iberici sarà del resto necessario aspettare almeno il 1956, anno di svolta nella relazione tra opposizione e dittatura in coincidenza dell'inizio delle lotte universitarie e delle prime prese di distanza dal regime da parte di componenti della piccola e media borghesia (Sapelli 2009: 256).

Per quanto riguarda l'Italia, gli anni Cinquanta e Sessanta, come è noto, sono segnati dal cosiddetto «miracolo economico italiano» e dalla nascita della nuova coalizione di centro-sinistra che avrebbe governato il paese, pur con molte differenze e articolazioni, sino allo scoppio dello scandalo di Tangentopoli (Crainz 1996). Per la Spagna il discorso è simile sul piano cronologico (Bosco 2005: 16-17), anche se bisogna sottolineare come fu il contributo dei tecnocrati dell'*Opus Dei*, entrati nell'orbita governativa nel 1957, a favorire la

modernizzazione economica del paese nonostante l'assenza di libertà politica. Quello che occorre evidenziare è però che industrializzazione e liberalizzazione favorirono la creazione di una nuova classe media, dotata di una diversa dimensione civica e politica e nutrita da una cultura europea del blocco occidentale che oramai vedeva nella democrazia lo strumento per affermare il benessere e la società dei consumi.

Un discrimine forte per i due paesi fu rappresentato invece dagli anni Settanta. Se quel decennio per l'Italia rappresenta uno dei periodi più difficili, coincidente con l'avanzare dell'offensiva terroristica sino al clamoroso assassinio di Aldo Moro, cui si sommano profonde crepe nella tenuta della società e soprattutto nella capacità di leadership del sistema dei partiti, specie dopo il fallimento della solidarietà nazionale, con un'apertura verso forme nuove di espressione della scena pubblica che sconfineranno nel nuovo ruolo della dimensione privata della politica, proprie soprattutto degli Anni Ottanta (Tonelli 2007; Gervasoni 2010), per la Spagna il discorso è differente.

È quello infatti il decennio che vede l'esaurirsi del franchismo, in concomitanza con la scomparsa del Caudillo nel 1975, e l'inizio di una difficile quanto riuscita transizione alla democrazia, secondo una tendenza che accomuna altri paesi dell'Europa del Sud, a partire dal Portogallo (Sapelli 2009; Huntington 1994: 41-106; Del Pero, Gavín, Guirao, Varsori 2010).

Il caso spagnolo, sotto questo punto di vista, è molto interessante in quanto la transizione avviene senza una rottura netta rispetto al passato, ma in un processo di cambiamento in cui si muovono tendenze di continuità e di riforma concepiti nel lungo periodo, destinate a dar vita ad un nuovo scenario democratico nella sua forma monarchico-costituzionale e ad un nuovo sistema dei partiti (Juliá 2011: 545-574). Sotto questo punto di vista fu certamente importante, oltre alla nuova Costituzione (Pérez -Díaz 2003: p. 116), il ruolo del nuovo re Juan Carlos, come si evidenziò anche in occasione del fallito *golpe* del 1981. A differenza della crisi del fascismo mussoliniano, dove la monarchia sabauda non seppe interpretare la caduta del regime come occasione di riscatto e di guida in senso patriottico, dopo la morte di Franco la figura del giovane Juan Carlos rappresentò un elemento unificante e catalizzatore della nuova Spagna grazie anche, occorre sottolinearlo, ad un lavoro congiunto delle forze politiche provenienti sia dai settori franchisti, sia da quelli dell'opposizione sino a poco tempo prima esclusi dalla lotta politica (Soto 2005; Adagio, Botti 2006). In questo scenario peculiare fu anche il ruolo giocato dai partiti di sinistra. Per quanto riguarda le forze che facevano riferimento al comunismo, a differenza dell'Italia, dove il PCI seppe da subito interpretare un ruolo centrale nella costruzione del nuovo stato repubblicano (Vittoria 2006), il PCE ebbe grandi difficoltà nell'inserirsi con ruoli di leadership nel nuovo scenario iberico (Bosco 2000).

Questo aspetto era dettato anche dal fatto che, come ha messo in evidenza Sapelli, le caratteristiche fondamentali delle comunità politiche sud-europee subito dopo la fine delle dittature fossero caratterizzate da identità non polarizzate, generate da un consistente miglioramento delle condizioni di vita e dall'influsso della memoria collettiva (Sapelli 2009). Un aspetto e un'ottica "centrista" della transizione (Maravall 1999; Bosco 2005: 77) che a sinistra, più che favorire un partito polarizzante come il PCE, avvantaggiava uno "inclusivo" come il PSOE, peraltro in un contesto dove acquisivano più forza i valori della secolarizzazione (Duarte 2013) e dove un forte sostegno veniva anche dall'approccio dialogante e aperto del sindacato (Sapelli 2009: 329). Guidati da un *leader* come Felipe González, i socialisti spagnoli vinsero le elezioni del 1982 (Cavallaro 2012: 473-504), sino a quando non persero il potere con la sconfitta nel 1996 contro Aznar, per tornare a vincere con Zapatero nel 2004 dopo i tragici fatti legati all'attentato terroristico dell'11 marzo 2004 a Madrid da parte del terrorismo islamico, ritorsione per il sostegno alla guerra contro l'Iraq da parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti (Bosco 2007). Un successo costruito mentre in Italia stava entrando nella sua fase discendente la leadership del leader del PSI Bettino Craxi, sino alla caduta rovinosa di Tangentopoli. La parabola del craxismo (Colarizi, Gervasoni 2005), destinata a franare sotto i colpi dell'inchiesta di Mani Pulite, lasciò potenzialmente campo libero agli ex comunisti del PCI trasformati in PDS prima e poi DS, che tuttavia non potranno mai aspirare a guidare il paese con una formula solitaria tipo PSOE spagnolo, avendo necessità di entrare in alleanza con le componenti progressiste dell'ex Democrazia Cristiana. Del resto, a differenza del caso spagnolo, il discorso sulla transizione italiana tra Prima e Seconda repubblica si è caricato di elementi diversi, legati al crollo del sistema dei partiti e all'ascesa di nuove leadership come quella berlusconiana (Ginsborg, Asquer 2011; Orsina 2013; Ignazi 2014), cui in parallelo ha fatto da contraltare un blocco di centro-sinistra dalle alterne vicende, connesso soprattutto alla figura di Romano Prodi (Colarizi, Gervasoni 2013; De Bernardi 2014; Colarizi, Giovagnoli, Pombeni 2014). La nascita di un sistema bipolare non esente da crepe e problemi interni si è dovuta confrontare con una profonda modifica degli assetti della politica europea e globale i quali hanno profondamente condizionato le scelte e le possibilità di azione della politica italiana (Amato, Graziosi 2013). Questo ha permesso l'ascesa di figure tecniche come quella di Mario Monti, emersa nel novembre del 2011 (Sapelli 2012), e un ruolo sempre più forte come arbitro della politica del Presidente della Repubblica (Ridolfi 2014; Gervasoni 2015), il tutto in uno scenario molto difficile da decifrare come hanno dimostrato le elezioni politiche del 2013 e la successiva ascesa della leadership di Matteo Renzi (Diamanti 2013). I problemi italiani si intersecano in questo senso con quelli spagnoli su una dimensione che come

si è visto è legata alla questione europea e alle politiche di bilancio determinate dalla crisi economica, ma che mantengono una loro peculiarità anche in relazione a debolezze strutturali come ad esempio quella della pubblica amministrazione (Cassese 2014; Melis 2014).

Tornando alla transizione spagnola, non bisogna però omettere di ricordare che a differenza di quella italiana in quel processo emersero nitidamente *cleavages* strutturali connessi a caratteristiche proprie delle subculture politiche, ad esempio sul tema centro-periferia (Redero San Román 1995), legato soprattutto a tematiche regionaliste e indipendentiste come nel caso della Catalogna o dei Paesi Baschi, anche in connessione con il fenomeno legato al terrorismo dell’Eta. Tali elementi hanno aumentato il peso delle diciassette comunità e delle due città autonome di Ceuta e Melilla da intendersi come articolazione di poteri più o meno forti ed impattanti sul sistema amministrativo più generale. Esperienza assai diversa rispetto al contesto italiano appunto, dove le tematiche regionaliste sono emerse al momento della crisi della Prima repubblica, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta grazie soprattutto al fenomeno della Lega Nord fondata da Umberto Bossi, ondeggiante su spinte indipendentiste o regionaliste a seconda della contingenza politica nazionale, sino alle venature nazionaliste recenti sotto la segreteria di Matteo Salvini (Diamanti 1993; Biorcio 2010).

Esiste poi un necessario richiamo a quella che possiamo definire la «cultura della transizione». Da questo punto di vista il *Pacto del silencio* e il *Pacto del olvido* (Preston 1986; Fernández Aguilar 1996; Ranzato 2006: 12-14; Powell 2001), hanno rappresentato certamente il tentativo di archiviare il passato della *guerra civil* per far ripartire la democrazia, non riuscendo però a seppellire definitivamente le frizioni rispetto alle vicende dello scontro che negli Trenta aveva insanguinato la Spagna e che provenivano tanto dai militari che dagli antifranchisti più radicali (Ranzato 2006). Anche sulla base di questi presupposti si può comprendere meglio la necessità di rivedere criticamente i crimini del franchismo nei confronti dei repubblicani e dell’intera esperienza della guerra civile che sarebbe stata affrontata sul piano legislativo e simbolico durante il governo Zapatero, ovvero nella Spagna che si affacciava nel nuovo millennio. Del resto la «guerra della memoria» (Focardi 2005) è stata una problematica altrettanto calda anche in Italia, dove l’ascesa del centro-destra berlusconiano ha sempre posto con forza il tema del superamento della diarchia fascismo/antifascismo, giudicata un’asse portante del consenso della sinistra, a favore invece dell’affermazione di un nuovo senso comune storiografico teso a mettere in luce le “colpe” di entrambi le parti, ad esempio per i morti della Resistenza, capace di provocare però dei “vuoti” interpretativi (Pivato 2007; De Luna 2011), forieri di forzature giornalistiche e speculazioni politiche legate alla contingenza e non certo ad una visione di largo respiro.

La crisi economica verificatasi a partire dal 2007-2008 ha profondamente modificato lo scenario geopolitico a livello internazionale determinando mutamenti strutturali nelle organizzazioni statuali e sovra statuali. In questo contesto, i casi dell'Italia e della Spagna appaiono emblematici anche alla luce delle vicende dell'Unione Europea e, in particolare, del Mediterraneo occidentale. Sulla base di questa situazione, infatti, entrambi i Paesi hanno subito negli ultimi anni importanti condizionamenti nell'ambito delle competenze in materia di politica economica e finanziaria derivanti dalle decisioni assunte a livello comunitario, subordinate alla linea rigorista in materia di bilancio portata avanti dal governo tedesco. Anche nel XXI secolo sembra quindi profilarsi un destino comune tra le due nazioni; lunga durata, persistenze, transizioni sembrano mantenere una loro efficacia interpretativa finalizzata al tentativo di comprendere le relazioni storiche e politiche tra l'Italia e la Spagna come dimostrano anche le vicende dell'ultimo triennio. Se nel caso italiano, infatti, sembra che la crisi del bipolarismo abbia condotto ad una situazione di relativa stabilità con il Partito Democratico al governo, cui si oppongono forze radicalmente alternative come la Lega Nord e il Movimento Cinquestelle, per la Spagna il discorso è ancora in divenire: il successo di movimenti cosiddetti antisistema rispetto ai partiti tradizionali, come nel caso di *Podemos*, potrebbe infatti aprire scenari inediti in seguito ai risultati delle imminenti elezioni politiche di fine 2015.

Riferimenti bibliografici

- Adagio C., Botti A. (2006), *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Bruno Mondadori, Milano
- Amato G., Graziosi A. (2013), *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, il Mulino, Bologna
- Banti A. M. (2004), *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari
- Barbagallo F. (2013), *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari
- Belly L. (1990), *Espions et Ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris
- Id. (2007), *Les Relations internationales en Europe: XVIIe et XVIIIe siècles*, PUF, Paris
- Benassar B. (1975), *L'Homme Espagnol. Attitudes et mentalités du XVIIe au XIXe siècle*, Hachette, Paris
- Benigno F. (2003), *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in Musi A. (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, ESI, Napoli
- Id. (2011), *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma
- Id. (2013), *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma
- Berta G. (2014), *Oligarchie. Il mondo nelle mani di pochi*, il Mulino, Bologna

- Biorcio R. (2010), *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Bosco A. (2005), *Da Franco a Zapatero. La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa*, il Mulino, Bologna
- Id. (2000), *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, il Mulino, Bologna.
- Caciagli M. (1986), *Elezioni e partiti politici nella Spagna postfranchista*, Liviana, Padova
- Cammarano F. (2011), *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari
- Carr E. (1978), *Storia della Spagna 1808-1939*, La Nuova Italia, Firenze
- Cassese S. (2014), *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, il Mulino, Bologna
- Castillo D., Lollini M. (2006), *Introduction* in Castillo D., Lollini M. (a cura di), *Reason and Its Others in Early Modernity (A View from the South)*, Vanderbilt University Press, Nashville
- Cavallaro M. E. (2012), *La conquista della leadership di Felipe González nel PSOE (1969-1982)*, in Orsina G. (a cura di), *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Chabod F. (1995), *Idea d'Europa e politica d'equilibrio*, Azzolini L. (a cura di), il Mulino, Bologna
- Id. (1967), *Storia dell'idea di Europa*, Sestan E., Saitta A. (a cura di), Laterza, Bari
- Clavero Salvador B. (1991), *Vocación católica y advocación siciliana de la constitución española de 1812* in Romano A. (a cura di), *Alle origini del costituzionalismo europeo*, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina
- Colarizi S., Gervasoni M. (2005), *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari
- Colarizi S., Gervasoni M. (2013), *La tela di Penelope. Storia della seconda repubblica*, Laterza, Roma-Bari
- Colarizi S., Giovagnoli A., Pombeni P. (a cura di) (2014), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Istituzioni e Politica*, Carocci, Roma
- Crainz G. (1996), *Storia del miracolo italiano Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 1996
- Croce B. (1993), *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero - Poesia e letteratura - Vita morale*, Galasso G. (a cura di), Adelphi, Milano
- Cuoco V. (1998), *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, De Francesco A. (a cura di), Lacaita, Manduria-Bari-Roma
- De Bernardi A. (2014), *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari 2014
- De Bernardo Ares J.M. (2008), *Luis XIV rey de España. De los imperios plurinacionales a los estados unitarios (1665-1714)*, Iustel, Madrid
- De Francesco A. (2003), *La rappresentazione della Spagna nella cultura napoletana tra rivoluzioni e Restaurazione* in Musi A. (a cura di), *Alle origini di una nazione: antispagnolismo e identità italiana*, Guerini, Milano
- Del Pero M., Gavín V., Guirao F., Varsori A. (2010), *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*. Le Monnier-Mondadori Education, Milano
- De Luca G. (2012), *Trading Money and Empire Building in Spanish Milan (1570-1640)*, in Cardim P., Herzog T., Ruiz Ibáñez J.J., Sabatini G. (a cura di), *Polycentric monar-*

- chies. *How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton & Eastbourne
- De Luna G. (2011), *La Repubblica del dolore. La memoria di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano
- De Sanctis F. (1975), *Storia della letteratura italiana*, Gallo N. (a cura di), Einaudi, Torino
- Diamanti I. (1993), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma
- Id. (2013), *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari
- Dickie J. (2003), *Stereotipi di Sicilia*, in Benigno F., Giarrizzo G., (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari
- Di Febo G. (2002), *Ritos de guerra y de victoria en la España franquista*, Desclée de Brouwer, Bilbao
- Id. (2012), *Ritos de guerra y de victoria en la España franquista*, Universitat de Valencia, Valencia
- Di Fiore L., Meriggi, M. (2011), *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari
- Di Rienzo E. (2003), *L'antispagnolismo a Napoli da Genovesi a Filangieri*, in Musi A. (a cura di) *Alle origini cit.*
- Duarte A., Gonzales A. (2013), *La Spagna cattolica e l'altra. Laicismo e neoclericalismo nella democrazia (1975-2011)*, in «Memoria e Ricerca», n. 43: 67-68
- Elliott J.H. (1992), *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», 137: 48-71
- Id., (2010), *Imperi dell'Atlantico: America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino
- Ellwood D. W. (2012), *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Carocci, Roma
- Elorza A., Bizcarrondo M. (1999), *Queridos camaradas. La Internacional Comunista y España*, Planeta, Barcelona
- Fernández Aguilar P., *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Alianza Editorial Madrid 1996
- Fernández Albaladejo P. (1994), *De regis catholici praestantia: una propuesta de «Rey Católico» desde el reino napoletano en 1611*, in Musi A. (a cura di), *Nel sistema imperiale cit.*
- Focardi F. (2005), *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari
- Fontana J. (2007), *La época del liberalismo, Historia de España*, vol.VI, Crítica/Marcial Pons. Barcelona
- Formigoni G. (2010), *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, il Mulino, Bologna
- Galasso G. (2012), *Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle "guerre d'Italia" alla "Grande Guerra"*, Guida, Napoli
- Id. (2001), *Storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari
- García García B.J. (1996), *La Pax Hispanica. Política exterior del duque de Lerma*, Leuven University Press, Leuven
- García Cárcel R. (2010), *Elliott, el hispanismo británico y la leyenda negra*, in García Hernán D. (a cura di), *La historia sin complejos. La nueva visión del Imperio Español*, Actas, Madrid
- Id. (2000), *Felipe II y la leyenda negra en el siglo XIX*, in Martínez Millán J., Resero C., *El siglo de Carlos V y Felipe II. La construcción de los mitos en el siglo XIX*, vol. 1, Socie-

- dad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid
- Id. (1992), *La leyenda negra: historia y opinion*, Alianza, Madrid
- Gentile E. (1989), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari
- Id. (2006), *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari
- Id. (2006), *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari
- Id. (2012), *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari.
- Gervasoni M. (2010), *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia
- Id., (2015), *Le armate del presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia
- Gibelli A. (2007), *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Bur Rizzoli, Milano
- Ginsborg P., Asquer E. (a cura di) (2011), *Berlusconismo. Analisi di un fenomeno*, Laterza, Roma-Bari
- Goody J. (2010), *Rinascimenti. Uno o molti?*, Donzelli, Roma
- Juderías J. (1954), *La leyenda negra: estudios acerca del concepto de Espana en el extranjero*, Editora Nacional Madrid
- Juliá S. (1989), *Historia del socialismo español, (1931-1939)*, Conjunto, Barcelona
- Id. (2011), *Il sistema dei partiti nella transizione democratica spagnola*, in Orsina G. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Hazard P. (1968), *La crisi della coscienza europea*, Mondadori, Milano
- Kamen H. (2003), *Imperio. La forja de España como potencia mundial*, Aguilar, Madrid
- Hermet G. (1999), *Storia della Spagna nel Novecento*, il Mulino, Bologna
- Koenigsberger H.G. (1997), *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo
- Ignazi P. (2014), *Vent'anni dopo. La parabola del berlusconismo*, il Mulino, Bologna
- Isnenghi M., Rochat G. (2008), *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna
- Lupo S. (2010), *Il passato del nostro presente. Il lungo ottocento 1776-1913*, Laterza, Roma-Bari
- Maffi D. (2007), *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze
- Id. (2010), *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II*, Angeli, Milano
- Marcos Martín A. (2012), *Epilogue* in Cardim P., Herzog T., Ruiz Ibáñez J.J., Sabatini G. (a cura di), *Polycentric monarchies* cit.
- Maravall J. M (1999), *Los resultados de la democracia*, Madrid, Alianza
- Mattone A. (2003), *Antispagnolismo e anti piemontesismo nella tradizione storiografica sarda (XVI-XIX secolo)*, in Musi A. (a cura di), *Alle origini* cit.
- Mayer A (1981), *Il potere dell'Ancien Régime*, Laterza, Roma-Bari
- Melis G. (2015), *Fare lo Stato per fare gli italiani*, il Mulino, Bologna
- Mondini M. (2014), *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, il Mulino, Bologna
- Morelli F. (2013), *Il mondo atlantico. Una storia senza confini (secoli XV-XIX)*, Carocci, Roma

- Münkler H. (2008), *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna
- Musi A. (2003), *Fonti e forme dell'antispannolismo nella cultura italiana*, in Musi A. (a cura di), *Alle origini cit.*
- Id. (2013), *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna
- Id. (1994), *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in Musi A. (a cura di), *Nel sistema imperiale cit.*
- Muto G. (2003), *L'impero come possibile identità comune*, in Musi A. (a cura di), *Alle origini cit.*
- O'Gorman F. (1997), *The Long Eighteenth Century: British Political and Social History 1688-1832*, Arnold, London
- Id. (1989), *Voters, Patrons and Parties: The Unreformed Electoral System of Hanoverian England, 1734 - 1832*, Oxford University Press, Oxford
- Orsina G. (2013), *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Pagden A. (2005), *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia 1500-1800*, il Mulino, Bologna
- Parker G. (1985), *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, il Mulino, Bologna
- Paxton R. O. (2013), *Franco's Spain in comparative perspective*, in Ruiz Carnicer M. A. (ed.), *Falange. Las culturas política del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza
- Pepe G. (1952), *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Sansoni, Firenze
- Pérez-Díaz V. (2003), *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, Bologna, il Mulino
- Petraccone C. (2005), *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari
- Pivato S. (2007), *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma-Bari
- Pons S. (2012), *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino
- Powell C. (2001), *España en democracia 1975-2000*, Barcelona, Plaza&Janés
- Preston P. (1986), *El triunfo de la democracia en España, 1969-1982*, Plaza&Janés, Barcelona
- Prodi P. (1982), *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna
- Quaglioni D. (2004), *La sovranità*, Laterza, Roma-Bari
- Ranzato G. (2006), *Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Laterza, Roma-Bari
- Id. (2011), *La grande paura del 1936. Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Laterza, Roma-Bari
- Rao A.M. (2013), *'Missed opportunities' in the history of Naples*, in M. Calaresu, H. Hills (a cura di), *New Approaches to Naples c. 1500-c. 1800. The Power of Place*, Ashgate, London
- Redero San Román M. (1996), *La Transición a la Democracia en España*, Marcial Pons Madrid; Lanza O., Raniolo F., *Una democrazia di successo? La Spagna dalla transizione democratica al governo Zapatero*, Rubbettino, Soveria Manelli

- Reinhard W. (2001), *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna
- Ribot García L.A. (2002), *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid
- Id. (1982), *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid
- Id. (1994), *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in Musi A. (a cura di), *Nel sistema imperiale* cit.
- Id. (2010), *Orígenes políticos del testamento de Carlos II. La gestación del cambio dinástico en España*, Real Academia de la Historia, Madrid
- Ridolfi M. (a cura di) (2014), *Presidenti. Storia e costumi dell'Italia democratica*, Viella, Roma
- Riley C. (1977), *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Oxford University Press, Oxford
- Rivero Rodríguez M. (2011), *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid
- Rodríguez Salgado M.J. (1988), *The changing face of Empire. Charles V, Philip II and Habsburg authority, 1551-1559*, Cambridge University Press, Cambridge
- Romanelli R. (2011), *L'Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, il Mulino, Bologna
- Sabatini G. (2012), *From Alliance to Conflict, From Finance to Justice: A Portuguese family in Spanish Naples (1590-1660)*, in Cardim P., Herzog T., Ruiz Ibáñez J.J., Sabatini G. (a cura di), *Polycentric Monarchies* cit.
- Sanz Ayán C. (2010), *De la «Pax Hispánica» a la guerra contra todos. Apuntes sobre la evolución de paradigmas historiográficos relativos al período 1600-1659*, in García Hernán D. (a cura di), *La historia sin complejos* cit.
- Sapelli G. (2009), *L'Europa del Sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Id. (2012), *L'inverno di Monti. Il bisogno della politica*, Guerini&Associati, Milano
- Schaub J.F. (2001), *La France Espagnole: Les Racines Hispaniques De L'Absolutisme Français*, Seuil, Paris
- Schmitt C. (1972), *Le categorie del politico*, Schiera P. (a cura di), il Mulino, Bologna
- Scoppola P. (1997), *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna
- Signorotto G. (2003), *Dalla decadenza alla crisi della modernità: la storiografia sulla Lombardia spagnola*, in *Alle origini* cit.
- Id. (2003bis), *Dall'Europa cattolica alla "crisi della coscienza europea"* in Verga M., Visceglia M.A. (a cura di), *Religione, politica, cultura. Studi in onore di Mario Rosa*, Olschki, Firenze
- Id. (2007), *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"*, in *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, vol. 1, Hernando Sanchez C.J., (a cura di), SEACEX, Madrid
- Soto A. (2005), *Transición y Cambio en España. 1975-1996*, Madrid, Alianza Editorial
- Spagnoletti A. (2003), *Periodizzare l'antispagnolismo*, in Musi A. (a cura di), *Alle origini* cit.
- Id. (1996), *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano
- Id. (1997), *Storia del regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna

- Spini G. (1950), *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Perella, Roma
- Storrs, Ch. (2006), *The Resilience of the Spanish Monarchy 1665-1700*, Oxford University Press, Oxford
- Suárez Cortina M. (2006), *La España liberal (1868-1917) Política y sociedad*, Editorial Síntesis, Madrid
- Tonelli A. (2010), *Stato Spettacolo. Pubblico e privato dagli anni '80 a oggi*, Bruno Mondadori, Milano
- J. Tusell, E. Gentile, G. Di Febo (eds) y S. Sueiro (coord.) (2004), *Fascismo y franquismo. Cara a cara. Una perspectiva histórica*, Biblioteca Nueva, Madrid
- Vaca de Osmá J.A. (2004), *El imperio y la leyenda negra*, Rialp, Madrid
- Verga M. (2001), *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII secc.)*, in «Storica», 22: 7-33.
- Id. (2003), *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento*, in Musi, A. (a cura di), *Alle origini cit.*,
- Villares R., Luzón J. M. (2009), *Restauración y dictadura*, Historia de España, vol.VII, Crítica/Marcial Pons. Barcelona
- Villari R., Parker G. (1996), *La política de Felipe II. Dos estudios*, Universidad de Valladolid, Valladolid
- Visceglia M.A. (2003), *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismi: nota per una conclusione provvisoria* in Musi, A. (a cura di), *Alle origini cit.*
- Id. (2010), *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma
- Vittoria A. (2006), *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma
- Volpe G. (1967), *Storici e maestri*, Sansoni, Firenze
- Uría J (2008), *La España liberal (1868-1917) Cultura y vida cotidiana*, Editorial Síntesis, Madrid
- Wolff L. (1994), *Inventing Eastern Europe. The map of Civilisation on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford



Tra “complesso del tiranno” ed “ossessione della stabilità”: il disegno delle istituzioni democratiche dopo la caduta del fascismo e del franchismo

Orazio Lanza

Democracies are often the outcome of popular mobilizations, but, almost always, only a given group leads the process of democratization. In particular, the formal design of democratic institutions is, necessarily, the product of the political efforts of an élite, whose beliefs and preferences are particularly relevant. This essay aims to identify which legacies of the past have affected the institutional design of democratic regimes established in Italy and Spain after the fall of Fascism and Francoism. In particular it is highlighted the crucial role played by historical legacies, authoritarian legacies, historical memory and political learning. The differences in timing, mode of transition, in composition of the élite and some other factors affect the weight of the legacy of the past. The comparison between Italy and Spain provide a more useful information and explanation for the differences in institutional designs of two countries.

Eredità del passato e democratizzazioni

Questo articolo si occupa del ruolo giocato delle “eredità del passato” nelle democratizzazioni. Negli ultimi anni la produzione scientifica su questo tema si è intensificata (Larsen 1998; Morlino 2003; Cesarini e Hite 2004; Grilli di Cortona e Lanza 2011; Costa Pinto e Morlino 2011; Lanza 2012) e l’argomento è sempre più divenuto d’attualità, anche per il progressivo diffondersi dei regimi democratici. L’articolo sposa l’idea che vuole che gli esiti delle democratizzazioni, ed in particolare delle diverse configurazioni istituzionali che emergono nella fase dell’instaurazione di un regime democratico, sono certamente ascrivibili alle congiunture nelle quali tali instaurazioni si verificano ed a vari altri fattori, ma, tra quest’ultimi, non bisogna sottovalutare le eredità che il passato di ciascun paese trasmette ai nuovi attori politici, vincolandone, coscientemente o incoscientemente, scelte e comportamenti. Insomma, che anche i fattori di lunga e media durata meritano una grande attenzione per comprendere e spiegare il presente. Riteniamo che è utile distinguere tra “eredità storiche” (riconducibili al periodo precedente l’avvento del regime autoritario che lascia il posto alla democrazia) ed eredità più prettamente autoritarie¹.

¹ Una definizione di eredità autoritarie comunemente accettata è quella di Morlino che così recita: «definisco tradizioni o eredità autoritarie quei modelli di comportamento, regole, rap-

Un'importante dimensione considerata dalla letteratura sulle eredità è quella che riguarda la sfera socio-culturale ed in particolare simboli, mentalità, disposizioni d'animo, valori, orientamenti, comportamenti quotidiani che sono radicate/i nella storia di un paese e/o che il regime autoritario appena crollato può aver costruito o plasmato e che possono essere più o meno presenti e radicati al momento della sua caduta. Tra le eredità di tipo socio-culturale possono essere certamente inserite anche la "memoria storica" e i processi di "apprendimento politico". La memoria storica (intesa sia come memoria collettiva sia come memoria individuale² dei membri dell'élite chiamate a disegnarne la nuova democrazia), in effetti, è definita come quel tipo di memoria che «trasmette nel presente valori e idee del passato,attraverso una selezione che fornisce significato solo ad alcuni di questi valori e di queste idee» e che, tra le altre cose, consente che il passato sia «reinterpretato e ricostruito per legittimare il presente» (Grilli di Cortona 2011: 33).

La memoria può essere fonte di apprendimento politico, ovvero, di quel processo di cambiamento cognitivo che diventa un fattore chiave per la ricostruzione democratica (Bermeo 1992: 273). Più specificamente, «l'apprendimento politico è il processo mediante il quale gli individui sono portati a modificare le loro convinzioni e le loro strategie politiche in seguito a gravi crisi, frustra-

porti, situazioni sociali e politiche, ma anche norme, procedure e istituzioni, che sono stati introdotti o rafforzati dal regime autoritario immediatamente precedente alla transizione democratica(...). Gli aspetti osservabili delle eredità autoritarie sono diversi. In primo luogo, un'eredità autoritaria reca al suo interno tre elementi, collegati tra loro, ma che possono essere presenti anche solo parzialmente nel nuovo assetto democratico. Essi sono: a) un insieme di credenze, valori e atteggiamenti; b) una o più istituzioni pubbliche, enti o semplici organizzazioni; c) i comportamenti derivanti dalle relazioni tra le prime due dimensioni (...) (in sostanza), come suggerito dalla definizione stessa, ci sono due tipi fondamentali di eredità: a) quelle relative ai valori, alle istituzioni e al comportamento voluti dal regime autoritario; b) quelle che rafforzano valori precedenti e istituzioni esistenti, con nuove istituzioni, enti o organizzazioni e conseguenti abitudini di comportamento. Il secondo tipo di eredità è profondamente radicato nella cultura politica ed è solitamente più forte e più persistente» (2003: 256-257). Tale definizione è sostanzialmente ripresa in Hite e Morlino (2004:26) e da altri autorevoli studiosi del fenomeno come Costa Pinto (2010). Invece, per eredità storiche, si intendono memorie, identità, norme, istituzioni, organizzazioni, élite, comportamenti, routine e prassi preesistenti al momento dell'avvento del regime non democratico, che, sia pure filtrate, rafforzate o indebolite da quest'ultimo possono esercitare e spesso esercitano un'influenza sulla democratizzazione e sul regime successivo (Grilli di Cortona 2011; Lanza 2012)

² In questo concordiamo con Aguilar quando sostiene che la memoria (sia che la si definisca "storica" sia che la si definisca "collettiva") tiene insieme "sia il ricordo che una comunità ha della propria storia (...) sia le lezioni che, più o meno consapevolmente, ha appreso da essa." (1996: 25), "sia il contenuto della memoria (la memoria di specifici eventi storici) sia i valori associati alla evocazione della stessa (lezioni storiche ed apprendimento derivante da esse)" (ibidem).

zioni, mutamenti radicali del contesto. (...) Tutti, sia i leader che i semplici cittadini, possono apprendere dall'esperienza (...)» (ibidem: 274) ed utilizzare le passate esperienze come lenti per individuare le migliori soluzioni (Capocchia e Zibblatt 2010: 940). A tal proposito, ancora Bermeo (1992: 27) ci ricorda che le democrazie sono spesso frutto delle lotte popolari, ma a disegnarle e costruirle è sempre un settore ristretto della società, un'élite. Particolarmente importante, quindi, è il tipo di memoria a cui tale élite fa riferimento. La ricostruzione-reinterpretazione del passato che è tipica della costruzione della memoria può, in effetti, seguire criteri diversi e dar vita a diversi risultati. Si può, ad esempio, parlare di "memoria simmetrica", quando alle eredità storiche ed a quelle ereditarie viene attribuito un peso simile, proponendo una discontinuità od una continuità netta con il passato; e la stessa cosa avviene per i diversi tipi di potenziale autoritarismo/totalitarismo (siano essi di destra che di sinistra). Si può, invece, parlare di "memoria asimmetrica" quando le eredità storiche e le eredità autoritarie assumeranno peso diverso e la stessa cosa avverrà con gli opposti autoritarismi di destra e di sinistra (per intenderci, quando comunismo e fascismo verranno letti con occhiali diversi). A questo punto ci sembra utile, ai nostri fini, introdurre due ulteriori concetti con i quali ci misureremo più volte nelle pagine che seguono: quelli di "eredità positive" e di "eredità negative". Le prime sono frutto di un *learning process* positivo, e propongono un "fare" che pone rimedio a fenomeni che in passato si erano rivelati poco compatibili con la democrazia. Le "eredità negative", invece, sono frutto di un *learning process* che orienta verso un "non fare", che spinge cioè a non ripetere corsi d'azione che in passato si erano rivelati disastrosi per la sopravvivenza della democrazia³.

Partendo dai concetti fin qui introdotti, l'articolo si incentra sul processo di *constitution building* in due "nuove democrazie": quella post-fascista italiana e quella post-franchista spagnola. Com'è noto, l'Italia è uno dei paesi interessati da quella seconda ondata di democratizzazione che negli anni '40 del secolo scorso trova il suo detonatore più significativo negli esiti della seconda guerra mondiale. La Spagna invece, insieme al Portogallo ed alla Grecia, ha dato il via alla terza ondata di democratizzazione, circa trent'anni dopo.

L'interrogativo di ricerca da cui parte questo articolo riguarda il diverso percorso imboccato dai due paesi nel disegno delle istituzioni democratiche dopo la caduta dei loro regimi autoritari, il diverso esito ed il diverso "ren-

³ Ad esempio, guardando al caso spagnolo, frutto di un'eredità positiva può considerarsi il disegno di istituzioni che fossero in grado di risolvere con successo quel problema della instabilità governativa che tanto aveva tormentato la seconda repubblica; frutto di un'eredità negativa, la non riproposizione quel radicalismo e quell'indisponibilità alla cooperazione delle élite politiche che tra le loro conseguenze hanno avuto una sanguinosa guerra civile.

dimento” di tali istituzioni nel breve e nel lungo periodo. In effetti, nel giro di pochi anni, la Spagna costruisce un involucro costituzionale e legale da democrazia avanzata, in grado di offrire governi stabili e alternanza. Cosa questa che non riesce all’Italia, che avrà una storia da democrazia “difficile”, caratterizzata per diversi decenni da governi instabili, assenza di alternanza, elevata polarizzazione ideologica.

Perché questi diversi esiti? Per contribuire a rispondere a tale quesito questo articolo si sofferma sul peso che nei due paesi studiati hanno avuto le eredità del passato nella fase in cui al sistema politico viene fornito quell’*imprinting* originario che finirà per condizionare la sua evoluzione ed il suo funzionamento. L’articolo ipotizza che la risposta all’interrogativo di cui sopra sia da ricercare in una pluralità di fattori e che le differenti eredità, storiche ed autoritarie, siano tra quelle che meritano maggiori attenzioni. In particolare esso, dopo una ricognizione su tali eredità, si soffermerà su alcune di esse e su alcuni fattori che la letteratura considera come in grado di incidere sulla loro maggiore o minore rilevanza (Morlino 2003; Grilli di Cortona 2011; Lanza 2012). Soprattutto sulle “circostanze storiche”, sul *political learning* esistente al momento dell’instaurazione del nuovo regime e sul tipo di memoria storica che gli attori chiamati a costruire la nuova democrazia riusciranno a far prevalere.

Le eredità storiche e le eredità autoritarie

a) il caso italiano

La storia del sistema politico dell’Italia unita è più breve di quella spagnola e le eredità storiche che più ci interessano possono essere considerate quelle relative ai circa 60 anni del periodo post- risorgimentale che dall’unità d’Italia (1861) porta all’avvento del fascismo (1922). Dal punto vista politico-istituzionale, non è dunque azzardato ritenere che tra le eredità storiche vadano inserite la debolezza e la scarsa autorevolezza delle istituzioni politiche, che diventa vuoto istituzionale in molti ambiti e deficit di non poco conto ai fini della democratizzazione, ovvero della costruzione di istituzioni legittimate dal consenso popolare. Ad esempio, al livello di statualità (Zincone 1980:197) uno dei prezzi pagati per salvaguardare l’unificazione e l’unità nazionale fu la sistematica sottovalutazione delle tensioni territoriali, ed a prevalere fu l’idea che il modo migliore per governare le profonde differenze esistenti tra il «centro» e le varie «periferie» del paese fosse ignorarle e zittirle attraverso uno stato fortemente accentrato. Meno controllabile si rivelò il conflitto Stato-Chiesa, la “questione romana”. La monarchia sabauda che unifica l’Italia lo fa contro la Chiesa e si appoggia alle esigue forze politiche liberali. Così,

mentre in Spagna, in una parte non irrilevante degli ultimi secoli, i destini di Stato, Monarchia e Chiesa Cattolica si intrecciano, si sovrappongono e si confondono, nell'Italia unitaria per diversi decenni si contrappongono. Il *non expedit* (letteralmente: non conviene) del 1868, ovvero la disposizione con la quale il pontefice Pio IX dichiarò inaccettabile per i cattolici italiani partecipare alla vita politica italiana, fu ribadito più volte nei decenni successivi⁴. Cosicché il nuovo sistema politico vide le componenti cattoliche, largamente maggioritarie tra le masse contadine, autoescludersi dalla vita politica, senza tuttavia rinunciare a costruire una fittissima rete associativa su parte rilevante del territorio nazionale. Solo dopo la nascita del Partito socialista (1892) e l'aumento della sua influenza le gerarchie ecclesiastiche cominciarono a rivedere le proprie posizioni e solo nel 1919, in occasione di quelle elezioni politiche che introdussero il sistema elettorale proporzionale e un allargamento del suffragio universale maschile, entrò in scena il Partito popolare italiano, la nuova forza politica collegata alle strutture del mondo cattolico. Alla fine fu il nuovo regime autoritario a firmare con la Santa Sede, nel 1929, contraddicendo i principi originari dichiarati, quei Patti Lateranensi che statuiscono il mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e lo Stato della Città del Vaticano e la trasformazione dello Stato italiano da laico a semi-confessionale.

Relativamente al sistema di governo, il circuito Corona-governo-parlamento risultò definito in modo ambiguo nello Statuto albertino, che su molte materie non si esprimeva. Così la questione delle prerogative formali dell'esecutivo e della sua legittimazione da parte dell'assemblea legislativa finì per essere affidata agli incerti e variabili rapporti di forza tra attori politici più che a una chiara previsione costituzionale e si affermò un parlamentarismo instabile⁵, frammentato, caratterizzato dal trasformismo (Musella 2004). È, comunque, nell'ambito dei processi di democratizzazione e delle risposte politiche ed istituzionali alle sfide generate dalla mobilitazione sociale e dai conflitti sull'arena internazionale, che si registrano in modo più vistoso le assenze e le occasioni perse dalla classe politica liberale. Per la gran parte dei sudditi "i diritti civili e politici erano con la stessa facilità concessi e poi violati" (Lanzalaco 2005: 59). L'entrata in politica delle masse, rimaste estranee alle lotte risorgimentali e alla vita politica post-unitaria, fu gestita da organizzazioni esterne al sistema politico, quelle del movimento socialista e di quello cattolico, caratterizzate da una forte e contrapposta connotazione ideologica e da un radicamento essen-

⁴ Uno degli interventi più significativi fu fatto a luglio nel 1886, durante il pontificato di Leone XIII, che si espresse con la formula: *non expedit prohibitionem importat* ("la non convenienza implica il divieto").

⁵ La durata media dei governi era di soli 13 mesi. http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_istituzionale_italiana

zialmente concentrato nel centro-nord del paese. Nel periodo 1919-1922, dopo quelle elezioni che nel 1919 portarono il Partito socialista a divenire il primo partito con il 32,3% dei voti ed il Partito popolare, appena entrato in scena, il secondo con il 20,5% dei consensi, l'Italia si misurò con quella che Wellhofner indica come una “non riuscita transizione democratica”(2003: 92) che, anche a causa di partiti di massa ancora immaturi ed ideologicamente molto distanti, sboccò nell'avvento del regime fascista (Grilli di Cortona 2007). Se si guardasse alle sole eredità storiche, dunque, si potrebbe dire che le élites che nel secondo dopoguerra vennero chiamate a costruire la democrazia, trovarono soprattutto vuoto istituzionale, ambiguità, mancate risposte, incompatibilità ideologiche tra organizzazioni politiche a cui le masse facevano od avevano fatto riferimento. Dunque, assenza o quasi di eredità positive, di esperienze da emulare; caso mai alcune eredità negative, quali le prassi politiche che si distaccavano dalle regole giuridico-formali, l'instabilità dei governi, il centrismo e l'assenza di una cultura dell'alternanza al potere, il parlamentarismo esasperato e il trasformismo. In realtà così non è stato, perché il regime autoritario che si andò costruendo a partire dall'ottobre 1922, quando, dopo “la marcia su Roma” e nel rispetto delle regole previste dallo Statuto Albertino⁶, Mussolini venne chiamato dirigere il governo, non solo smantellò molte delle prassi e delle regole istituzionali dell'Italia Liberale, ma si rivelò molto innovativo dal punto di vista politico-istituzionale; volto a dare, in un quadro autoritario, risposte ad alcuni problemi ai quali la classe politica liberale non aveva saputo rispondere. Tra questi quelli relativi all'instabilità ed alla debolezza dei governi ed all'inclusione delle masse. Il fascismo propose, infatti, da un lato un chiaro “archetipo” istituzionale autoritario, alternativo a quello parlamentare e liberale, che finì per essere emulato anche dagli altri autoritarismi del sud-Europa e che sarebbe divenuto un'eredità negativa non solo per i costituenti del 1946, ma anche per buona parte degli attori politici che per decenni popolarono la vita democratica; e dall'altro una serie di altre eredità, non sempre di segno negativo, che in vario modo avrebbero influenzato i caratteri del nuovo regime democratico. A delineare tale archetipo istituzionale negativo un ruolo di primo piano viene svolto dalle regole elettorali (legge Acerbo del 1923) e dai poteri che si andarono concentrando sul capo dell'esecutivo, ovvero su Mussolini. La legge Acerbo, che nel 1924 consegnò il controllo del parlamento al listone del dittatore, e le scelte successive fatte dal regime fascista (limitazione/abolizione dei diritti politici, partito unico, sindacato corporativo, liquidazione

⁶ Furono proprio le basi giuridiche dello Statuto Albertino, che avevano consentito al Re Vittorio Emanuele III di nominare Mussolini capo del governo dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, a permettergli di revocarne il mandato dopo il 25 luglio 1943.

delle opposizioni e di qualsiasi autonomia dei poteri locali) si trasformeranno infatti nell'idea che qualsiasi sistema elettorale non pienamente proporzionale fosse da associare all'autoritarismo, mentre la forte concentrazione del potere esecutivo nelle mani del capo dello stesso faranno emergere quello che successivamente sarà noto come "complesso del tiranno".

Un'innovazione introdotta dal fascismo fu la compenetrazione tra partito unico e Stato. Il regime autoritario italiano sin dai suoi primi passi si dotò di strutture proprie, non ereditate, alcune delle quali, come già accennato, caratterizzeranno non solo il ventennio fascista. Ad esempio, il modello di partito proposto dal Partito Nazionale Fascista (PNF) e la compenetrazione tra partito unico e Stato finiranno per divenire eredità le quali si misurerà anche il regime democratico (Colarizi e Morlino 1998; Chiarini e Germano 2011). Il PNF, le sue milizie armate, le sue numerose organizzazioni collaterali⁷, il Gran Consiglio del fascismo, furono tra le principali strutture del regime ed il partito unico italiano fu molto più "penetrante" di quanto non siano stati quelli di altri regimi confratelli del Sud Europa.

Relativamente al rapporto con le masse, il regime autoritario propose un apparentemente contraddittorio processo, ovvero da un lato una politica di inclusione e di mobilitazione dall'alto, dall'altro una politica di azzeramento degli elementi di liberalizzazione che il precedente regime oligarchico-liberale aveva introdotto. Il ruolo del partito unico italiano si esercita, infatti, non solo all'interno delle istituzioni ma anche per realizzare uno degli obiettivi che il precedente regime non era riuscito a raggiungere e che, anch'esso, rimarrà un'eredità che si trasmetterà al regime democratico che lo sostituirà: a differenza di quanto avviene nei regimi confratelli portoghese e spagnolo, dove la politica che viene perseguita è quella della spolticizzazione e della smobilitazione, nel caso italiano il fascismo proporrà una politica di inclusione e di mobilitazione che lo renderà, almeno in questa caratteristica, assimilabile ai regimi totalitari. Con l'allargamento dei suoi interventi e delle sue prerogative in campo sindacale, assistenziale, associativo, sportivo e scolastico, il PNF finirà per divenire il primo vero partito di massa italiano, tanto da far dire a Morlino [1998: 667] che in Italia il consolidamento della politica di massa lo si deve al fascismo.

2) La Spagna

Come già accennato, le vicende del sistema politico spagnolo sono diverse da quelle italiane. La Spagna ha conosciuto una delle più grandi esperienze

⁷ Vedi http://www.gifonline.com/repository/risorse/brandolini/fascismo/organiz_collaterali.htm

di Stato assoluto dell'Europa e, dunque, in termini di statualità, può vantare una importante continuità in almeno alcune strutture portanti, *in primis* le sue strutture amministrative e burocratiche. Tale continuità e la consistenza della cornice statale hanno reso possibile quella distinzione tra Stato e Regime di cui parla Fishman (1990), ovvero che l'instabilità politica e la discontinuità nei regimi politici convivessero con la continuità dello Stato, e che i radicali e non componibili conflitti politici tra le due Spagne di cui parleremo tra poco abbiano condotto ad un bipolarismo radicale ed incivile che con l'apprendimento politico e la democrazia si è trasformato in moderato e civile (Pérez-Díaz 2003). Anche il percorso verso la prima democratizzazione è diverso. La Spagna, ha potuto sperimentare il suffragio universale maschile a partire dal 1990 (dopo un tentativo non concluso nel 1976), si è anche misurata con diverse esperienze di costituzioni più o meno *octroyés* e porta al compimento il processo di prima democratizzazione nel 1931, proponendo un controverso modello di democrazia di massa, la cosiddetta Seconda Repubblica. In genere, quando si parla del complicato rapporto tra la Spagna la democrazia, si comincia spesso con il parlare della Costituzione di Cadice, ovvero di quella prima Costituzione liberale della storia politica spagnola introdotta nel 1812 che inaugura «un lunghissimo ciclo d'instabilità politica e costituzionale che, in un certo senso, è durato fino all'approvazione della Costituzione del 1978» (Blanco Valdés 2003: 105); e si parla anche della presenza di conflitti storici che per quasi due secoli hanno delineato l'esistenza di due Spagne politicamente incompatibili: il conflitto sulla forma di governo (monarchia/repubblica), quello sui rapporti Chiesa-Stato, quello sui rapporti civili-militari, quello sui rapporti Stato-società, quello relativo all'organizzazione territoriale del potere (ibidem).

Rimanendo alle esperienze del XX secolo, si può dire che l'incerto percorso della Spagna verso la democrazia si interrompe prima nel settembre del 1923 quando il monarca di allora, Alfonso XIII, si fece sostenitore dell'offensiva del Generale Primo de Rivera contro il parlamentarismo oligarchico esistente, fu ripreso e sembrò portato a compimento con la Seconda Repubblica (1931-1936), per essere di nuovo interrotto dopo una sanguinosa guerra civile iniziata con il *levantamiento* militare del luglio 1936 e conclusasi nel 1939 con la vittoria dei "nazionalisti" e l'avvento del franchismo. Sia la Seconda Repubblica che la guerra civile lasceranno pesanti eredità negative che incideranno enormemente nella transizione che inizierà trentasei anni dopo, ovvero alla morte di Franco (Aguilar 1996 e 2008). In particolare, anche a causa del suo tragico epilogo, nel corso del tempo intorno all'esperienza della Seconda Repubblica si è formata in Spagna una memoria che guarda ad essa, più che come riferimento emulativo, e cioè come modello positivo da cui ripartire, come fonte di apprendimento politico, ossia per trarre dal passato "lezioni" da mettere a frutto per evitare il ripetersi di un fallimento imputabile anche ai comporta-

menti estremamente conflittuali delle élite politiche ed al tipo di assetto istituzionale configurato nel dicembre 1931, che verrà considerato come concausa dell'interruzione di quella esperienza. L'architettura istituzionale della Seconda Repubblica sarà, nella transizione che prende il via negli anni settanta, considerata come un'eredità negativa per giustificare un quadro istituzionale fabbricato a contrario rispetto ad essa (tab. 4). Tra i fattori dell'insuccesso della repubblica verranno, in effetti, indicati la debolezza e l'instabilità dell'esecutivo⁸, l'elevata frammentazione e polarizzazione del parlamento monocamerale, un particolare sistema elettorale "maggioritario" a due turni in collegi plurinominali, con liste aperte, voto limitato e *panachage* (De Carreras 1983; Montero, Llera e Torcal 1992) che costringeva ad aggregazioni partitiche politicamente poco omogenee e che incentivava ad interpretare come vittoria politica quella che al massimo poteva essere considerata una risicata vittoria elettorale.

Il franchismo non indebolì le tradizionali eredità storiche legate ai conflitti storici, ma ne rafforzò alcune e ne aggiunse altre. La *Ley de Sucesión a la Jefatura del Estado* del 1946 ratificò la scelta a favore della monarchia; il problema religioso più che eliminato fu assorbito istituendo un regime di nazional-cattolicesimo, nel quale lo Stato e la Chiesa cattolica arrivarono a confondersi come non era mai successo nel passato liberale; il rapporto tra potere civile e potere militare si risolve a favore di quest'ultimo con l'esercito divenuto, insieme alla Chiesa cattolica ed alla polizia politica, tra le principali istituzioni del regime. La negazione dei diritti civili e politici, divenne più forte. Rispetto all'organizzazione territoriale dello Stato, ovvero alla distribuzione del potere tra centro e periferia ed al problema dei diversi nazionalismi spagnoli, basti dire che quando la morte di Franco avvia la transizione democratica la Spagna è uno degli stati più accentrati d'Europa. Su quest'ultimo terreno, però, gli sforzi di omologazione del Franchismo sortiscono un risultato opposto rispetto alle intenzioni: spingono l'opposizione al regime a intrecciare la domanda di democrazia con quella di decentramento e forniscono ai nazionalismi periferici una risorsa politica aggiuntiva per qualificare come eredità autoritaria negativa qualsiasi forma di centralismo.

In realtà il franchismo non è stato particolarmente originale in termini di costruzione di istituzioni, strutture politiche e modelli organizzativi. Fu essenzialmente un regime personale. I modelli politico-istituzionali di riferimento, almeno nella fase iniziale, sono non dissimili da quelli teorizzati dal fascismo italiano. Vale a dire la democrazia organica, il partito unico, la dottrina corporativa ed il sindacalismo verticale. Nei fatti, però, oltre al Caudillo, le vere istituzioni forti

⁸ Dal dicembre 1931 all'aprile 1938 si formano 24 governi; ben 18 sono quelli che si formano dal dicembre 1931 al luglio 1936, quando il golpe militare diede il via alla guerra civile.

furono la Chiesa cattolica, che ad un certo punto cominciò a manifestare un certo distacco dal regime (Adagio e Botti 2006), l'esercito e gli apparati repressivi.

In pratica, il Franchismo si premurò di smantellare e cancellare le istituzioni della Seconda Repubblica, si basò su alcune semplici idee forza (antiparlamentarismo, corporativismo, cattolicesimo, concezione organica della società e dello Stato, ordine ed autorità), ma non fu particolarmente creativo su questo terreno e poco spazio concesse alla istituzionalizzazione della dittatura⁹.

Per quanto non facile facilmente operazionalizzabile, una delle eredità maggiormente incisive del Franchismo riguarda l'ambito socio-culturale. I termini maggiormente utilizzati per definire le eredità franchiste sulla cultura politica spagnola sono per molti versi opposti a quelli utilizzati per il fascismo italiano: smobilitazione, spolticizzazione, apatia e antipartitismo. Particolarmente insistente fu lo sforzo del Franchismo finalizzato alla "spolticizzazione", ovvero ad alimentare l'idea di un esercizio del potere inteso come semplice tecnica di amministrazione burocratica. Non è senza fondamento, dunque, ritenere che, anche come riflesso di questa "spolticizzazione", in Spagna, si è prodotto un atteggiamento di disinteresse e sfiducia nei confronti della politica che si è protratto nel tempo. Non a caso un altro termine diffuso per descrivere la cultura politica degli spagnoli è quello di "cinismo". Anche per indicare nello stesso tempo una propensione per la stabilità e l'ordine, piuttosto che per il dibattito e il dissenso, ed una sorta di pragmatismo che porta a preferire la pace e il benessere materiale alle questioni politiche e ideologiche.

Attori, memoria storica, political learning e costruzione della democrazia

a) L'Italia

Dopo la transizione democratica non riuscita di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo, l'Italia si misura in un secondo tentativo al momento del crollo del regime autoritario. Tale crollo può essere datato al 25 luglio 1943 e viene causato dall'esito di una avventura militare che si andava delineando come catastrofico. In tale data, infatti, il Gran Consiglio del Fascismo sfiducia Mussolini, innesca un classico esempio di transizione lunga e disconti-

⁹ Come scrive Jiménez « il Franchismo fu una dittatura con una struttura molto semplice. Nella persona di Franco si unificavano le funzioni di capo dello Stato e di capo del governo, nonché la funzione esecutiva e quella legislativa. Le Cortes spagnole, create nel 1942, svolsero una mera funzione ausiliare e di collaborazione nella elaborazione delle leggi, mentre il potere giudiziario, seppure fortemente sottomesso a criteri di dipendenza dal potere politico, mantenne una certa indipendenza ed un certo prestigio, soprattutto in ambito di giurisdizione di tipo civilistico» (2009: 24-25).

nua, avvenuta in presenza di diverse guerre (una mondiale, una civile, una di classe) (Pasquino 2011: 10) combattute all'interno del territorio nazionale da alcune minoranze intense domestiche (i Partigiani ed i partiti facenti capo al CLN¹⁰ da un lato ed i fedelissimi del regime autoritario riorganizzati nella Repubblica Sociale Italiana, nota come Repubblica di Salò, dall'altro) e da forze armate straniere di schieramenti opposti (nazisti da un lato e gli Alleati angloamericani dall'altro), mentre l'esercito e lo stesso Stato italiano si erano dissolti dopo l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943 e la fuga a Pescara del giorno dopo da parte del Monarca, del capo del Governo (Badoglio) e di gran parte de componenti l'esecutivo, oltre che dei vertici militari. Al fine della individuazione degli attori protagonisti della lunga transizione e dell'instaurazione del nuovo regime è utile distinguere tra tre periodi: il primo, della durata di 11 mesi, va dal luglio 1943 al giugno 1944 quando, dopo il decisivo passaggio conosciuto come "svolta di Salerno", avvenuto nell'aprile 1944, finisce l'era dei governi Badoglio (5 giugno 1944) e, con l'approvazione della cosiddetta "prima costituzione provvisoria", iniziano il "periodo costituzionale provvisorio" e la "tregua istituzionale". Tregua in quanto il primo periodo di cui si è appena detto è stato caratterizzato dallo scontro tra Corona e Governo Badoglio da un lato ed il CLN dall'altro relativamente sia al rapporto con il passato liberale sia all'assunzione del ruolo di attore domestico legittimato all'esercizio della guida politica e militare¹¹. Il secondo periodo, quello della tregua istituzionale, vede la fine della guerra e la liberazione dell'Italia, avvenuta il 25 aprile 1945, la nomina e la convocazione della Consulta, avvenuta nel settembre 1945, la promulgazione della seconda costituzione provvisoria (marzo 1946), per chiudersi il 2 giugno 1946 quando si tengono sia il referendum sulla scelta istituzionale tra monarchia e repubblica sia le elezioni per l'Assemblea Costituente. In quest'ultima occasione per la prima (e l'unica)

¹⁰ Il CLN era una formazione nella quale si riconoscevano movimenti di diversa estrazione culturale e ideologica che condividevano l'antifascismo e la necessità di liberare l'Italia dalle truppe naziste. Era composto da rappresentanti del Partito Comunista Italiano (PCI), Democrazia Cristiana (DC), Partito d'Azione (PDA), Partito Liberale Italiano (PLI), Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) e Democrazia del Lavoro (DL). Non ne faceva parte il Partito Repubblicano Italiano, che, manteneva una rigida pregiudiziale antimonarchica. All'interno del CLN i partiti erano rappresentati in base ad un rigido criterio di pariteticità. La logica conseguenza di quest'ultima caratteristica era che le decisioni fossero sempre prese all'unanimità.

¹¹ In questo periodo gli attori principali sono dunque quelli appena elencati, con gli angloamericani che avevano creato una "Commissione alleata di controllo" per governare l'Italia e i rappresentanti dell'Unione Sovietica che facevano parte soltanto di un Comitato consultivo affiancato alla Commissione, ma che ebbero un ruolo di primo piano nella determinazione del mutamento di direzione del Partito comunista e nella sua accettazione della svolta di Salerno (Di Nolfo e Serra 2010; Clementi 2011).

volta entra in scena il popolo sovrano, che chiude la disputa intorno alla principale questione istituzionale (la scelta tra Monarchia e Repubblica), scegliendo la formula repubblicana di stato e facendo uscire di scena uno degli attori più importanti: la Monarchia sabauda. Fino a tale data, in un quadro in cui i vincoli internazionali e la vigilanza della Commissione di Controllo alleata (quindi di Gran Bretagna e Stai Uniti in primo luogo, ma anche dell'Unione Sovietica, con un ruolo più marginale negli organismi della Commissione, compensato, però, dalla sua vicinanza al Partito comunista) era ancora operante (la Commissione cessò la sua attività nel dicembre 1947), i principali attori domestici erano rimasti gli stessi, con la minoranza fedele al vecchio regime sempre meno presente ed infine sconfitta, insieme alle forze armate tedesche. I partiti antifascisti divengono sempre più rilevanti ed hanno modo di sperimentare, direttamente od indirettamente (sia al governo, sia nel CLN, sia nella stessa Consulta, sia nella seconda Commissione Forti, oltre che nelle prassi quotidiane), varie pratiche e formule istituzionali che saranno poi riprese nel formale processo costituente (Lanzalaco 2005). Il terzo periodo comincia il 2 giugno, sempre in un quadro internazionale fortemente condizionante, che tra i suoi risvolti ha la rottura, voluta dagli Stati Uniti, dell'alleanza di Governo, dal quale, nella primavera del 1947, vengono esclusi comunisti e socialisti, e si conclude nel dicembre 1947, quando la nuova costituzione democratica viene approvata e promulgata. In ogni caso, anche una volta divenuti i principali attori in campo, i partiti hanno dovuto fare i conti con due questioni di non facile soluzione: 1) sia quelli che avevano dato vita al CLN, sia quelli che non avevano voluto partecipare a tale organismo interpartitico per pregiudiziali antimonarchiche (come il PRI-Partito repubblicano italiano) o perché contrari al compromesso che prevedeva l'unità nazionale (come alcuni piccoli partiti di sinistra), nei loro programmi differivano significativamente sia per quanto riguarda il rapporto con il passato sia per quanto riguarda il futuro regime da costruire¹²; 2) per quanto avessero potuto apprendere dalle lezioni passate, ed in particolare dalle divisioni che avevano favorito l'avvento del fascismo, erano pur sempre carenti in materia di political learning, ovvero non avevano alle spalle consolidate esperienze di partecipazione alla costruzione di una democrazia o di convivenza con un regime democratico. Il tutto si tramutava sia in carenze programmatiche, sia in concezioni diverse, che

¹² Per quanto riguarda il passato, erano, ad esempio, certamente accomunati dall'antifascismo, meno per quanto riguarda il rapporto con la Corona e con la tradizione politica liberale. Sicuramente favorevoli alla rottura con la monarchia e con la tradizione politica e istituzionale liberale erano i socialisti e gli azionisti (nonché, ovviamente i repubblicani, esterni al CLN), meno intransigenti i democristiani, i liberali e i demolaburisti, in una posizione interlocutoria i comunisti.

attraversavano e dividevano anche le singole unità partitiche, sul carattere che avrebbe dovuto assumere il regime da costruire. In pratica la condivisione del progetto relativo al superamento del vecchio regime e della lotta al nazifascismo, diveniva sfiducia reciproca quando si trattava di costruire il nuovo regime; sfiducia che si accentuava dopo la rottura, dettata dal quadro internazionale che si era andato delineando, dell'alleanza che aveva dato vita ai governi di unità nazionale, di cui si è detto sopra.

Non c'è dunque da stupirsi se nel periodo che va dal crollo del regime autoritario all'avvio della fase costituente,

le posizioni dei partiti furono tutt'altro che statiche e monolitiche, bensì mutarono, si chiarirono, si affinarono nel tempo, dando luogo ad un vero e proprio processo di apprendimento nel quale si integravano progressivamente presupposti ideologici, conoscenze sulle esperienze straniere e criteri di convenienza e prudenza politica (Lanzalaco 2005: 67);

e se questo processo di "apprendimento in corso d'opera" deve fare i conti con una serie di vincoli: in primo luogo l'assenza, tra quelli domestici, di un attore dotato di un superiore potere condizionante, dati gli equilibri raggiunti nella transizione e formalizzati dalle scelte degli elettori; in secondo luogo con la presenza di tale attore dotato di potere condizionante sullo scenario internazionale, visti la presenza delle forze militari alleate sul territorio nazionali e gli accordi di Yalta tra le superpotenze.

In ogni caso l'apprendimento derivante dal passato ed i vincoli di cui si è appena detto si rivelarono sufficienti a far sì che i partiti, per quanto divisi tra loro ed al loro stesso interno, fossero comunque consapevoli del fatto che questa sfiducia reciproca doveva essere neutralizzata per consentire la ricostruzione e l'avvio della vita democratica. Date queste premesse, si comprende come la memoria collettiva che è riuscita a costruirsi ed a prevalere non sia stata priva di ambiguità e di contraddizioni. Nella costruzione di tale memoria la Resistenza e l'esperienza del CLN hanno avuto effetti decisivi ma anche ambigui e per taluni aspetti distorsivi, facendo, ad esempio, sottovalutare il fatto che il fascismo, prima ancora che dalla Resistenza, era stato sconfitto dall'esercito alleato ed era stato un regime assai inclusivo, che aveva coinvolto gran parte della nazione. Così mentre in Spagna, all'interno di una transizione continua e di diversi attori interni dotati di elevato potere condizionante (i franchisti riformisti, il giovane Monarca ed i militari, ad esempio) è prevalsa la scelta dell'oblio ed una forma di memoria simmetrica nei confronti degli autoritarismi e dei totalitarismi del Novecento, in Italia, nella costruzione della memoria, visto che uno dei principali protagonisti della Resistenza e della lotta al fascismo era un partito comunista, e il largo consenso ottenuto

sia da tale partito sia da un partito socialista ancora su posizioni massimaliste in molti campi, la simmetria nei confronti dei regimi non democratici non poté esserci. Il collante comune fu quasi esclusivamente l'antifascismo e la lotta partigiana e la simmetria riguardò soprattutto i due tipi di eredità del passato: quella storica e quella autoritaria, seppure con una chiara prevalenza della seconda. Nello stesso tempo si aggiunse una nuova eredità, quella figlia dell'esperienza ciellenista, sia in materia di rapporti tra partiti sia in materia di sperimentazione istituzionale che spingeva verso forme di consociativismo.

2) la Spagna

Nel corso del Novecento la Spagna ha affrontato e superato la sfida di costruire una democrazia in due occasioni: negli anni Trenta, con la Seconda Repubblica, e negli anni Settanta. Soprattutto per quello che è avvenuto in quest'ultima occasione, vale a dire dopo la morte di Franco ed in presenza di una transizione continua, il paese iberico è considerato un *case study* esemplare per chi voglia approfondire il ruolo giocato dalla memoria storica e dal political learning in un processo di ri-democratizzazione. A domande quali: perché alla seconda occasione in cui il paese iberico si misura con una transizione verso la democrazia non ripete la guerra civile? Perché nello stesso paese il risultato e lo sviluppo delle due transizioni è stato così diverso?, Paloma Aguilar (2008, 251-252) risponde: in primo luogo perché il contesto, le circostanze, lo "spirito dei tempi" sono diversi: i conflitti radicali della prima parte del secolo e la guerra civile sono sufficientemente lontani, la Comunità Europea si propone anche come attore promotore della democrazia, quello spagnolo era rimasto l'unico regime autoritario dell'Europa occidentale, la Spagna era stata interessata da un processo di rapida crescita economica e di modernizzazione sociale. Insomma, le condizioni economiche, sociali e politiche esistenti agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, sia a livello interno che a livello internazionale, sono molto più favorevoli ad esiti pro-democrazia.; in secondo luogo perché la memoria del passato e il political learning svolgono un ruolo essenziale nel convertire il desiderio ossessivo di non ripetere il passato in uno stimolo per la negoziazione e per lo sviluppo di quel processo cognitivo che trasforma valori che negli anni '30 erano non negoziabili in valori che diventano negoziabili 40 anni dopo. Cosa è avvenuto negli anni Trenta? Che tipo di insegnamenti aveva proposto l'esperienza della Seconda Repubblica? Le transizioni avvenute negli anni '30 e negli anni '70 differiscono per tutta una serie di attributi, tra i quali vi sono certamente la modalità della transizione il comportamento delle élite, il tipo di memoria storica prevalente, il rapporto con il passato e con le sue eredità, il tipo di democrazia che ne è stata il risultato (Hernandez Gil 1983; Álvarez Tardío 2005: 307-377). Nella prima

occasione, sin da quelle elezioni municipali che nel febbraio 1931 si trasformarono in una sorta di referendum su monarchia e repubblica e che portarono, il 14 aprile 1931, alla proclamazione della repubblica, il percorso verso la democrazia è stato caratterizzato da un grado molto elevato di rottura e dalla volontà di superare in maniera irreversibile un passato che gli attori che hanno avuto la meglio nelle urne vedevano come un'eredità totalmente negativa. In particolare, dai vincitori dello scontro elettorale, la soluzione per i cinque grandi conflitti storici viene trovata capovolgendo il segno della risposta fino allora trovata dai diversi regimi conservatori/reazionari che si erano susseguiti: una repubblica che ripudiava la monarchia, un anticlericalismo radicale che si materializzava anche nell'abolizione dei privilegi degli ordini religiosi e di buona parte delle prerogative ecclesiastiche e nel riconoscimento immediato del matrimonio civile e del divorzio, un rapporto civili-militari punitivo nei confronti di quest'ultimi, il riconoscimento di una serie di diritti civili e politici che all'epoca aveva pochi eguali, l'avvio del riconoscimento e della istituzionalizzazione delle diversità territoriali.

Quando si tratta di trarre una conclusione, sul tipo di democrazia che venne disegnata nel 1931, gli osservatori più critici parlano di una democrazia con tratti contraddittori, vale a dire all'avanguardia in materia di diritti civili e politici, ma nello stesso tempo poco liberale in tanti aspetti e, di fatto, escludente. L'esito fu una guerra civile fratricida ed una dittatura durata quasi quattro decenni. Si potrebbe dire che la democrazia costruita nel 1931 fallì anche, ma non solo, ovviamente, per la carenza di una cultura politica appropriata e per l'assenza di *political learning*.

Quanto avvenuto negli anni Trenta incide fortemente sulla costruzione della memoria che prevale negli anni '70. Alla fine del franchismo, in effetti, a prevalere è da un lato l'esistenza di una "memoria collettiva di tipo traumatico" relativamente alla guerra civile, dall'altro un'associazione negativa tra ciò che doveva essere un regime di libertà e ciò che era effettivamente stato nell'unica esperienza storica in cui la Spagna si era misurata con esso: la Seconda Repubblica. Come ci ricorda Aguilar (2008: 33-34), per quanto alla morte di Franco fossero passati quasi quarant'anni dall'inizio della guerra civile, e per quanto gran parte di essa non l'avesse attivamente vissuta in prima persona, la classe politica che è stata protagonista della transizione non è sufficientemente giovane per non guardare la realtà attraverso la distorsione della guerra. Inoltre, la percezione della realtà e l'importanza della posta in gioco portavano l'opposizione democratica a propendere per una scarsa propensione al rischio. Dall'altro lato, per l'élite legata al passato franchista la percezione delle realtà era influenzata anche dagli eventi di alcuni "Stati di riferimento" (Bermeo 1997), come il vicino Portogallo, dove il crollo della dittatura si stava realizzando sotto la forma di una rivoluzione sociale nel

corso della quale l'élite dittatoriale aveva perso non solo il potere, ma, spesso, anche le proprietà e la libertà (Marin Arce 2002: 133); e come la Grecia, dove Re Costantino, cognato di Juan Carlos di Spagna, successore designato da Franco, aveva perso il trono anche a causa della sua ambiguità nel disegno del percorso verso la democrazia.

Nel complesso, coloro che negli anni '70 furono chiamati alla costruzione della democrazia potevano far leva su diversificate esperienze ai fini della formazione del loro political learning. Alcune di esse provenivano dalla storia spagnola più o meno recente: il disastro della guerra civile; una storia di costituzioni di parte e non di tutti; un disegno costituzionale che non aveva garantito stabilità alla prima vera democrazia, e così via. Anche in conseguenza di tali esperienze, l'affermarsi dell'idea che la nuova democrazia dovesse nascere sul superamento del passato ma non contro di esso, ovvero che essa non potesse basarsi sulla marginalizzazione di coloro che in qualche modo potevano essere identificati con quel passato, che bisognava lasciar fuori dalla vita politica i ricordi di torti e conflitti, che fosse utile ed opportuno trarre alcune conclusioni comuni dalle esperienze del passato per dar vita ad una liberaldemocrazia duratura, in grado, cioè, di fornire rimedi alla tradizionale instabilità politica spagnola.

Tale idea ha finito per prevalere nella fase costituente, ed è sfociata in una serie di scelte istituzionali e non, tra le quali quella rinuncia a qualsiasi forma di giustizia transizionale punitiva nei confronti dei protagonisti del passato regime che è stato visto da alcuni dei protagonisti della transizione come «il presupposto etico-politico della democrazia» (Aguilar 1996: 270).

Rispetto alle scelte e alle “non scelte” fatte negli anni '70, ed all'uso della memoria e del political learning, non si può dire che le critiche siano mancate. La scelta dell'oblio, la rinuncia a qualsiasi giustizia transizionale, il mettere da parte i fattori che potevano dividere, hanno fatto parlare i critici di un tacito patto del silenzio che avrebbe minato le basi stesse della nascita democrazia. Non mancano, tuttavia coloro che sottolineano che non si è trattato di oblio e di assenza di memoria ma semplicemente di political learning. Álvarez Tardío, ad esempio, afferma, non senza qualche ragione, che il

percorso verso la democrazia iniziato a metà del 1976 e concluso nel dicembre del 1978 non è stato presieduto da un patto di silenzio. La memoria e l'analisi del passato sono stati cruciali per raggiungere accordi che hanno determinato il funzionamento istituzionale della nuova democrazia. Il fatto che i costruttori della democrazia conoscessero in modo esplicito il contenuto delle diverse memorie storiche fu essenziale affinché essi si accordassero anche in modo tacito su alcune conclusioni comuni per dare forma alle nuove regole. Alla fine, la grande differenza tra il 1931 ed il 1978 consistette in una questione di volontà

politica e di responsabilità nel difficile compito di rendere il nuovo regime politico democratico veramente liberale e pluralista (2005: 461).

Il constitution building: le modalità ed i contenuti

a) L'Italia

Sulla scia di quanto osservato da Duverger (1974: 132), che ritiene che la genesi di un sistema di governo incide sul suo concreto operare non meno della "forma" (parlamentare/ semipresidenziale/ presidenziale) che esso finirà per assumere, quando si analizzano i processi di constitution building Linz e Stepan invitano a mettere al centro dell'attenzione anche le modalità secondo le quali le Costituzioni vengono approvate e le nuove istituzioni costruite. Secondo i due studiosi la modalità ottimale è quella che vuole che le scelte relative a regole ed istituzioni « potenzialmente molto laceranti e dibattute, siano prese in modo consensuale e non in modo maggioritario» in un quadro « in cui il lavoro dell'assemblea costituente acquisti maggiore legittimità in quanto approvato da un referendum popolare» (2000: 133). Non c'è dubbio che la modalità utilizzata dai costituenti italiani (tab. 1) negli anni '40 differisce da quella utilizzata nella costruzione della Seconda Repubblica spagnola circa 15 anni prima e si avvicina molto a quella suggerita da Linz e Stepan, se si esclude il referendum popolare finale (vedi tab. 1). Il popolo sovrano ebbe un ruolo decisivo in una scelta tra monarchia e repubblica e nel disegno dei rapporti di forza all'interno dell'Assemblea, ma fu poco coinvolto nella fase successiva¹³. I lavori della Costituente durarono ben diciannove mesi, dal giugno 1946 al dicembre 1947, articolandosi in un processo decisionale lungo e complesso. La discussione parlamentare sul testo, passata attraverso 170 sedute, è stata tutt'altro che agevole e su ogni singolo articolo si sono scontrate le diverse e spesso lontane sensibilità politiche, ma la costituzione fu approvata a larghissima maggioranza (con 453 voti a favore e 62 contrari) il 22 dicembre 1947, per entrare in vigore l'1 gennaio successivo.

In realtà, come abbiamo già detto, si escludono gli undici mesi che vanno dal luglio 1943 al giugno 1944, caratterizzati dallo scontro tra Corona e CLN, il periodo costituzionale provvisorio dura ben tre anni e mezzo, dal giugno 1944 (promulgazione della prima Costituzione provvisoria) al dicem-

¹³ I costituenti rinunciarono sin da subito ad un eventuale referendum popolare di ratifica della costituzione, motivando ciò con il fatto che il referendum importante era stato quello che aveva sconfitto la monarchia, accompagnato dalla votazione per i componenti dell'Assemblea Costituente (Pasquino 2011: 13).

Tab. 1 Le modalità e le sequenze dei processi costituenti in Italia e in Spagna.

	Spagna		Italia
	1931	1977-1978	1946-1947
Tempi del processo costituente	6 mesi (luglio-dicembre 1931)	18 mesi (luglio 1977-dicembre 1978)	19 mesi (giugno 1946-dicembre 1947)
Strumento	Apposita Assemblée Costituente	Parlamento solo di fatto costituente	Apposita Assemblée Costituente
Sistema elettorale	Maggioritario in collegi plurinominali con scrutinio di lista, voto limitato e panachage.	Proporzionale con effetti che favoriscono la sovrarappresentanza dei due principali partiti.	Proporzionale quasi puro
Tipo di elezioni	Elezioni con finalità espressamente costituenti. Competizione a somma zero Non accettazione di risultati da parte delle forze conservatrici (sconfitte o non partecipanti)	Elezioni con finalità costituenti non chiaramente esplicitate. Accettazione della legittimità dei risultati da parte dei principali partiti	Elezioni con finalità costituenti non chiaramente esplicitate svoltesi contemporaneamente ad un referendum che delegava al popolo una scelta (monarchia/ repubblica) istituzionale cruciale. Accettazione del risultato da parte di quasi di quasi tutti i partiti. Contestazioni sul risultato del referendum.
Tipo di maggioranza parlamentare	Eterogenea maggioranza di sinistra-centro	Nessuna maggioranza preconstituita. Convergenza verso una strategia consensuale da parte dei principali partiti	Arco Costituzionale, ovvero maggioranza larghissima che aveva sperimentato modalità di azione e forme istituzionali di tipo consensuale nella fase della transizione
Tipo di costituzione	Costituzione della maggioranza, non accettata dall'opposizione	Costituzione condivisa da (quasi tutti i) partiti di governo e di opposizione.	Costituzione ampiamente condivisa da quasi tutti i partiti, che per una parte del percorso costituente (dal giugno 1946 al maggio 1947) hanno condiviso anche la responsabilità di governo.
Referendum promulgativo	no	si	No
Scioglimento del Parlamento e nuove elezioni dopo l'approvazione della Costituzione	no	Si	Si

bre 1947 (approvazione della Carta costituzionale). Vale a dire che quello che parte dall'elezione dell'Assemblea Costituente, il 2 giugno 1946 e si conclude 19 mesi dopo è solo la fase finale di un processo che dal punto di vista sostanziale comincia prima. Nei due anni che vanno dal giugno 1944 al maggio 1946, infatti, il processo di costruzione delle nuove istituzioni non si arresta, ma vive una lunga fase intermedia che nel CLN, nei governi di unità nazionale, nella Consulta e nella seconda Commissione Forti ha le sue sedi più importanti (Lanzalaco 2005). In tale periodo, quelli saranno gli attori centrali del formale processo costituente, ovvero i partiti politici che si affermano, si consolidano e si legittimano sempre più, accrescono il loro political learning, sperimentano regole ed istituzioni che rendano possibile la loro convivenza, pur in presenza di elevate distanze ideologiche. Come ci ricorda Lanzalaco, in questo consiste

la peculiarità della genesi della democrazia italiana: mentre è in atto un lento e laborioso processo di *constitution making*, si sviluppa parallelamente ad esso in modo spontaneo e non programmato, quello di *institution building*. In quei mesi si andava cioè affermando e consolidando nei fatti e nella prassi politica un modello istituzionale ancor prima che questo venisse costituzionalizzato (2005, 86).

Insomma, diverse importanti

scelte di fondo, poi assunte dai Costituenti, erano in parte già maturate prima ancora dell'insediamento dell'Assemblea (principio della sovranità popolare, centralità del ruolo dei partiti politici e del Parlamento, rigidità delle norme costituzionali, tutela dei principi di libertà, autonomie regionali) e anche queste sulla spinta di vicende tutte contingenti e legate alla peculiarità del cosiddetto periodo costituzionale provvisorio (Caretto e Sorace 1980: 23).

I partiti, pur partendo quasi dal nulla, giunsero alla scadenza della Costituente con posizioni relativamente ben definite (tab. 2), senza però riuscire ad articolare in modo completo ed organico le loro proposte. In effetti, il problema che, in misura maggiore o minore, tutti i partiti furono costretti ad affrontare fu la traduzione di posizioni ideali e valoriali in concrete proposte di architettura giuridico - costituzionale. Cosa non facile, visto che, ad esempio, per il partito popolare si poneva il problema di capire cosa fosse esattamente una costituzione «cristianamente ispirata» e per i comunisti si trattava di stabilire quali assetti istituzionali fossero più congruenti con una «democrazia progressiva». Fu così che nel dibattito che si svolse nei e tra i partiti dal 1943 al 1946 venne sempre più evidenziandosi la tendenza a privilegiare i progetti globali, ad elevato contenuto ideologico, a scapito di quelli

specifici incentrati su precise proposte di assetti giuridico-istituzionali. E che la priorità dettata dalle contingenze divenisse quella delle garanzie reciproche relativamente alla loro legittimazione ed al riconoscimento del loro ruolo all'interno del nuovo regime.

Non casualmente, quello costituente si caratterizzò come un processo aperto nel quale, ad una prima fase in cui veniva stabilito un «pacchetto» minimo di regole condiviso da tutte le parti, sarebbe dovuta seguire una seconda fase di attuazione e adattamento di quel modello — attraverso gli strumenti offerti dalla legge ordinaria e secondo le procedure e i principi indicati nel testo costituzionale — alle condizioni contingenti. Quindi, per diverse questioni spinose, sulle quali si rivelò complicato raggiungere un accordo, venne adottato quel metodo “del rinvio” che in seguito porterà a parlare di «vizio d'origine» della Costituzione italiana, di “rivoluzione promessa e non mantenuta” di “tradimento della Costituzione”.

A questo tipo di approccio contribuì una certa refrattarietà dei Costituenti a trarre ispirazione da esperienze straniere. Refrattarietà non imputabile a mancanza di documentazione su ciò che avveniva altrove o alla ignoranza dei Costituenti, che tra le loro file annoveravano diversi componenti di solida e raffinata cultura giuridica (basti pensare a Mortati od a Calamandrei). Fu invece l'effetto da un lato dell'isolamento della cultura italiana durante il ventennio fascista e dall'altro della scelta esplicita di fare una «Costituzione italiana» organicamente radicata nelle tradizioni culturali, nelle peculiarità e nella storia del nostro paese e che rispondesse alle esigenze dettate dalle circostanze e dei particolari attori chiamati a svolgere il ruolo di costruttori. Anche in quest'ottica può essere letto il fatto che i Costituenti, nella parte introduttiva della Costituzione, nei «Principi fondamentali» (artt. 1-12), si preoccuparono di sottolineare dettagliatamente che la Carta Fondamentale non rappresentava la semplice organizzazione dei poteri dello stato, ma era il documento fondante del nascente regime democratico. E tale sottolineatura viene giustamente letta come un indicatore della assenza, all'interno delle elite, di un esteso consenso (a parte l'antifascismo) positivo intorno al possibile significato del termine democrazia e, quindi, della sostanziale fragilità della democrazia italiana, che non a caso verrà catalogata come una democrazia difficile, con carente legittimità originaria, che dovrà far ricorso a forme di “ancoraggio” per potersi consolidare (Morlino 2003 e 2008).

2) *La Spagna*

Anche la modalità utilizzata dai costituenti spagnoli negli anni '70 si avvicina a quella suggerita da Linz e Stepan e fa risaltare la differenza con quanto avvenuto nel 1931 (tab. 1), quando, subito dopo la proclamazione

Tab. 2. Le posizioni dei partiti in preparazione all'Assemblea Costituente e le scelte finali.

Core issue	Posizioni dei partiti al momento del referendum e delle elezioni per l'Assemblea Costituente	Scelte dell'Assemblea Costituente
Questione istituzionale	Repubblica (Pci, Pri, PDA, Psiup) Monarchia (UPN) ^a Libertà di voto (DC)	Repubblica (scelta dal referendum istituzionale)
Autonomie territoriali	Decentramento politico (PRI, PDA, Dc, DI, Psiup) ^b Decentramento amministrativo (Pli) No al decentramento (Pci, Psiup) ^c	Previsione di uno Stato regionalizzato. Realizzazione immediata delle regioni a statuto speciale, attesa fino al 1970 per le regioni a statuto ordinario.
Forma di governo	Presidenzialismo (PDA) Parlamentarismo puro (Pci) Parlamentarismo razionalizzato (Dc, Pri, Pli, DI, Psiup) ^d	Centralità del Parlamento e Parlamentarismo quasi puro.
Bicameralismo	Seconda Camera su base professionale o territoriale (DC, PRI) Seconda Camera su base strettamente politica (Pli) Contrari alla seconda Camera (PDA, Psiup, PCI) ^e	Bicameralismo paritario, con seconda Camera sostanzialmente politica e formalmente territoriale
Corte costituzionale	Favorevoli (DC, Pri, PDA, Psiup) Favorevole ma con poteri limitati (PLI) Contrari (Pci)	Prevista dalla Costituzione. Attuazione solo nel 1955 a seguito della legge costituzionale 1/1953 e della legge ordinaria 87/1953
Capo dello stato	Espansione dei suoi poteri (PLI) Presidenza collegiale (Psiup) Elezione di secondo grado (Pri)	Elezione di secondo grado e funzione essenzialmente arbitrale

^a Alle elezioni PLI e DL ai presentarono sotto la sigla unitaria di UDN (Unione democratica nazionale)

^b Il decentramento era prevalentemente orientato verso la costituzione delle Regioni

^c Il Psiup cambiò posizione

^d Erano previste differenti forme di razionalizzazione

^e PDA e Il Psiup erano tuttavia favorevoli ad organismi comunitari collaterali

Fonte: Lanzalaco 2005: 76, con aggiornamenti ed adattamenti nostri.

della repubblica, il governo provvisorio approvò, senza negoziarlo con i partiti non governativi, un nuovo e controverso sistema elettorale che condusse alla elezione di un'Assemblea costituente caratterizzata da alta frammentazione partitica, forte polarizzazione (Morlino 1981: 191; Montero, Llera e

Torcal 1992: 13) e sovra-rappresentazione della coalizione risultata vincitrice. Sovrappresentazione che alimentò in quelli che in realtà erano vincitori di misura «la convinzione che non era necessario scendere a compromessi quando si è trattato di redigere il progetto di Costituzione» (Gunther, Sani e Shabad 1986: 21).

Cosicché, la coalizione repubblicano-socialista utilizzò la sua maggioranza per stabilire le regole del gioco della nuova democrazia senza preoccuparsi di coinvolgere l'opposizione. Il processo costituente si esaurì nell'arco di 6 mesi e la nuova Costituzione, approvata il 9 dicembre 1931, non fu sottoposta a referendum né seguita da scioglimento dell'Assemblea e nuove elezioni per la semplice ragione che i vincitori non volevano correre alcun rischio (Tusell 1974: 209-214). Ovviamente, la Costituzione non ottenne il consenso di tutte le forze politiche. Sebbene nella votazione finale risultasse approvata da una larga maggioranza, essa finì per essere il riflesso della composizione dell'Assemblea e fu qualificata dai suoi stessi creatori come «una “costituzione ardita”, di sinistra pur senza essere socialista» (Carr 1978: 768). Rispetto al passato essa si pose come strumento di rottura: doveva liberare il Paese dalle istituzioni legate alla monarchia, dalla sottomissione dello Stato alla Chiesa cattolica ed escludere coloro che potevano utilizzare la democrazia per mantenere viva la memoria del passato. È simbolicamente molto significativo che la Costituzione del 1931 disegnasse un parlamento monocamerale (composto, cioè, solo dal Congresso dei deputati) giustificando la scelta anche con il fatto che il Senato avrebbe potuto garantire la rappresentanza della Spagna monarchica, clericale e “caciquista”. Venne abolita la Monarchia, punita la Chiesa e ridimensionato il ruolo ed il peso dell'esercito, formalizzata una forte estensione dei diritti civili e politici (ad esempio, il suffragio femminile). Relativamente all'architettura istituzionale, diciamo subito che, se pur partita con l'idea di creare un governo forte, l'Assemblea Costituente finì per concepire un sistema di governo che formalmente è una combinazione di elementi di parlamentarismo e semi-presidenzialismo, ma che nella sostanza si rivela un tipico governo assembleare¹⁴, con un capo dello Stato molto debole e non rieleggibile dopo un mandato che durava sei anni. Importanti aperture vennero previste in termini di distribuzione territoriale del potere: si istituì, infatti, uno Stato “integrale” che prevedeva delle precise procedure per la costituzione di regioni autonome la dove i governi locali lo avessero richiesto. Non a caso Carr può scrivere che

¹⁴ Come nota Carr, «lo strumento costituzionale destinato alla attuazione di riforme radicali era la camera unica, dotata di poteri illimitati; il sistema bicamerale venne respinto perché ricordava il senato della restaurazione ed il costituzionalismo bastardo di Primo de Rivera» (1978: 768).

il massimo risultato della repubblica, riguardo ai grandi temi del passato, fu la soluzione della questione catalana. Dopo tanto tempo la Catalogna trovò nello statuto catalano un ordinamento soddisfacente che valse a farne la roccaforte della Repubblica» (1978: 772).

Per spiegare il tipo di memoria prevalente negli anni '70 bisogna risalire a quelli che furono i principali protagonisti (Gómez Fortes 2009): un'élite riformista d'origine franchista che, senza una rottura con la legalità del passato regime, riesce ad imporre modalità, tempi e tappe del disegno di regole e istituzioni che per loro stessa natura non potevano non segnare una forte discontinuità rispetto al passato, e che con la *Ley para la reforma política*, approvata dalle Cortes franchiste nel novembre 1946, disegna sia parte rilevante dei binari sui quali si sarebbe incardinata la fase instaurativa, sia alcune basi fondamentali sulle quali si sarebbe poi collocato il nuovo regime. Le regole di tipo proporzionale applicate in circoscrizioni provinciali con una soglia legale di sbarramento piuttosto bassa, sebbene fossero state disegnate chiaramente per favorire il partito dei franchisti riformisti allora al governo (Lago e Montero 2010) si rivelarono accettabili per tutti ed, in ogni caso, tutti i principali partiti hanno a priori considerato come legittima la consultazione che nel 1977 portò alla formazione di quelle Cortes che di fatto si rivelarono come costituenti. Teoricamente l'UCD, il partito-coalizione fondato dal capo del governo in carica (il franchista riformista Adolfo Suárez), uscito vincitore dalla competizione e nel quale confluirono gran parte dei franchisti riformisti, senza, però, ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, alleandosi con AP, il partito nel quale militavano i franchisti conservatori, avrebbe potuto imporre la costituzione di una maggioranza di destra. Ma non è questo quello che fece.

E qui sta un'altra differenza, rispetto al 1931, che vale la pena di richiamare: la decisione politica del partito di maggioranza relativa, in questo caso di centro-destra, fondata principalmente su due ragioni: la memoria storica e la volontà di non fare una costituzione di parte. Ciò ha evitato che la nuova democrazia nascesse come il regime di una sola parte (Álvarez Tardío 2005: 195-196).

Come ricorda Álvarez Tardío,

la memoria storica fu complessivamente una componente basilare nel dibattito costituente, non come fattore di scontro ideologico ma, primo, come incentivo per un atteggiamento di riconciliazione, secondo, come fondamento teorico di un diverso comportamento della classe politica" (2005, 450)

finalizzato alla ricerca del consenso più vasto possibile sulle regole della democrazia. Il 31 ottobre 1978, sedici mesi dopo il suo inizio, il processo costituente

giunse a termine e la nuova carta venne approvata a larga maggioranza sia dal Congresso (325 voti a favore, 6 contrari e 14 astenuti) che dal Senato (226 a favore, 5 contrari e 8 astenuti). La procedura si chiude il 6 dicembre 1978 (la promulgazione da parte del Re avverrà il 27 dicembre del 1978) quando si tiene il referendum sulla Costituzione e l'88,5 % degli spagnoli che si sono recati alle urne vota a favore della nuova carta fondamentale. In tale occasione la partecipazione alle urne, fu piuttosto bassa (67,1%), ma non si può non sottolineare che

per la prima volta, in un paese difficile come la Spagna, una costituzione è stata elaborata con il contributo di governo ed opposizione, cercando il compromesso e non la sopraffazione dell'avversario (2005: 298).

Come previsto da Duverger, in effetti, la genesi ha condizionato lo sviluppo della Costituzione spagnola. Essa è stata figlia sia del consenso quasi totale delle diverse forze politiche sia di una "ossessione della stabilità" politica che la mancata soluzione del problema dei nazionalismi periferici ha reso ancora più pregnante. Tali caratteri originari si sono materializzati nel disegno di un procedimento di riforma costituzionale estremamente rigido, ed in una cultura che ha portato la quasi totalità della classe politica che ha governato la Spagna democratica a considerare la questione della riforma costituzionale un tema tabù che poteva minare le basi del compromesso raggiunto. Cosicché la Costituzione del 1978 più ancora che stabile è divenuta "pietrificata" (Garcia 1998: 703).

Regole ed istituzioni di governo

1) L'Italia

Dunque, a differenza di quelli spagnoli che, 30 anni dopo, hanno potuto tener conto della difficile esperienza italiana, di quella francese della IV e della V repubblica, e soprattutto di quella della Germania occidentale, dove la Legge Fondamentale del 1948 aveva adottato importanti accorgimenti di razionalizzazione del parlamentarismo, i costruttori della nuova democrazia italiana avevano pochi esempi stranieri a cui far riferimento, ed in ogni caso, come abbiamo detto, si sono dimostrati refrattari anche ad essi. Inoltre, i costituenti partono da una condizione in cui il passato pre-autoritario lascia un vuoto istituzionale, non offre un modello da emulare o da rifiutare, mentre quello autoritario sì. Da qui una concezione antiautoritaria del nuovo sistema politico che si traduce (tab. 3) in una dispersione del potere, una debolezza della

figura del capo del governo e del governo nel suo complesso, una struttura bicamerale e simmetrica di un parlamento a cui viene attribuito un ruolo centrale rispetto al potere esecutivo, regole elettorali fortemente proporzionaliste, una forma di stato regionale o "regionalizzabile"¹⁵.

Tra le scelte che precedettero la vera e propria fase costituente c'è quella della legge elettorale, che fu approvata per eleggere l'Assemblea Costituente e che poi sarà confermata, senza essere costituzionalizzata, per l'elezione della Camera dei deputati, con minime modifiche, fino al 1992. La scelta è stata preceduta da un dibattito tra uninominalisti (fortemente minoritari) e proporzionalisti (fortemente maggioritari), nel corso del quale prevalsero largamente quest'ultimi, portatori di una visione, allora molto diffusa, secondo la quale il sistema proporzionale era da preferire a quello maggioritario perché avrebbe consentito quella rappresentatività che il regime autoritario aveva negato ed il consolidamento del sistema di organizzazioni di partito che si era andato formando nel corso della lotta di Liberazione e nel periodo immediatamente successivo; e di un'idea di democrazia secondo la quale le elezioni, i partiti e i parlamenti non erano strumenti per la formazione di governi, ma canali attraverso cui si elaboravano e si confrontavano differenti modi di intendere la società, l'economia e la politica¹⁶. Nella scelta del sistema elettorale, come più volte detto, un ruolo decisivo gioca anche l'esperienza della legge Acerbo del 1923 che ha, per quasi settant'anni portato ad associare, almeno per quanto riguarda il sistema politico nazionale, qualsiasi sistema maggioritario all'autoritarismo.

Anche nel caso della forma di governo, le eredità autoritarie e le esperienze maturate nella transizione si intrecciano e sfociano nella scelta di un

¹⁵ Quella sulla istituzione delle regioni viene considerata una delle parti più innovative della Costituzione italiana. Essa venne scritta traendo ispirazione dalla Costituzione spagnola del 1931, ed in netta opposizione all'accentramento autoritario fascista ed ai suoi tentativi di assimilazione delle diversità etniche, culturali, territoriali e linguistiche presenti in alcune aree del paese.

¹⁶ Tale concezione sfociò, nel marzo 1946 (d.l. 10 marzo 1946, n. 74), nell'approvazione da parte del governo in carica, con il parere favorevole della Consulta, di una legge elettorale che stabiliva che il metodo di votazione a suffragio universale, maschile e femminile, dei membri dell'Assemblea Costituente sarebbe avvenuto col sistema proporzionale a liste concorrenti, con collegi elettorali plurinominali e con un collegio unico nazionale per l'utilizzazione dei voti residui, ovvero con sistema elettorale a forte impianto proporzionalistico, che non sarebbe poi stato costituzionalizzato e che sarebbe rimasto in vigore per quasi mezzo secolo. Per quanto riguarda la seconda camera, ovvero il Senato della Repubblica, i criteri di elezione verranno stabiliti successivamente, con la legge n. 29 del 6 febbraio 1948, la quale, rispetto a quella per la Camera, conteneva alcuni piccoli correttivi in senso formalmente maggioritario, prevedeva un elettorato attivo e passivo parzialmente diverso relativamente all'età, ma sostanzialmente riproponeva una ripartizione dei seggi largamente proporzionale.

Tab. 3. Eredità storiche, eredità autoritarie e istituzioni della democrazia in Italia.

	Eredità storiche e autoritarie		Eredità della transizione	Istituzioni della democrazia
	Eredità negative	Eredità positive		
Presidente della repubblica	Coinvolgimento del Monarca nell'avvento del regime autoritario e convivenza con tale regime	Destituzione immediata del dittatore dopo la sfiducia del Gran Consiglio del Fascismo	Immediato scioglimento del Partito unico e delle istituzioni fasciste Fuga del Monarca a Pescara dopo l'8 settembre e l'armistizio di Cassibile "Patto di Salerno" e prima Costituzione provvisoria con abdicazione del monarca in favore del figlio e rinvio alle successiva fase costituente la scelta tra Monarchia e Repubblica Referendum istituzionale del 2 giugno 1946 con scelta popolare a favore di un forma di stato repubblicana	Presidente della repubblica con funzioni prevalente di mero di arbitro
Sistema elettorale	Sistemi prevalentemente uninominali associati a scarsa inclusione Legge Acerbo: sistema proporzionale con scrutinio di lista con assegnazione di un fortissimo premio di maggioranza alla lista di maggioranza relativa, ovvero alla lista di Mussolini	Sistema proporzionale con scrutinio di lista che associato al suffragio universale maschile, favori l'avvento dei primi partiti di massa nel 1919	Netta prevalenza di una concezione favorevole ad una democrazia dei partiti Sistema elettorale proporzionale scelto per l'elezione dell'Assemblea Costituente	Sistema proporzionale a "liste concorrenti, con collegi elettorali plurinominali e con un collegio unico nazionale per l'utilizzazione dei voti residui", ovvero sistema elettorale a forte impianto proporzionalistico,(non costituzionalizzato)

(continua la tab.3)

	Eredità storiche e autoritarie		Eredità della transizione	Istituzioni della democrazia
	Eredità negative	Eredità positive		
Parlamento	Esautorazione del parlamento e corporativizzazione della rappresentanza nel periodo autoritario	Bicameralismo asimmetrico nel periodo liberale	Consulta come embrione di parlamento	Bicameralismo simmetrico
Sistema di governo	Instabilità e debolezza del governo nel periodo liberale. Personalizzazione e concentrazione del potere nel sistema autoritario. "Complesso del tiranno" come eredità del regime fascista	.	Governi deboli, esperienze di consociativismo, embrioni di parlamentarismo assembleare, primazia dei partiti nei governi del CLN	Sistema parlamentare puro, con governo debole e centralità del parlamento
Statalismo e Statualità	Accentramento, scarsa legittimità e scarsa autorevolezza dello Stato nel periodo liberale. Accentramento ed assenza di autonomia dei governi locali nel periodo fascista. Forme di statalismo nel periodo fascista	Forme di statalismo nel periodo fascista. Ristrette élites con elevate competenze burocratico gestionali formatesi all'IRI nel periodo fascista	Esperienze di regionalizzazione e di autonomia dei governi locali già maturate e formalizzate nella transizione	Stato "regionalizzabile", divenuto "Stato regionale" nel tempo

parlamentarismo quasi assembleare. Le prime sono riassunte nell'espressione "complesso del Tiranno", coniata dal Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini e che successivamente sarà ripresa per spiegare il rifiuto di buona parte della cultura politica italiana delle forme di governo "presidenzialiste". Ricorda Panebianco (2001)

demmo vita a una Repubblica assembleare, con governi programmaticamente deboli, e un Parlamento onnipotente, soprattutto perché lo spettro di Mussolini aleggiava sulla Costituente: no ai governi forti - i costituenti pensarono e

decisero - perché possono degenerare in regimi autoritari. Una volta scelto quell'assetto istituzionale, non ci fu più verso di correggerlo. Ogni volta che prendeva forma un tentativo veniva regolarmente soffocato.¹⁷

D'altronde le élites partitiche chiamate alla costruzione della democrazia erano, per la gran parte, impregnate da una cultura assemblearista (soprattutto, di parte comunista) od organicista (soprattutto da parte cattolica). L'unità fra di loro si poté realizzare soltanto nella limitazione dei poteri di chiunque avesse conquistato la maggioranza nella elezione del primo Parlamento repubblicano, sull'esito della quale c'erano molte incertezze. Il bicameralismo simmetrico fu una logica conseguenza di quanto appena detto. La sua scelta, inoltre, oltre che essere coerente con la cultura antiautoritaria prevalente, che proponeva di ripartire la sovranità democratica in due Camere per evitare possibili dittature della maggioranza, fu vista come funzionale alla formalizzazione dei veti incrociati che i partiti volevano mantenere su diverse tematiche istituzionali che non avevano ancora trovato una soluzione definitiva.

Complessivamente questo *imprinting* originario ha sicuramente evitato traumi irrimediabili al sistema politico italiano ed a favorito il consolidamento di una democrazia dei partiti, molto rappresentativa ma poco decidente, ma esso ha anche significato instabilità, scarsa incisività dei governi ed elevato potere di ricatto dei piccoli partiti o di frazioni dei grandi partiti presenti in Parlamento.

2) La Spagna

Quando si tratta contestare coloro che parlano di assenza di memoria e di oblio non è raro incontrare studiosi spagnoli che parlano di quanto avvenuto in materia di disegno di quelle istituzioni politiche di governo che Morlino indica come "parzialmente manipolative" (2001) nel disegno delle quali è intervenuta chiaramente, in modo dissuasivo e con effetto deterrente, la memoria relativa al funzionamento delle istituzioni della Seconda Repubblica. Questioni centrali di ingegneria costituzionale, come i rapporti tra parlamento e governo, le regole elettorali, i poteri della Corona sono stati discussi e risolti con occhi rivolti verso quanto avvenuto nel periodo tra le due guerre. In particolare, l'esperienza della Seconda Repubblica è stata utilizzata come "contro-modello" (Powell 2001: 635; Álvarez Tardío 2005: 454), ovvero come modello negativo per disegnarne uno di segno opposto, idoneo anche a fornire soluzioni a quella "ossessione della stabilità" (Diez-

¹⁷ Panebianco (2001), *Il complesso del tiranno*, «Corriere della Sera», 5 febbraio 2001.

Picazo 1992) che permeava la memoria di buona parte delle elite chiamate a costruire la nuova democrazia.

Mentre i Costituenti del 1931 hanno voluto rompere con una tradizione costituzionale ritenuta colpevole di falsificazione della volontà del popolo ed espressione della vecchia politica, la Costituzione del 1978 è stata concepita considerando il passato come fonte d'apprendimento; esso era da superare, ma non da ignorare. (...). Basta vedere, ad esempio, ciò che riguarda la forma di governo ed il rapporto tra esecutivo e legislativo. La memoria dell'instabilità dei governi e dell'assenza di disciplina nei gruppi parlamentari tipici della seconda repubblica e complessivamente del periodo tra le due guerre, ha portato nel 1978 ad istituire un modello di esecutivo "alla tedesca", ovvero un governo caratterizzato dalla supremazia del suo Presidente, molto stabile e con grande capacità di controllo sul parlamento. Il risultato è stato sicuramente un parlamento con scarsa autonomia, ma almeno non un parlamento indisciplinato e imprevedibile come quello repubblicano, nel quale il governo non sapeva nemmeno se i suoi progetti di legge sarebbero stati sostenuti dai gruppi politici che lo sostenevano (Álvarez Tardío 2005, 454).

Tab. 4. Le istituzioni politiche disegnate dalle costituzioni del 1931 e del 1978.

	Costituzione 1931	Costituzione 1978
Forma di Stato	Repubblica	Monarchia costituzionale
Potere moderatore	Assente nei fatti. Ruolo non svolto dal Presidente della repubblica	Presente nei fatti. Ruolo attribuito alla Monarchia e svolto con successo.
Legge elettorale	Maggioritaria	Proporzionale con correttivi
Parlamento	Monocamerale	Bicameralismo asimmetrico
Governo	Parlamentarismo assembleare	Parlamentarismo razionalizzato
Struttura territoriale dello stato	«Stato integrale» con possibilità di autonomie locali differenziate	Stato «regionalizzabile»

Si è trattato, in realtà, di una rivisitazione del passato repubblicano che qualche volta è sfociata in una sorta di demonizzazione e che fa parlare autorevoli studiosi dell'esistenza di una

quasi superstizione, che una volta eliminati alcune di queste istituzioni, si allontanava il pericolo della degenerazione del confronto civile (...). Il passato repubblicano giocava così un ruolo chiave nella costruzione della politica della transizione e nell'indirizzare verso la legittima adozione di meccanismi che

Tab. 5 . Spagna: Eredità storiche, eredità autoritare e disegno istituzionale nel 1978.

	Eredità storiche ed eredità autoritarie		Eredità della transizione	Istituzioni della democrazia
	Eredità negative	Eredità positive		
Capo dello Stato	Storica incompatibilità tra monarchia e democrazia. Scelta del Franchismo in favore della Monarchia. Assenza di un potere moderatore nella Seconda Repubblica. Ruolo partigiano del Presidente nella Seconda Repubblica.		Comportamento di Juan Carlos in favore della democrazia	Monarchia Costituzionale
Sistema elettorale	Sistema sostanzialmente maggioritario nella Seconda Repubblica.		Scelta in favore di un sistema proporzionale corretto contenuta nella Ley para la Reforma Política. Convergenza dei due maggiori partiti dopo le elezioni del 1977	Scelta in favore di un sistema proporzionale corretto
Parlamento	Monocameralismo nella Seconda Repubblica	Tradizioni di bicameralismo interrotte dalla Seconda Repubblica		Bicameralismo asimmetrico
Forma di governo	Instabilità dei governi e sostanziale Assemblearismo nella Seconda Repubblica. Ruolo partigiano del Capo dello stato nella Seconda Repubblica	Forti poteri del capo del governo nel periodo autoritario	Scelta implicita a favore della monarchia prefigurata nella Ley para la riforma politica. Non negoziabilità della scelta monarchica imposta dal governo Suarez	Parlamentarismo razionalizzato, con forti poteri al capo del governo. Cancellierato alla tedesca
Statualità	Stato centralizzato e brutale repressione dei nazionalismi storici nel periodo franchista	“Stato integrale” con differenziate forme di regionalismo nella Seconda Repubblica	Significativa presenza di partiti regionalisti nel Parlamento (sostanzialmente costituente) eletto nel 1977.	Stato regionalizzabile. Previsione di regionalismo asimmetrico

partivano dal discredito di altri, e contribuivano ad allontanare i fantasmi della guerra civile (Aguilar 2008:270).

Vengono attribuiti alla Seconda Repubblica l'assenza di un autorevole potere neutrale, di un sistema elettorale che impedisse la formazione di fronti elettorali di grande eterogeneità interna, di una seconda camera in grado di neutralizzare, se necessario ed opportuno, gli eventuali errori della prima, di un esecutivo stabile ed autorevole; ed inoltre, l'avvio di un processo che avrebbe comportato una struttura territoriale dello Stato non uniforme. Alla fine del processo costituente l'esito, come raffigurato nella tab. 4, è un assetto istituzionale costituito "a contrario", con qualche eccezione, però, relativamente alla "statualità": una monarchia costituzionale, un sistema elettorale proporzionale corretto, un parlamento bicamerale, un potere esecutivo forte e stabile, un territorio divisibile in regioni autonome. Si può quindi parlare di un'eredità che si traduce in scelte fatte "per reazione" ma non al vecchio regime quanto alle precedenti istituzioni democratiche. Con un'eccezione nell'ambito della statualità: qui entra in gioco un altro tipo di eredità "per reazione" ed un altro tipo di memoria, quella locale (Aguilar 1998; Muro 2010), che contribuisce a far sì che l'eredità negativa con cui i costituenti dovranno fare i conti non sia solo quella della Seconda Repubblica ma anche quella del regime autoritario in questo ambito (tab. 5).

Può forse non considerarsi un caso se la democrazia è riuscita a superare uno degli storici problemi della Spagna, quello della stabilità del governo, ma non a risolvere quello della statualità e se le élites politiche sono riuscite a produrre convenzioni e comportamenti che hanno favorito il primo obiettivo ma non il secondo. Basti dire che in materia di formazione dei governi è prevalsa una moderazione che tra le sue conseguenze ha avuto la prassi che ha voluto che il segretario del partito arrivato primo alle elezioni formasse il governo anche senza avere la maggioranza in parlamento, mentre sul piano dei rapporti centro-periferia a prevalere sono state tendenze centrifughe e comportamenti che sempre più spesso hanno sfiorato la slealtà nei confronti del centro.

Conclusioni

L'articolo conferma che le istituzioni democratiche non sfuggono alla regola che vuole che tutte le istituzioni non nascano dal nulla e che ciascuna di esse ha una forma ed una storia propria. Insomma che le eredità del passato hanno un peso rilevante nella costruzione della democrazia e, nello stesso tempo, che le élites chiamate a disegnare tali istituzioni giocano un ruolo fonamen-

tale nella individuazione del segno, positivo o negativo, da dare a tali eredità. Non a caso le istituzioni di entrambe le democrazie da noi studiate “nascono” contro il passato, ma non contro lo stesso passato: contro quello autoritario nel caso italiano, contro quello che fa riferimento ad un precedente modello di democrazia nel caso spagnolo.

In Italia le circostanze storiche, le eredità, l'assenza di una precedente compiuta democratizzazione, le modalità discontinue della transizione, le caratteristiche degli attori che sono chiamati a costruire la nuova democrazia ed il loro carente political learning si tradurranno in una cultura antiautoritaria associata ad una memoria asimmetrica (antifascista ma contraddittoria rispetto all'autoritarismo di segno opposto) ed in “un complesso del tiranno” che porteranno a concepire una democrazia nella quale la rappresentatività emergerà come valore molto più rilevante rispetto alla governabilità.

In Spagna circostanze storiche, eredità, transizione continua, attori diversi, che potranno contare sull'apprendimento derivante da una precedente fallita esperienza di compiuta democratizzazione e da esperienze straniere, si tradurranno in una memoria che mette l'accento sul “consenso” e sulla “ossessione della stabilità”, per dar vita ad una democrazia governante che privilegia proprio la stabilità.

L'imprinting iniziale finirà per condizionare il rendimento delle istituzioni democratiche e contribuirà a fare dell'Italia una democrazia difficile, che necessita di un ancoraggio “tramite partiti” per il suo consolidamento, che per decenni manterrà un sistema partitico caratterizzato da elevata distanza ideologica ed una difficile se non impossibile governabilità; la Spagna, invece, conterà su un “patto tra élites” e su una memoria asimmetrica rispetto ai tipi di eredità, che si tradurrà in oblio per quanto riguarda le eredità autoritarie e le vicende della guerra civile ed in opposizione rispetto alle istituzioni democratiche della Seconda Repubblica, per trasformare “l'ossessione della stabilità” in disegno di una democrazia che risulterà poco partecipata ma nello stesso tempo in grado di consolidarsi in breve tempo e di assicurare governi stabili ed alternanza.

Riferimenti bibliografici

- Adagio C., Botti A. (2006), *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Mondadori, Milano.
- Aguilar P. (1996), *Memoria y olvido de la Guerra Civil española*, Alianza Editorial, Madrid.
- Aguilar P. (1998), *The Memory of the Civil War in the Transition to Democracy: The Peculiarity of the Basque Case*, «West European Politics», 21: 5-25.
- Aguilar P. (2008), *Políticas de la Memoria y Memoria de la Política*, Alianza Editorial, Madrid.

- Alvarez Tardio M. (2005), *El camino a la democracia en Espana. 1931 y 1978*, Gota a Gota, Madrid.
- Bermeo N. (1992), *Democracy and the Lessons of Dictatorship*, «Comparative Politics», 24: 273-291.
- Bermeo N. (1997), *The Myths of Moderation. Confrontation and Conflict during Democratic Transitions*, «Comparative Politics», 29: 305-322.
- Blanco Valdés R.L. (2003), *Cinque tesi sul decentramento in Spagna*, in Gambino S. (a cura di), *Regionalismo, federalismo, devolution*, Giuffrè, Milano.
- Capoccia G., Ziblatt D. (2010), *The Historical Turn in Democratization Studies: A New Research Agenda for Europe and Beyond*, «Comparative Political Studies», 43: 931-968.
- Caretti P. e Sorace P. (1980), «*Tecnica*» e «*politica*» nel contributo dei giuristi al dibattito costituente, in De Siervo U. (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, il Mulino, Bologna, Volume 1.
- Carr R. (1978), *Storia della Spagna (1808-1939)*, Nuova Italia, Firenze.
- Cesarini P., Hite K. (a cura di) (2004), *Authoritarian Legacies and Good Democracy*, University of Notre Dame Press, Notre Dame.
- Chiarini R., Germano L. (2011), *Le eredità del passato autoritario nella democratizzazione italiana*, in Grilli di Cortona P. e Lanza O. (a cura di), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, il Mulino, Bologna.
- Clementi M. (2011), *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Rizzoli, Milano.
- Colarizi S., Morlino L. (1998), *Italy after Fascism: An Overview of the Fascist Legacy*, in Larsen S.U. (a cura di), *Modern Europe after Fascism. 1943-1980s*, Columbia University Press, New York.
- Costa Pinto A. (2010), *Continuità autoritarie, giustizia transizionale e crisi dello Stato*, «Storia e problemi contemporanei», XXIII, 54: 93-129.
- Costa Pinto A., Morlino L. (a cura di) (2011), *Dealing with the Legacy of Authoritarianism. The «Politics of the Past» in Southern European Democracies*, Routledge, London.
- De Carreras F. (1983), *Los intentos de reforma electoral durante la II República*, «Revista de estudios políticos», 31-32: 165-198.
- Diez-Picazo L.M. (1992), *La forma di governo in Spagna: l'ossessione della stabilità*, in Ciuffoletti Z., Noiret S. (a cura di), *I modelli di democrazia in Europa e il caso italiano*, Ponte alle Grazie-Fondazione Rosselli, Firenze.
- Di Nolfo E., Serra M (2010), *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Bari.
- Duverger M.(1974), *La monarchie républicaine*, Laffont, Paris.
- Fishman R.M. (1990), *Rethinking State and Regime: Southern Europe's Transition to Democracy*, «World Politics», 42, 3, pp. 422-440.
- Garcia E. (1998), *Spagna*, in Palici Di Suni E., F. Cassella F., Comba M. (a cura di), *Le costituzioni dei Paesi dell'Unione Europea*, Cedam, Padova.
- Gómez Fortes B. (2009), *O Controlo Político dos Processos Constituintes*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa.
- Grilli di Cortona P., Lanza O. (a cura di) (2011), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, il Mulino, Bologna.

- Grilli di Cortona P. (2007), *Il cambiamento politico in Italia*, Carocci, Roma.
- Grilli di Cortona P. (2011), *Il passato che non passa: il ruolo delle eredità nelle democratizzazioni*, in Grilli di Cortona P. e Lanza O. (a cura di), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, il Mulino, Bologna.
- Gunther R., Sani G., Shabad G. (1986), *El sistema de partidos políticos en Espana. Génesis y evolución*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid.
- Hernández Gil A. (1983), *Facetas de dos procesos constituyentes*, «Revista de estudios políticos», 31-32: 11-24.
- Hite K., Morlino L. (2004), *Problematising the Links between Authoritarian Legacies and "Good" Democracy*, in Cesarini P., Hite K. (a cura di), *Authoritarian Legacies and Good Democracy*, University of Notre Dame Press, Notre Dame.
- Jiménez J.C. (2009), *España y Portugal en transición*, Silex, Madrid.
- Lago I., J.R. Montero (2010), *Selection of an Electoral System: Less Consensus, more heresthetics*, in Muro D., G. Alonso (a cura di), *Politics and Memory of Democratic Transition: The Spanish Model*, Routledge, Londra.
- Lanza O. (2012), *Eredità del passato e democrazia. La Spagna ed il Portogallo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Lanzalaco L. (2005), *Le politiche istituzionali*, Bologna, il Mulino.
- Larsen S.U. (a cura di) (1998), *Modern Europe after Fascism. 1943-1980s*, Columbia University Press, New York.
- Linz J.J., Stepan A. (2000), *Transizione e consolidamento democratico*, il Mulino, Bologna.
- Marin Arce J.M. (2002), *La rivoluzione portoghese e la transizione spagnola*, «Ventunesimo Secolo» 1: 133-141.
- Montero J.R., Llera F., Torcal M. (1992), *Sistemas electorales en España: una recapitulación*, «Revista Española de Investigaciones Sociológicas», 58: 7-56.
- Morlino L. (1981), *Dalla democrazia all'autoritarismo. Il caso spagnolo in prospettiva comparata*, Bologna, il Mulino.
- Morlino L. (1998), *Is There Another Side to the Fascist Legacy?* in Larsen S.U. (a cura di), *Modern Europe after Fascism. 1943-1980s*, New York, Columbia University Press, New York.
- Morlino L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- Morlino L. (2008), *Democrazia tra consolidamento e crisi*, il Mulino, Bologna.
- Morlino L. (2001), *Constitutional Design and Problems of Implementation in Southern and Eastern Europe*, in Zielonka J. (a cura di), *Democratic Consolidation in Eastern Europe, Vol. I: Institutional Engineering*, Oxford, Oxford University Press, Oxford.
- Musella L. (2004), *Il trasformismo*, il Mulino, Bologna.
- Muro D. (2010), *The Basque Experience of the Transition to Democracy*, in Muro D., Alonso G. (a cura di), *Politics and Memory of Democratic Transition: The Spanish Model*, Routledge, Londra.
- Pasquino G. (2011), *La rivoluzione promessa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Pérez-Díaz V.M. (2003), *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, il Mulino, Bologna.
- Powell C. (1991), *El piloto del cambio: el rey, la monarquía y la transición a la democracia*, Editorial Planeta, Barcellona.
- Tusell J. (1974), *Historia de la Democracia cristiana en España*, vol. II, Edicusa, Madrid.

- Wellhofer E.S. (2003), *Democracy and Fascism: Class, Civil Society and Rational Choice in Italy*, «American Political Science Review», 97: 91-106
- Zincone G. (1980), *L'integrazione mancata*, in Zincone G. (a cura di), *Il vizio d'origine*, «La Biblioteca della Libertà», XVII: 193-217.



Crisi e innovazione istituzionale. Le riforme dei governi locali in Italia e Spagna¹

Silvia Bolgherini

The outbreak of the global crisis in 2007-2008 marked a critical juncture both internationally and domestically for most western countries. Economic crises often have an impact on institutional structures and in fact the current crisis prompted national governments to introduce reforms. Italy and Spain have both been dramatically affected by the global crisis, although with different intensity, features and reactions. Both countries introduces territorial reforms due to deeply modify the institutional structure of the relevant local government. In this contribution it will be argued that territorial reforms were already on the national agendas and the global crisis accelerated their (re)start; that Italy and Spain chose different path for reform although starting from the same exogenous context and having the same final aim; finally, that some crucial aspects concerning inter-institutional relations, which should have been addressed by the reforms, risk to remain unattended also after the reforms.

La crisi globale ha segnato una giuntura critica in molti paesi occidentali, oltre che a livello internazionale. Crisi di questo tipo hanno sempre un impatto sulle strutture istituzionali e anche quella tuttora in atto non è stata da meno, inducendo i governi nazionali a varare una serie di riforme. Italia e Spagna sono state investite in modo drammatico da questa crisi, anche se con intensità e modalità diverse. Ma in entrambe si è dato vita a riforme territoriali destinate a modificare l'assetto istituzionale del governo locale di questi paesi. In questo saggio si sosterrà che le riforme territoriali sono state rilanciate, anche se non direttamente causate, dalla crisi; che Italia e Spagna hanno scelto percorsi diversi nella riorganizzazione dei propri enti locali anche se mosse da contingenze (e intenti) simili; infine, che in entrambi i casi si è trattato di un processo di policy intermittente e sconnesso e che alcune questioni cruciali riguardanti i rapporti tra i vari enti locali, che le riforme dovevano/volevano affrontare, rimangono ancora irrisolte.

¹ Gran parte delle riflessioni presentate in queste pagine sono estrapolate da Bolgherini (2015a) in cui si approfondiscono i temi qui trattati e, nel primo paragrafo, da Bolgherini (2015b).

1. Crisi globale e riforme istituzionali nazionali

La crisi globale del 2007-2008, che ha cominciato a farsi sentire in modo evidente in Europa soprattutto dal 2009, è stata un vero e proprio momento di svolta, sia a livello internazionale e comunitario, sia anche all'interno di ciascun paese. Italia e Spagna sono state entrambe drammaticamente colpite da questa crisi, anche se con intensità diverse e con modalità di reazione differenti (Jones 2012; Armingeon 2012).

Le crisi economiche spesso hanno un impatto sulle strutture istituzionali e quanto più grave è la crisi, tanto più è probabile che sia profondo il suo impatto. Queste relazioni tra crisi e loro effetti sul sistema politico-istituzionale sono state discusse già all'epoca degli studi sullo sviluppo politico (Robinson 1968), ma sono tornate a essere al centro dell'attenzione in tempi recenti. Nel caso della Grande crisi, come da più parti viene ormai definita la recessione globale di questi anni, l'impatto istituzionale è certamente di notevole magnitudo: sia a livello comunitario che a livello nazionale sono state infatti varate importanti riforme strutturali. Per meglio dire, la crisi ha indotto, sia direttamente sia indirettamente, una serie di riforme strutturali.

Tra le riforme direttamente stimulate dalla crisi possono essere annoverate quelle varate a livello comunitario. L'Unione Europea (UE) è infatti intervenuta direttamente con una serie di misure che sono state imposte di fatto agli stati membri soprattutto nel biennio 2010-2011, per rispondere in modo rapido e efficace agli effetti della crisi globale e, in particolare, per reagire alla crisi dell'Eurozona che ne è conseguita. Questa reazione immediata di causa-effetto tra crisi e riforme strutturali, ha portato sia all'affermazione dell'*austerity* come discorso dominante, sia a una nuova architettura di governance comunitaria (Kamkhaji e Radaelli 2013; Ripp 2013). Quest'ultima prevede una serie di strumenti che sono stati recepiti e implementati nei singoli stati membri: dall'EuroPlus Pact e il Sixpack, all'approvazione del *fiscal compact* e ai conseguenti emendamenti costituzionali necessari per introdurre il principio del pareggio di bilancio in Costituzione, fino alle misure di *spending review* e di controllo del bilancio che ogni stato ha dovuto prevedere al proprio interno (Dinan 2012; Dickmann 2013). Queste misure, pur di ovvia natura economico-finanziaria, hanno però avuto di fatto significativi effetti strutturali ben al di là di quelli puramente di bilancio. Le misure di austerità e di contenimento della spesa hanno infatti innescato una serie di conseguenze funzionali e organizzative, e quindi istituzionali, di non poco conto che hanno significativamente modificato l'assetto dei governi locali (Bolgherini 2015b).

Non solo, ma la crisi ha indotto riforme strutturali anche in modo indiretto. Riforme, questa volta, di natura chiaramente istituzionale. Alcune di queste, come quelle territoriali, erano già da tempo nelle agende dei governi

nazionali e la crisi globale non ha fatto altro che accelerare la loro (ri)partenza (Irujo 2012; IdF 2011, 2012). In altre parole la crisi, avendo ulteriormente aggravato i problemi già esistenti dei governi locali, ha fatto da cassa di risonanza agli stessi, fungendo di conseguenza anche come miccia o acceleratore delle riforme.

Di solito le riforme territoriali vengono intraprese o quando i governi locali non riescono a fornire servizi pubblici efficienti (Wollmann 2008) o quando il grado di frammentazione municipale è estremamente alto (Swianiewicz 2010). L'Italia e la Spagna potrebbero essere casi esemplari da questo punto di vista, se si guarda alla percentuale di piccoli comuni – e quindi, appunto, alla frammentazione municipale – in questi due paesi: in Italia i piccoli comuni sotto i 5mila abitanti ammontano al 70,4% di tutti comuni, mentre in Spagna sono addirittura l'83,8%². Tuttavia riforme strutturali come quelle territoriali di solito non vengono tentate in periodi di crisi (Pola 2010; Peters et al. 2011), dal momento che si tratta di riforme molto costose e poco convenienti dal punto di vista politico. E invece in entrambi i paesi si è aperta una finestra di opportunità per questo tipo di riforme proprio negli anni della crisi.

Quest'ultima ha innescato una serie di sofferenze e disagi sociali che hanno a loro volta incrementato il livello di richieste da parte dei cittadini nei confronti dei governi. La necessità dell'intervento pubblico si è resa più forte, e i tempi rapidi imposti dalla gravità della recessione hanno posto ancor più sotto pressione i governi locali. Inoltre, la repentina quanto drastica (ulteriore) riduzione delle risorse a disposizione ha aggravato enormemente la situazione dei bilanci degli enti locali nell'assetto complessivo delle autonomie. La crisi ha poi amplificato il problema dimensionale: se già l'ampiezza dei territori di riferimento era questione delicata, adesso è evidente che l'eccessiva frammentazione dei soggetti politico-amministrativi di riferimento diventa un ostacolo nell'affrontare la crisi stessa. Trasformazioni anche profonde nel numero, nell'estensione e nel tipo di autorità locali, sono quindi diventate oggetto di discussione in molti paesi europei (Moreno 2012: 16).

Nel complesso quindi, tutte le misure indotte dalla crisi, sia direttamente che indirettamente, hanno avuto profondi effetti strutturali sui governi locali e, di conseguenza, sulle relazioni centro-periferia. Rispetto a queste ultime, come è noto Italia e Spagna condividono una matrice comune sia rispetto alla tradizione statale storica, che in entrambi i casi risale all'epoca napoleonica (Page e Goldsmith 1987; Loughlin et al. 2010), sia rispetto ai rapporti inter-istituzionali e alle modalità di allocazione di potere (Hesse and Sharpe

² Dati al censimento 2011: Anci/Istat per l'Italia, Istituto Nazionale di Statistica (INE) per la Spagna.

1991; Bennett 1993; Denters and Rose 2005), sia infine rispetto al sistema di relazioni clientelari (Goldsmith 1992). Ma soprattutto appartengono entrambe ai paesi caratterizzati dal localismo politico (Page 1991), ossia quelli in cui il livello locale ha un ampio margine di manovra e un accesso diretto al livello decisionale nazionale quando sono in ballo questioni che riguardano le realtà locali.

Le riforme varate hanno inciso profondamente proprio su questi assetti consolidati, modificando la distribuzione del potere tra gli attori e tra i vari livelli di governo.

Le crisi, come è noto, possono rappresentare anche delle importanti finestre di opportunità. Nel caso della crisi globale attualmente in corso, sembra essere stato effettivamente così. Per molti paesi europei, tra cui Italia e Spagna, e per i rispettivi governi locali, l'intreccio tra esigenze economico-finanziarie, rese improcrastinabili dalla crisi, e esigenze istituzionali per far fronte alle sfide che grava(va)no sulle autonomie locali, ha costituito l'occasione per provare a varare riforme strutturali di ampio respiro. In questa prospettiva, gli anni della crisi globale potrebbero costituire una vera e propria giuntura critica, oltre che un momento di rottura o di cambiamento. Se è vero che soltanto tra molti anni saremo in grado di valutare se questo periodo ha davvero costituito una giuntura critica, è altrettanto vero che le condizioni di contesto sembrano favorevoli a che la traiettoria su cui la crisi ha portato gli assetti istituzionali, internazionale, comunitario e dei singoli paesi – ovvero quella dell'*austerity* e delle riforme che, ispirandosi a essa, hanno modificato gli assetti centro-periferia – resti davvero difficile da scardinare per lungo tempo.

2. Tra Comuni e Regioni: le riforme degli enti intermedi

L'alto livello di frammentazione municipale presente sia in Italia che in Spagna e a cui abbiamo accennato poc'anzi, farebbe supporre che le riforme dei governi locali recentemente varate nei due paesi si siano concentrate su questo aspetto. In realtà, in entrambi i casi, sono stati gli enti intermedi a essere maggiormente interessati dalle recenti novità normative. Il livello intermedio è quello compreso tra comune e regione: si tratta quindi di enti come province, unioni di comuni, città metropolitane e associazioni intercomunali di varia natura (consorzi, ambiti, ecc.). Le trasformazioni più importanti, come vedremo, hanno riguardato soprattutto le province e le unioni di comuni, e in parte le città metropolitane. Le province sono enti di lunga tradizione sia in Italia che in Spagna e risalgono, rispettivamente, alla tradizione unitaria (e in certe zone del paese anche pre-unitaria) (D'Amico 2014; Spalla e Dossena 2009), e ai primi decenni del XIX secolo (Coscolluela 2012).

Le unioni di comuni invece sono una forma stabile e fortemente istituzionalizzata di cooperazione intercomunale. In Italia furono introdotte con la L. 142/1990 ma hanno iniziato a essere veramente utilizzate soltanto nei primi anni 2000 (Baldi e Xilo 2012); dallo scoppio della crisi in poi, e dai primi provvedimenti normativi varati che hanno riguardato la questione territoriale, le unioni di comuni in Italia stanno vivendo una fase di grande espansione, sia in termini numerici che di potere politico. In Spagna le unioni di comuni³, dette Mancomunidades, risalgono all'epoca medievale ma in era contemporanea hanno avuto il loro pieno sviluppo negli anni '80 del secolo scorso, mentre hanno esperito una fase di stallo proprio negli anni precedenti alle riforme.

Andiamo ora a vedere come le riforme spronate dalla crisi hanno modificato gli assetti istituzionali dei governi locali nei due paesi, presentando le maggiori trasformazioni che queste hanno comportato.

Italia: sei anni di “riforme”

Fatta eccezione per la creazione delle regioni, l'assetto istituzionale italiano è rimasto immutato dall'Unità d'Italia fino agli anni '90, quando invece l'Italia si è mossa, insieme alla gran parte dei paesi occidentali, sulla scia del decentramento. In quegli anni gli enti locali e substatali (le regioni *in primis*) sono stati grandemente rafforzati e hanno vissuto una fase di grande rilievo nelle dinamiche intergovernative. È la fase del quasi-federalismo italiano (Lippi 2011), anche se non si è trattato di un processo lineare e senza battute di arresto o addirittura inversioni di tendenza (Bolgherini 2014c). Il tema di una riforma organica del governo locale, delle relazioni intergovernative e delle funzioni fondamentali degli enti locali era già emersa con la riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione ma tale riforma non è mai stata realizzata. Gli anni della crisi hanno invece portato una nuova scossa in questa direzione. Tra il 2008 e il 2014 si sono susseguiti numerosi provvedimenti legislativi che hanno modificato profondamente l'assetto del governo locale italiano. Vediamoli, partendo dalle province.

Le province negli ultimi anni hanno catalizzato lo scontento nei confronti della politica e della classe politica in generale. Una serie di tentativi di riforma territoriale e istituzionale, tutti orientati a ridurre il numero o addirittura a prevederne l'abolizione, ha perciò preso avvio. Nel 2011 dopo che la Banca centrale europea (Bce) aveva apertamente suggerito al governo italiano di

³ Esistono due forme principali di unioni di comuni: le comarche e le Mancomunidades. Sono queste ultime che sono state interessate dai processi di riforma istituzionale di cui trattiamo qui.

mettere in atto una serie di azioni mirate a abolire o accorpate alcuni livelli amministrativi intermedi, le province hanno subito un «attacco finale» (Baccetti 2014: 310). I vari governi che si sono succeduti (Berlusconi IV, Monti, Letta e infine Renzi) hanno a più riprese affrontato il tema della revisione, se non addirittura della soppressione, delle province ma il punto di arrivo è stato l'approvazione della Legge 56/2014, detta legge Delrio, la cui intenzione è quella di perseguire l'obiettivo di «una Repubblica delle autonomie fondata su due soli livelli territoriali di diretta rappresentanza delle rispettive comunità: le regioni e i comuni» a cui si accompagna un livello di area vasta rappresentato dalla città metropolitane.

Come sono cambiate le province con la Legge Delrio? Anzitutto l'ente provinciale è diventato di secondo grado, quindi non più eletto direttamente dai cittadini. Ma sono cambiati anche i suoi organi: la giunta viene soppressa e restano solo il consiglio, il presidente e l'assemblea dei sindaci. Il nuovo consiglio, che sostituisce quello eletto direttamente e dura in carica due anni, è ora composto dal presidente e da un massimo di sedici membri, eletti tra i sindaci e i consiglieri comunali dei comuni della provincia con più di 15.000 abitanti o facenti parte di unioni di comuni con più di 10.000 abitanti⁴. Il presidente, eleggibile tra i sindaci dei comuni della provincia, è eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali della medesima per quattro anni. L'assemblea dei sindaci, composta da tutti i sindaci dei comuni appartenenti alla provincia e quindi soggetta a un ricambio naturale alla scadenza dei rispettivi mandati, approva lo statuto e ha poteri propositivi, consultivi e di controllo. Anche riguardo alle competenze ci sono stati sostanziali cambiamenti. Le revisioni degli ultimi anni hanno indebolito le competenze delle province, riducendole di fatto a enti con sole funzioni di indirizzo e coordinamento delle attività dei comuni e limitate funzioni di gestione (Salvato 2014, Baccetti 2014) e quindi non più qualificabili come enti a fini generali.

Una strada completamente diversa ha segnato invece il destino delle unioni di comuni, che sono state fortemente incentivate: sono infatti rimaste l'unica forma di intermunicipalità strutturata a essere ancora esplicitamente sostenuta, anche finanziariamente⁵ ed è stata prevista, per i piccoli comuni

⁴ Dieci consiglieri (art. 67) nelle province con popolazione fino a 300mila abitanti, 12 in quelle tra 300 e 700mila e 16 in quelle con popolazione oltre i 700mila abitanti.

⁵ La legge finanziaria del 2008 ha imposto alle regioni la revisione delle rispettive comunità montane con la conseguenza della riduzione del loro numero e la loro frequente trasformazione in unioni di comuni montani. Le comunità montane sono state ridotte in numero, hanno perso qualsiasi tipo di finanziamento statale e dunque, in molti casi, si stanno trasformando in unioni di comuni montane. D'altra parte anche i consorzi di funzioni, altra forma "classica" di cooperazione intermunicipale, sono stati aboliti.

sotto i 5mila abitanti, la gestione associata obbligatoria attraverso un'unione (o una convenzione), per l'esercizio delle funzioni fondamentali. Anche in questo caso si sono susseguiti vari provvedimenti nel corso del tempo, spesso accavallati tra loro, con pesanti effetti di *stop and go* per gli enti locali. L'ultima tappa, anche per le unioni di comuni, è rappresentata, per ora, dalla legge Delrio, la L. 56/2014. Questo provvedimento, oltre alla già vista ridefinizione del ruolo e della natura delle province, impone l'unione di comuni come unica forma di intermunicipalità ammessa per la gestione associata delle funzioni fondamentali entro cinque anni dall'entrata in vigore della medesima e quindi ne potenzia il ruolo all'interno dell'arena di livello intermedio. Dal punto di vista degli organi e della loro legittimazione, la situazione resta immutata: si tratta di enti di secondo grado il cui organo più importante è quello collegiale della giunta, composta dai sindaci (e talvolta da qualche assessore o consigliere, a seconda degli statuti) dei comuni membri. Inoltre, dal punto di vista delle funzioni, le recenti riforme introdotte hanno trasformato quello che prima era, dal punto di vista giuridico, un conferimento volontario di funzioni e servizi da parte dei comuni (che però restavano titolari degli stessi e dunque co-gestivano le funzioni stesse), in un vero e proprio trasferimento, ossia nel «dover gestire, in modo autonomo ed esclusivo, le ... funzioni nella loro interezza» (Jorio 2013: 5) ossia quelle funzioni fondamentali dei comuni (e servizi connessi) obbligatoriamente trasferite alle unioni stesse. L'obbligo di gestione associata di funzioni e servizi per i piccoli comuni attraverso le unioni rende sicuramente questi enti una chiave di volta nel nuovo assetto territoriale che sta prendendo forma in Italia.

Spagna: la Legge 27/2013

Di una riforma del governo locale si è parlato in Spagna per decenni. La necessità di affrontare le incertezze competenziali e le sovrapposizioni funzionali tra le diverse autorità territoriali era molto sentita e riguardava in modo particolare gli enti intermedi (province, unioni e comarche) (Arenilla 2014: 21). Ma negli ultimi anni, proprio a seguito della crisi, una nuova ondata di riforma verso una revisione della mappa locale ha preso avvio.

A partire dal 2010, infatti, una serie di proposte di legge di riordino territoriale sono state avviate, ma, dopo una serie di intoppi, un primo slancio decisivo si è avuto con la vittoria elettorale del Partito popolare (Pp) nel 2011. Il Pp ha impostato il dibattito sulla riforma del governo locale partendo dalla propria posizione in campagna elettorale, ovvero dall'abolizione totale delle *mancomunidades*. Queste sarebbero state sostituite, nelle conurbazioni e nelle grandi cinture delle maggiori città, dalle aree metropolitane, e, nelle altre zone, dalla provincia in quanto ente di supporto sussidiario ai comuni.

Se negli anni precedenti il dibattito sulla riforma del governo locale aveva riguardato soprattutto il livello comunale, adesso l'orientamento diventava invece quello di sopprimere uno degli enti intermedi tra comuni e regione. Dopo un'altra serie di frenate e avanzamenti durante il 2012, nel corso del 2013 si è avuto l'avvio definitivo dell'iter legislativo della riforma. Ma con presupposti di partenza ben diversi da quelli iniziali: da un'ipotesi drastica di totale abolizione delle forme intercomunali, il governo proponeva una loro abolizione selettiva, eliminando quelle di facciata, costose e non operative, e invece lasciando in vita quelle che effettivamente rispondessero a determinati criteri di efficienza e disciplina di bilancio. Allo stesso tempo continuava a apparire chiara la volontà di rafforzare le province e il loro ruolo sussidiario e coordinatore nei confronti degli altri enti locali. L'approvazione finale della riforma del governo locale ha avuto luogo nel dicembre seguente, dopo una serie di altre modifiche che ne hanno ulteriormente attenuato i contenuti, con il testo finale della L. 27/2013 (*Ley de racionalización y sostenibilidad de la Administración local - Lrsal*).

Vediamo i punti essenziali della riforma che, nonostante tutto, modifica in modo significativo, dopo quasi trent'anni, la L. 7/1985, ovvero la legge che costituisce l'ossatura centrale della disciplina del governo locale in Spagna. In primo luogo, si ha una sistematizzazione delle attribuzioni di competenze tra gli enti locali secondo il principio di «una competenza, un'amministrazione». Da questo punto di vista l'intervento maggiore è stato quello di ridurre notevolmente le competenze proprie comunali, controbilanciata da un maggior ruolo di coordinamento e controllo degli enti intermedi, in particolare delle province, il cui ruolo viene potenziato. Le province devono coordinare i servizi obbligatori dei comuni (e non assumerne direttamente le competenze). La L. 27/2013 prevede infatti che le province coordinino l'erogazione dei servizi obbligatori (rifiuti, fornitura e depurazione dell'acqua, illuminazione pubblica, manutenzione delle strade e collegamento viario tra i nuclei urbani) per i comuni sotto i 20mila abitanti. Prevede inoltre che svolgano attività di supervisione e controllo dei costi comunali per l'erogazione dei servizi⁶.

Dal punto di vista delle unioni di comuni, invece, il testo definitivo lascia praticamente inalterata la loro disciplina, contrariamente alle intenzioni iniziali. L'unico vincolo imposto alle unioni è quello di adeguare i propri statuti

⁶ Quando il costo effettivo di questi servizi sia ritenuto eccessivo, la provincia propone al Ministero, di concerto coi comuni, di coordinarli lei stessa o di affidarli a un'unione di comuni. I comuni possono anche continuare a gestire il servizio da soli se in grado di dimostrare costi effettivi inferiori a quelli proposti dalla provincia. Si ha dunque una valutazione concertata del costo effettivo dei servizi e l'eventuale assunzione del coordinamento da parte delle province o delle unioni di tali servizi se si ritiene che ciò comporti risparmio.

in modo preciso al nuovo testo normativo. Ciò implica tuttavia conseguenze molto più sostanziali di quelle che si possono immaginare a prima vista: la legge esplicita infatti che le unioni devono avere competenze esclusivamente per realizzare opere o prestazioni necessarie perché i comuni assolvano alle loro competenze o possano prestare i servizi a loro assegnati dalla legge. E invece molte mancomunidades sono state create per alimentare lo sviluppo economico, la promozione del turismo e del territorio o per gestire i servizi sociali (Bolgherini 2014b), vale a dire servizi facoltativi e non obbligatori: queste unioni, insieme a quelle con finalità generiche, sotto il cui ombrello potevano ricadere funzioni di ogni tipo, dovranno pertanto essere smantellate (Lucas 2014: 188).

In sintesi con la nuova legge le unioni di comuni vengono sottoposte a un regime più restrittivo ma certamente molto più blando di quello che era nello spirito originario della riforma; i piccoli comuni sono spinti a fondersi e le province vengono rafforzate anche se in misura minore rispetto al progetto iniziale (Medina 2014; Santamaria 2014).

Dopo l'approvazione della legge, tuttavia, il dibattito è rimasto molto acceso: è stato interpellato il Consiglio di Stato dopo che già si era espresso in materia e dunque la partita della riforma del governo locale spagnolo è ancora molto aperta.

3. *Gemelli diversi: obiettivi comuni ma percorsi differenti*

Alla luce della panoramica appena fatta sulle recenti riforme istituzionali e territoriali che hanno riguardato i governi locali in Italia e Spagna, possiamo affermare che, pur mossi da contingenze e intenti simili (la crisi e l'*austerità* e quindi il contenimento della spesa attraverso una razionalizzazione funzionale e territoriale), i due paesi hanno scelto percorsi diversi nella riorganizzazione dei propri enti locali. Ma in entrambi i casi i rapporti tra enti locali, le loro rispettive posizioni di forza, se non addirittura le loro caratteristiche costitutive, sono profondamente mutati.

L'Italia ha scelto di promuovere le unioni di comuni e di penalizzare le province, la Spagna ha invece intrapreso la strada opposta ovvero rafforzare le province e minimizzare le unioni di comuni. Rispetto invece ai piccoli comuni – quelli che maggiormente risentono delle pressioni di bilancio e della morsa della crisi, e che anche prima della stessa crisi erano quegli enti che spesso accusavano deficit di risorse in senso ampio (dalle finanze al personale all'*expertise*) – è interessante notare come in entrambi i casi il problema della frammentazione municipale, e dunque le disfunzioni operative che spesso si accompagnano alla dimensione ridotta dei comuni, sia stato affrontato su un doppio binario.

Da un lato si è scelto di non procedere a riforme territoriali di grande impatto attraverso, ad esempio, accorpamenti forzati di comuni contigui. Dall'altro lato, però, si è tentato di promuovere in modo molto spinto sia le fusioni che gli enti intermedi. Si è dunque proceduto a spingere per le fusioni di comuni (peraltro in Spagna si tratta della prima volta che una legge si orienta esplicitamente in questa direzione) attraverso una serie di incentivi diretti e indiretti, ma anche a dare un ruolo di coordinamento e di assistenza nei confronti dei piccoli comuni agli enti intermedi sovracomunali, rispettivamente le unioni in Italia e le province in Spagna. In un certo senso si è utilizzato un approccio *soft* (Wollmann 2010), adoperato peraltro anche in altri paesi europei tra cui la ex Germania est negli anni '90.

Ad ogni modo per i comuni di piccole dimensioni, la gestione di funzioni e servizi dovrà comunque avvenire in modo associato, o attraverso le unioni (in Italia) o attraverso le province (in Spagna). In Spagna, a differenza dell'Italia, è possibile non associarsi se si dimostra di poter fornire i servizi fondamentali a costi ritenuti conformi. In Italia la gestione associata è obbligatoria ma solo sotto i 5mila abitanti, ciò significa che comuni poco sopra soglia possono scegliere di rimanere «indipendenti». In tutti e due i paesi non è irragionevole aspettarsi – vista la tradizione di municipalismo che caratterizza storicamente i due paesi – che in una fase iniziale dopo l'approvazione della rispettiva riforma, gran parte dei comuni, se non obbligati per legge, tenda comunque a mantenere lo status precedente. Ma questi comuni restii, soprattutto se di poco sopra soglia, potrebbero veder peggiorare ancor più il loro livello di sostenibilità istituzionale (Lanzalaco 2009, Bolgherini 2015a). I comuni che non si associano manterrebbero infatti la responsabilità completa delle funzioni attribuite. Ma ciò implicherebbe il protrarsi, se già presente, dell'eventuale deficit funzionale, in termini di risorse finanziarie e di *expertise*, con evidenti ripercussioni sulla capacità di questi comuni di mantenere le loro proprie risorse e essere indipendenti da attori esterni. Per queste ragioni anche la capacità di mantenersi nel tempo di questi comuni verrebbe sempre più messa in pericolo. In altre parole, anche per i comuni sopra soglia ma di dimensioni comunque ridotte e/o con già presenti problemi di sostenibilità istituzionale, la partita dell'intercomunalità (o del suo rifiuto) potrebbe essere davvero decisiva per le loro prospettive future. Se questo è vero, allora l'effetto di lungo termine delle riforme considerate potrebbe essere quello di un domino, di un progressivo andamento a cascata che spingerebbe anche i comuni di medio-piccole dimensioni a associarsi in una forma o nell'altra.

Invece, riguardo gli enti intermedi si è visto che per le province in Italia le misure degli ultimi anni ne hanno radicalmente cambiato la natura, trasformandole in enti di secondo grado a legittimazione indiretta e confinandone le

competenze a enti di coordinamento. L'intenzione di fondo sembra quella di ridurre le province a un ente con mere funzioni sussidiarie nei confronti dei comuni invece che mantenerle come un effettivo livello di governo. In Spagna invece la nuova legge prevede un certo rafforzamento dei governi provinciali e le loro competenze sono formalmente aumentate, mentre non vengono toccate le modalità di elezione degli organi provinciali. Per le unioni di comuni, al contrario, le nuove disposizioni italiane hanno rafforzato e promosso le unioni di comuni, mentre in Spagna la riforma era addirittura partita, nella sua prima versione, con un'abolizione totale delle unioni (*mancomunidades*), posizione che è andata poi mitigandosi fino alla legge 27/2013 che le mantiene, pur malvolentieri, come enti intermedi.

Dall'esposizione fatta sin qui si evince che, a prescindere dai percorsi diversi intraprese dai due paesi per raggiungere gli stessi obiettivi di razionalizzazione territoriale e di contenimento della spesa, l'impatto di queste riforme sul sistema di governo locale di entrambi i paesi potrebbe essere veramente duraturo, dal momento che sono proprio i rapporti di forza tra i vari enti locali a essere stati trasformati. Anche se è pur sempre vero che l'implementazione di queste riforme è appena all'inizio e alcune fasi del processo di policy sono tutt'altro che concluse.

4. *Un policy-making sconnesso e alcune questioni irrisolte*

Se per le ragioni che abbiamo esposto poc'anzi è ragionevole affermare che Italia e Spagna hanno varato le riforme istituzionali dei governi locali entrambi sotto la spinta della crisi che ha "imposto" all'agenda nazionale questo tema, e che lo hanno fatto seguendo due percorsi diversi, è altrettanto vero che un primo bilancio di entrambe le riforme riporta i due casi nazionali in sintonia. Nel senso che, in entrambi i casi, alcune questioni cruciali riguardanti i rapporti tra i vari enti locali, che le riforme dovevano/volevano affrontare, rischiano di rimanere ancora irrisolte.

In entrambi i casi, infatti, si è trattato di processi di policy-making caratterizzati da un susseguirsi di slanci e di battute di arresto ma, soprattutto, da un affastellarsi di provvedimenti e di modifiche che si sono rincorsi tra loro, che sono stati varati in un clima di fretta e pressione e che sono sovente andati anche in contraddizione tra loro in un processo di policy sconnesso e incerto. Nel complesso le recenti riforme del governo locale in Italia e Spagna presentano infatti il carattere sconnesso e soprattutto l'intreccio tra mezzi e fini tipici del *muddling through* incrementale teorizzato da Lindblom (1959).

In tema di riassetto territoriale l'Italia, nel corso della sua storia istituzionale, ha sempre proceduto con andamento sincopato (Capano 2000; 2003;

Baldini e Baldi 2014), attraverso riforme preterintenzionali (Diamanti 2008) o addirittura effetti di disordine mascherati da tentativi di riordino (Lippi 2014). Il caso delle riforme istituzionali dei governi locali indotte dalla crisi non ha fatto certo eccezione. Tra il 2010 e il 2014 si è rincorsa una serie quasi ininterrotta di provvedimenti sul tema del riordino, spesso incrementali ma talvolta anche contraddittori.

Il processo di policy della L. 27/2013 spagnola è stato forse meno plateale da questo punto di vista, ma comunque anch'esso piuttosto sconnesso: una serie di passi avanti e retromarce che hanno tentato ogni volta di operare adattamenti parziali sui rispettivi nuovi ruoli delle province e delle *mancomunidades*, fino alla versione finale che riduce considerevolmente la magnitudo dell'obiettivo iniziale.

In entrambi i casi l'assenza di quadro chiaro nella riforma del governo locale ha fatto sì che fosse ribadita la preminenza delle norme di contenimento della spesa rispetto a obiettivi di razionalizzazione e riordino territoriali dai caratteri organici, trascurando inoltre le tematiche sociali nonché i vincoli costituzionali (Gardini 2011: 458). Le riforme sono state quindi fatte attraverso un continuo navigare a vista. Nonostante la salienza della policy in questione – e forse proprio per questo – la riforma del governo locale «non è fatta una volta per tutte; è fatta e rifatta in continuazione. Il policy-making è un processo di approssimazioni successive a alcuni obiettivi desiderati nei quali anche ciò che è desiderato continua a essere riconsiderato e a cambiare», proprio come Lindblom (1959: 86) aveva illustrato oltre cinque decenni fa.

Se queste sono le caratteristiche comuni del policy-making, altrettanto comuni sono alcuni aspetti problematici e alcune questioni che, nell'impianto delle due riforme, sono lasciate irrisolte.

Tra gli aspetti problematici c'è quello della riduzione dei servizi comunali che molti comuni sono, o saranno, costretti a operare. I drastici tagli finanziari alle casse locali costringono gli amministratori a ridurre i servizi, così come a sospendere o bloccare molti progetti già pianificati. Questo discende direttamente dall'obiettivo di risparmio di spesa. Legato a doppio filo con questo effetto, ce n'è un altro, ovvero il fatto che molte amministrazioni locali sono state, o saranno, costrette a incrementare le tasse per mantenere lo stesso livello qualitativo dei servizi o lo stesso numero di servizi. Per l'Italia questi effetti sono già stati rilevati in anni recenti (Gardini 2011: 458; Perulli 2010: 386; Cgia 2013) ma è ragionevole ipotizzare che anche in Spagna si possano riprodurre esattamente le stesse dinamiche.

Inoltre, non è detto che le riforme varate eliminino il problema delle tradizionali rivalità tra province, regioni e comuni (e ora anche unioni di comuni) sulle questioni delle competenze e dunque attenuino la competizione tra enti locali, nonostante gli obiettivi della razionalizzazione vadano in direzione op-

posta. In particolare il problema sembra continuare a porsi a livello degli enti intermedi ovvero tra province e unioni di comuni.

Riguardo invece alle questioni irrisolte, se ne possono individuare almeno quattro.

La prima questione è se gli enti intermedi siano – e/o debbano essere – tra loro alternativi o invece complementari. Questo dilemma sembra lungi dall'essere stato risolto con le recenti riforme. In Spagna si è scelto di mantenere inalterate le attuali 50 province e di disincentivare le unioni (*mancomunidades*); in Italia si è optato per uno svuotamento di poteri delle province in vista di una loro eventuale futura abolizione e per misure di incentivazione delle unioni e delle fusioni. L'obiettivo comune è stato quello di rafforzare il livello intermedio tra comuni e regioni ma il rafforzamento, e quindi l'esistenza, di uno degli enti intermedi sembra implicare una (almeno implicita) volontà di eliminazione dell'altro diretto competitore, in un gioco a somma zero. Ma per il momento la convivenza è stata mantenuta, lasciando così permanere anche il nodo della possibile concorrenza – soprattutto, come si è visto poc'anzi, dal punto di vista competenziale – tra questi enti intermedi.

La seconda questione riguarda l'obiettivo ultimo delle riforme: si spinge per una riduzione della frammentazione territoriale o invece per la gestione associata di funzioni? Dal punto di vista territoriale l'estrema frammentazione municipale, si è visto, è una delle caratteristiche che accomuna i due paesi. Con le riforme però non si è intervenuti davvero su questo fronte: sono state incentivate le fusioni di comuni, ma solo in Italia, almeno per il momento, cominciano a esserci segnali di movimento in questa direzione. Si è spinto anche perché ci fosse una più cogente gestione associata delle funzioni comunali, facente capo a uno o a un altro ente intermedio (unioni in Italia, province in Spagna). Ma in nessun caso si è proceduto a ridurre in maniera coercitiva il numero dei comuni, ossia a ridurre direttamente la frammentazione. Queste considerazioni ci portano allora a ritenere che probabilmente si è cercato di ottenere un effetto indiretto: attraverso l'obbligo della gestione associata delle funzioni comunali, soprattutto per i piccoli comuni (sotto i 5mila abitanti in Italia, sotto i 20mila in Spagna) si è tentato di sopperire alla frammentazione municipale almeno dal punto di vista funzionale e dunque dell'erogazione dei servizi, senza però intaccare le questioni identitarie e di attaccamento territoriale.

Infine, la terza questione riguarda se gli enti intermedi possano e/o debbano limitarsi alla mera erogazione di servizi o invece estendere la propria azione anche alla produzione, di fatto, di politiche pubbliche. Nel corso del tempo si è assistito a un crescente ruolo degli enti intermedi, in particolare delle unioni di comuni, che sono state progressivamente investite di sempre maggiori compiti e funzioni trasferite dai comuni membri.

Ciò ha due implicazioni rilevanti. La prima riguarda i limiti che questo trasferimento di funzioni debba eventualmente avere; la seconda riguarda direttamente il confine tra, appunto, amministrazione e policy-making. Rispetto ai limiti del trasferimento di funzioni si tratta di un processo che non può privare completamente i comuni di tutte le loro funzioni, perché se così fosse renderebbe inutile la loro esistenza in quanto enti autonomi e porterebbe di fatto, anche se non formalmente, a un comune unico (Bolgherini 2014a: 161; 2014b: 180; Griglio 2011: 65) e dunque renderebbe l'ipotesi della fusione di fatto già realizzata. Rispetto invece al confine tra amministrazione e policy-making, le evidenze empiriche portano a rilevare uno slittamento degli enti intermedi da enti preposti (almeno formalmente) soprattutto all'amministrazione e alla prestazione di servizi, a enti che prendono decisioni, formulano strategie per la gestione e lo sviluppo territorio e dunque, in un certo senso, producono politiche pubbliche. Dalla sfera della mera fornitura di servizi obbligatori si sconfinava così nella sfera della decisione politica.

Questa evidenza empirica ci porta direttamente all'ultima questione irrisolta: quella della legittimazione democratica degli enti intermedi e di quanto possano essere enti di secondo grado a poter e dover «produrre» politiche. In altre parole, a fronte di un rafforzamento competenziale, e più in generale di un rafforzamento del ruolo degli enti intermedi nel quadro generale dei poteri locali quale quello in atto, quanto è opportuno attribuire potere decisionale a organi non direttamente eletti dai cittadini, i quali saranno poi amministrati da tali organi su materie e funzioni di prossimità e immediata rilevanza? Da un lato, si può argomentare che il fatto che concretamente siano più le giunte delle unioni (ovviamente sulle funzioni trasferite a queste ultime) o le province, e quindi organi non direttamente eletti, a prendere decisioni sulle politiche che riguardano i comuni membri, piuttosto che i singoli consigli comunali eletti invece direttamente, pone un problema di legittimazione democratica. Il fatto che i cittadini eleggano un sindaco e poi su molte questioni locali a decidere non sia quel sindaco ma l'unione, magari presieduta dal sindaco di un altro comune, o la giunta provinciale, metterebbe a repentaglio anche il rapporto di rappresentanza, nonché porrebbe in ballo le questioni della *accountability* e della *responsiveness* locali. L'elezione indiretta inibirebbe un canale tradizionale di rappresentanza locale, privando i cittadini dall'aver voce diretta in capitolo nella democrazia locale. Dall'altro lato, si può sostenere invece che la legittimazione democratica di questi enti non sarebbe messa in discussione essendo i componenti delle giunte delle unioni (e delle province) comunque eletti a livello comunale (sindaci e consiglieri) e quindi rappresentanti, anche nelle sedi intermedie, della volontà dei cittadini che li hanno eletti. Quello che è certo è che lo spostamento del baricentro delle funzioni comunali sugli enti intermedi, che diventano i veri gestori delle politiche locali, ha comunque delle ripercussioni

sulla prossimità. I comuni diventano sempre più marginali rispetto alle funzioni e alla fornitura dei servizi e quindi si riduce il grado di prossimità che i governi locali hanno nei confronti delle rispettive popolazioni.

Il processo di riforma in entrambi i paesi sembra dunque essere, non solo ancora *in fieri*, ma anche, e soprattutto, ricco di implicazioni che non sempre sembrano essere state sufficientemente esaminate. Produrre effetti strutturali di lungo periodo è sempre (o dovrebbe essere) l'obiettivo di ogni riforma profonda: nel caso delle riforme dei governi locali in Italia e Spagna questo obiettivo sembra essere stato raggiunto più per caso e di fretta, sulla spinta dell'urgenza della crisi, che a seguito di processi ponderati. Soprattutto sembra che siano state varate riforme di indubbia ampia portata istituzionale senza che ci fosse una reale consapevolezza delle loro possibili conseguenze sui rapporti di *politics*, ovvero sui rapporti inter-istituzionali e sulle relazioni di forza, tra gli enti locali.

Riferimenti bibliografici

- Arenilla M. (2014), *El nuevo sistema de competencias locales*, in Santamaria Pastor J.A. (a cura di), *La reforma de 2013 del regimen local espanol*, Fundacion Democracia y Gobierno Local, Barcelona, pp. 15-55.
- Armingeon K. (2012), *The politics of fiscal responses to the crisis of 2008-2009*, in «Governance», 25, 4: 543-565.
- Baccetti C. (2014), *Il capro espiatorio. La provincia nell'evoluzione del sistema politico italiano*, in «Istituzioni del Federalismo», XXXIV, 2: 285-317.
- Baldi B. e Xilo G. (2012), *Dall'Unione alla fusione dei Comuni: le ragioni, le criticità e le forme*, in «Istituzioni del Federalismo», XXXIII, 1: 141-165.
- Baldini G. e Baldi B. (2014), *Decentralization in Italy and the Troubles of Federalization*, in «Regional & Federal Studies», 24, 1: 87-108.
- Bennett R.J. (1993) (a cura di), *Local government in the new Europe*, Belhaven, London-NY.
- Bolgherini S. (2014a), *Governance fra comuni polvere e zone rurali in Germania: gli Ämter del Land Brandeburgo*, in Bolgherini S. e Messina P. (a cura di), *Oltre le province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, Padua University Press, Padova, pp. 153-170.
- Bolgherini S. (2014b), *Governance territoriale e istituzionale in Spagna: le mancomunidades in Andalusia*, in Bolgherini S. e Messina P. (a cura di), *Oltre le province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, Padua University Press, Padova, pp. 171-188.
- Bolgherini S. (2014c), *Can Austerity Lead to Recentralisation? Italian Local Government during the Economic Crisis*, in «South European Society and Politics», 19, 2: 193-214.
- Bolgherini S. (2015a), *Navigando a vista. Governi locali in Europa tra crisi e riforme*, il Mulino, Bologna.
- Bolgherini S. (2015b) (forthcoming), *Crisis-led Reforms and Local Discretion. An Assessment of Italy and Spain*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica/Italian Political Science Review».

- Capano G. (2000), *Le politiche amministrative: dall'improbabile riforma alla riforma permanente*, in Di Palma G., Fabbrini S. e Freddi G. (a cura di), *Condannata al successo? L'Italia nell'Europa integrata*, il Mulino, Bologna, pp. 153-198.
- Capano G. (2003), *Administrative traditions and policy change: when policy paradigms matter. The case of Italian administrative reform during the 1990s*, in «Public Administration», 81, 4: 781-801.
- CGIA Mestre-Ufficio Studi (2013), *Boom delle tasse locali: + 114,4% negli ultimi 15 anni*, Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre. reperibile alla pagina <http://www.cgiamestre.com/2012/08/boom-delle-tasse-locali-1144-negli-ultimi-15-anni/>.
- Coscolluela L. (2012), *Problematica de la provincia como entidad local*, in Coscolluela L. e Medina L. (a cura di), *Crisis económica y Reforma del Régimen Local*, Civitas, Madrid, pp. 99-124.
- D'Amico R. (2014), *Per una storia dell'ordinamento provinciale in Italia tra XVIII e XX secolo*, in Bolgherini S. e Messina P. (a cura di), *Oltre le province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, Padua University Press, Padova, pp. 33-49.
- Denters B. e Rose L. E. (2005) (a cura di), *Comparing local governance. Trends and developments*, Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Diamanti I. (2008), *1992 Tangentopoli*, in AA.VV. (a cura di), *Novecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, pp. 215-237.
- Dickmann R. (2013), *Governance economica europea e misure nazionali per l'equilibrio dei bilanci pubblici*, Jovene, Napoli.
- Dinan D. (2012), *Governance and Institutions: impact of the escalating crisis*, in «JCMS: Journal of Common Market Studies», 50, 2: pp. 85-98.
- Gardini G. (2011), *Le autonomie ai tempi della crisi*, in «Istituzioni del Federalismo», XXXII, 3: 457-466.
- Goldsmith M. J. (1992), *Local Government*, in «Urban Studies», 29, 3-4: 393-410.
- Griglio E. (2011), *L'associazionismo comunale in Spagna*, in LUISS-SSPAL (a cura di), *Fenomeno e forme dell'intercomunalità in Europa tra piccoli comuni*, LUISS-SSPAL, Roma, pp. 48-99.
- Hesse J. J. e Sharpe L. J. (1991), *Local Government in International Perspective: Some Comparative Observations*, in Hesse J.J. (a cura di), *Local government and urban affairs in international perspective*, Nomos, Baden-Baden, pp. 603-620.
- IdF (Istituzioni del Federalismo) (2011), special issue, *Le autonomie ai tempi della crisi*, in «Istituzioni del Federalismo», XXXII, 3: 457-703.
- IdF (Istituzioni del Federalismo) (2012), special issue, *La razionalizzazione del sistema locale in Italia e in Europa*, in «Istituzioni del Federalismo», XXXIII, 3: 503-763.
- Irujo A. (2012), *Crisis económica y reforma local*, in Coscolluela Montaner L. e Medina Alcoz L. (a cura di), *Crisis económica y Reforma del Régimen Local*, Civitas, Madrid, pp. 49-74.
- Jorio E. (2013), *Le Unioni di Comuni: vantaggi e problematiche (anche derivanti dal riordino delle Province)*, in «Il Diritto della Regione», 1-24.
- Jones E. (2012), *The Berlusconi Government and the Sovereign Debt Crisis*, in Bosco A. e McDonnell D. (a cura di), *Italian Politics: From Berlusconi to Monti*, Berghahn, Oxford, pp. 172-190.
- Kamkhaji J. C. e Radaelli C. M. (2013), *The Emerging Governance Architecture of the Eurozone*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 8, 2: 199-220.

- Lanzalaco L. (2009), *Innovare le istituzioni: percorsi di sviluppo sostenibili*, in Messina P. (a cura di), *Innovazione e sostenibilità*, Cleup, Padova, pp. 177-190.
- Lindblom C. E. (1959), *The science of "muddling through"*, in «Public administration review», 19, 2: 79-88.
- Lippi A. (2011), *Evaluating the 'Quasi Federalist' Programme of Decentralisation in Italy since the 1990s: A Side-effect Approach*, in «Local Government Studies», 37, 5: 495-516.
- Lippi A. (2014), *A laboratory for the disorder? Intergovernmental relations and uncertainty in the Italian case*, paper presentato al XXVIII Convegno SISP, Univ. Perugia.
- Loughlin J., Hendriks F. e Lidström A. (2010) (a cura di), *The Oxford Handbook of Local and Regional Democracy in Europe*, OUP Oxford, Oxford.
- Lucas C. (2014), *El problema de la planta local. las entidades inframunicipales y supramunicipales*, in Santamaria Pastor J.A. (a cura di), *La reforma de 2013 del regimen local espanol*, Fundacion Democracia y Gobierno Local, Barcelona, pp. 173-191.
- Medina M. (2014), *La reforma del régimen local*, Tirant Lo Blanch, Valencia.
- Moreno A.M. (2012), *Foreword*, in Moreno A.M. (a cura di), *Local Government in the Member States of the European Union: A Comparative Legal Perspective*, Instituto Nacional de Administración Pública, Madrid, pp. 15-21.
- Ripp (Rivista italiana di politiche pubbliche) (2013), Simposio, *The European Union and the Crisis*, in «Rivista Italiana di politiche pubbliche», VII, 2:163-248.
- Page E. (1991), *Localism and centralism in Europe: The political and legal bases of local self-government*, Oxford University Press, Oxford.
- Page E. C. e Goldsmith M. J. (1987) (a cura di), *Central and Local Government Relations: A Comparative Analysis of Western European Unitary States*, Sage, London.
- Perulli P. (2010), *Politiche locali tra decentralizzazione e ricentralizzazione*, in «Stato e mercato», 3: 365-394.
- Peters B. G., Pierre J. e Randma-Liiv T. (2011), *Global Financial Crisis, Public Administration and Governance: Do New Problems Require New Solutions?*, in «Public Organization Review», 11, 1: 13-27.
- Pola G. (2010), *Italy out of the Crisis: More Centralized or Federated?*, paper presentato alla conferenza "Federalism and the global financial crisis: Impact and responses", Camden NJ, 16-18 settembre, Philadelphia.
- Robinson J. A. (1968), *Crisis*, in Sills D.L. e Merton R.K. (a cura di), *International Encyclopedia of Social Sciences*, Macmillan, pp. 510-514.
- Salvato M. (2014), *La politica di riordino istituzionale in Italia fra centralismo e autonomismo*, in Bolgherini S. e Messina P. (a cura di), *Oltre le province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, Padua University Press, Padova, pp. 51-69.
- Santamaria J. A. (2014), *La reforma de 2013 del regimen local espanol*, Fundacion Democracia y Gobierno Local, Barcelona.
- Spalla F. e Dossena A. (2009), *La provincia in Italia: il percorso di un'identità*, Aracne, Roma.
- Swianiewicz P. (2010) (a cura di), *Territorial Consolidation Reforms in Europe*, OSI/LGI, Budapest.
- Wollmann H. (2008), *Reformen in Kommunalpolitik und -verwaltung. England Schweden Frankreich und Deutschland in Vergleich*, VS Verlag, Wiesbaden.
- Wollmann H. (2010), *Territorial Local Level Reforms in East German Länder: Phases, Patterns, and Dynamics*, in Swianiewicz P. (a cura di), *Territorial Consolidation Reforms in Europe*, OSI/LGI Open Society Institute, Budapest, pp. 75-94.



La crisi dell'identità sociale tra pregiudizi, xenofobie e razzismi. L'inclusione dell'altro in tempo di crisi in Italia e Spagna¹

Valeria Bello

By focusing on the sociological literature investigating the effects of processes of identity constructions on the formation of prejudice, racism and xenophobia, this article compares attitudes towards immigrants in Spain and Italy for the years before and after the recent socio-economic crisis in Europe. It highlights how different ways of framing its own and others identity, produce for people different results in terms of attitudes towards outsiders. In particular, from the statistical analysis of European Social Survey data, it is clear that the Italian society is more prejudiced towards migrants than the Spanish one, and mainly shows a cultural or ethnic type of racism, while in Spain people have become more inclusive in a decade time. However, the findings also illustrate that, during the years of the socio-economic crisis, the figures of extremist individuals have increased in both countries. Despite this, Spain has shown an important rise of inclusive attitudes towards immigrants; while, in Italy, if renewed and more inclusive immigration policies are formulated, the situation could improve.

Introduzione

Rileggendo Karl Polanyi (1944 [2010]), si possono notare preoccupanti coincidenze di derive populiste e crisi a vari livelli societari che i tempi attuali sembrano presentare con l'epoca precedente le due grandi guerre del secolo scorso. Trasformatesi a tempi di record da belligeranze a carattere regionale in conflitti mondiali, a causa del peso che lo scacchiere geopolitico europeo aveva (e tuttora ha) nel mondo, queste costituiscono uno dei più grandi spettri che aleggia sui tempi attuali. Ricordando le atrocità commesse durante le seconde delle due guerre – le quali trovavano giustificazioni in termini di razze, religioni e questioni ad esse connesse – quel che più d'ogni altra cosa preoccupa sono gli estremismi populistici e i *microfascismi* (Deleuze e Guattari 1987)

¹ Si ringraziano Gianfranco Bettin Lattes e il collega Luca Raffini sia per i loro preziosi commenti al contenuto ed al testo del lavoro, che ne ha tratto un grande beneficio, sia per la stima e l'amicizia mostrata sempre nei miei confronti, fin dai tempi del dottorato presso il DISPO all'Università di Firenze.

inneggianti al razzismo che emergono in alcuni discorsi pubblici, così come negli atteggiamenti privati di singoli cittadini. Per chi si occupa di queste tematiche è, dunque, un imperativo morale, oltre che uno stimolante interesse scientifico, studiare le manifestazioni del pregiudizio che sono alla base di ogni forma più o meno grave di discriminazione.

Nell'analisi di questo particolare aspetto della crisi sociale ed economica contemporanea, i casi dell'Italia e della Spagna possono essere emblematici per vari motivi. Innanzitutto, entrambi i paesi possiedono nel loro bagaglio storico-politico un recente passato di autoritarismo di stampo fascista, con varie accentuazioni razziste. In secondo luogo, sia l'Italia che la Spagna hanno in comune alcuni trend socio-economici rilevanti: il peso assunto dalla crisi economica nell'ultimo decennio e l'incremento dell'immigrazione negli ultimi venti anni. Diventa lecito chiedersi, analiticamente, se si assiste a peggioramenti degni di rilievo negli atteggiamenti relativi alla percezione degli immigrati, con un incremento del pregiudizio, del razzismo e della xenofobia, e se ciò possa essere correlato con la crisi congiunturale in entrambi i paesi.

Rispondere scientificamente a questi quesiti è, quindi, di fondamentale importanza per chi si è cimentato negli ultimi anni nello studio del fenomeno della costruzione dell'identità sociale e collettiva e del suo effetto sull'integrazione dell'altro e la formazione del pregiudizio. A tal fine, il presente contributo si sofferma, innanzitutto, sulle differenze esistenti tra i concetti di pregiudizio, razzismo e xenofobia, per poi speculare sulla costruzione dell'identità e su come questa possa influenzare la percezione dell'altro. Questa distinzione analitica sarà utile ad identificare, con l'analisi dei dati sui valori e gli atteggiamenti degli individui in ciascuna delle due società, quali differenze esistono nell'atteggiamento verso l'altro in Italia e in Spagna e se e quanto la crisi economica abbia influito in entrambi i paesi. A tal fine, verranno utilizzate le fonti statistiche dello *European Social Survey*², insieme ai dati statistici europei e nazionali sull'immigrazione.

Pregiudizio, xenofobia e razzismo a confronto

Quando si fa riferimento ai tipi di atteggiamento che gli individui hanno nei confronti degli immigrati, il compito di identificare le categorie concettuali di

² Nota metodologica: i dati presentati nell'articolo fanno riferimento alle rilevazioni periodiche dell'*European Social Survey* (<http://www.europeansocialsurvey.org>) a partire dal 2000. I dati relativi all'Italia sono stati integrati con il ricorso al database della *World Values Survey*, a causa del non inserimento del campione italiano nell'*European Social Survey* nel periodo compreso fra l'indagine del 2004 e quella del 2012.

riferimento può essere importante per capire le differenze tra le diverse origini della discriminazione (Ambrosini 2011).

Una definizione di pregiudizio ampiamente usata nella letteratura che permette di includere sia forme deboli e sottili di discriminazione sia quelle più manifeste è quella data da Pettigrew, secondo il quale il pregiudizio si può definire come “an antipathy accompanied by a faulty generalization” (Pettigrew 1980: 21) A livello concettuale, si può differenziare tra “pregiudizio” e “discriminazione”, riferendosi col primo ad un giudizio generalizzato – positivo o negativo – che precede l’esperienza reale e con il secondo ad un’azione che tende a privilegiare o danneggiare un soggetto in un particolare contesto. Negli studi empirici sugli atteggiamenti che gli individui hanno nei confronti degli immigrati, però, spesso i due termini vengono usati come sinonimi; questa congiunzione semantica non incontra una particolare opposizione, dal momento che è ampiamente accettato che chi tende ad avere un pregiudizio, nella pratica, ha anche atteggiamenti discriminatori (Dal Lago 1999; Mazzara 1997).

Nel volersi soffermare sugli atteggiamenti negativi verso gli immigrati, in aggiunta a questi due termini, si possono incontrare nella letteratura due ulteriori concetti: il “razzismo” e la “xenofobia”. Queste due nozioni fanno riferimento a dei fenomeni radicati in aspetti psicologici individuali e di gruppo molto diversi tra loro: mentre il primo deriva da un confronto tra gruppi di appartenenza basato su di un giudizio morale, il secondo fa di una fobia, come dice il termine stesso, il motore di attivazione della discriminazione (Wimmer 1997).

Il razzismo, infatti, è un paragone tra il gruppo di appartenenza (*in-group*) e il gruppo di riferimento esterno (*out-group*) in cui il secondo viene considerato inferiore al primo per motivi legati a fattori culturali o biologici³. La xenofobia, invece, è il riflesso di una paura ingiustificata dell’altro: infatti, gli atteggiamenti di stampo xenofobico si caratterizzano per la percezione che l’altro costituisca un pericolo per la sicurezza della propria persona e della propria comunità.

Alla base di ognuno di questi atteggiamenti, vi è un meccanismo di confronto che mette in rapporto un *ingroup* e un *outgroup*; eppure i meccanismi che operano nello scatenare ognuno di essi è differente. Per poter, dunque, capire perché alcune persone o alcune collettività sono viziate da pregiudizio, altre xenofobe ed altre ancora razziste, è allora necessario individuare lo specifico meccanismo che attiva, nell’individuo o nel gruppo, quel tipo di atteggiamento. Per fare ciò, vi è bisogno di chiarire i diversi processi alla base della

³ Per ragioni di spazio, in questo saggio non si differenzierà tra razzismo biologico puro, razzismo etnico, razzismo culturale, razzismo simbolico e nuovo razzismo.

costruzione dell'identità del singolo individuo e del gruppo, così come sono emersi nella letteratura della sociologia dell'identità.

Esistono diverse spiegazioni del perché questi meccanismi individuali e di gruppo si attivino e quasi tutte derivano dalle teorie della psicologia sociale che hanno le loro radici nella teoria dell'identità sociale. In particolare, la psicologia sociale fa riferimento a dei meccanismi di categorizzazione del sé e dell'altro che sono basati sull'appartenenza ad un gruppo. Attraverso l'attivazione di una specifica identità, il soggetto individuale situa il sé e l'altro all'interno di specifici collettivi. Così come Turner e colleghi hanno sottolineato e dimostrato con quelle che, ancora oggi, sono ritenute le più importanti ricerche in questo senso (Turner et al. 1987), questo processo e le sue conseguenze dipendono da tre diversi fattori che operano contemporaneamente nei processi di definizione dell'identità: il contesto di comparazione, la pregnanza dei ruoli e dei gruppi di appartenenza ed il principale gruppo di riferimento esterno.

Innanzitutto, il processo di identificazione avviene sempre ad un livello meno astratto del contesto di comparazione. Un esempio concreto su di un comune cittadino europeo può aiutare a capire questa dinamica: in generale, se un individuo si trova in un contesto di riferimento europeo, posizionerà la sua identità a livello nazionale e i gruppi di riferimento esterno saranno gruppi di diversa nazionalità. Invece, se l'individuo si trova all'interno del suo contesto nazionale, posizionerà la sua identità a livello locale ed i gruppi di riferimento esterni saranno altri gruppi di riferimento sub-nazionali. Se il soggetto, diversamente, si ritrova all'interno di un contesto internazionale, fuori dall'Europa, avrà una tendenza ad identificarsi con il livello europeo e a differenziare gli altri come coloro appartenenti ad altre regioni del mondo (Asia, Africa, America del Nord, America del Sud). Questo spiega perché oggi, in paesi dove l'identità europea è più forte, come l'Italia e la Spagna (Recchi 2013), il pregiudizio si attivi soprattutto verso quegli immigrati definiti "extracomunitari" o verso cittadini dell'Est europeo; entrambi, infatti, sono distinti dai cittadini dei paesi dell'UE a 15, i quali, sia in Italia che in Spagna, non vengono definiti "immigrati" ma "Europei" (Ribas-Mateos 2004).

L'altro elemento che influisce notevolmente sull'attribuzione di individui a diversi gruppi di appartenenza è la *pregnanza*. Ogni individuo, al momento di operare una distinzione di appartenenza, fa riferimento all'identità che all'interno di quel contesto è maggiormente significativa e pervasiva del comportamento per il soggetto stesso e verso cui sente un maggior obbligo di coerenza (*role commitment*). Ogni individuo, infatti, appartiene a diverse categorie sociali e culturali. All'interno di un contesto, anche l'importanza relativa attribuita ad ogni specifico gruppo di appartenenza stabilisce quali di queste categorie è più rilevante nel momento in cui l'individuo opera una semplificazione della realtà, categorizzando sé stesso e gli altri. Un sindacalista non fortemente

nazionalista si identificherà di più nel suo ruolo professionale all'interno di un contesto di manifestazione di piazza in cui, per esempio, sta appoggiando i diritti dei lavoratori immigrati e mostrerà più solidarietà verso quest'ultimi in contrapposizione a degli imprenditori suoi connazionali. Questo è un esempio che mette in luce quanto importante è tener conto dell'interazione tra contesto e gravidanza quando si fa riferimento al tipo di identità ed ai meccanismi di solidarietà o contrapposizione che detta interazione può generare.

Tra i gruppi esterni, poi, com'è stato ampiamente dimostrato, alcuni sono più rilevanti di altri per i motivi più diversi (ad es., momento storico, cronache recenti, storia locale). Questi gruppi di riferimento esterni saranno la principale base di paragone per il singolo, mentre gli altri gruppi saranno considerati a sua volta più vicini e amichevoli o più estranei e conflittuali rispetto al gruppo di appartenenza a seconda di quanti aspetti abbiano in comune con l'*in-group* o con l'*out-group* di riferimento. Tuttavia questi meccanismi che sono alla base del confronto con l'altro non sono causa di per sé di atteggiamenti discriminatori. Vi è bisogno di un fattore scatenante che entri nell'ingranaggio relazionale per far sì che un processo "normale" di confronto diventi "viziato da pregiudizio" (Wimmer 1997). Per capire come ciò avviene, gli studi sul pregiudizio hanno avanzato diverse ipotesi, ma tutte poggiano su varie interpretazioni del processo di costruzione dell'identità.

Il ruolo dell'identità nel confronto con l'altro

Cos'è l'identità? L'identità è un termine su cui, da tempo, esiste una lunga diatriba nelle scienze sociali, a partire da chi ha declinato il termine in tutte le sue varie forme per capire come contribuisce alla formazione di dinamiche individuali e di gruppo - come avviene per gli studiosi appartenenti all'area della sociologia dell'identità (Sciolla 2010) e all'area della teoria dell'identità sociale (Jenkins 1996) - per arrivare a chi ne nega l'utilità scientifica (Brubaker e Cooper 2000) o addirittura palesa forti preoccupazioni sul suo uso anche per ciò che concerne poi le conseguenze a livello di vita sociale (Remotti 1996; Caniglia e Spreafico 2013).

Eppure, fin dagli albori della sociologia, il tema dell'identità è stato una chiave di lettura importante dei fenomeni sociali. Infatti, è stato proprio sulla base di noti lavori di sociologi quali Max Weber (1922), George H. Mead (1932), Theodor Adorno (1950) Gordon Allport (1954), Herbert Blumer (1958), Erving Goffman (1963), Alfred Schütz (1974), Thomas Pettigrew (1980) e Burkart Holzner (1983) - i quali hanno speculato, tra le altre cose, sul ruolo dell'identità nel confronto tra gruppi e nella composizione della società - che è stato possibile formulare le attuali teorie sulle cause contestuali

della formazione del pregiudizio (Bail 2008; Bello 2015; Bobo e Hutchings 1996; Quillian 1995). Una delle teorie, a tutt'oggi più famose, spiega come particolari congiunture di crisi economica possano pregiudicare gli atteggiamenti verso l'Altro, quando accoppiati a specifiche percezioni di minacce di gruppo alla propria identità collettiva (Quillian 1995). Il ruolo svolto dal contesto economico e sociale è, così, già stato identificato come un importante background che influenza le forme del nazionalismo attraverso la costruzione delle identità collettive (Pirzio Ammassari et al. 2001; Kunovich 2009). A partire da questi spunti, e rivisitando i contributi classici della sociologia, è stato possibile formulare nuove interpretazioni di come interviene il processo di costruzione dell'identità nella formazione di società più o meno inclusive (Bello 2015).

Nonostante, dunque, costituisca un'area chiave degli studi sociali, la definizione del termine identità è molto complessa, facendo sì che il tema sia divenuto terreno di difficile argomentazione e di grande confusione terminologica, soprattutto quando non vengono chiarite le differenze tra i concetti di identità, identificazione e senso di appartenenza (Brubaker e Cooper 2000). Eppure, queste distinzioni sono fondamentali per capire perché questo processo a volte dà esito ad atteggiamenti discriminatori. Rielaborando la suggestiva analogia di Alessandro Pizzorno (2007), si può distinguere la *maschera* (l'identificazione), che è sempre cangiante, dalla *coreografia* (la rappresentazione e il ruolo), che è sempre contestuale, e dall'*attore* (l'identità), che rappresenta lo scheletro che permette di mettere in moto le azioni sulla base di norme condivise e similarità cultural-interpretative (*l'impronta*): tutti aspetti a fondamento dei comportamenti del singolo e dei gruppi.

L'identità, infatti, non è propria soltanto del singolo individuo che sperimenta la vita in modo unico e irripetibile a partire dalla singolarità dei casi che si trova ad affrontare e che, di conseguenza, si costruisce una sua propria griglia interpretativa del mondo (identità personale). L'identità di un membro di una determinata società coinvolge anche aspetti collettivi del modo di intendere il mondo, che sono conseguenze di quella impronta che i gruppi (di qualunque genere: politico, come i partiti; religioso, come le confessioni; professionale, come quello degli insegnanti, o di varie altre tipologie, dai *dark* alle femministe, ai tifosi di una squadra di calcio) attribuiscono alle cose che fanno abitualmente (identità collettiva). Infatti, è l'esperienza unica della vita che l'individuo esperisce che permette al soggetto di distinguersi da tutte le restanti persone al mondo, sebbene con alcune di queste possa avere maggiori analogie che non con altre. Sono proprio le similarità (di qualunque tipo) che esistono tra diversi individui a permettere la formazione ed il mantenimento dei gruppi; anche ad esempio il semplice fatto di avere le stesse esigenze, le stesse passioni, gli stessi interessi, come è ben risaputo, può essere motivo di

una compartecipazione che dà vita ad un gruppo più o meno ampio. Cioché, al di là delle comunità di destino, esistono anche «comunità di interessi» o progettuali – nella definizione di Castells (2004) – dedite al perseguimento di determinati progetti.

È un simile riconoscersi degli individui nella fattispecie di persone che hanno alcuni aspetti in comune che consente a un gruppo di formarsi e mantenersi nel tempo. Senza l'esistenza di una serie di soggetti che si collocano all'interno di una certa collettività, quest'ultima non potrebbe ovviamente esistere, e questo avviene sia che si tratti di un gruppo di tifosi di calcio, che di un partito politico oppure di una comunità territoriale. Tuttavia, a loro volta queste persone presentano alcune determinate caratteristiche proprio in virtù del fatto che le stesse sono state apprese dalla socializzazione avvenuta all'interno del gruppo in questione. È questo insieme di peculiarità acquisite, socializzate e condivise dei membri di una comunità che viene identificato con il termine «identità sociale» (Sciolla 1983; Jenkins 1996). Questo tipo di identità si differenzia dall'identità collettiva per la caratteristica di essere «involontaria». Infatti, mentre la condivisione di un'identità collettiva comporta la decisione di aderire ad un determinato gruppo, l'essere portatore di un elemento identitario di tipo sociale non implica alcuna scelta. L'identità sociale è involontaria, perché è parte di quell'identità personale che deriva dalla socializzazione in un dato contesto. È un'identità condivisa che, però, parte dall'identità del singolo per poi emergere come identità sociale grazie alla condivisione di elementi comuni nell'interazione con gli altri. “Ci riferiamo alla costruzione dell'identità personale che è determinata in parte attraverso la socializzazione, in parte attraverso interpretazioni strategiche connesse alla posizione sociale del singolo ... mentre il ricorso alla socializzazione come modello di questi processi ci porterebbe alla concezione di un risultato pre-determinato, il modello qui sostenuto ci rende sensibili a risultati evidentemente divergenti che derivano da scelte strategiche nella determinazione di attori come entità sociali, compiute in presenza di vincoli diversi” (Holzner 1983: 125). E' dunque profondamente diversa dall'identità collettiva, che si forma a partire dal gruppo e può essere condivisa o meno dalle persone, a secondo che il soggetto si identifichi o no con il gruppo stesso.

Questo tipo di considerazioni in sociologia sono presenti fin dagli albori della disciplina. Mead (1934), per la prima volta nelle scienze sociali, distingue il “*Self* in un «io» e in un «me»; dove l'«io» è il frutto della risposta dell'organismo agli altri, il «me» è un set organizzato di atteggiamenti degli altri che un individuo fa propri” [Trad. mia] (Mead 1934: 175). Prima di lui, Cooley aveva fatto simili riflessioni sulla socialità dell'identità personale. Tuttavia, si limitava ad intravedere la riflessione sul *Self* come frutto del confronto con l'altro e del giudizio sulla propria esistenza assumendo il punto di vista dell'altro;

in tal modo egli partiva da un aspetto più propriamente relazionale che non di socializzazione (Sciolla 1983). In altre parole, Cooley si preoccupa di comprendere solo come l'individuo si forma a partire dal confronto con gli altri con cui entra in relazione. Mead, invece, guarda a come un «sé» fa propri dei comportamenti altrui all'interno del processo di socializzazione, ossia quando apprende come «stare» all'interno di un ambiente, scoprendo e facendo proprie le regole che lo definiscono.

All'interno di questo quadro teorico, risulta chiaro perché “il contemporaneo è accessibile all'io solo *mediatamente...* e quindi i suoi contenuti di coscienza possono venire colti solo mediante una tipizzazione” (Schütz 1974, p. 257). Infatti, ogni conoscenza al mondo è possibile in quanto si possiede una precedente concettualizzazione, in base alla quale si fa esperienza delle cose nella loro «tipicità» e nella loro unicità. Inoltre, la relazione sociale dell'io con il tu è una «relazione sociale ambientale», caratterizzata dalla condivisione dello stesso ambiente spazio-temporale, in base al quale gli individui possono comprendere i significati delle reciproche azioni. È questa tipizzazione che, se accoppiata a fattori di costruzione dell'altro in negativo (Blumer 1958; Quillian 1995; Wimmer 1997), induce al pregiudizio.

Dunque, l'ambiente sociale è dotato di uno schema di significati precostituiti, all'interno del quale il singolo individuo attribuisce un senso soggettivo, dando delle sue proprie motivazioni all'agire. Da una parte, dunque, avviene quella che nella fenomenologia di Schütz viene definita «tipizzazione» dell'attore; dall'altra, si afferma la sua unicità proprio in rapporto a questa tipizzazione per poter distinguere l'attore collettivo o singolo (non fa differenza) dagli altri soggetti o gruppi estranei (Holzner 1983).

La costruzione dell'identità sociale e dell'identità collettiva: la crisi come variabile contestuale interveniente

Distinguere tra identità collettiva ed identità sociale può essere importante nel momento in cui si osservano le dinamiche di costruzione, mantenimento e adattamento dell'identità e come, in base a ciò, l'individuo reagisca nei confronti dell'altro da sé. Ogni soggetto, infatti, quando è la sua identità sociale ad essere chiamata in causa da alcuni cambiamenti, risponde in modo più rigido rispetto a ciò che accadrebbe relativamente all'identità collettiva. Di conseguenza, quando ciò che cambia è l'identità sociale, il suo adeguamento è più lento. Identità personale, identità sociale ed identità collettiva sono, dunque, i tre versanti di un processo di fondamentale importanza nella vita di una società, ossia la collocazione degli individui al suo interno (Bello 2015).

Secondo Blumer, il soggetto è sempre situato in una «cornice di riferimento» che è comune agli altri individui che partecipano all'interazione e che da quest'ultima è stata modellata acquisendo dei suoi canoni e delle sue norme di comportamento specifiche. Eppure, all'interno di questa stessa cornice, ogni persona interpreta la situazione e agisce in base a questa sua interpretazione (Blumer 1983, p. 70-72). Nel suo articolo sul pregiudizio, Blumer (1958) evidenzia come l'identità collettiva costruita dai leader dei gruppi eserciti un peso notevole sulla formazione degli atteggiamenti che gli individui assumono verso gli altri. In particolare, secondo l'eminente sociologo, noto esponente dell'interazionismo simbolico, l'atteggiamento verso l'altro dipende dalla percezione della posizione che il proprio gruppo di riferimento prende rispetto all'altro da sé. Da questa prospettiva parte la formulazione teorica successiva di Quillian (1995) sul pregiudizio quale combinazione di due fattori: da un lato i trend migratori e dall'altro la congiuntura economica. Dimostrando empiricamente che la crisi ha un effetto peggiorativo sugli atteggiamenti verso gli immigrati quando questo atteggiamento sia accoppiato alla percezione di una minaccia collettiva, Quillian dimostra che non è solo la posizione economica del singolo, come vuole invece la teoria dell'interesse realistico (Huddy e Sears 1995), a spiegare il pregiudizio: in sintesi, gli individui reagiscono ad una percezione di gruppo ed a variabili contestuali. Per provocare un peggioramento negli atteggiamenti verso gli immigrati, c'è bisogno di una congiuntura economica negativa, insieme ad una percezione di vulnerabilità del proprio gruppo, che si acuisce perché minacciato dalla concorrenza di un gruppo esterno. Dopo la formulazione di questa teoria, dalla metà degli anni '90 in poi, non ci sono stati notevoli progressi su altre possibili variabili contestuali che spieghino in modo convincente la discriminazione nei confronti dell'altro. I fattori individuali erano già ben noti dai tempi della teoria della personalità autoritaria di Adorno (1950) e della teoria della socialità di Allport (1954). Secondo il primo, le persone più conservatrici, di destra, più religiose e più anziane, mostrerebbero un maggiore pregiudizio verso gli immigrati, mentre, al contrario, soggetti progressisti, di sinistra, meno religiosi e più giovani sarebbero più aperti verso l'altro. Dal modello allportiano, invece, che guarda a quanto socievoli sono gli individui, vengono giustificate le teorie secondo le quali le persone più soddisfatte del proprio stile di vita, che hanno più attività sociali e più occasioni di vita sociale, sarebbero più aperte verso gli altri. Da quest'ultimo modello derivano anche la maggior parte delle teorie sul ruolo delle reti sociali (social networks), secondo le quali chi ha più contatti con gli immigrati dovrebbe essere più aperto nei loro confronti (de Miguel-Luken e Tranmer 2010).

Una nuova interessante prospettiva è stata, infine, aperta recentemente dagli studi sui valori, partendo dalla quale Davidov e Meuleman (2012) spiegano come le persone più cosmopolite e che trascendono da sé (self-transcendent)

hanno atteggiamenti più favorevoli verso gli immigrati. Comunque, la teoria della percezione della minaccia di gruppo di Quillian resta valida anche all'interno di questo modello.

Tuttavia, nonostante siano stati numerosi gli studi sull'identità collettiva, il nazionalismo e il pregiudizio (Pirzio Ammassari 2001; Catellani 2005; Diez Medrano 2005, Kunovich 2009), bisogna aspettare contributi molto recenti (Bello 2015), per dimostrare empiricamente -con un'analisi comparativa a livello europeo- come il processo di costruzione dell'identità collettiva abbia un effetto considerevole sulla formazione del pregiudizio a livello collettivo e, di conseguenza, individuale. Sono le politiche di integrazione, accoppiate con i livelli di fiducia nell'altro (Bello 2015), insieme alla teoria del pregiudizio come risposta alla percezione di una minaccia di gruppo di Quillian (1995), a spiegare la maggiore o minore inclusività delle società europee.

L'immigrazione e l'atteggiamento nei confronti degli immigrati in Italia e in Spagna: la metodologia della ricerca

Come ha notato de Nardis in questo stesso volume, l'Italia e la Spagna sono due casi molto interessanti sotto il profilo di una sociologia comparata anche per quel che concerne il contesto migratorio. Infatti, condividono il contesto europeo e la simile posizione geografica e geo-strategica nel Mediterraneo, che fa sì che l'influenza dell'ambito internazionale sia simile; hanno entrambi un passato storico-politico di autoritarismo di stampo fascista; inoltre, presentano numerosi aspetti socio-culturali in comune: il tipo di *welfare state* simile⁴ (Ribas-Mateos 2004), società di religione maggioritaria cattolica e di cultura latina. Entrambi sono passati dall'essere paesi con forti flussi emigratori a paesi ricettori netti d'immigrazione negli anni '80, anni del boom economico in entrambi gli Stati⁵.

In aggiunta, si può considerare che, a partire dal 2000, si è verificato un allineamento nella percezione dei gruppi esterni di riferimento tra questi due paesi. Infatti, prima del 2000, per l'Italia, il principale *out-group* di riferimento era quello degli Albanesi, mentre in Spagna un importante gruppo di riferimento esterno è sempre stato quello degli immigrati provenienti dal Marocco e dall'America Latina (Ribas-Mateos 2004). Questi continuano ad essere im-

⁴ Il welfare state di tipo mediterraneo è ampiamente fondato sul concetto di capitale sociale e su una protezione di stampo familiare, dato che la famiglia è il principale sostegno economico e sociale dei suoi membri in difficoltà.

⁵ Per avere dettagli relativi a flussi migratori negli ultimi decenni dei due paesi, si vedano i dati Eurostat, base di dati disponibile online <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>.

portanti gruppi di riferimento, a cui però negli ultimi anni si sono aggiunti dei nuovi gruppi. In Spagna, infatti, anche se si è vista una differenza nell'immigrazione pre-2000 e post-2000, tra i gruppi di immigrati più numerosi ci sono ancora quelli provenienti dall'America Latina, date le relazioni coloniali prima e storiche e diplomatiche poi, e la comunanza linguistica. A questi si aggiunge il flusso proveniente dal Marocco, data la vicinanza geografica e le relazioni diplomatiche tra i due stati, che condividono l'unica barriera fisica di natura artificiale tra Europa ed Africa: il muro eretto nelle due città di Ceuta e Melilla, politicamente appartenenti alla Spagna ma geograficamente posizionate all'interno del territorio marocchino. Per l'Italia, invece, prima del 2000, la guerra nei vicini Balcani –ed in particolare la questione macedone– aveva dato origine ad una forte spinta migratoria della comunità di origine albanese, la quale, sia per la sua storia migratoria⁶ (Altimari e Savoia 1994), sia per la prossimità geografica, si era concentrata soprattutto in direzione dell'Italia.

Tuttavia, attualmente, i principali gruppi di riferimento esterno, in entrambi i paesi, si possono considerare quelli che vengono identificati come “i Musulmani” –in Italia– o “los Moros” –in Spagna– (generalizzazione, tra l'altro, fatta senza distinzione alcuna di nazionalità) ed i Rumeni (in Italia, peraltro, spesso confusi con i Rom⁷). In entrambi i casi, è l'ambito internazionale a spiegare le ragioni di ciò. Per quanto riguarda gli immigrati che vengono identificati come “i Musulmani”, l'incremento dei flussi migratori dal Medio Oriente e dall'Africa del Nord verso l'Europa e gli episodi di terrorismo internazionale di stampo religioso dell'11 settembre 2001 negli USA prima e del marzo 2004 in Spagna successivamente, spiegano l'odierna rilevanza di questo gruppo. Per quel che concerne i Rumeni, invece, è stato l'allargamento dell'UE ai Paesi dell'Est europeo, incluso la Romania e la Bulgaria, con l'incremento dei relativi flussi migratori, il fattore che ha spostato l'attenzione dei cittadini verso queste categorie di immigrati. In particolare, “i Rumeni”, infatti, attirano una serie di facili stereotipizzazioni, poiché vengono erroneamente accomunati al gruppo dei Rom (cfr. nota 7), che da secoli costituiscono un importante gruppo minoritario in entrambi i paesi mediterranei qui oggetto di analisi e verso cui esiste una forte discriminazione (Reyniers 2008).

⁶ Comunità di origine albanese, gli Arbresh o *Arbëreshë*, sono presenti in Italia, soprattutto nel Sud, già dal 1500, costituendo una minoranza con lingua propria in varie regioni, Puglia, Calabria e Sicilia, ma con qualche enclave anche in Abruzzo, Molise e Campania.

⁷ Per questo, con il termine “Rumeni” in Italia si fa riferimento a differenti gruppi etnici - gli slavi di Romania, i gruppi gitani Rom provenienti da Romania e Bulgaria ed altri stati dell'Est europeo, ed i gruppi Rom di passaporto italiano. Tutti convergono in un singolo gruppo di identificazione chiamato comunemente, per l'appunto, “i Rumeni”.

Negli ultimi tempi, tuttavia, soprattutto a causa dei conflitti e del cambiamento climatico che affliggono le terre sub-sahariane, si è assistito ad un forte esodo via mare dall'Africa alle coste della Sicilia e di altre aree del Sud dell'Italia e della Spagna. Questo processo potrebbe aver comportato una rinnovata rilevanza della componente razziale biologica tra gli elementi di riferimento al momento di operare classificazioni di ordine di appartenenza nel nostro paese. Per questo motivo, al momento di analizzare i dati dello *European Social Survey*, ci si è soffermati su domande che includono riferimenti etnici per quel che riguarda la percezione dell'immigrato, comparandole con dati facenti riferimento, invece, a questioni economiche ed a questioni culturali.

Tra le variabili individuali prese in considerazione, si è considerata la possibile influenza dei media sulla formazione del pregiudizio; inoltre si è tenuto conto dell'appartenenza politica, dello status sociale, del livello di soddisfazione personale, della fiducia nell'altro e dei contatti sociali che le persone hanno, insieme a variabili di tipo socio-demografico, quali l'età, il genere e il titolo di studio. Questo tipo di analisi è stata ripetuta per l'Italia e per la Spagna sia sui dati raccolti nel 2002 sia sui dati raccolti nel 2012. In tal modo, si può descrivere com'è cambiato il pregiudizio negli ultimi dieci anni in questi due paesi del Mediterraneo occidentale e si è accertata l'ipotesi dell'impatto della recessione economica maturata a partire dal 2008, in particolare verificando se abbia avuto o meno un'influenza decisiva sul cambiamento degli atteggiamenti verso l'altro.

Com'è cambiato il pregiudizio negli ultimi dieci anni in Italia e in Spagna

I dati presenti nel campione dello *European Social Survey* per il 2002 e per il 2012, un campione totale di 5516 cittadini, prevedevano un utile set di domande sulla percezione degli immigrati. Nello specifico, sono state usate come variabili dipendenti: a) una generica domanda sulla presenza degli immigrati e il relativo impatto (positivo o negativo) che questo fenomeno produrrebbe, secondo i cittadini intervistati, sul proprio paese, e b) le due domande più specifiche che pongono lo stesso quesito ma con un'enfasi sull'effetto a livello economico e l'altra a livello culturale; ciò per capire se il pregiudizio sia di stampo utilitarista oppure di derivazione culturale. Per analizzare, poi, se vi fossero componenti di carattere razzista nelle manifestazioni del giudizio negativo verso gli immigrati, si è fatto ricorso al set di domande combinate sulle politiche migratorie del paese, ove si chiede agli intervistati se sono d'accordo che il loro paese ammetta molti o pochi cittadini stranieri di diversa origine etnica, della stessa origine etnica o provenienti dai paesi poveri.

Come viene chiaramente illustrato dalla Tabella 1a, dai dati emerge una differenza significativa tra gli atteggiamenti dei cittadini italiani e quelli dei

cittadini spagnoli nei confronti degli immigrati nel 2012. I due paesi appaiono, quindi, molto diversi nella manifestazione degli atteggiamenti di pregiudizio dopo l'avvio della crisi. Anche se, per entrambi i casi, nel 2002, il livello medio dell'atteggiamento verso gli immigrati è al di sotto del livello neutrale del 5, sia allora che nel 2012, la Spagna si mostra più tollerante dell'Italia ed, inoltre, mentre la Spagna diventa un paese più tollerante nell'arco di un decennio, in Italia non si assiste ad un simile trend positivo; anzi, il nostro "Bel Paese" manifesta una propensione progressivamente spiccata verso il pregiudizio. Come mostra la Tabella 1b, l'Italia non cambia con la crisi; piuttosto, era e resta un paese viziato da pregiudizio; in Spagna, invece, i cittadini cambiano significativamente i loro atteggiamenti, mostrandosi più aperti verso l'immigrazione. Analizzando la variazione temporale dei dati, si trova la conferma che la Spagna non solo vede una forte diminuzione degli atteggiamenti negativi, ma si propone come una società che, con il passare degli anni, nonostante la crisi, diventa più aperta verso gli immigrati.

Dai grafici a barra inclusi nelle figure 1 e 2, è ben visibile che si assiste ad una forte presenza di "estremisti". L'aumento del numero di estremisti è un fenomeno che colpisce anche la Spagna nel 2012, ma questa tendenza è controbilanciata da un forte aumento delle persone più tolleranti. Il dato più

Tabella 1a: *Differenze tra Spagna ed in Italia negli atteggiamenti verso gli immigrati per gli anni 2002 (ESS round 1) e 2012 (ESS round 2).*

ESS round	Paese	Media statistica	N	Deviaz. st.	Varianza	Curtosi
1	Spagna	4,74	1597	1,955	3,820	,130
	Italia	4,53	1139	2,092	4,376	,113
	Totale	4,65	2736	2,015	4,061	,136
6	Spagna	5,34	1843	2,411	5,814	-,145
	Italia	4,40	937	2,497	6,234	-,532
	Totale	5,02	2780	2,480	6,149	-,304

ESS round		Test di ANOVA (a)	Somma qu.	Gradi lib.	Media qu.	F	Sig.
1	Gli immigrati rendono il paese un posto peggiore o migliore dove vivere? * Paese	Tra gruppi (Combinato)	30,980	1	30,980	7,646	,006
		All'interno dei gruppi	11077,159	2734	4,052		
		Totale	11108,139	2735			
6	Gli immigrati rendono il paese un posto peggiore o migliore dove vivere? * Paese	Tra gruppi (Combinato)	543,812	1	543,812	91,315	,000
		All'interno dei gruppi	16544,019	2778	5,955		
		Totale	17087,831	2779			

Tabella 1b: *Differenze tra il periodo precedente la crisi (ESS round 1) e quello successivo (ESS round 2) negli atteggiamenti verso gli immigrati in Spagna ed in Italia.*

Paese	ESS round	Media statistica	N	Deviaz. st.	Varianza	Curtosi
Spagna	1	4,74	1597	1,955	3,820	,130
	6	5,34	1843	2,411	5,814	-,145
	Total	5,06	3440	2,230	4,975	-,026
Italia	1	4,53	1139	2,092	4,376	,113
	6	4,40	937	2,497	6,234	-,532
	Total	4,47	2076	2,284	5,216	-,202

Paese		Test di ANOVA (a)	Somma qu.	Gradi lib.	Media qu.	F	Sig.
Spagna	Gli immigrati rendono il paese un posto peggiore o migliore dove vivere? * ESS round	Tra gruppi (Combinato)	301,098	1	301,098	61,594	,000
		All'interno dei gruppi	16806,325	3438	4,888		
		Totale	17107,423	3439			
Italia	Gli immigrati rendono il paese un posto peggiore o migliore dove vivere? * ESS round	Tra gruppi (Combinato)	8,235	1	8,235	1,579	,209
		All'interno dei gruppi	10814,853	2074	5,214		
		Totale	10823,088	2075			

interessante da notare è che la crisi non ha un effetto peggiorativo significativo sul pregiudizio in Italia, nel senso preoccupante che, tanto prima quanto dopo la crisi, la società italiana si presenta come una società che discrimina fortemente l'altro. La crisi economica influenza queste dinamiche relazionali fondamentali anche in Spagna ma con effetti molto diversi. Infatti, l'atteggiamento degli Spagnoli a dieci anni di distanza appare più inclusivo nei confronti degli immigrati. Probabilmente, ciò dipende dal fatto che, con la crisi, i discorsi politici e mediatici si sono concentrati sulle questioni economiche e la questione degli immigrati ha, in qualche modo, smesso di essere al centro dell'attenzione pubblica. Come si vede dalla tabella 2, gli atteggiamenti verso gli immigrati in Spagna sono correlati negativamente con le ore che le persone trascorrono guardando la TV. Tra le variabili implicate nella formazione della percezione degli immigrati ci sono: la fiducia negli altri, la solidarietà, il posizionamento sulla scala di orientamento politico sinistra-destra, l'età e gli anni di studi⁸. In Italia, invece, come si evince dalla tabella 3, gli atteggiamenti

⁸ Per quanto riguarda la variabile dell'educazione, è stato in altra sede discusso come, in realtà, non sia tanto l'educazione di per sé che rende più aperti verso gli immigrati ma il tipo di edu-

Figura 1: *Figura a barra delle frequenze della variabile relativa agli atteggiamenti verso gli immigrati in Spagna e in Italia; anno 2002.*

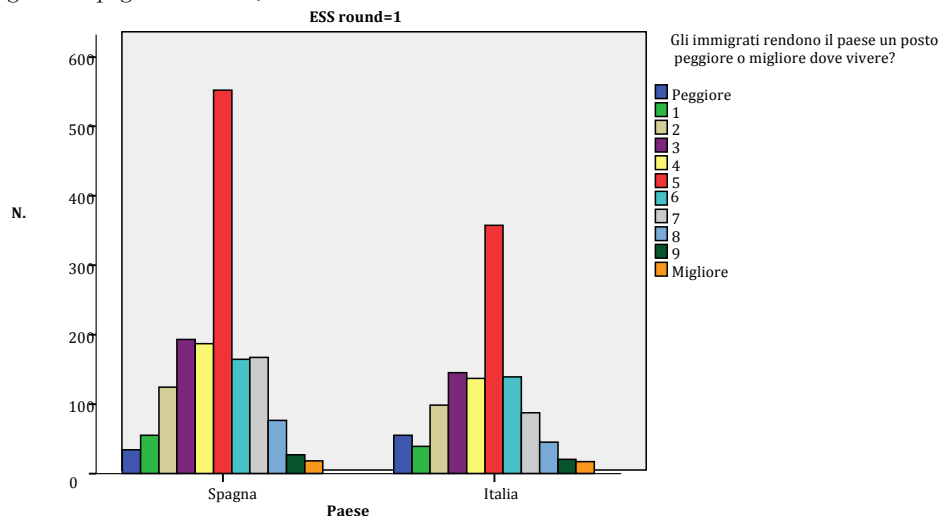
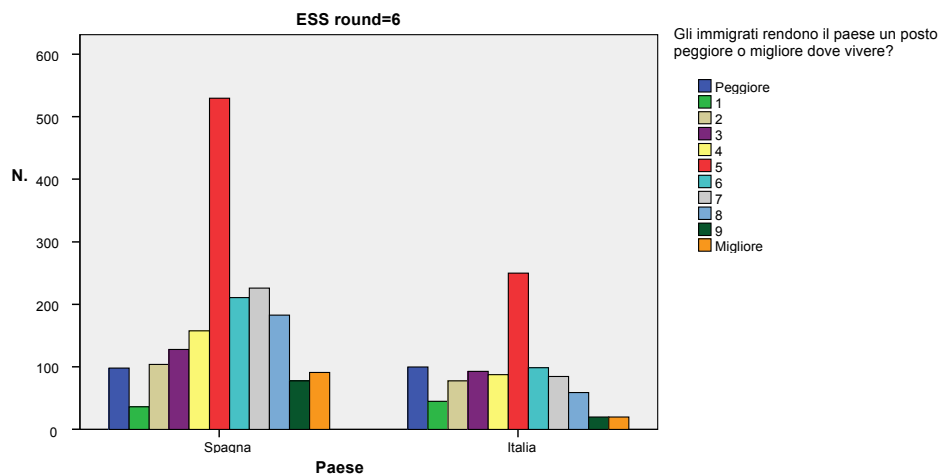


Figura 2: *Figura a barra delle frequenze della variabile relativa agli atteggiamenti verso gli immigrati in Spagna e in Italia; anno 2012.*



menti verso gli immigrati non sono influenzati né dall'età né dal livello di solidarietà, né dal tempo che si trascorre davanti alla televisione, ma, piuttosto, dipendono dal livello di felicità personale, dall'educazione (vedi nota 8), dalla fiducia negli altri e dal posizionamento sulla scala sinistra-destra.

cazione impartita (più interculturale o meno; cfr. Bello 2015).

Tabella 2: *Analisi delle variabili che hanno un effetto sugli atteggiamenti verso gli immigrati in Spagna. Regressione lineare (ab).*

Modello	Coefficienti non stand.		Coefficienti stand.	t	Sig.	95% Intervallo di confidenza		Collinearità	
	B	Errore stand.	Beta			Limite inferiore	Limite superiore	Tolleranza	VIF
1 (Costante)	-14,100	4,988		-2,827	,005	-23,880	-4,319		
Ore spese davanti alla TV	-,062	,020	-,057	-3,047	,002	-,103	-,022	,887	1,127
Fiducia nelle persone	,134	,023	,129	5,863	,000	,089	,178	,644	1,552
Livello di solidarietà percepito	,080	,020	,079	4,055	,000	,041	,119	,820	1,220
Auto-posizionamento sulla scala politica sinistra-destra	-,095	,018	-,097	-5,152	,000	-,131	-,059	,873	1,145
Anno di nascita	,009	,003	,074	3,467	,001	,004	,014	,683	1,464
Anni di studio completati	,067	,008	,180	8,685	,000	,052	,082	,723	1,384
Percezione dell'onestà delle persone	,040	,022	,039	1,776	,076	-,004	,084	,659	1,517
Livello di soddisfazione personale	-,003	,025	-,003	-,114	,909	-,052	,046	,563	1,778
Livello di felicità personale	,076	,030	,059	2,511	,012	,017	,135	,556	1,799
Incontri sociali con amici, parenti e familiari	-,051	,027	-,035	-1,886	,059	-,104	,002	,900	1,112
Partecipazione in attività sociali	,090	,043	,038	2,079	,038	,005	,175	,907	1,103
Grado di religiosità	,032	,016	,041	1,939	,053	,000	,064	,682	1,466
Domicilio	-,034	,034	-,018	-1,012	,311	-,100	,032	,969	1,032
Genere (M, F)	-,189	,080	-,042	-2,358	,018	-,345	-,032	,968	1,033
Importanza delle tradizioni	,053	,032	,034	1,647	,100	-,010	,116	,734	1,363

^a Regressione lineare. Variabile dipendente: Gli immigrati rendono il paese un posto peggiore o migliore dove vivere? (ESS Rounds 1-6)

^b Paese = Spagna

Come si evince, poi, dall'analisi dei dati illustrati nelle tabelle, l'Italia prima della crisi è un paese dove più persone credono che gli immigrati minino la vita culturale del paese (19,6%) più che la vita economica (17,5), mentre il pregiudizio spagnolo è più di stampo utilitarista, nel senso che è più alta la

Tabella 3: *Analisi delle variabili che hanno un effetto sugli atteggiamenti verso gli immigrati in Italia. Regressione lineare ^(a).*

Modello	Coefficienti non stand.		Coefficienti stand.	t	Sig.	95% Intervallo di confidenza		Collinearità	
	B	Errore stand.	Beta			Limite inferiore	Limite superiore	Tolleranza	VIF
1 (Costante)	7,797	10,249		,761	,447	-12,327	27,921		
Ore spese davanti alla TV	,013	,047	,010	,269	,788	-,079	,104	,885	1,130
Fiducia nelle persone	,175	,043	,163	4,065	,000	,090	,259	,716	1,396
Livello di solidarietà percepito	,039	,039	,039	,995	,320	-,038	,117	,736	1,359
Auto-posizionamento sulla scala politica sinistra-destra	-,106	,033	-,114	-3,196	,001	-,171	-,041	,898	1,114
Anno di nascita	-,004	,005	-,032	-,810	,418	-,015	,006	,754	1,326
Anni di studio completati	,094	,020	,182	4,567	,000	,053	,134	,721	1,386
Percezione dell'onestà delle persone	,095	,042	,092	2,248	,025	,012	,179	,693	1,442
Livello di soddisfazione personale	,044	,049	,042	,897	,370	-,052	,140	,527	1,898
Livello di felicità personale	,204	,059	,164	3,444	,001	,088	,320	,505	1,981
Incontri sociali con amici, parenti e familiari	,020	,057	,012	,347	,729	-,092	,131	,913	1,095
Partecipazione in attività sociali	,222	,091	,088	2,427	,016	,042	,401	,876	1,142
Grado di religiosità	-,042	,035	-,048	-1,177	,240	-,111	,028	,704	1,419
Domicilio	-,046	,088	-,019	-,529	,597	-,218	,126	,933	1,072
Genere (M, F)	,314	,179	,062	1,750	,081	-,038	,666	,914	1,094
Importanza delle tradizioni	,145	,080	,071	1,809	,071	-,012	,302	,749	1,334

^a Regressione lineare. Variabile dipendente: Gli immigrati rendono il paese un posto peggiore o migliore dove vivere? (ESS Rounds 1-6)

^b Paese = Italia

percentuale di persone che pensano che l'immigrazione sia negativa per l'economia del paese.

Le persone che pensano che l'immigrazione possa peggiorare maggiormente la situazione economica in Spagna sono il 16%, rispetto al 12,4% che

invece ritiene che sia la vita culturale ad essere minata (si veda la tabella 4). Questo dato, insieme al dato presente nella tabella 5, ci mostra come in Italia la differenza tra coloro che accetterebbero più di buon grado la presenza di immigrati della stessa etnia, rispetto a quelli di etnia diversa e quelli provenienti da paesi meno sviluppati, mette in evidenza come questo paese faccia degli elementi culturali ed etnici il maggior fondamento della discriminazione verso gli altri. La situazione, è, quindi, più preoccupante in

Tabella 4: *Atteggiamenti verso gli immigrati in Italia e in Spagna prima e dopo la crisi per variabili economiche e culturali*

Paese	ESS round		Gli immigrati rendono il paese un posto peggiore o migliore dove vivere? (%)	L'immigrazione mina o arricchisce la vita culturale del paese? (%)	L'immigrazione è un cosa buona o cattiva per l'economia del paese? (%)
Spagna	1	(0-3)	23,6	12,4	16,0
		(4-6)	52,2	40,5	45,9
		(7-10)	16,7	36,0	26,9
		Subtotale	92,4	88,7	88,8
		Rifiuta di rispondere	0,2	0,2	0,1
		Non sa	7,4	11,1	11,1
		Totale	100,0	100,0	100,0
	6	(0-3)	19,4	14,0	22,9
		(4-6)	47,7	33,2	42,2
		(7-10)	30,6	50,0	32,1
		Subtotale	97,6	97,2	97,3
		Rifiuta di rispondere	0,7	0,3	0,5
		Non sa	1,7	2,5	2,2
Italia	1	(0-3)	27,9	19,6	17,5
		(4-6)	52,5	43,8	47,6
		(7-10)	14,0	29,9	27,5
		Subtotale	94,4	93,3	92,6
		Rifiuta di rispondere	NA	NA	NA
		Non sa	5,6	6,7	7,4
		Totale	100,0	100,0	100,0
	6	(0-3)	32,9	22,3	25,6
		(4-6)	45,5	33,7	37,2
		(7-10)	19,2	42,20	34,7
		Subtotale	97,6	98,2	97,5
		Rifiuta di rispondere	0,6	0,3	0,2
		Non sa	1,6	1,4	1,6
Risposte mancate		0,2	0,1	2,5	
Totale	100,0	100,0	100,0		

Tabella 5: *Atteggiamenti verso gli immigrati in Italia e Spagna secondo etnia e sviluppo del paese di origine*

Paese	ESS round		Permettere l'entrata a molti /pochi immigrati della stessa razza/etnia di quella del tuo paese (%)	Permettere l'entrata a molti /pochi immigrati di diversa razza/etnia di quella del tuo paese (%)	Permettere l'entrata a molti / pochi immigrati provenienti da paesi poveri non Europei (%)	
Spagna	1	Validi	Molti	17,8	15,2	15,1
			Alcuni	32,2	30,8	28,6
			Pochi	34,4	35,5	38,9
			Nessuno	5,8	8,3	7,6
			Subtotale	90,1	89,7	90,2
		Mancanti	Rifuta di rispondere	0,3	0,4	0,7
			Non sa	9,5	9,9	9,1
	6	Validi	Molti	23,7	21,4	21,4
			Alcuni	36,2	34,1	32,1
			Pochi	28,2	29,9	30,3
			Nessuno	8,5	10,7	12,3
			Subtotale	96,6	96,2	96,1
		Mancanti	Rifuta di rispondere	1,5	1,7	1,8
			Non sa	2,0	2,0	2,1
Italia	1	Validi	Molti	21,5	16,0	15,7
			Alcuni	45,2	44,7	43,3
			Pochi	20,7	24,5	27,2
			Nessuno	7,2	9,4	9,1
			Subtotale	94,6	94,5	95,4
		Mancanti	Non sa	5,4	5,5	4,6
			Totale	100,0	100,0	100,0
	6	Validi	Molti	24,6	20,3	20,9
			Alcuni	44,9	42,5	41,9
			Pochi	19,9	22,4	22,9
			Nessuno	8,3	12,2	11,5
			Subtotale	97,7	97,4	97,2
		Mancanti	Rifiuta di rispondere	0,9	1,0	1,3
			Non sa	1,1	1,4	1,3
Totale	Subtotale	2,3	2,6	2,8		
	Risposta Mancante	0,2	0,2	0,3		
	Totale	100,0	100,0	100,0		

Italia, dove si può parlare apertamente di una società con tendenze razziste, mentre la Spagna è un paese la cui propensione al pregiudizio appare meno marcata; e ove prevale un orientamento discriminatorio più utilitaristico che non di tipo culturale. Ciò detto, non si può negare che anche in Spagna il fenomeno del razzismo sostenuto da frange con posizioni estreme sia in aumento. Con la crisi economica e sociale, però, crescono entrambe le forme di pregiudizio in entrambi i paesi, con un forte incremento soprattutto del pregiudizio di stampo utilitarista. Tuttavia, in Spagna cresce fortemente anche la percentuale delle persone più tolleranti. Inoltre, il fatto che in Spagna la percezione dell'altro sia influenzata dai livelli di solidarietà (si veda la tabella 2), mentre in Italia no (si veda tabella 3) conferma che la società spagnola presenta processi di formazione dell'identità più inclusive (Bello 2015) e che coinvolgono maggiormente le identità sociali che non quelle collettive. Purtroppo, nelle analisi svolte nel passato, non è stato possibile includere l'Italia nella costruzione di un indice di costruzione di identità aperte in Europa (Bello 2015), quindi non è possibile dire con certezza come questo paese stia costruendo la propria identità. Tuttavia, dai dati qui presentati che evidenziano come la discriminazione avviene maggiormente su questioni etnico-culturali, si può presumere che la società italiana abbia un tipo di costruzione di identità più "escludente" che inclusivo. Da questo punto di vista il dato non è certo positivo; tuttavia, c'è da dire che, se è vero che l'identità collettiva è più facile da modificare dell'identità di tipo sociale, forse ci sono speranze che, se in futuro dovessimo assistere alla formulazione di politiche di integrazione migliori e se verranno messi in atto nuovi discorsi solidaristici e migliorati i livelli di fiducia nel prossimo, probabilmente potremmo osservare positive inversioni di tendenza.

Riferimenti bibliografici

- Allport, G. W. (1954) *The Nature of Prejudice*, Garden City, NY: Doubleday.
- Altimari, F. e Savoia, L. M. (1994), *I dialetti italo-albanesi: studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, Bulzoni, Roma.
- Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*. il Mulino, Bologna.
- Bail, C. A. (2008), *The configuration of symbolic boundaries against immigrants in Europe*, in «American Sociological Review», 73: 37–59.
- Bello, V. (2015), *Inclusiveness as Construction of Open Identity: How Social Relationships affect Attitudes Towards Immigrants in European Societies*, in «Social Indicators Research», 2015: 1-25.
- Blumer, H. (1958), *Race prejudice as a sense of group position*, in «The Pacific Sociological Review», 1, 3–7.
- Blumer, H. (1983) in Ciacci M.(a cura di), *L'interazionismo simbolico*, il Mulino, Bologna.

- Bobo, L., & Hutchings, V. L. (1996), *Perceptions of racial group competition: Extending Blumer's theory of group position to a multiracial social context*, in «American Sociological Review», 61: 951–972.
- Brubaker, R. e Cooper, F. (2000), *Beyond Identity* in «Theory and Society», 29/1: 1-47.
- Caniglia E. e Spreafico, A., (a cura di) (2013), *L'identità e i suoi confini*, «SocietàMuta-mentoPolitica», vol.4, n.8.
- Castells, M. (2004), *Il potere delle identità*, Egea, Milano.
- Dal Lago, A. (1999) *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Davidov, E., e Meuleman, B. (2012), *Explaining attitudes towards immigration policies in European Countries: The role of human values*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 38: 757–775.
- de Miguel-Luken, V. e Tranmer, M. (2010), *Personal support networks of immigrants to Spain: A multilevel analysis*, in «Social Networks», 32(4): 253–262.
- Deleuze, G. e Guattari, F. (1987), *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Diez Medrano, J. (2005), *Nation, citizenship and immigration in contemporary Spain* in «International Journal of Multicultural Societies», 7(2): 133–156.
- Holzner, B. (1983, ed. or. 1978), *La costruzione di attori sociali. Saggio sulle identità sociali*, in Sciolla L.(1983), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Huddy, L. e Sears, D. O. (1995), *Opposition to Bilingual Education: Prejudice or the Defense of Realistic Interests?*, in «Social Psychology Quarterly», 58(2): 133–143.
- Jenkins, R. (1996), *Social Identity*, Routledge, New York.
- Kunovich, R. M. (2009), *The sources and consequences of national identification*, in «American Sociological Review», 74: 573–593.
- Mazzara, B. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna.
- Mead, G.H. (1934), *Mind, Self and Society*, Chicago University Press, Chicago, (trad. it. *Mente, Sé e Società*, Firenze, Giunti e Barbera, 1966).
- Parsons, T. (1968), “The Position of Identity in the General Theory of Action”, in Gordon, C. e Gergen, K., *The Self in Social Interaction*, Wiley, New York.
- Pirzio Ammassari, G., D'Amato, M. e Montanari, A. (2001) *Nazionalismo ed identità collettive*, Liguori Editore, Napoli.
- Pizzorno, A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Polanyi, K. (1944 [2010]) *La Grande Trasformazione*. Einaudi, Torino.
- Quillian, L. (1995), *Prejudice as response to perceived group threat: Population composition and antiimmigrant and racial prejudice in Europe*, in «American Sociological Review», 60: 586–611.
- Recchi, E. (2013) *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Remotti, F. (1996), *Contro l'identità*, Editori Laterza, Bari.
- Reyniers, A. (2008), *La mobilità des tsiganes en Europe: entre fantasmes et réalités*, in «Hermès», 51: 107-111.
- Ribas-Mateos, N. (2004) *How can we understand immigration in Southern Europe?*, in

- «Journal of Ethnic and Migration Studies», 30(6): 1045-1063.
- Schutz, A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Sciolla, L. (1983), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ____ (2010), *L'Identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma.
- Turner, J. C., Hogg, M. A., Oakes, P. J., Reicher, S. D. e Wetherell, M. S. (1987), *Rediscovering the social group: A self-categorization theory*, Blackwell, Oxford.
- Wimmer, A. (1997), *Explaining xenophobia and racism: A critical review of current research approaches*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 20, 1, 1997, 17-41.

The new millennium in Europe: future prospects and problems. An interview to Göran Therborn

Edited by Gianfranco Bettin Lattes

Göran Therborn is professor emeritus of sociology at the University of Cambridge, a Fellow of the Academy of Social Sciences (UK), Dr. h.c. at UNED (Madrid) and at three Nordic universities. He has worked on all the populated continents of the world, and before Cambridge he was co-Director of the Swedish Collegium for Advanced Study in the Social Sciences. His publications have appeared in at least 24 languages, including Italian, and comprise more than thirty books and many articles. His recent major publications include: Cities and Power, a guest-edited special issue of the International Journal of Urban Sciences (19:1, March 2015); The Killing Fields of Inequality (Polity, 2013); Le società d'Europa nel nuovo millennio, il Mulino (2011); The World. A Beginner's Guide (Polity, 2011); From Marxism to Post-Marxism? (Verso, 2008); Between Sex and Power. Family in the World, 1900-2000 (Routledge, 2004). Currently he is writing a conclusion of his urban studies, Cities of Power (Verso, forthcoming). He now lives in Sweden.



Professor Therborn: Modernity has been one of the dominant leitmotifs in European social theory. In fact, the end of Cold War and advanced industrialisation have represented the apex of modernity in Europe. Now according to your analysis, as well as that of contemporary scholars, Europe is going downhill; our continent is slowly moving away from the

(ambivalent) dimension of modernity. To quote only two aspects: unemployment has grown steadily over the last few decades and Europe's economic competitiveness at an international level has gradually diminished whereas Asiatic capitalism seems to be on a steady upswing. Furthermore, there is a decline in Europe's ability to represent a source of cultural and political influence in the world. The exhausted European models of socialism and neo-liberalism seem, in terms of cultural policy, to have weakened the project for an integrated Europe and the European image abroad. However, you have written that one European ideological tradition is still effective on our contemporary scene: human rights as the inheritance of 1789. Considering that Europe is still an important synonym for a supranational union of states - representing as it does an exemplary model for the world in its ideas of pluralism, tolerance and solidarity - do you not agree that there is a renewed and significant role for Europe in the modern world that goes beyond an exclusively economic idea of modernity?

Modernity had better not be seen as exclusively economic, but rather as a time of culture, of an epoch, a region, an ideology, an art, or a set of people, oriented towards the future, to creating something new, rejecting or at least questioning and criticizing authorities, wisdom, and achievements of the past.

Europe is a declining power and influence in the world, a decline accelerated by European mismanagement of the financial crisis. The labour movement and socialism were European inventions, but they are now in decline, without getting universalized, unlike capitalism, also of European origin. The transnational project of Europe, on the other hand, is still inspiring institutions and strivings in Latin America, Africa, and Southeast Asia. However, in Europe itself, the dynamic of "an ever closer union" among peoples has stopped recently, and the British Right (and other forces) are trying hard to reverse it. It is true that our human rights legacy still can provide visions of a better future, but unfortunately it is also true that the concept has been very contaminated by geopolitical hypocrisy and instrumentalization. According to the full Western media choir, there are serious human rights issues in Cuba but not in USA, although it is in the latter country that unarmed Black men are regularly (and usually without punishment) killed by White policemen or private guards. The choir is decrying human rights problems in Russia, without noticing that it is in today's Ukraine, not Russia, where a roster of opinions have recently been declared criminal. Singing a song, like the Soviet anthem, can now give you up to five years in jail in Kyiv. – Nevertheless, in spite of all this, human rights do provide a compass for social change. Inequality, for instance, is a violation of human rights – of free personal development.

The process of European integration is challenged more and more by various realities in Europe that do not co-exist easily. Various parts of Europe: North, South and East seem to pursue divergent interests rather than similar ones. For example, the contrasts between Germany and Greece seem to reflect a North/South conflict in Europe. In such a

complex scenario, do you think there is a role for a Mediterranean Europe resting on an axis formed by Italy and Spain along with the main and more established axis formed by France and Germany?

Not in itself, it will all depend on the political situation. The Greek Syriza government has not got any help from the PP government of Spain.

Europe is a multinational conglomeration of states, but it is still ‘in the making’: it is still searching for a unitary political identity. So far the institutions of the European Union do not seem to have promoted the development of a culture of political democracy even though many European societies/states are based on political systems that are strongly democratic. In particular, in Southern Europe, where democratic government is a fairly recent development, unemployment, corruption among the governing class, a rapid increase in inequality and poverty have encouraged what Weber used to call “street democracy”. Do you think that the mix of economic, social and political crises could be undermining democracy in Europe? In Spain the Indignados and in Italy the Movimento 5 Stelle on one hand and the Lega Nord on the other seem to offer a new political role to ‘the man in the street’ with populist forms of leadership. Or vice versa could one consider the consensus for these new radical political movements an attempt to react to the representative crisis of political parties and therefore a way to endow democracy with new energy? What is your view of these political dynamics? Do you think they are compatible with the future of democracy in Europe?

The thinning out of political parties and of civic organizations of solidarity, like trade unions and cooperatives, have made the political elites increasingly insulated from ordinary people, a phenomenon most dramatic in labour parties and in Christian Democracies. An intermingling urban upper-middle-class stratum, more at home in TV studios than among ordinary people, are now running most current democracies. That is as serious for democracy, in the classical sense, as rule by the people. The emergence of massive, inter-generational protest demonstrations in the streets has the potential of revitalizing democracy. But there are at least two caveats. The social implications of such movements are ambiguous. The Movimento 5 Stelle is rallying people from the far right as well as from the far left – and a good many in between – under a *de facto* authoritarian personalistic leadership. Secondly, social protests need to find some adequate political form to vitalize democracy. Syriza in Greece and Podemos in Spain have managed to do that – the latter even inspiring similar new initiatives among the political centre.

In your essay “The Rule of Capital and the Rise of Democracy” (1977) you pointed out that the various analyses of the process of democratisation had ignored an important variable: that of taking part in a war beyond national frontiers, or the threat of such a war. You highlighted that such a war (or its threat) has been a crucial factor in forcing bourgeois states to grant power and authority to the population. Nowadays, if we replace the “war

variable” with a “socio-economic crisis variable” what, in your opinion, could be the effects on the stabilisation of democracy in European countries? In the Mediterranean area, and in particular in the case of Spain and Italy, where the weakness of political parties is so evident, what do you think is the future of democracy?

For the moment, democratic prospects look better in Spain than in Italy, provided that the Catalan issue is handled in a democratic way. Italian politics of the Second Republic still does not seem to have been able to develop a well-functioning democracy. While the corrupt theatrics of “Berlusconismo” seems to be waning, the rise of “Grillismo” and the manipulative intrigues and electoral fixing of Renzi hardly, mean a clean-up of the agora.

In your book “ The Killing Fields of Inequality ” (2013) you show how devastating everywhere are three types of inequality (vital, existential, material or resource) and their mechanisms of reproduction (distanciation, extension and exploitation). Inequality is the most pressing contemporary topic in Europe too. In Mediterranean Europe, in particular in Spain and Italy, do you think that some traditional institutions such as the family, the Catholic values of solidarity and a widespread participation in no-profit voluntary work could be capable, as in the past, of attenuating the perverse effects of social inequality and could perhaps prepare the basis for a more egalitarian future? Or do you feel that changes in the social and economic system require new forms of solidarity and, if so, which?

Charity is better than no charity, but it is a sobering thought to realize that you find most charity in the most inegalitarian of the rich countries, i.e. in the US. The family is cushioning inequality and poverty in the Mediterranean countries, where, as in Italy, it is common for people to live with their parents well into their thirties, whereas in Scandinavia almost all young people leave their parental home soon after 20. So, family and charity may alleviate the pain, but constitute no solution. The Italian family has also the effect of making Italy the OECD country with the least inter-generational economic mobility. Institutional changes are necessary to reduce inequality, social investment in daycare and the development of all children, school systems preventing anybody from falling behind, opening access to the labour and housing markets for young people, an economy geared to egalitarian full employment, reining in the autonomy of finance capitalism, norms of decent scales of remuneration for work, regular health check-ups for everybody, investment in public health, progressive and adequate taxation.

In your analysis on “indignation against inequality” you argued that “indignation has not been profound enough”, because it addressed the negative effects of inequality rather than inequality per se. On these premises, do you think this kind of mobilisation can succeed in challenging the current economic and political model and help to project an alternative model of society?

All egalitarians have to contribute to promote a broader and deeper understanding of inequality, in particular of vital inequality, of health and of life expectancy. In some places, vital equality has been included into programs of sustainability: economic, social, and ecological sustainability. The progressively-governed second and third cities of Sweden, Gothenburg and Malmö, are currently embarking on such programs, on the basis of careful research, carried out jointly by academic scholars and municipal investigators.

The strong links between national context and the science of sociology is a fundamental key to understanding the history of European (and not only European) sociology: in your opinion is there any sense in working as a sociologist within a national context? The national context probably remains a meaningful entity only to seeing to what extent smaller, cross-cutting instances are emerging through it. Some processes, as for example the transnational nature of capitalism, the long duration of the socio-economic crisis, the pervasive nature of inequalities and of environmental risk, or to put it in more general terms, the persistence of what is called globalisation, should stimulate a kind of sociology endowed with new analytical tools, capable of understanding the world as a whole and embracing the past and the contemporary at one glance. Yet this new orientation and development of sociology seems somewhat problematic, both in theory and on a factual empirical level. Do you think this is so? And if you do why is sociology so resistant to a change of paradigm?

Not everybody needs to do the same thing. A sociology which answers the question, “Where is society?” by “in the world”, is certainly the one most needed today. And it is gradually emerging, though I, like you, would be happier with a more rapid change. However, there are also both the rationale and the demand for local and national studies of social processes, as they are the ones usually affecting us most directly.

On reading your researchs it seems clear, and it is a theme to which you return repeatedly, that you have a great liking for history and an appreciation of its methodological thoroughness. What do you think of relations between history and sociology and finally what suggestions would you make to sociologists of the new generation on how to use history in their research?

Yes, I am convinced that in order to grasp and to explain the present, and to assess its possible changes and future you are much helped by knowing its history. Social scientists have also another reason to read historiography, historians are much better writers. In contemporary sociology there seems to be a negative correlation between good scholarship and good writing, the latter expressed in freewheeling speculative pop sociology, whereas in historiography it is rather a rule that a great historian is also a great writer. I have recommended my students at Cambridge to read great historians in order to learn scholarly writing.

In your book “Les sociétés d’Europe du XXe au XXIe” siècle - translated in Italy by il Mulino in 2011 - you wrote that comparative research should not limit its work to a comparison of states because the context should be taken into consideration and, in particular, those interesting variables for the comparison of continents or at least of other blocs of inter-continental and inter-regional states. At the same time you have expressed serious criticism of the “theory of the world system” because you feel it is not useful in explaining the history of European sociology. Could you say more on the limits and positive prospects that are typical of the comparative method as applied to the contemporary study of Europe and/or of some of its significant areas, such as Southern Europe?

Immanuel Wallerstein’s world system analysis was (in 1974) a breakthrough for global sociology, but in my view and research experience, the world is more a stage, with actors largely formed locally and nationally, than a system whose parts derive as elements from the system. Inter-national comparisons are easier to make than other cross-country studies because national data are more accessible than intra-nation regional, local, or sub-cultural ones. But I am sure that lots of studies comparing, say, intra-national cultural and linguistic variations or economically developed and underdeveloped regions, e.g., in Italy and Spain, are both feasible and fascinating. Surely, many exist already, although I have not (yet) dived into them.

You have been a pioneer in the study of European sociology, writing on this subject both in theoretical terms and from an empirical point of view in books that are original and important. However, it would appear that to date this area of social science has been developed to a greater extent in the related discipline of political economy rather than sociology itself. Why do you think sociology has been so tardy in adopting Europe as the object of its study and what can be done about it?

You are probably right, and I think it stems from the EU project being more one of political economy and legal administration than social integration. There are also well-established sub-disciplines in economics and political science near at hand for European studies, international trade and international (political) relations. International sociology was either global or development sociology. Currently, with great help from European funding, European sociology is picking up, but too many research projects are only juxtapositions of local studies by local teams from different countries – without much effort going into comparative analysis and understanding.

A persistent cleavage that has always split the European context is the difference between Catholic and Protestant countries, to which we can now add Islam as another variant, as a result of huge and irreversible migrations. How do you think the process of secularisation, which has been a typical aspect of European “modernity”, is reacting to this and what effects will it have? From another point of view, what contribution can

religion, and Christianity in particular, offer to the development of a sense of belonging to the European community?

Europe is the most secularized part of the world, you notice that most clearly, perhaps, comparing mother and seceded settler countries, Britain is much less religious than USA, post-Franco Spain than Hispanic America, Portugal much less than Brazil. The difference is rooted in the different parts played by the established churches in the struggles for modernity. In Europe they were invariably on the side of the Prince and the aristocracy; when the latter lost, the churches did too, with a time lag. American priests and clergymen were often in the forefront of the struggle for independence. The Protestant-Catholic division of Western Europe I don't think has any very significant contemporary relevance, and the capacity of the churches to keep Europe together is certainly very limited. However, in their chastened weakness nowadays, they do very often play a positive integrative role, in their oecumenical solidarity with Muslim immigrants. In many localities of today's Europe, almost the only help and protection harassed refugees or poor immigrants can get come from the local priest or clergyman.

Could you say what you think about the relationship of politics/religion in the specific cases of Spain and Italy, that is in two societies that used to be profoundly Catholic? Spain has undergone a definite separation of Church and State leading to the full recognition of civil and human rights as well as that of equal opportunity. On the contrary, in Italy the Catholic Church has had a constant and visible influence on the political life of the country. How do you evaluate the fact that two societies with similar religious traditions should have pursued such different routes?

Catholicism in Italy and Spain is an area where I, as a Swedish Lutheran atheist, am really out in deep water. Anyway, here again history and historical change have to be part of an answer. Both countries have Ghibelline as well as Guelfian periods. Anticlerical rule has alternated with clerical. The Spanish Cortes in Madrid are housed in a nationalized convent, and in Rome Giordano Bruno was resurrected in Campo de Fiori three centuries after the Inquisition burnt him there as a heretic. National Italy was actually established in a (swift) war against the Pope. However, against advice from the Curia, the Pope did not flee from Italy, and the Concordat with Mussolini reconciled the Italian nation-state and the universal Catholic Church. On the basis of this reconciliation the location of the Papacy gave the Church in Italy an institutional entrenchment comparable only to the few countries where the Church had played a central role in the national struggle, as in Ireland and in Poland. A second reason for the current difference between Italy and Spain is their divergent paths from Fascism. The Spanish Republic was anti-clerical, and the victorious Franco regime was intimately allied to the Church, in a way

Mussolini never was. With the later incorporation of Italian Fascism into the Nazi empire the distance from the Church widened. In other words, the Italian Church was less exposed in its accommodation to Fascism than the Spanish was to Francoism. Gradually, Spanish politics and society have moved faster and much more thoroughly away from its version of Fascism than Italy. In the early 2000s, the “Socialist” Zapatero government removed the last public Franco statues and busts, whereas last March the Italian Chamber of Deputies abstained even from debating a suggestion that now, on the eve of the 70th anniversary of the defeat of Fascism, it might perhaps be time to do something about the Roman obelisk in Foro Italico close to the Foreign Office, with its all too visible inscription: “Mussolini Dux”.

You seem to believe in a European system of values that is different from those to which we refer when speaking of the history of “civilisation”. At the same time you mention – and this seems a particularly suggestive point – a sort of European scepticism that can be observed in various areas of collective behaviour and which is not to be found in the rest of the world. This European mass psychology is however combined with a more statist view that Europeans hold of both government action and of institutions and, paradoxically, with a somewhat marked tendency among Europeans to individualism in their social relations. Would you agree that it is this very mixture of values is a positive characteristic of European culture that could offer other countries a useful social model and therefore give a new impulse to the political and cultural project of a United Europe in the eyes of the rest of the world?

Civilizations, in the plural, I have found to be meaningful historical variables, as I have elaborated in my book *The World* (2011), although much caution is needed before invoking these ancient cultural configurations to explain latter-day conditions. The European civilization is unique in a special sense, i.e., combining a de-paganized secularism, from Greece and Rome, with (Christian) religion, of West Asian origin. While the Catholic Church wisely saw itself as the keeper of a pre-Christian high culture – from its languages to Aristotelian science, and on to Roman jurisprudence and the Republican Roman idea of elections to public office, the Pope included – this duality at the very core of European civilization also produced a creative tension and internal criticism – including critical philological studies of sacred texts, such as the Bible – coming to the fore in the Renaissance and in the Enlightenment.

Yes, we may also discern a specific European individualism and a specific European collectivism. The former is ancient, rooted in the family system, normatively – if actually frequently transgressed by the privileged – monogamous, with bilateral descent – save for the British aristocracy and some other outliers – with a Catholic norm of freedom to marry (and not to), and in north-western Europe, a norm of neolocality, meaning that a new couple should form its own household. All these norms and practices weakened patri-

archal authority and clannish allegiances, strengthening the position of young adults. Tribal belonging was further weakened by the crucial role of cities in European civilization, from Athens and Rome, revived in the High Middle Ages by city republics and leagues of cities, from Italy to the Hanse of the Baltic and northern Germany.

European collectivism was chosen and voluntary, and it developed upon the grounds of non-tribal and weak patriarchal individualism. Urban guilds developed also in the rest of the world, from Muslim West Asia to Confucian East Asia, and broad-based city republics tended to succumb rather soon to closed oligarchies and even dynasties. Weberian Occidentalism should be treated with cautious skepticism as well as polite respect. Nevertheless, it is hard to imagine any non-European city celebrating itself as a collectivity in any way similar to what Venice does in its Doge palace, or to imagine Rembrandt's Amsterdam Nightwatch outside (Western) Europe. In brief, there was an old European urban civic tradition of collective effort and responsibility. In rural areas it had its equivalents in the communities of free farmers, who launched the Swiss Confederation (the Rütli Oath) and who gathered in the Nordic things (judicial assemblies).

However, in modern times, the European experience of class was decisive. Class became more prominent in Europe than anywhere else in the world for two reasons. One was the historical weakness or even absence of clans and tribes. The second was the European route to modernity which, uniquely in the world, was fought out by internal social forces only, albeit often in contexts of external wars, like the French Revolution being overdetermined by the Ancien Régime's indebtedness from its wars against Britain. The struggle for modernity in Europe pitted the nation/people against the Prince(s), the aristocracy, and the high clergy. The modern language of class – referring to internal divisions – arose out of this. The salience of class in Europe was further accentuated by the fact that Europe was both the pioneer of industrial capitalism and that part of the world where industrial labour had its widest extension. Out of this came the labour movement, but also other civic movements of social reform. And these movements did deliver. The welfare state was a European invention.

Summing up this long answer. Yes, I think there is much in the European tradition to be proud of, and feel inspired by, without ever forgetting or hiding the other side of Europe – the Inquisition, genocidal imperialism in the Americas and Australia, the slave trade, chauvinistic nationalism, racism, the scramble for colonial conquests and subjugation, the World War slaughters, Fascism, the GULAG and the Holocaust etc. Citizenship, democracy and elections, freedom to marry, criticism of sacred and other authoritative texts, human rights, collective movements of the exploited, the welfare state, and

transnational unions (though adumbrated in the Americas and in postcolonial Africa) were all invented in Europe.

The latter are all worth defending today and, alas, they do need defending. For the moment, at least, I don't see the EU as focused on standing up for them. A powerful part of it seems concerned, primarily, with a trade deal with USA, giving US corporations the right to challenge any European or national legislation they don't like, and with cutting welfare states as much as possible.

The European Union has always been a compromise, the very worst parts of the European legacy have not been taken on board, but there is enough malodorous baggage for any decent person to refrain from eulogies: capitalism, sub-imperialism, political elitism, systematic hypocrisy. The transnational union project has had a positive influence on the world, but currently it seems to have exhausted itself even in Europe. Cowardly conniving in the ever-expanding Israeli occupation of Palestine, participating in the destruction of Libya, abetting the civil war in Syria, substituting a low-intensity economic war against Russia for standing up for human rights in the Ukraine, Europe has lost its moral voice, anyway always hollow and insincere. Before anything more can be said to the world from a European platform, decent Europeans have to try to give new moral fibre to Europe.

Mutamento sociale e mutamento politico nella Spagna e nell'Italia di oggi. Intervista a Salvador Giner de San Julián

A cura di Luca Raffini

Salvador Giner, nato a Barcellona nel 1934, tra il 1965 ed il 1989, è stato Visiting Professor alla Yale University ed ha insegnato negli atenei di Cambridge (King's College), Puerto Rico, Reading, Lancaster e West London (Brunel), nell'Università di Roma e di Mexico City. Dal 1987 al 1991 è stato docente e direttore del Dipartimento di Sociologia della Università di Barcellona. Dal 2005 è professore emerito di sociologia; inoltre dal 2005 al 2013 è stato Presidente dell'Institut d'Estudis Catalans (IEC). È stato direttore della Revista Internacional de Sociología (1991-2004) e dell'European Journal of Social Theory. Nel 2005 il Centro de Investigaciones Sociológicas (Cis) lo ha insignito del Premio Nacional de Sociología y Ciencia Política. Tra i suoi libri, molti dei quali tradotti in altre lingue, si segnalano: Historia del pensamiento social (1967, nuove edizioni 1982, 2013); Europa contemporánea: estructuras sociales y pautas culturales (1978); El progreso de la conciencia sociológica (1974); Sociología en España (1990); Ciudadanía, desigualdad social y Estado de Bienestar (2003); Carisma y razón (2003); Teoría sociológica moderna (2003); Diccionario de Sociología (2006); El futuro del capitalismo (2010); Teoría sociológica clásica (2011); El origen de la moral. Ética y valores en la sociedad actual (2012); Georg Simmel. La fundació de la sociologia analítica (2014); Manual de Civismo (2014). Sono stati tradotti in italiano: Manuale di sociologia, Meltemi, Roma, 1999; Le ragioni della democrazia, Laterza, Roma-Bari, 2001.



Professor Giner, nel suo libro “El futuro del capitalismo” Lei si chiede se il capitalismo abbia ancora un futuro e si chiede anche quali forme abbia assunto nell’epoca della globalizzazione. La persistenza della crisi economica attuale ha massificato il disagio sociale, ha dilatato le diseguaglianze, ha messo in forte crisi la politica ed ha scosso le basi fondamentali della cultura democratica. Anche le nuove generazioni sono state escluse da un processo decisivo di partecipazione alla cittadinanza. Quali sono le sue previsioni per il domani su questi aspetti di macro mutamento involutivo post-capitalistico che sembrano affliggere soprattutto l’Europa del Mediterraneo?

Come temevo, la situazione attuale del capitalismo ha confermato ciò che anticipai nel 2010, ne *El futuro del capitalismo*. La natura ciclica del capitalismo è un elemento risaputo, e non è necessario essere marxisti per riconoscerlo. L’esclusione delle nuove generazioni non è un fenomeno nuovo, piuttosto un carattere normale delle società moderne. Le élites, come sostenne Vilfredo Pareto - che era un liberale conservatore - non cedono il posto se non vengono destituite. Ciò detto, i media tendono a presentare fenomeni come quelli a cui Lei si riferisce attribuendo loro un maggior grado di originalità di quella che effettivamente hanno. Il rinnovamento delle élites non implica necessariamente un cambiamento sociale.

All’inizio di questo nuovo secolo Lei individuava fra i maggiori pericoli della democrazia l’emergere di una nuova classe dominante il cui nucleo fondamentale era costituito da chi aveva la proprietà o il controllo dei mass-media. Questi nuovi politici sui generis, senza professionalità politica hanno come scopo primario il condizionamento manipolato dell’opinione pubblica. Incompetenti ed arroganti, tramite la loro leadership televisiva si costruiscono un consenso elettorale e si impadroniscono dello Stato. Pensa che questa tesi sia ancora plausibile oggi nel caso spagnolo e nel caso italiano? Più in generale con quali problemi, a suo parere, si dovranno confrontare nel prossimo futuro la democrazia spagnola e la democrazia italiana?

L’Italia e la Spagna sono meno omogenee di quanto possa sembrare. Indubbiamente, in entrambi i casi si verificano casi di radicalizzazione di natura più o meno “mesocratica”. In Italia il fenomeno è iniziato prima, con Grillo, la cui origine remota può essere individuata nel Partito Radicale di molti anni fa - con l’appoggio di una gioventù animata dal disgusto nei confronti di una classe politica considerata anchilosata. Il problema è che né i tradizionali “nuovi movimenti sociali” né i movimenti attuali di rinnovamento propongono un programma alternativo di governo. Così come non li proponevano i giovani impegnati nelle manifestazioni pacifiche di Puerta del Sol a Madrid, seguiti dal movimento *Occupy Wall Street* a New York e da altre mobilitazioni simili. Gli “indignati” e l’indignazione morale rappresentano elementi importanti per ogni processo di trasfor-

mazione politica, ma non conducono da nessuna parte se le loro azioni non si concretizzano in un programma convincente.

In Italia e in Spagna, al pari di altri paesi dell'Europa mediterranea (Portogallo, Grecia), la crisi economica e politica si riflette nella perdita di consenso dei partiti tradizionali e nell'aumento del consenso verso nuove organizzazioni politiche radicali, che fondano la loro proposta politica sul contrasto all'austerità. Disoccupazione, precarietà, riduzione del welfare, aumento delle disuguaglianze, hanno stimolato un "ritorno alla piazza" che ha visto protagonisti i giovani, dopo anni in cui questi erano stati dipinti come apatici. Nel caso spagnolo, a partire dall'esperienza degli Indignados, è nata un'organizzazione politica che se si votasse oggi potrebbe essere il primo partito spagnolo. Manuel Castells vede in questo movimento l'affermazione di un nuovo protagonismo dei cittadini, e la nascita di una forma di partecipazione pienamente orizzontale e partecipata, Zygmunt Bauman vi vede la prevalenza di una dimensione emotiva, incapace di trasformarsi in una seria riflessione e proposta. Come legge Lei il fenomeno degli indignados, in chiave prospettica?

In una prospettiva di lungo periodo, come anticipavo, gli *Indignados* non hanno alcun futuro, al di là della grande simpatia che riscuotono tra tutti i cittadini che aspirano a costruire una democrazia più profonda di quella attuale. Ciò, come spiegavo, proprio per l'assenza di una proposta alternativa. Mi sorprende la demagogia espressa da alcuni intellettuali che, forse perché desiderosi di riscuotere l'approvazione da parte dei movimenti che sperano di realizzare un rinnovamento, non hanno il coraggio di dire la verità rispetto alla permanenza delle oligarchie e, soprattutto, sui processi di formazione del corporativismo, delle burocrazie e delle tecnocrazie, che non abbandoneranno la loro funzione di controllo, e tanto meno il loro monopolio del potere. In questo caso, siamo di fronte a un tradimento, da parte degli intellettuali, della loro vocazione e obbligo a professare il vero o, comunque, ciò che sappiamo approssimarsi il più possibile alla verità.

Lei sembra orientare da sempre le sue analisi secondo una prospettiva laica e razionalista. Carisma e razionalità, per evocare il titolo di un suo libro, hanno una relazione significativa oggi nel governo della società europea e delle singole società-stato che la costituiscono? Nello specifico, a suo parere che spazio hanno nel sistema politico spagnolo e in quello italiano, le leadership fortemente personalizzate che sembrano indebolire fortemente la democrazia parlamentare?

Non si tratta di sviluppare argomentazioni diverse rispetto a quelle che sviluppai in *Carisma y razón*, che si fondava su una visione laica, repubblicana e razionalista del mondo contemporaneo.

La personalizzazione della politica che si osserva in Italia e in Spagna è un problema comune alle due società, e che è condiviso da altri paesi,

come Grecia e Portogallo. Non credo che sia possibile superarlo facilmente. Le ideologie si “antropologizzano” o si individualizzano più facilmente in queste società, nelle quali le ideologie sono costruzioni di facciata dietro le quali il potere si concentra sempre in individui concreti, sostenuti dai loro clan e dai rispettivi gruppi di interesse. Questi possono giungere ad essere molto organizzati, talvolta in organizzazioni semisegrete, tuttavia molto ben conosciute ed attive nella storia politica dei diversi paesi.

La crisi economica sembra avere, tra le proprie conseguenze, una radicalizzazione politica. In tutti i paesi europei diminuisce il consenso verso i partiti della famiglia popolare e socialdemocratica e aumentano i consensi verso partiti della destra e della sinistra radicale, nonché verso proposte politiche populiste e nazionaliste, come il Front National di Marine Le Pen, Alba Dorada in Grecia, la Lega Nord di Salvini in Italia. Nel suo libro “Le ragioni della democrazia” giudicava un pericolo il consenso verso personalità politiche come Bossi. Oggi questo tipo di proposta politica raccoglie ancora più consenso. Crede che il progetto dell’Europa Unita sia entrato definitivamente in crisi? Ritiene che il riaccendersi dei nazionalismi e l’acuirsi dei sentimenti antieuropei possa determinare un passo indietro nel processo di integrazione? Oppure dalla crisi l’Europa potrà trovare gli stimoli per ripensare e rilanciare il processo integrativo? Da questo punto di vista, la contrapposizione Merkel-Tsipras riflette un nuovo conflitto Nord-Sud? O esprime la contrapposizione tra due modelli alternativi di Europa?

In qualche modo, la risposta precedente comprende anche una riflessione su questi interrogativi. È però opportuno aggiungere un elemento: il riferimento alla crisi è erraneo. Non stiamo vivendo una crisi, stiamo vivendo una recessione, con tutte le vittime, in termini di aumento della disoccupazione e di ampliamento della povertà che questa comporta. Non siamo di fronte alle conseguenze del crack del 1929, che negli anni Trenta condussero al fascismo in Italia, Spagna e Germania, e, in certa misura, allo stalinismo nell’Unione Sovietica. La distinzione tra crisi vera e propria e l’attuale fase, per quanto severa, di recessione, dalla quale stiamo uscendo, è cruciale. Il fondamentalismo islamico a mio parere rappresenta un pericolo ben maggiore. E gli squilibri che conducono alla morte di tanti migranti africani di fronte alle coste italiane e spagnole sono ancora più gravi.

Da molto tempo sia nel dibattito culturale sia nel dibattito politico viene oscurata una prospettiva analitica che adotti l’Europa del Mediterraneo (per non parlare dell’Europa Latina) come chiave utile per comprendere in quale direzione va il processo di integrazione europea. Lei ha una spiegazione per questa condizione di marginalizzazione dell’Europa meridionale dall’analisi politica ma anche dall’analisi sociologica? In particolare non si capisce perché non abbia spazio, per fare un esempio, un asse Spagna-

Italia che operi in una direzione riequilibrante rispetto all'asse Francia-Germania che oggi rappresenta politicamente l'Europa intera. Quale è il suo parere su questo punto?

Io ho sempre sostenuto che c'è un maggiore grado di unità nell'ambito dell'Europa mediterranea rispetto a quella che è riconosciuta da parte degli osservatori: economisti, sociologi, antropologi. I fatti, sotto questo punto di vista, non fanno che dare ragione a questa mia convinzione.

Nel 2012 nel suo libro "El origen de la moral" Lei si è focalizzato sul tema della transizione morale e dei valori nella società contemporanea. Con riferimento a questa tematica e al processo di mutamento valoriale può illustrare le specificità, le differenze e le convergenze rilevabili in Spagna e in Italia? Alla luce dei suoi studi come si pone, a suo parere, oggi la relazione tra religione e modernità? In particolare come si configura questa relazione nel caso spagnolo e nel caso italiano? Quali sono le convergenze quali sono le differenze?

Il processo di secolarizzazione nell'Europa meridionale è molto superiore a quanto di solito si riconosca. Ne è prova il declino dell'anticlericalismo in entrambe le penisole, laddove questo è stato a lungo molto forte. Il maggior pericolo per la Chiesa non è l'anticlericalismo, è l'indifferenza. In misura inferiore anche la diffusione delle sette protestanti rappresenta una minaccia. Bensì, il pericolo maggiore è rappresentato dalla crescita dell'Islam, che continua a essere molto forte.

Nel 1971 con il libro "Contemporary Europe. Class status and power" lei è stato uno dei primi sociologi a porre l'obiettivo dello studio sociologico della società europea. Questo tipo di studio ha avuto nei decenni successivi pochi cultori. Quali suggerimenti di teoria, di metodo, di ricerca può dare oggi alle nuove generazioni di sociologi affinché inseriscano l'Europa in una posizione prioritaria nella loro agenda di ricerca?

Sono consapevole che si trattò, allora, di uno sforzo di tipo pionieristico. Del resto, anche quando pubblicai i miei due volumi di *Contemporary Europe* vedevo chiaramente che sarebbe stato molto difficile promuovere lo studio sovranazionale delle società europee. Giusto per partire da un elemento concreto, quasi tutti i dati sono raccolti e organizzati in statistiche e inchieste di livello nazionale.

Il metodo storico-comparativo è un aspetto costitutivo della sociologia classica europea. A suo parere per quali motivi questo metodo è così poco usato negli studi sociologici oggi? Questo interrogativo sembra avere un maggiore significato in quanto il faticoso processo di integrazione europea reclamerebbe che gli studi sociologici facessero un frequente ricorso alla comparazione.

Il metodo storico-comparativo è il metodo della grande sociologia. Se ignoriamo questo principio, lo facciamo a spese della qualità del nostro lavoro.

A partire dal Secondo Dopoguerra nelle singole società europee si è stabilito un legame significativo tra contesto nazionale e sviluppo della sociologia. Non a caso lei ha riflettuto e scritto sulla sociologia spagnola. Ritiene che questo tipo di legame, in un'epoca di sviluppo, pur problematico, di formazioni transnazionali come l'Unione Europea abbia ancora un senso? Nel caso che la risposta sia positiva può illustrarci le specificità della sociologia spagnola oggi e, prevedibilmente, nei prossimi anni?

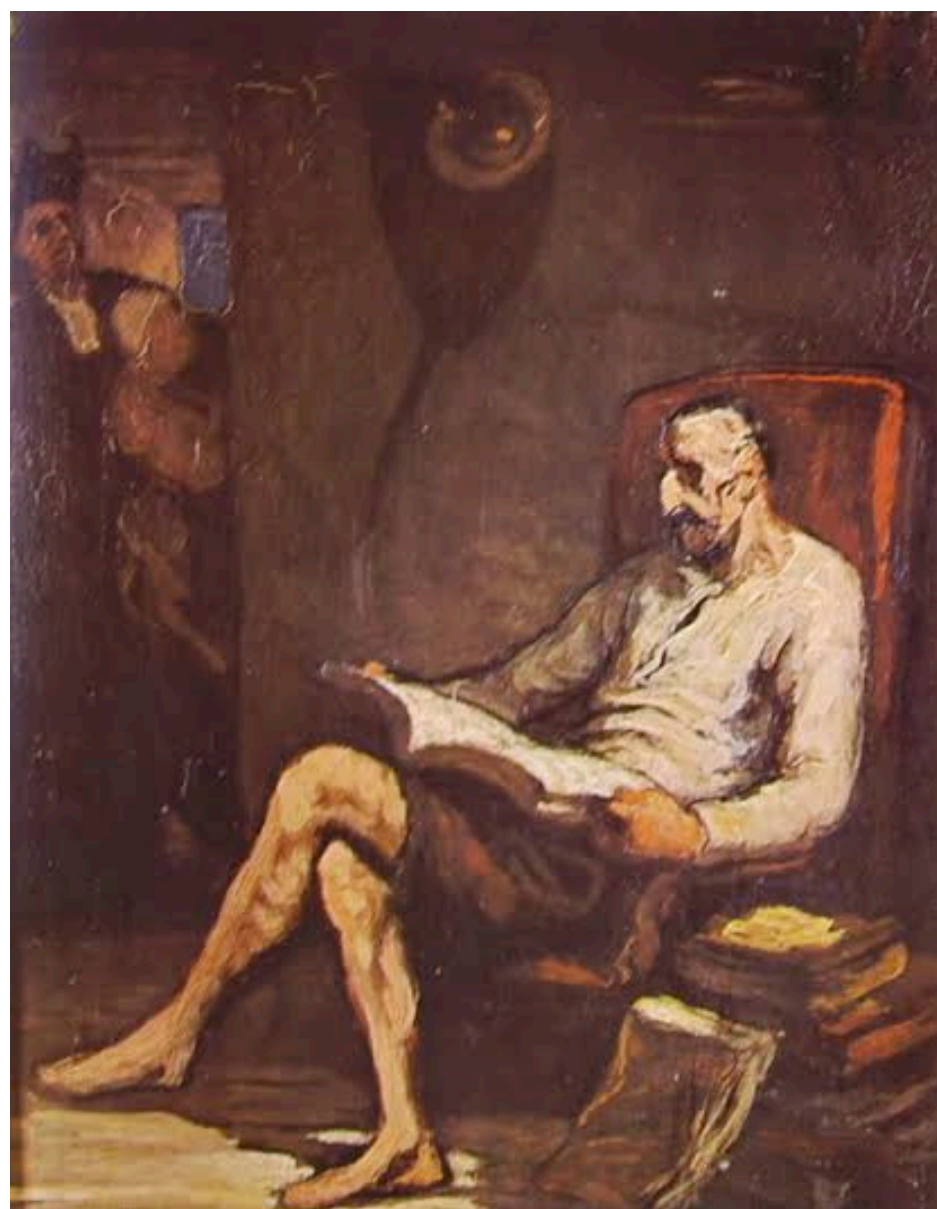
Sono d'accordo con le sue osservazioni. Ma è giusto anche ricordare gli sforzi come i seminari europei annuali di Amalfi (e il premio europeo di sociologia, che quest'anno assegnerà l'Università di Salerno, proprio in coincidenza con Amalfi). Sono stati compiuti molti sforzi per consolidare una sociologia realmente europea. Esiste ed è attiva, del resto, l'Associazione Europea di Sociologia (ESA).

Da tempo in diversi paesi europei si parla di una crisi della sociologia. A suo avviso quali funzioni può ancora svolgere efficacemente la sociologia sia nel suo potenziale teorico, sia tramite la sua expertise empirica, sia sotto il profilo formativo delle nuove generazioni di studenti e di cittadini?

Non c'è una crisi della sociologia. Piuttosto potremmo dire il contrario. La sociologia è una disciplina accettata e rispettata tra le altre scienze sociali e che si pone alla base della realizzazione di innumerevoli studi empirici. Si tratta di una disciplina laica imprescindibile per comprendere il mondo di oggi. Perfino i giornalisti l'utilizzano.

Lei non crede che quando si parla di crisi della sociologia e delle scienze sociali, più in generale, non ci si riferisca anche - e soprattutto - all'obsolescenza di alcune categorie predilette per troppi anni come ad esempio il concetto di società di massa? Oppure ritiene che in una declinazione rinnovata la categoria della società di massa abbia ancora un senso nel contesto europeo?

Non capisco in cosa consista questa crisi. Sulla questione dell'obsolescenza di alcune categorie potremmo discuterne a lungo. Quali sono queste categorie? Classe sociale? Comunità? Socializzazione? Burocrazia? La sociologia dispone di una panoplia concettuale – si veda il mio *Dizionario de Sociología*, pubblicato da Alianza Editorial – che al momento mi pare imprescindibile. Rappresenta il nostro patrimonio comune, al quale attingono e partecipano tutte le scienze sociali e che si pone alla base della nostra capacità di sviluppare un discorso colto, oggettivo e intelligente sul nostro mondo. Ne abbiamo un altro?





L'attentato a Charlie Hebdo: una riflessione sociologica

Andrea Spreafico

When we witness events as those occurred in Paris on 7-9 January 2015 and in Copenhagen on 14-15 February 2015 (mentioning two among the most striking cases in a list which could include many other similar events spread all over Europe and over the years), in which young second- or third-generation immigrants often turn out to be involved, we have the wish and need to attempt to identify, at least preliminarily, hypothetical, possible explanatory factors, whether facilitating or simply intervening. As this essay aims at illustrating, those factors have to do with both the cohesion of the European societies and what is happening on the international scene. The article will only deal with the first aspect, which sometimes, however, is connected with the Isis's enticement. In the light of the identified interrelated elements, the essay ends with a short reflection on the freedom of expression, which has been more than symbolically challenged by the above mentioned attacks.

Premessa

Quando assistiamo a fatti come quelli accaduti a Parigi il 7-9 gennaio 2015 ed a Copenaghen il 14-15 febbraio 2015 (per citare due esempi tra i più eclatanti di un elenco che invece ne potrebbe comprendere molti altri, sparsi per l'Europa, anche se con diversi gradi di intensità: da sparatorie e sequestri a profanazioni di tombe e massacri nei musei, fino alle ricorrenti sommosse nelle periferie urbane), in cui risultano spesso coinvolti giovani “discendenti dell'immigrazione”, ci viene subito il desiderio e la necessità di provare a individuarne, almeno in via preliminare, ipotetici, possibili, fattori esplicativi, “facilitanti” o semplicemente intervenienti. Questi hanno a che fare sia con la coesione delle società europee, sia con quanto avviene sullo scenario internazionale – ma non tratteremo qui degli errori, consapevoli o inconsapevoli, compiuti in questo secondo ambito¹, per dedicarci solo al primo dei due

¹ Geopolitologi, studiosi di relazioni internazionali e storici ci potrebbero spiegare come ed in che misura le interferenze occidentali, dirette o indirette, in Iraq, Afghanistan, Libia, Siria e così via abbiano contribuito, talvolta in connessione con la questione palestinese ed alle torture di

grappoli di fattori, che tuttavia è talvolta in relazione con il richiamo dell'Isis. Chiuderemo poi, alla luce dei fattori interconnessi individuati, con una breve considerazione sulla libertà di espressione, più che simbolicamente messa in discussione dai suddetti attentati.

Prima di cominciare, però, sono necessari alcuni avvertimenti: a) non ci occuperemo dell'altrettanto preoccupante fenomeno dei giovani che da tutto il mondo giungono volontari per combattere tra le fila dell'Isis, fenomeno che sembra rispondere a "logiche" in buona misura differenti (cfr. la nota 17 di questo testo) rispetto a quelle dei giovani attentatori, europei ed immigrati di seconda o terza generazione, di cui invece ci interesseremo qui; b) quando impieghiamo il termine "fattori" non intendiamo in nessun modo qualcosa che determini meccanicamente ed isolatamente una conseguenza (infiniti infatti potrebbero essere gli esempi che a partire da un certo fattore giungono ad esiti diversi od opposti), ma pensiamo a condizioni semplicemente facilitanti se in connessione con tutte le altre (dunque da non considerare isolatamente), ed anche in quest'ultimo caso non in grado di determinare alcun risultato, anche perché, tra le infinite differenze contestuali e l'aver a che fare con attori, come gli umani in società, il cui agire non è rigidamente prevedibile, certamente scontano percorsi biografici individuali che inducono a reazioni anche molto diverse e talvolta inimmaginabili, anche perché in alcuni casi semplicemente prive di una motivazione consapevole; c) anche per questo, l'intersecarsi ed il sovrapporsi di fattori che ci appaiono rilevanti, solo potenzialmente esplosivo, avviene in modi differenti, di cui non può essere stabilito a priori il peso; un peso che è anch'esso inevitabilmente legato a considerazioni di natura contestuale; d) il testo prende spunto dall'attualità per offrire alcune chiavi di lettura che permangono nonostante questa offra sempre nuovi spunti di riflessione, ma non intende né può inseguirla².

Alcuni fattori da considerare

Possiamo a questo punto introdurre i fattori individuabili per il caso francese (legati tra loro in modo tale da rendere difficile stabilire un criterio con cui or-

ostaggi da parte americana, a generare nuovi conflitti e radicalizzazioni, che a loro volta, però, incidono, insieme alle prime, sul comportamento dei discendenti dell'immigrazione in Europa – questi ultimi, infatti, rielaborano, sotto diverse influenze e stimoli, quanto avviene sullo scenario internazionale. Rielaborazioni negative e differenti percezioni di ciò che accade possono contribuire a radicalizzazioni che vedano nell'“Occidente” il nemico, indipendentemente dal ruolo che esso intendeva effettivamente svolgere, o mostrare di svolgere nonostante i suoi interessi.

² Quindi, ovviamente, non si terrà conto di quanto sarà successo dal momento della chiusura della redazione del saggio (3 marzo 2015) a quando quest'ultimo finirà sotto gli occhi del lettore.

dinarli – l'ordine è dunque quello che all'Autore è parso offrire una maggiore chiarezza espositiva). Il primo riguarda la disoccupazione di massa, la povertà e l'insicurezza connessa alla durata del lavoro ed alle protezioni sociali ad esso legate, che colpiscono in misura maggiore i giovani delle seconde, terze e quarte generazioni di immigrati, che sono nati e vissuti nei paesi in cui finiscono talvolta per compiere attentati. La disoccupazione è un problema che ha cominciato a manifestarsi negli anni Settanta e, dopo fasi di ripresa e stabilità, con la recente crisi mondiale ha mostrato a tutti la sua forza (in Francia, ad esempio, la disoccupazione giovanile dei discendenti dell'immigrazione è ricordata come fattore esplosivo da ben più di dieci anni) e la difficoltà che si incontra nel trovarvi una soluzione³, sempre che ve ne sia davvero una: l'ingresso sempre più ritardato e precario nel mondo del lavoro rappresenterà sempre più un dato strutturale da cui partire? Abbiamo bisogno di un nuovo *New Deal* keynesiano? Di certo vi è solo che la disoccupazione e la povertà, in interazione con altri fattori, possono contribuire alla diffusione di reazioni violente e disperate quando altre forme di reazione non hanno prodotto effetti; ciò anche – se non subentra la rassegnazione o la fuga (l'emigrazione) – tra giovani non discendenti dell'immigrazione privi di reti di solidarietà cui fare riferimento (famiglia, amici, associazioni del privato sociale, Stato e così via). Non è la religione a potenziarne l'effetto, anzi le reti comunitarie etno-religiose di quartiere, ove presenti, svolgono e/o potrebbero svolgere una funzione integrativa e di supporto. Il lavoro, da strumento di integrazione, è divenuto nel tempo un meccanismo di emarginazione, che colpisce con maggiore intensità i giovani meno qualificati delle periferie con un cognome “straniero” e che interagisce con la spinta negativa data da flessibilità, precarietà, crisi del sistema pensionistico, tagli ai fondi sociali, privatizzazione dei servizi, tecnologizzazione e delocalizzazione dei sistemi produttivi.

Un secondo ostacolo alla mobilità sociale ed all'integrazione di questi giovani cittadini discendenti dell'immigrazione è un sistema scolastico (pubblico e laico) non efficacemente integrativo, che spesso in Francia tende a selezionare i “migliori” – i cui buoni risultati possono però essere stati favoriti dalle risorse fornite dall'essere parte di classi socialmente privilegiate, senza che la scuola riesca nei fatti a cambiare le cose, anzi alimentando la riproduzione delle disuguaglianze sociali (cfr. Dubet, Duru-Bellat e Vêré tout 2010) – ed a mettere da parte coloro che non riescono ad ottenere risultati di buon livello

³ Si ricordi, ad esempio, che, quando gli stava scadendo il contratto di professionalizzazione alla Coca-Cola nel 2009, Coulibaly aveva incontrato Sarkozy e sperava di riceverne aiuto per essere assunto (e dichiarava a “Le Parisien” – altro segno di auspicata integrazione – che «incontrarlo dal vivo è impressionante. Che lo si ami o no, è comunque il Presidente»).

(alto è l'insuccesso scolastico dei giovani delle periferie⁴) in un sistema che invece attribuisce ai diplomi ed alla competitività grandissima ed eccessiva importanza. La scuola ha una forte influenza sulla futura collocazione socio-professionale dei giovani, e quelli che abitano le *cités* (isolati di case popolari nelle periferie), a causa dei risultati meno brillanti, finiscono per essere indirizzati verso scuole professionali che non consentono di avere accesso al lavoro o di averlo verso lavori che non permettono di migliorare la loro condizione di partenza, in modo da aggravare altri, contemporanei, fenomeni di ghettizzazione che li colpiscono. Insufficienti sono poi i sussidi che permettono anche ai più poveri di proseguire il percorso scolastico. Le differenze nell'accesso a un sistema scolastico di qualità, ai *collèges* più qualificanti, vengono percepite dai giovani come uno degli esempi delle promesse non mantenute dalle istituzioni (Dubet 2006). Vi è in generale la necessità di impedire l'eccessiva concentrazione degli scolari in condizioni sociali migliori in alcune scuole (*mixité* sociale in ambito scolastico) e di estendere la qualità dell'offerta educativa pubblica e privata anche alle aree "difficili", attraverso un livello culturale minimo per tutti, in modo da ridurre la coincidenza tra insuccesso scolastico e gruppi riconoscibili. Si aggiunga la generale perdita di valore del livello di istruzione raggiunto (ad esempio, in passato il diploma di scuola superiore era sufficiente per accedere a una grande varietà di lavori per cui oggi serve la laurea e un master ed in futuro prossimo serviranno un dottorato o un postdottorato); un'inflazione dei titoli che però convive con la crescita delle aspettative, frustrate, di coloro che siano comunque riusciti a raggiungere tali titoli, nonostante la carenza di altre risorse utili a potersi permettere di avere il tempo, sempre più lungo, per conseguirli (gli stessi titoli, inoltre, non vengono valutati allo stesso modo da chi assume in relazione a dove li si è ottenuti, pur essendo comunque indispensabili per accedere a lavoro e connessa mobilità sociale). Tale frustrazione aumenta soprattutto quando i giovani discendenti dell'immigrazione si confrontano con le "prime generazioni", spesso molto più scarsamente istruite – ma pronte a costituire una manodopera necessaria a uno Stato, come la Francia dei "trenta gloriosi" (1945-1973), che un tempo cresceva ed assicurava lavoro (cfr. Spreafico 2006; Melotti 2007). Non è poi forse inutile ricordare che un'istruzione pluralistica rappresenta ovunque uno strumento contro la radicalizzazione.

Un terzo problema riguarda i fenomeni di ghettizzazione per cui diversi quartieri di edilizia popolare, che un tempo vedevano un ricambio piuttosto

⁴ Ad esempio a causa di: difficile e disgregata situazione familiare, povertà, delinquenza, scarsa istruzione dei genitori, insegnanti meno qualificati nelle periferie, carenze nelle politiche di assistenza e così via (come si vedrà nelle prossime pagine).

frequente della popolazione, sono divenuti luoghi in cui risiedono e si concentrano solo immigrati e loro discendenti. Luoghi in cui oltre al ricambio è scomparsa la mescolanza sociale residenziale tra i diversi strati sociali (i quadri, gli impiegati, gli artigiani, i commercianti, gli operai qualificati si sono spostati altrove e, almeno in Francia, sono rimaste bloccate in quei quartieri solo le persone legate all'immigrazione dal Nord Africa e da quella sub-sahariana, ciò che ha prodotto quartieri etnicamente connotati – infatti nelle grandi *cité* di edilizia popolare parigine degli anni Sessanta o Settanta escono coloro che raggiungono redditi stabili ed entrano coloro che hanno redditi bassi, precari o assenti) ed in cui si subisce invece una stigmatizzazione (si sovrappone la dimensione culturale con quella economica: chi abita lì è percepito ed acriticamente etichettato come povero, pericoloso, non adeguatamente istruito ed etnicamente connotato) che porta alla discriminazione al momento di scegliere chi assumere nel lavoro. Scelta quest'ultima che consiste in una mancata assunzione legata al tipo di quartiere in cui si risiede – ciò vale in particolar modo per quanto riguarda l'accesso alle posizioni di quadro, o superiori, del settore privato; settore in cui si tende a ricorrere sempre alle stesse reti di reclutamento, ad esempio a certe *grandes écoles*. Si aggiunga anche il fenomeno della diffusione dell'idea di “capacità identitarie” (Martuccelli 2013), per cui i giovani discendenti dell'immigrazione vengono assunti nella sorveglianza, nella mediazione sociale e culturale o in determinate catene di ristorazione rapida in quanto portatori di caratteri identitari adatti a tali lavori, cioè considerati tali in base a stereotipi che divengono profezie che si autorealizzano. Anche il ventiduenne danese che, probabilmente per emulazione⁵ degli attentati di Charlie Hebdo, ha ucciso due persone a Copenaghen, Omar Abdel Hamid El-Husseini, abitava in un quartiere-ghetto, Miolnerparken, ad alta concentrazione di giovani immigrati (90% degli abitanti di origine straniera), disoccupati (il 52% degli abitanti vive con i sussidi) e delinquenza comune, un quadrilatero di casermoni popolari costruiti negli anni Ottanta a Nord della città. Questo per dire che la mancata integrazione assume anche una forma di esclusione spaziale, che contribuisce ad emarginare ed isolare gli abitanti delle periferie in cui vi siano quartieri-ghetto dove la diseguaglianza economica e la differenza etnica si sommano nel generare discriminazione. Nell'epoca della globalizzazione economica, l'economia può crescere, quando cresce, senza preoccuparsi del grande numero di persone che tende ad escludere; solo chi ha i mezzi per portare a termine un lungo percorso di studi molto qualificati ha concrete speranze di non essere messo da parte da un sistema che può vivere anche in assenza di lavoro per tutti (mentre in passato il lavoro era

⁵ Anche se era comunque dotato di competenza nell'uso delle armi.

uno dei principali meccanismi di integrazione in una società); i discendenti dell'immigrazione sono spesso lavoratori meno qualificati che rimangono facilmente scartati dal mercato del lavoro anche a causa del loro cognome e del luogo periferico di residenza (vi è una sovrapposizione di stigmatizzazioni), la disoccupazione li impoverisce ulteriormente e li spinge a concentrarsi nei quartieri in cui gli affitti sono più bassi e gli ambienti più degradati, approfondendo così un circolo vizioso da cui solo un decennio ininterrotto di crescita e politiche sociali, abitative, economiche e culturali virtuose potrebbe permettere di uscire. Le politiche urbanistiche, di rigenerazione urbana e dell'alloggio hanno un ruolo importante, se adeguatamente finanziate e sviluppate in maniera coerente e continua nel tempo – cosa che in Francia non è sempre avvenuta, anche se le politiche abitative sono comunque molto più dinamiche ed in trasformazione (cfr. Lagrange e Oberti 2006) rispetto all'Italia –, oltre che se attuate senza eccessivi conflitti di competenze, troppe interferenze da parte dei costruttori ed in connessione coordinata con altre politiche volte all'integrazione sociale ed interculturale. Inoltre, pianificare spazi pubblici, aperti, invitanti, ospitali per ogni categoria di cittadini, è compito di architetti e urbanisti non dominati da un orientamento volto a rispondere alla crescente domanda di sicurezza urbana attraverso la costruzione accondiscendente di ambiti protetti, controllati, segreganti, uniformi, esclusivi, mixofobici per i ricchi (Bauman 2005).

In quarto luogo, i giovani delle periferie sono anche politicamente e socialmente isolati. Non esiste un "voto musulmano" (alle elezioni i candidati "musulmani" si ripartiscono tra i diversi partiti, anche di estrema destra), le eventuali rivendicazioni dei giovani ("musulmani") delle banlieues non hanno trovato rappresentanza o sbocco politico; anche senza il loro voto – che spesso non viene espresso – la democrazia riesce ad eleggere dei governi e le istituzioni ed i partiti in genere fingono che il problema non sia così grave, fino a che eventi eccezionali non li costringono in ritardo a interventi urgenti ma che richiederebbero più tempo; la loro partecipazione alla soluzione dei problemi fin qui elencati, così come di quelli ancora da ricordare, non viene stimolata a livello locale, in cui non vi sono efficienti meccanismi di ascolto dei bisogni degli abitanti (cfr. Donzelot 2006), né adeguate forme di associazionismo, né forme di aggregazione solidale tra abitanti di diversa estrazione degli stessi comuni periferici, se non per gruppi (talvolta bande) limitati. Il ruolo integrativo che decenni fa era svolto da partito, fabbrica, sindacato è sparito. Si tratta dunque di giovani soli, isolati e che si staccano anche dalle aggregazioni proposte dai loro genitori (lo hanno fatto in particolare coloro che hanno ceduto alla tentazione della violenza), sono anzi in rottura con la generazione dei genitori (i quali erano più desiderosi di integrarsi, più disposti ad affrontare grandi sacrifici per riuscirci ed in possesso di minori aspirazioni

in quanto ancora legati ad orizzonti di vita ancorati ai paesi di provenienza), di cui vedono il fallimento nel tentativo di integrazione e le umiliazioni che hanno subito, lungo un percorso in cui l'orgoglio dei padri viene percepito come ingiustamente calpestato. Contemporaneamente si è nel tempo assistito a una destrutturazione delle famiglie magrebine tradizionali: famiglie monoparentali, perdita del ruolo del padre come cardine dell'edificio patriarcale. I giovani delle "seconde-terze generazioni" e oltre attratti dalla propaganda jihadista in genere non sono inseriti nelle comunità religiose locali dei genitori ("locali" perché non vi è alcuna reale "comunità musulmana francese", unica o unita, ma semmai un mondo variegato di aggregazioni religiose di quartiere), non partecipano cioè alle attività che ruotano attorno alle moschee di quartiere cui questi ultimi fanno riferimento (le grandi moschee, tra l'altro, sono poche, mentre il "Consiglio francese del culto musulmano" e la "Grande Moschea" di Parigi hanno poca legittimità locale presso i musulmani delle città e dei quartieri di Francia, sono molto più considerati dal Governo francese). Inoltre essi non si interessano molto alle lotte concrete dei musulmani nel mondo, ad esempio a quelle dei palestinesi, se non dopo la fase di indottrinamento cui si sottopongono nel percorso che li porta alla violenza "terroristica" (terroristica tra virgolette perché non sempre essi fanno parte di consolidate reti organizzate, ma possono condurre azioni isolate autoprodotte ed emulative – sebbene in coordinamento con alcuni altri elementi di supporto).

Mentre le istituzioni delle società capitaliste europee sembrano formalmente fondarsi su, o almeno tutelare, i valori dell'uguaglianza, della giustizia sociale, dell'emancipazione, del riconoscimento, della democrazia, della partecipazione, nella realtà dei fatti non riescono purtroppo ad evitare rapporti di dominio, di discriminazione, di mancato riconoscimento, di disuguaglianza, di ingiustizia sociale ed economica, di indifferenza alla partecipazione dal basso, che continuano ad approfondire la frattura, il divario, tra chi ha davvero accesso ai vantaggi dell'essere cittadino e chi meno o molto poco – per questi ultimi tali valori rimangono solo parole, che però prima hanno stimolato desideri, aspettative, rivendicazioni frustrati (cfr. Boucher 2015). Qui troviamo un quinto importante elemento da considerare. I giovani delle periferie discendenti dell'immigrazione si sono socializzati "anticipatamente" a certe aspettative standard relative alla qualità della vita ed alle possibilità di consumo proposte, ad esempio, dalla televisione e dagli spot pubblicitari, hanno dunque tutte le aspettative dei consumatori occidentali, ma non riescono a realizzarle. Vedono la facilità con cui gli abitanti (apparentemente "autoctoni") del centro ottengono i beni e le bellezze della modernità capitalistica, di cui anche loro a parole fanno parte, ma non possono avere quello che il mercato propone a tutti, sono costretti ad essere consumatori frustrati di secondo livello – come molti altri cittadini, cumulano forme di esclusione quotidiane, nel

lavoro come nel tempo libero. Il bisogno di senso per la propria vita non ha potuto trovare nell'istruzione o nel lavoro una valvola di sfogo, ma neanche il consumo, ad esempio quello turistico, seppure come illusione di senso, offre una base per sentirsi uguali tra persone nate nello stesso paese. Anche da qui il – solo successivo – rifiuto/rinuncia allo stile di vita occidentale, descritto a posteriori come corrotto e permissivo.

Il sesto fattore da considerare è il ruolo del carcere. Le politiche di integrazione rischiano di essere sbilanciate sul versante della sicurezza e di divenire solo politiche di sicurezza, pur necessarie. Bisogna evitare che le politiche di aiuto sociale vengano sostituite da politiche penali che impieghino polizia, tribunali e carcere per regolamentare le condotte di individui sempre più schiacciati dalla precarietà dell'impiego e dalla deregolamentazione economica (cfr. Wacquant 2004). A questo proposito, Khosrokhavar (2004) in passato ha valutato tra il 50% e l'80% la proporzione di detenuti più o meno etichettabili come "musulmani" in certe prigioni vicine ai quartieri "sensibili", mentre all'epoca la popolazione "musulmana" in Francia non era che il 7-8% del totale della popolazione francese. In carcere spesso possono avvenire incontri con individui radicalizzati, che hanno tutto il tempo di convincere i giovani discendenti dell'immigrazione – imprigionati per fatti di delinquenza comune – a passare a qualcosa di più "grande". Il minore dei due fratelli Kouachi (trentenni nati a Parigi da genitori immigrati dal Mali e morti dopo poco tempo; siamo dunque in una "seconda generazione"), Chérif, è stato in carcere e vi ha conosciuto l'altrettanto parigino e coetaneo Amédy Coulibaly (cfr. Vasques 2015). Anche il danese El-Hussein era uscito dal carcere due settimane prima dell'attentato, dopo aver scontato due anni per un accoltellamento. L'esperienza del carcere genera solidarietà, cementando, attraverso la comune esperienza della reclusione, l'atteggiamento di ostilità per una società che sembra rifiutare i reclusi fino al punto di eliminarli dallo spazio della convivenza pubblica, fino al punto di concentrarli in un luogo dove è possibile vedere con i propri occhi che i propri compagni hanno storie ed origini simili e così trovare conferma di un'esclusione unidirezionale. Le carceri in ogni caso andrebbero maggiormente controllate⁶ e sottoposte all'attenzione di una politica effettivamente sociale.

Sicuramente la presenza di predicatori radicalizzati (ad esempio il leader della rete detta delle "Buttes-Chaumont", dal nome del parco parigino in cui si incontravano i suoi membri)⁷, fuori e dentro il carcere, ed i viaggi di

⁶ Per ulteriori approfondimenti sul tema, cfr. Romanelli (2012).

⁷ La presenza ed il successo dei predicatori locali mostra anche come non a molto sia servito il tentativo di creare un organismo di rappresentanza dell'Islam in Francia (il Conseil français du culte musulman) politicamente calato dall'alto, senza tenere abbastanza conto delle diverse suddivisioni e organizzazioni già esistenti e degli interessi degli Stati d'origine – uno dei problemi

formazione nello Yemen ed in Siria contribuiscono alla radicalizzazione. Il settimo elemento da trattare è ora dunque il ruolo dell'Islam e di ciò che in qualche modo vi ruota attorno. La mancata integrazione sociale, economica e culturale può indurre a cercare nell'Islam una fonte di senso, una forma di recupero e talvolta uno strumento di reazione, ma si tratta di un Islam individualmente ricostruito e modellato secondo le proprie esigenze – come dicevamo, gli attentatori spesso non provengono dalle comunità musulmane locali, in cui non sono integrati e che invece in larga parte condannano gli attentati (di cui rimangono vittima anche alcuni loro esponenti). Giovani delinquenti comuni de-islamizzati successivamente si re-islamizzano (rinascono) in una versione radicale (islamista). Ma non è l'Islam in sé la causa degli attentati⁸ (vi è chi non è d'accordo ed è propenso a credere che il problema risieda in un – pur parzialmente esistente – deficit di mentalità laica tra i musulmani, mentalità che sarebbe da sviluppare nel rapporto con l'esperienza religiosa tramite l'educazione; un discorso che però non sembra tenere abbastanza conto dei fatti e che immagina la dimensione religiosa, anche se invocata, come pervasiva e meccanicamente costringente e non individualmente manipolabile). L'Islam non è tanto un motivo ispiratore quanto solo uno dei riferimenti cui aggrapparsi per dare significato alla propria drammatica azione, un significato comprensibile sia per il pubblico che riceverà mediaticamente il gesto dell'attentato, sia talvolta anche per se stessi (per spiegarsi, razionalizzando, quello che a volte nasce come un intenso desiderio di protagonismo, magari causato dall'invisibilità dell'esclusione socio-economica e culturale, ma che può avere anche concomitanti, o a se stanti, radici in discorsi auto-protettivi del tipo: “non riesco a fare/ottenere quello che vorrei ed è colpa vostra, se soffro anche gli altri devono soffrire o almeno avere paura, così starò meglio, sarò meno solo nell'attraversare questa vita senza speranze”). Così a volte l'Islam viene invocato (ad esempio al grido di *Allahu Akbar* o di “abbiamo vendicato il profeta Maometto”) per catturare l'attenzione dei media e rendere più spettacolare e visibile il proprio attentato, oltre che per auto-“legittimarlo” e “nobilitarlo”⁹; ciò che nel complesso rende più attraente il gesto e può spingere altri all'emulazione. Il discorso di coloro che ritengono i cosiddetti “musulmani” in blocco come meccanicamente ed irreflessivamente dominati da una logica coranica aggressiva ed insopprimibile, che li costituirebbe nella loro essenza e li renderebbe non-integrabili, è un discorso pericoloso e fomentatore

che ha incontrato anche l'Italia nei suoi tentativi di fare altrettanto (cfr. Spreafico e Coppi 2006).

⁸ Anche se vi sono nel Corano versetti decisamente bellici, che però non possono farci ritenere il Jihad qualcosa di univocamente coincidente con la guerra agli infedeli (cfr. Vercellin 1997), senza considerare la pluralità e l'evoluzione delle sue interpretazioni storiche.

⁹ Ringrazio Gianfranco Bettin Lattes per avermi fatto notare quest'ultimo aspetto.

di violenza; esso va erroneamente a cercare in elementi culturali ed identitari la causa prevalente degli attacchi, provando a riportare il dibattito nei binari di un inevitabile “scontro di civiltà”, approccio da tempo criticato e fuorviante (cfr. Corradetti e Spreafico 2005; Gritti, Bruno e Laurano 2009)¹⁰ e dietro cui talvolta si nasconde il desiderio di avere la scusa per passare dal ruolo di aggrediti a quello di aggressori (che è proprio il ruolo che, nella sua stratificazione storica, viene ricordato da coloro che lottano contro l’“Occidente” – aggressione crociata, schiavistica, coloniale, militare, economica, consumistica e, insieme a queste, anche culturale); l’islamofobia in Europa (cfr. Helly 2015) produce radicalizzazione e non fornisce nessuna soluzione adeguata.

Secondo Olivier Roy (2015), i giovani che si radicalizzano inventano un Islam da contrapporre all’Occidente, un Islam immaginato, ricostruito e diverso da quello dei loro genitori e da quello diffuso nelle diverse società musulmane nel mondo – e sottolineiamo il “diverse”, perché non esiste un “mondo” islamico, ma differenze etno-cultural-politiche che prevalgono sulla fede comune, mentre al contempo ogni singolo musulmano può costruire una propria idea dell’Islam. Questi giovani francesi o danesi, ma di periferia, sono “musulmani marginali” che si muovono nella cultura occidentale della comunicazione, in cui la violenza è spettacolarizzata e quotidianamente messa in scena in quasi tutti i particolari più macabri; sanno dunque più o meno consapevolmente come e dove intervenire per dare visibilità ai loro gesti ed esprimere un “protagonismo” “occidentale”; magari affascinati anche da una propaganda mediatica ben confezionata come quella che l’Isis sta producendo ogni giorno per veicolare un’immagine di forza, che indubbiamente colpisce anche spettatori consapevoli. L’uso di Internet per auto-radicalizzarsi ed immaginare un jihad globale in cui mettere in scena atti di eroismo emulabili fa parte dell’odierno mondo comunicativo globale delle generazioni più giovani, che usano i riferimenti islamici per manifestare il forte disagio che vivono nelle società europee, in cui si sentono vite di scarto, escluse, emarginate e non capite – ma i riferimenti avrebbero potuto benissimo essere altri¹¹, quelli islamici erano semplicemente quelli più facilmente a disposizione in quanto

¹⁰ Spesso accade che, non disponendo di informazioni raccolte grazie agli attori protagonisti, si forniscano interpretazioni che non derivano da quanto fatto/affermato da tali attori, ma che sono invece cucite addosso ad essi, dall’alto, dagli interpreti stessi.

¹¹ Ad esempio, in alcune periferie latinoamericane i giovani esclusi trovano il richiamo e/o i riferimenti del narcotraffico e delle gang violente di strada – per capire cosa può aspettarci, non bisogna trascurare ciò che accade nelle enormi favelas e nei ghetti sparsi per il mondo (cfr. Davis 2006) –, ma cosa dire del potenziale richiamo delle mafie tra i poveri periferici in Italia? Più in generale, in Italia, riguardo all’integrazione degli immigrati nelle periferie si veda Cesareo e Bichi (2010).

discendenti dell'immigrazione di un certo tipo, oggi ancor più in presenza di una particolare congiuntura internazionale che ha affiancato al richiamo qaedista quello dell'Isis (affiancamento che è talvolta competizione¹²). Ci si radicalizza come presa di distanza ed al contempo quasi come una purificazione da un "Occidente" dal quale ci si è sentiti illusi, rifiutati, discriminati, ostacolati, sfruttati; per farlo si usa la religione – interpretata secondo le convenienze del momento (il ruolo dell'interpretazione in ambito islamico è molto forte, cfr. Sissako 2014) – per ottenere ciò che l'uomo desidera: potere, riconoscimento, visibilità, ma anche una dignità perduta (vi è un passaggio dal disprezzo di un sé sconfitto nelle sue aspirazioni, e respinto, alla rinascita in un immaginato ruolo eroico ed esemplare).

A ciò si aggiunga che non siamo in presenza di una radicalizzazione di massa della popolazione "musulmana" europea in genere – il cui livello di credenza e praticantato è, tra l'altro, variabile: in Francia «si tratta di musulmani la maggior parte dei quali ha una pratica religiosa ridotta [... limitata] a un numero ristretto di attività in un numero limitato di giorni. [...] Paradossalmente oggi coloro che sono più radicali in termini islamici [antimoderni reinventati] sono anche [...] più assimilati alla cultura francese» (Dubet 2006: 199-200) –, ma solo della radicalizzazione di una porzione marginale di tale popolazione¹³ (da anni in Francia esiste un Islam radicale ma è molto minoritario, cfr. Wieviorka 2006: 192-193). Inoltre si ricordi che alcuni dei cosiddetti "musulmani" di Francia che lavorano sono oggi inseriti anche in professioni svolte da "non musulmani" (ad esempio quella di gendarme di polizia) e che le manifestazioni in favore di cause esclusivamente islamiche raccolgono in genere poche migliaia di persone. Vi è dunque più un "individualismo e individualità" "musulmani" che una comunità musulmana, vi sono cioè tante singole e diverse persone, che tra le altre cose sono musulmane, ciascuna a suo modo (cioè ognuna con un suo accento, interpretazione, ricostruzione e reinvenzione specifici), ma soprattutto ciascuna con molti altri ed altrettanto rilevanti riferimenti ed interessi che le differenziano l'una dall'altra. Non tutti capiscono che già l'uso della categoria "musulmani" può essere distorto, perché riunisce forzatamente persone molto diverse finendo per incasellarle in aspettative rigide di comportamento (si tratta di un "identitarismo" essenzializzante cui è difficile sfuggire).

¹² Se i fratelli Kouachi si richiamano ad al-Qaeda, nella sua versione yemenita, Coulibaly si è richiamato all'Isis.

¹³ La Francia è il paese che in valori assoluti ha il maggior numero di jihadisti (tra mille e due-mila), mentre il Belgio e la Danimarca sono tra i primi in termini percentuali. Al contempo la Francia è il paese europeo con il maggior numero di musulmani (in senso generico) in valore assoluto – sebbene le stime oscillino molto (dai 2,1 ai 10 milioni, ma sono probabilmente 5).

Questi giovani isolati trovano su Internet, ad esempio nelle dottrine salafite ivi diffuse (tipi di offerta religiosa ormai globalizzati e deculturati, in cui, cioè, fede e cultura sono disgiunte), forme di espressione e possibilità di appartenenza, attraverso le quali sfogare la loro sensazione di estraneità alla società da cui si sentono emarginati e verso la quale spesso provano odio (un odio per tutti gli “inclusi”: cfr. Kassovitz (1995) e si ricordi anche l'importante e crescente ruolo di mediazione che è costretta ad avere la polizia): sui siti Jihadisti, così come su Skype e su Facebook, viene promessa fama e ricchezza a chi, escluso dalla società francese o danese, decida di passare nelle file del terrorismo; ad esempio, viene ripetuto ai nuovi contatti che in Siria il costo della vita è basso e che l'Isis dà uno stipendio mensile tra i 50 ed i 250 dollari a chi partecipa, in diverse forme, alla lotta (cfr. Erelle 2015), o direttamente in Siria-Iraq o nel proprio paese di partenza (magari una volta passati per un preliminare viaggio iniziatico¹⁴-preparatorio in Siria, Iraq, Yemen, Afganistan o Pakistan, anche se non sempre: in ogni caso nei siti jihadisti francofoni si parla spesso di rigenerazione attraverso il ritorno nelle terre storiche). È qui che avviene anche il congiungimento con la dimensione internazionale (Isis, Palestina e così via), come è possibile vedere anche dal fatto che tra gli obiettivi colpiti negli attentati vi sono spesso ebrei, oltre che giornalisti, militari e poliziotti. Il ruolo di Internet può essere mediato dai sopra citati personaggi incontrati in carcere o da predicatori presenti sul territorio o da compagni che hanno seguito un percorso simile, prima o contemporaneamente, comunque da reti che seppur fragili esistono (ad esempio, pare che i Kouachi e Coulibaly abbiano acquistato le armi dalla stessa persona a Bruxelles, anche se la loro rimane un'azione locale). I servizi segreti occidentali monitorano i siti internet jihadisti, per studiarne le modalità di propaganda e la formazione ed estensione di reti; il problema è che tutto questo ed altro lavoro non consente a priori di sapere quando e dove esattamente avverrà un attentato¹⁵ (ma consente di farsi un'idea di ciò che succede – cosa che può paradossalmente essere complicata dagli attacchi di Anonymous). Ciò che invece rimane poco chiaro è se dietro gli attentati di Parigi e Copenaghen vi sia davvero, o meno, una strategia ben articolata e preparata da al-Qaeda o dall'Isis ed in che misura, e se tale eventuale strategia abbia usato i giovani attentatori come pedine in un gioco di più ampio respiro, o se invece per questi ultimi non si tratti prevalentemente di adesioni ideologiche, almeno inizialmente slegate da centri strategici.

¹⁴ Iniziatico perché si entra in contatto con società musulmane di cui spesso non si conosce la lingua e con cui non si condividono, in fondo, né usi né costumi.

¹⁵ Il controllo degli uomini che sono stati nelle aree di guerra e poi rientrati è altrettanto importante, anche se in prospettiva non sufficiente quando ad attivarsi è qualcuno che è sempre rimasto in patria.

Come fa notare Farhad Khosrokhavar (2015; 2014), anche se una parte dei loro coetanei di periferia e discendenti dell'immigrazione riescono a lottare contro l'esclusione ed il razzismo¹⁶ e talvolta ad entrare nelle classi medie, coloro che si radicalizzano soffrono maggiormente di un processo di vittimizzazione che li porta a pensare che non vi sia nessuna via d'uscita dalla loro condizione di emarginazione ed isolamento e per questo si danno a una delinquenza ostentata che, in casi fortemente minoritari, può diventare jihadismo, un jihadismo che sacralizza la rabbia e prova a dare un senso religioso al disagio – vi è dunque, come si diceva, un uso strumentale della religione. Così, tutta la società che li ha esclusi diviene un nemico, in blocco, senza sfumature, un nemico empio da abbattere in quanto neo-combattenti di una nuova fede in grado di fornire un'identificazione valorizzabile in primo luogo ai propri occhi (avere la capacità di incutere paura attraverso i propri attentati a un'intera società fornisce la sensazione di superiorità sognata e la presenza sui media corrisponde all'ambito riconoscimento)¹⁷.

Certamente la congiuntura internazionale non è indifferente: la proclamazione nel 2014 dello Stato Islamico e di al-Baghdadi come “califfo” ha inoltre offerto un ulteriore forte elemento di richiamo, quello utopico (cfr. Pichon 2015: 49), per cui i primi successi del califfato diffondono l'illusione di poter finalmente cambiare il mondo ed i rapporti di forza, in un'epoca in cui

¹⁶ Un razzismo “anti-islamico” che però, secondo dati recenti, in Francia sarebbe tra i più bassi in Europa (Limes 2015: 23).

¹⁷ Molto diverse secondo Khosrokhavar sono invece le ragioni di coloro che dal 2013 vanno a combattere in Siria provenendo da diverse parti del mondo: si tratta di giovani di classe media, convertiti in provenienza da quasi tutte le religioni (cristiani, ebrei, buddisti e così via), comprendenti anche ragazze di buona famiglia, in cerca di regole, gerarchie, rigore, restrizioni, purezza, eroismo fino al martirio, valori conservatori, giustizia, umanitarismo, nobilitanti in primo luogo agli occhi di chi ne è in cerca, magari, si potrebbe aggiungere, perché convinto (che sia così o meno) di vivere in società in cui i ruoli, i comportamenti, le aspirazioni si stiano confondendo e mescolando eccessivamente, senza più trovare ancoraggio in norme vincolanti, perso in un eccesso di responsabilità da libertà di scelta. Il fascino della fede jihadista sembra trovare terreno fertile soprattutto in giovani occidentali in piena crisi di valori e di ideali, ma vi è più semplicemente chi ritiene che l'incapacità cronica degli Stati nell'assicurare lavoro e più in generale nel mantenere quanto ci si attende da loro, oltre alla corruzione diffusa, spinga taluni a rifiutare in blocco, per reazione, quanto essi rappresentano e a cambiare radicalmente vita respingendo il loro stesso mondo. Anche italiani benestanti giungono tra le fila dell'Isis, o cinesi (uiguri e non – cfr. Insisa 2015), mentre numerosi cristiani americani vanno a combatterlo. Inoltre, come viene ricordato in Limes (2015: 24): «non abbiamo il coraggio di confessare a noi stessi che qualche *foreign fighter* non è affatto sfuggito alle nostre maglie di sicurezza, ma è finito in Siria su mandato delle *intelligence* occidentali impegnate a supportare la battaglia contro al-Asad». I combattenti stranieri che vanno a rinforzare le file dell'Isis sarebbero circa 412 in provenienza dalla Francia, 84 dalla Danimarca, 50 dall'Italia e molti altri da tutta Europa (ivi: carta 2 a colori). Per il caso italiano si veda Vidino (2015).

il bisogno di utopia è fortemente sentito, sia dai giovani europei che vanno a combattere per il califfato, sia dai giovani che conducono o improvvisano la loro lotta purificatrice nel loro paese attraverso attentati (cfr. Orioles 2015). Il punto è però che, prima di percorrere la via della radicalizzazione, questo secondo tipo di giovani desideravano un'integrazione in tutte le sue dimensioni; invece, purtroppo, essi appartengono a quella parte, crescente, delle società urbane che è esclusa e che in più cumula una pluralità di fattori di emarginazione: discendenti dell'immigrazione, disoccupati, mal scolarizzati, abitanti di ghetti o prigioni, socialmente e politicamente isolati, dediti alla piccola delinquenza, vittima di razzismo e talvolta di politiche di integrazione non attente al rispetto delle differenze culturali proposte/percepite come rilevanti dai "non-autoctoni" (cfr. Spreafico 2005) e così via.

Le politiche di integrazione hanno un ruolo non indifferente per evitare la tentazione islamista, ma – e siamo almeno all'ottavo elemento – sono rese più difficili da attuare nelle fasi di crisi economica globale, in cui gli Stati nazionali, ma anche le incomplete e non solide istituzioni politiche europee, hanno ancor maggiori difficoltà ad avere un controllo effettivo di ciò che accade. La politica insegue l'economia ma, mentre gli attori che agiscono nel primo ambito mantengono una seppur ridotta responsabilità (hanno un popolo in nome del quale dovrebbero governare – il che però nelle democrazie comporta contemporaneamente un sovradimensionamento della retorica elettorale, che porta a dimenticare la traduzione concreta in azioni di governo), gli attori che agiscono nel secondo ambito lo fanno secondo logiche differenti, che hanno talvolta preso il sopravvento e che la politica spesso non riesce a controllare, anche perché si muovono in una dimensione più globalizzata, che attraversa ogni genere di confine ed è autonomamente in grado di generare crisi ad alta diffusione. Per questo ad alcuni osservatori più pessimisti sembra che il destino dei più deboli sia sfuggito o stia sfuggendo di mano, costituendo una vasta risorsa in cui potrebbero pescare abili venditori di promesse. In questo quadro, l'Unione Europea, priva non solo di una reale politica estera comune (nonostante la figura dell'Alto Rappresentante) ma più in generale di una effettiva unione politica, non pare in grado di arginare la frammentazione sociale e la diseguaglianza potenzialmente conflittuale che vi è al suo interno.

Una breve considerazione non conclusiva

Come si è detto in premessa, non è possibile stabilire il peso che ciascuno dei fattori sopra individuati può avere nel produrre conseguenze pericolose anche in altri contesti, certamente l'intersecarsi di tutti questi elementi sembra aumentarne la probabilità. Come dice Harari (2011 [2014]: 292-294), la storia è

un sistema caotico non deterministico che non può mai essere previsto accuratamente. Per questo, invece di “tirare le fila”, preferiamo in conclusione limitarci a toccare brevemente, ma ora forse più consapevolmente, uno dei dibattiti sollevati in conseguenza dell’attentato a Charlie Hebdo, quello sulla libertà di stampa, che potrebbe essere ora almeno meglio inquadrato alla luce di tutto quanto detto sin qui. Uno dei motivi per cui può non avere senso pratico auto-limitare “responsabilmente” il diritto alla libertà di espressione concessa, o la possibilità di criticare quelle che ci appaiono delle contraddizioni anche in ciò che alcuni ritengono sacro, o il fare dell’ironia (ironia che è una delle manifestazioni più proprie del nostro essere umani, tanto quanto l’attribuire sacralità ai più disparati elementi) sul comportamento e le idee degli uomini¹⁸, è che coloro che sono capaci di uccidere gli autori di tali critiche, ironie e sarcasmi, insieme ad altri innocenti, troveranno sempre nuovi motivi o scuse per provare a limitare l’agire di chi gode della libertà di pensare ed esprimere il proprio pensiero; come si indicava più sopra, infatti, la religione (per prendere un esempio) nel tempo è stata spesso utilizzata e piegata tramite interpretazioni per sostenere o coprire interessi o motivazioni di altro tipo, che siano economici, di potere, di vendetta, di lotta contro l’oppressione e molti altri, che siano giusti o ingiusti, fondati su fatti o del tutto immaginati. La manifestazione del disaccordo sulle idee altrui può invece convivere con la tolleranza e la presenza di quelle stesse idee nel dibattito pubblico (ormai globale), un discorso che può essere “capito” in generale da qualunque religione fondata sull’amore ed il rispetto per tutti gli uomini e comunque dai suoi fedeli. Tutto questo, però, non elimina il problema di conciliare la libertà d’espressione con il rispetto delle altrui sensibilità, sensibilità che variano culturalmente ed individualmente, problema per il quale si apre lo spazio della riflessione filosofica – i sociologi potrebbero semmai mostrare come, nel corso di un’interazione, la decisione di affermare o meno che ciò che è stato appena detto da un interlocutore sia un’offesa insanabile è un’azione che può mutare in base al contesto, cioè nel tempo, nello spazio, in base agli interlocutori, agli obiettivi che si vogliono conseguire a un certo punto dell’interazione. Di nuovo, la sacralità attribuita a qualcosa è utilizzata

¹⁸ Dicono quelli di Charlie Hebdo: come possiamo, tutti, tutelare la libertà di pensiero e di espressione se alcuni continuano a dirci «islamofobi, cristianofobi, provocatori, irresponsabili, lanciatori d’olio sul fuoco, razzisti, ve la siete cercata... [?] Sì, condanniamo il terrorismo, ma. Sì, minacciare di morte dei disegnatori non va bene, ma. Sì, incendiare un giornale è sbagliato, ma» (Biard 2015: 2); la difesa della laicità sembra così qualcosa di accomunante quando si teme per la propria vita, ma non quando si tratta solo della vita degli altri. Bisogna tuttavia aggiungere che è sempre necessario temperare la difesa dei diritti d’espressione con il rispetto per ciò che gli altri ritengono “importante” (anche se vi potrebbe essere un’infinita differenza individuale su cosa ritenere, ad esempio, sacro – cosa che complica non poco la riflessione).

dalle stesse persone in modo diverso in contesti diversi, non vi sono tanto attori determinati da testi o regole più o meno cogenti, quanto attori che invocano, in certe condizioni, tali testi o regole e poi li interpretano, oltre a categorizzare in modo diverso ciò che è stato detto-fatto dagli interlocutori. Se qualcuno offende ciò che affermiamo di ritenere sacro, porgiamo l'altra guancia? Alcuni testi religiosi potrebbero suggerire di sì; ma noi decidiamo in che modo avvalerci di tali suggerimenti (seguendoli alla lettera o combinandoli in un qualche grado con un certo numero di altre considerazioni e "suggerimenti") nel corso di relazioni concrete o immaginate. O possiamo ignorare tutto ciò che sembra impedirci di fare quello che in una determinata situazione vorremmo fare?¹⁹ Ragionare sulle disuguaglianze tra gli attori può essere utile ad osservarne il grado di sensibilità.

Riferimenti bibliografici (e cinematografici)

- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- Biard G. (2015), *Est-ce qu'il y aura encore des «oui, mais» ?*, in «Charlie Hebdo. Journal irresponsable», 1178, 14 Janvier: 2-3.
- Boucher M. (2015), *Sociologie des turbulences. Penser les désordres des inégalités*, L'Harmattan, Paris.
- Cesareo V. e Bichi R. (a cura di) (2010), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Franco Angeli, Milano.
- Corradetti C. e Spreafico A. (2005), *Oltre lo "scontro di civiltà": compatibilità culturale e caso islamico*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma.
- Criticaliberalepuntoit (2015), febbraio, 18.
- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- Donzelot J. (2006), *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues ?*, Seuil, Paris.

¹⁹ Si tratta di domande che continuano a suscitare dibattiti e che hanno prodotto risposte più o meno inquietanti o allarmate (da Houellebecq 2015 a Morin e Singaïny 2015), tra le quali una, vista come provocatoria, ci è però forse utile per ricordare quanto sia difficile scegliere una parte, dato che comportamenti e parole possono essere e vengono utilizzati dagli attori per compiere azioni più o meno nascoste: così ci si può chiedere quanto torto o ragione abbia Emmanuel Todd (2015) a sostenere – accanto ad altre cose del tutto o molto più contestabili – che diversi di coloro che hanno affermato di essere Charlie ed hanno per questo manifestato in piazza siano (o almeno siano guidati da) persone che in fondo sono timorose di perdere i privilegi della classe media cui appartengono, che sotto la difesa della libertà nascondono il timore per l'uguaglianza, l'ostilità verso l'Islam e l'indifferenza per l'antisemitismo presente tra gli attentatori, persone che parlano di (o manifestano per la) laicità per nascondere l'islamofobia ed il voto a partiti che nei fatti hanno aggravato la situazione dei più deboli, anche tramite il sostegno all'Europa dei capitali.

- Dubet F. (2006), *Intervista a François Dubet*, in Spreafico (2006), *op. cit.*.
- Dubet F., Duru-Bellat M. e Vêrétout A. (2010), *Les sociétés et leur école. Emprise du diplôme et cohésion sociale*, Seuil, Paris.
- Erelle A. (2015), *Nella testa di una jihadista. Un'inchiesta shock sui meccanismi di reclutamento dello Stato islamico*, Tea-Tre60, Milano.
- Gritti R., Bruno M. e Laurano P. (a cura di) (2009), *Oltre l'Orientalismo e l'Occidentalismo. La rappresentazione dell'Altro nello spazio euro-mediterraneo*, Guerini, Milano.
- Harari Y.N. (2011 [2014]), *Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano.
- Helly D. (2015), *La peur de l'Islam*, in «SociologieS», février, <http://sociologies.revues.org/4900>, AISLF.
- Houellebecq M. (2015), *Sottomissione*, Bompiani, Milano.
- Insisia A. (2015), *Una Via della Seta islamista? La Cina, gli uiguri e lo Stato Islamico*, in «Mente Politica», 2, 28, 7 marzo.
- Kassovitz M. (1995), *La haine*, film, Francia.
- Khosrokhavar F. (2015), *Des jeunes radicalisés qui se rêvent en héros négatifs*, in «Le Monde. fr», 09.01.2015, h.23.14.
- Khosrokhavar F. (2014), *Radicalisation*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Khosrokhavar F. (2004), *L'Islam dans les prisons*, Balland, Paris.
- Lagrange H. e Oberti M. (a cura di) (2006), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano.
- Limes. Rivista italiana di geopolitica (2015), *Dopo Parigi, che guerra fa: Editoriale*, 1, gennaio: 7-26.
- Martuccelli D. (2013), *Identité et exploitation au travail*, in «SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia», 4, 8: 35-48.
- Melotti U. (a cura di) (2007), *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Meltemi, Roma.
- Morin E. e Singaïny P. (2015), *Avant, pendant, après le 11 janvier*, Éditions de l'Aube, La Tour d'Aigue.
- Orioles M. (2015), *L'odio e la matita. Riflessioni sull'attentato a "Charlie Hebdo"*, in Id., *E dei figli che ne facciamo? L'integrazione delle seconde generazioni di immigrati*, Aracne, Roma.
- Pichon F. (2015), *Laïcité cattolica e jihadisti secolari: la maionese francese è impazzita*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 1, gennaio: 45-50.
- Romanelli R. (2012), *The Jihadist Threat in jail: Islam and the processes of radicalization in European prisons*, in «Archivio Penale», versione Web, 2, maggio-agosto.
- Roy O. (2015), *La peur d'une communauté qui n'existe pas*, in «Le Monde», 9 gennaio.
- Sissako A. (2014), *Timbuktu*, film, Francia-Mauritania.
- Spreafico A. (2006), *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues. Una prospettiva comparata*, Franco Angeli, Milano.
- Spreafico A. (2005), *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, Franco Angeli, Milano.
- Spreafico A. e Coppi A. (2006), *La rappresentanza dei musulmani in Italia*, XL Edizioni, Roma.
- Todd E. (2015), *Qui est Charlie ? Sociologie d'une crise religieuse*, Seuil, Paris.

- Vasques E. (2015), *Chi sono e da dove vengono gli assassini di Parigi*, in «Gli Stati Uniti d'Europa», 7, gennaio: 12-13.
- Vercellin G. (1997), *Jihad. L'Islam e la guerra*, Giunti, Firenze.
- Vidino L. (2015), *Piccoli martiri nostrani crescono*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 1, gennaio: 57-64.
- Wacquant L. (2004), *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, Agone, Marseille.
- Wieviorka M. (2006), *Intervista a Michel Wieviorka*, in Spreafico (2006), *op. cit.*.

La partecipazione politica dei migranti. Dall'esclusione alle diverse forme di mobilitazione

Marta Lotto

The aim of this contribution is to develop several lines of investigations on the subject of political participation of migrants, namely: the possible heuristic value deriving from the understanding of migrants as a category, the connection between political participation and exclusion and the plurality of ways in which migrants actively express themselves.

L'Italia, paese di recente immigrazione, si confronta ormai con una presenza rilevante d'individui provenienti da stati più poveri e insicuri; ciò, oltre a dar risalto al fenomeno migratorio, porta a interrogarsi sulla questione del loro agire politico. Trafiletti senza memoria sui quotidiani italiani riportano di mobilitazioni di immigrati salutate erroneamente come le prime della storia italiana. La memoria storica della partecipazione politica risulta assente, non solo nei mass media, che offrono poca visibilità alle esperienze non destabilizzanti l'ordine e che hanno la tendenza a perpetrare un eterno presente dell'informazione – per il quale la notizia scompare immediatamente senza che se ne seguano gli sviluppi –, ma anche negli stessi migranti, giunti a volte da relativamente poco tempo nel paese. La fragilità delle associazioni, la frammentarietà, la scarsa visibilità delle esperienze e l'interiorizzazione dell'idea che vi sia una mancanza di partecipazione politica e di protagonismo straniero concorrono a giustificare la marginalità di questo tema: è infatti diffusa un'immagine dell'immigrato come vittima, ritirata nella cultura d'origine o burattino dipendente dalle associazioni di italiani. Queste percezioni si radicano su dati di fatto che coincidono con la situazione sociale di un gran numero di migranti.

Ciononostante, è oggi interessante calarsi nella realtà empirica meno evidente per individuare la presa di parola, ancora incerta e timida, atta a dimostrare che lo straniero, benché escluso da una piena integrazione poli-

tica (quando non ha cittadinanza¹), possa esprimersi, affermando la propria presenza, pensando e criticando le politiche migratorie e, più in generale, la realtà italiana.

Per una definizione estesa della partecipazione

Gli immigrati partecipano? Sulla scia di questa domanda lo stesso concetto di partecipazione s'impone come oggetto d'indagine.

La definizione del concetto di partecipazione politica qui presentata rimanda alla volontà, espressa dai molti migranti attivi incontrati, di impegnarsi nella società per una sua trasformazione e può essere riassunta con l'ausilio dell'elaborazione proposta da Pizzorno nel 1966. Secondo l'autore essa s'identifica con l'evidente legittimazione del potere e del sistema politico, ma anche con le strategie di lotta contro le disuguaglianze e con le azioni volte a una ridefinizione dei valori che reggono la società civile (cfr. Pizzorno 1966: 247)².

Per questa ragione, si è proposto di intercettare, tentare di comprendere e restituire un'interpretazione delle forme di partecipazione politica, espresse in maniera conflittuale o più integrazionista, raccolte nella categoria di «mobilitazioni». Vitale (2007) sussume sotto tale nozione tre azioni idealtipiche: la contestazione, la rivendicazione e la produzione. Le prime due sono contraddistinte da una maggiore conflittualità, mentre la terza, forse la meno esplicita politicamente orientata, è appunto volta alla concreta produzione di beni e servizi pubblici e rinvia all'operare per la trasformazione degli orientamenti valoriali della società. Vi è dunque l'esigenza di non considerare soltanto le forme più istituzionali di partecipazione, quali la militanza nei partiti o nei sindacati, e quelle modalità concesse "dall'alto", come la rappresentanza nelle consulte, per concentrarsi sulla necessità di evidenziare l'ingrediente politico in numerose azioni.

Beck, nel suo celebre *La società del rischio*, esortava i ricercatori a riconoscere una «generalizzazione dell'agire politico» – accorgimento che avrebbe valorizzato e fatto emergere la presenza e la presa di parola dei cittadini nei diversi ambiti della società. Gli approcci, infatti, che sostengono l'esistenza

¹ Le concrete possibilità offerte dall'Italia di diventare un cittadino a tutti gli effetti, con la possibilità quindi di godere pienamente dei diritti politici, sociali e civili, sono ridotte. Le condizioni, le restrizioni, la documentazione da presentare e le lunghe attese scoraggiano le domande di naturalizzazione, facendo dell'Italia il fanalino di coda tra i paesi europei per quanto concerne i tassi di naturalizzazione.

² Pizzorno pone l'attenzione sulla necessità di integrare nelle analisi le componenti conflittuali nei confronti del sistema politico.

di un ordine politico autonomo e specializzato, secondo i quali la politica è tale solo nel momento in cui si riferisce alle istituzioni governative, mantengono alte le frontiere della politica e la distanza con il sociale, perpetuando la dominazione e il soffocamento di nuove voci e istanze (cfr. Hamidi 2006: 10). In questo modo si viene a creare un'idea di allargamento della partecipazione non più legata allo status sociale ma al diritto di ogni individuo ad accedere, con la sua identità individuale, alla sfera politica (cfr. Pizzorno 1966: 239).

Alla luce di queste considerazioni è possibile evidenziare le forme di partecipazione che dimostrano come l'essere esclusi dalla cittadinanza non implichi necessariamente mutismo e passività. Autori quali, per esempio, Kosic e Triandafyllidou (2005) e Mantovan (2007) individuano oltre alle forme più istituzionali di partecipazione (nelle consulte; nei sindacati; nelle organizzazioni civiche, politiche e religiose) anche il fronte politico rivendicativo extra parlamentare e l'associazionismo dal carattere apparentemente sociale; sono appunto quest'ultime forme ad assumere oggi particolare interesse nello studio dell'agire politico degli stranieri.

Nello specifico, si riflette sull'agire degli stranieri che si mobilitano nella difesa della categoria dei migranti, mettendo in atto una partecipazione volta alla lotta contro il razzismo, alla rivendicazione dell'integrazione, della dignità e del riconoscimento. Ovviamente, non mancano gli stranieri coinvolti in movimenti generalisti o in una partecipazione non orientata soltanto alla categoria dei migranti; essi, però, rappresentano un numero ancora più esiguo, poiché tale gruppo ha avanzato, fino a oggi, soprattutto la richiesta del "diritto ad avere diritti", a potersi dunque sentire parte della comunità, legittimato a investirsi anche in questioni più universaliste, senza la priorità e l'urgenza di ottenere tutto il riconoscimento necessario per potersi esprimere liberamente.

La rappresentazione di alcuni migranti si discosta dunque da quella di vittime da assistere o possibili nemici (cfr. Mezzadra, 2006: 197); esistono infatti tentativi di fornire per la propria categoria d'appartenenza un'immagine di autonomia, di responsabilità e di presa in carico di se stessi e della propria situazione, lontana dalla figura spesso dipinta di vittime inermi.

Gli immigrati: una categoria analitica?

In questo contributo si sostiene la necessità di studiare il fenomeno facendo riferimento alla categoria dei migranti tout court, senza minimizzare però la complessità delle esperienze migratorie e la molteplicità dei profili. Si è dunque consapevoli di tutte le individualità che tale categoria contiene, non declinabili soltanto, come a volte avviene, in base alle provenienze, poiché al suo interno

riesiedono differenti aspetti socio-economici e di status giuridico³. Tale gruppo, pur non essendo piattamente omogeneo, mantiene però una sua validità analitica, poiché definisce un insieme d'individui, nati all'estero, accomunati dallo status, in primo luogo giuridico, di "stranieri", il quale comporta, anche se con gradazioni diverse, degli oneri aggiuntivi da rispettare, una serie di restrizioni alle libertà e ai diritti che si ripercuotono su un trattamento differenziato, culminante spesso in situazioni di esclusione e misconoscimento nella vita quotidiana, nonché in un'immagine sociale, definita dall'esterno, che li etichetta come "immigrati". Questi elementi che pesano su ogni straniero permettono quindi di poter parlare di una categoria, che vive con evidenti svantaggi socio-economici e giuridici, indipendentemente dalle sue suddivisioni interne.

Da questa comune condizione emerge in alcuni (frequentemente in coloro che nel proprio paese d'origine possedevano un livello medio-alto d'istruzione o un *savoir faire* politico) lo stimolo ad associarsi in gruppi, a volte eterogenei rispetto alla provenienza, con l'aspirazione di mettere in discussione lo status d'immigrato e con il fine di puntare i riflettori su una situazione in cui esistono fasce di persone chiamate a rispettare dei doveri, imposti da chi ne rifiuta un bilanciamento in termini di diritti (cfr. Cotta 1979). Il principale intento di alcuni di questi soggetti (i più diretti nei metodi) è il confronto con l'esterno, al fine di ottenere un riconoscimento dei diritti attraverso la denuncia di atteggiamenti e norme ingiuste.

L'agire di questi individui non punta a un mutamento soltanto per la propria comunità etnica – o nazionale (sempre che facciano riferimento a una comunità) – poiché le loro rivendicazioni, dando risonanza a una condizione diffusa e condivisa da numerosi migranti, coinvolgono tutti coloro che si trovano in situazioni di oppressione ed esclusione, al di là delle segmentazioni più evidenti.

Risulta quindi opportuno riflettere sulla partecipazione degli immigrati nel loro insieme, senza limitarsi a restrizioni di matrice etnico-nazionale. Con questo non si intende sottovalutare il fatto che vi siano diversità culturali, che si ripercuotono sugli approcci attraverso i quali si affronta la propria migrazione e sugli atteggiamenti verso l'attivismo, né si rifiuta la constatazione che gruppi etnici diversi dispongano di risorse disuguali, siano discriminati ed esclusi in maniera differente⁴ ed agiscano con connazionali. Si sostiene, però,

³ All'interno di questa categoria i soggetti sono assolutamente differenziati per sesso, età, provenienza, anzianità di permanenza in Italia, lingua madre, storia migratoria, affiliazione religiosa, livello di istruzione, categoria e situazione professionale, nucleo familiare, caratteristiche individuali e ogni altro tipo di suddivisione che si potrebbe individuare all'interno di una società.

⁴ Nel presente contributo non si sostiene che la nazionalità non svolga alcun ruolo – in particolare, a monte, nella costruzione del background culturale dell'individuo o nel capitale sociale

l'idea che sempre più si possa parlare degli immigrati come di una «sezione particolarmente discriminata, e oppressa della nostra società» (cfr Perocco, Basso 2003: 44), pur con le dovute eccezioni e con delle differenziazioni al suo interno. Riprendendo Wirth (1945), le persone di origine straniera, per via delle diverse forme di esclusione di cui sono vittime e dell'assegnazione performativa di una differenza, si trovano in una situazione di «minoranza» – concetto ripreso e riformulato da Pap Ndiaye, nel suo studio sulla popolazione nera in Francia che pone l'accento sull'«esperienza sociale condivisa» di un gruppo di persone, considerate nere indipendentemente dalle identità scelte in maniera individuale (Ndiaye 2008: 55). A partire da tali considerazioni, si ribadisce che gli immigrati possano essere ritenuti in una condizione minoritaria, poiché sono esclusi giuridicamente e discorsivamente dalla piena partecipazione e subiscono dei trattamenti differenziati, che si manifestano in esperienze di esclusione e di discriminazione.

Martiniello, in un saggio di sociologia politica sulla situazione post migratoria in Belgio, riflette sui principi più significativi di stratificazione sociale odierna: alcuni riscontrano la preminenza della classe sociale, altri del genere e altri ancora delle divisioni di ordine etnico e razziale. L'autore suggerisce di considerare questi tre principi nella loro interazione e di focalizzarsi sul prevalere dell'influenza del processo migratorio in ognuno di essi. Attraverso questa chiave di lettura il ricercatore può legittimamente suddividere la popolazione in due grandi categorie: la popolazione immigrata di recente e quella autoctona o residente da lunga data. Questi due gruppi, seppur fortemente eterogenei al loro interno, sono tra loro differenziati culturalmente, socialmente, politicamente ed economicamente (cfr. Martiniello 1993: 168), in quanto la categoria degli immigrati presenta dei persistenti, seppur variabili ostacoli socio-economici e giuridici. L'autore pone inoltre l'accento sull'impotenza che caratterizza questa categoria, la quale si ritrova nell'impossibilità di ridurre i propri svantaggi a causa del confinamento in una «non cittadinanza politica» che la esclude dal gioco decisionale. Questa situazione si è finora mantenuta per via di una mancanza di azioni collettive unitarie, in parte spiegabile dal fatto che spesso l'immigrato è oggetto di costruzioni sociali e politiche che alimentano l'etnicizzazione⁵, la quale è poi acquisita e interiorizzata dai migranti stessi senza un'auto-definizione di sé e un riconoscimento della propria condizione (cfr. *ibidem*: 172).

disponibile – tuttavia si tenta di non sovrastimarla, trattandola come una variabile, non l'unica, interveniente nell'agire.

⁵ Il termine «etnicizzazione» viene utilizzato per designare l'assegnazione esterna attraverso la quale un gruppo di persone viene riconosciuto come un gruppo etnico omogeneo per l'origine o l'apparenza fisica.

La riflessione di Wacquant, secondo la quale in Europa le rivendicazioni avanzate dai migranti sono spesso legate alla sfera della cittadinanza piuttosto che a quella dell'etnicità, sembra difendere la scelta di voler adottare i migranti nel loro insieme come unità di studio nell'analisi delle forme partecipative. Secondo l'autore

Le rivendicazioni degli abitanti sono fundamentalmente sociali, avendo tratti non forzatamente legati alla differenza o alla diversità (...), ma all'uguaglianza di trattamento con la polizia, nell'istruzione, nel diritto alla casa, nella sanità e soprattutto nel lavoro. Esse provengono dalla sfera della cittadinanza e non da quella dell'etnicità (definita su una base nazionale, linguistica o confessionale) (Wacquant 2007: 292).

Quando, invece, l'attenzione è posta esclusivamente sull'identità etnica si genera facilmente una depoliticizzazione della questione migratoria, poiché le riflessioni si soffermano sulle istanze di riconoscimento delle differenze, non problematizzandone gli aspetti più spinosi e urgenti. La prospettiva deficitaria, che riduce gli immigrati ai tratti e alle abitudini culturali, lascia inoltre poco spazio alla loro soggettivazione e all'emersione della questione sociale di cui sono portatori.

Una condizione che spinge all'azione?

La consapevolezza circa la propria condizione d'esclusione in un gruppo in situazione minoritaria può produrre reazioni contrastanti, motivando all'azione, oppure, scongiurandola, quando ad emergere sono sentimenti di fatalismo, indifferenza e frustrazione, i quali rendono difficile la soggettivazione, l'azione autonoma e la protesta (Wieviorka 2008: 33).

Gli immigrati rappresentano, infatti, senza dubbio un soggetto difficilmente mobilitabile, in quanto, appunto, definito dall'esterno e poco consapevole degli interessi comuni. La loro azione è considerata particolarmente illegittima, può contare su risorse spesso limitate ed è frequentemente molto costosa per via di tutti gli ostacoli materiali e simbolici che sono alla base della loro stessa fragilità (cfr. Siméant 1994: 47). Per queste ragioni, alcuni ricercatori sociali hanno definito le forme di contestazione e rivendicazione dei migranti «mobilitazioni improbabili» (Siméant 1998; Mathieu 2001; Hmed 2007), osservando come questi soggetti, per poter incidere con una qualche rilevanza nella sfera pubblica, siano vincolati a un sostegno di solidarietà esterna – capace di dispensare capitale economico e organizzativo e legittimare il movimento.

In generale vi sono innumerevoli ostacoli che frenano o impediscono la partecipazione dei migranti: al di là delle caratteristiche della struttura delle opportunità politiche e sociali, discorsive e istituzionali, i più rilevanti sono per lo più legati alla limitatezza delle risorse individuali, anch'esse però fortemente influenzate dal proprio ruolo nella società e dai diritti acquisiti, specie in relazione al tipo di lavoro svolto. Allo stesso modo, anche le caratteristiche riguardanti il percorso migratorio, come i riferimenti al paese d'origine, le difficoltà linguistiche, la scarsa conoscenza della realtà in cui si è inseriti, l'influenza delle motivazioni d'emigrazione, in particolare quando l'obiettivo è migliorare la propria condizione economica, provocano facilmente esclusione politica.

Riprendendo Touraine, si potrebbe impiegare la nozione di «non soggetto», secondo la quale la mancanza di soggettività è spiegabile attraverso la dominazione di uno strato sociale e la carenza di consapevolezza del fatto che la società non lo riconosca e lo rispetti, ma, al contrario, lo umilia e lo privi dei diritti di libertà, uguaglianza e giustizia (cfr. Touraine 2007: 181-182). È appunto questa «estrema privazione che disorganizza tutte le capacità d'azione e sottomette la sua vittima all'immagine che gli altri hanno di lei, privandola d'iniziativa e di controllo sul proprio agire» (Touraine 2007: 262).

Laddove c'è misconoscimento, si legge in Honneth (2002), risulta minata la stessa identità e l'immagine di sé come «uomo di diritto». Alla radice di questo pensiero risiede una concezione intersoggettiva della persona, secondo la quale, l'individuo per riconoscersi nella sua integrità e dignità necessita un riconoscimento⁶ da parte degli altri della sua uguaglianza sul piano dei diritti e della sua autonomia e diversità per quanto riguarda le caratteristiche personali.

Il misconoscimento, può generare diversi sintomi, come per esempio un sentimento di depressione e angoscia psicologica⁷ – laddove mancano legami sociali positivi – o la «riattivazione dei supporti familiari, degli ancoraggi territoriali e dell'appartenenza religiosa» (Castel 2009: 389-390), che isolano il soggetto, frammentano la società e incentivano la formazione di extraterritorialità, scongiurando un agire collettivo. Molti hanno interiorizzato una sensazione d'invisibilità sociale e fluttuano tra la rassegnazione e la passività, subendo senza lottare collettivamente, senza investirsi nelle forme di azioni collettive.

⁶ La questione del riconoscimento è stata affrontata con particolare attenzione da Camozzi (2008), la quale riflette sul ruolo del riconoscimento nella creazione dell'identità dei migranti all'interno di società multiculturali.

⁷ Esistono centri medici e studi che si occupano dei problemi psicologici dei migranti e dei disagi che vivono come esito della frizione tra nostalgia del passato pre-migratorio e presente irto di difficoltà (cfr. Camozzi 2008: 148). A ciò si stanno interessando la psichiatria transculturale e l'etnopsichiatria.

Ciononostante tali reazioni non rappresentano il solo scenario possibile: la realtà empirica attuale mostra come migranti, anche appena giunti in Italia, si attivino, in maniera spesso istintiva e violenta, immediatamente – o quasi – quando si trovano appunto in situazioni di misconoscimento estreme. In questi casi le prime reazioni attive (sentimenti d'indignazione, rabbia, offesa, disprezzo, esclusione, oppressione) scuotono emotivamente e permettono una prima presa di coscienza circa la propria condizione sociale. Queste emozioni possono essere canalizzate nell'impegno in forme di azioni partecipative, le quali rappresentano una possibile strategia per far fronte alla situazione vissuta; altrimenti rischiano invece di spingere l'individuo alla remissività, all'individualismo e alla sfiducia.

La condizione di minoranza può infatti rivelarsi un fattore scatenante l'azione collettiva. Cotta sostiene che il disequilibrio tra diritti e doveri e la mancanza di riconoscimento favoriscano un processo di lenta presa di parola e il coinvolgimento in esperienze di solidarietà, «tendenti a costruire aree di uguaglianza e di integrazione alternative alle forme della partecipazione tuttora negate» (Cotta 1979: 210). L'autore adopera l'espressione «altra partecipazione o partecipazione alternativa» per descrivere l'agire dei soggetti che condividono uno stesso vissuto e che si riuniscono in un gruppo omogeneo per condizioni e unificato da una contrapposizione a un sistema di valori dominante.

Quali siano le condizioni per il passaggio da una reazione all'altra è un interrogativo non indagato a sufficienza: quali meccanismi permettano la percezione dell'ingiustizia (corrispondente al sentimento di indignazione per determinate politiche, atteggiamenti, discriminazioni); come si origini un sentimento di *agency* (cioè la convinzione che l'azione collettiva possa servire a mutare lo stato); come si sviluppi una visione conflittuale del mondo e un'identità corrispondente a un noi in opposizione a un loro, capace di desingolarizzare le condizioni patite⁸, per esempio, rimangono domande pressanti al fine di capire le mobilitazioni degli immigrati.

Partecipazione o esclusione?

La letteratura offre numerosi spunti di riflessione per indagare il nesso tra partecipazione ed esclusione.

Pellizzoni (2005) offre una schematizzazione operativa nell'approfondimento della dimensione dell'esclusione, riflettendo sulle voci «volontà» e

⁸ Componenti individuate da Gamson (1992).

«possibilità» di partecipare come condizioni strutturanti l'azione e individuando quattro situazioni nelle quali un individuo può trovarsi (di cui tre costituiscono sottocategorie dell'esclusione). La novità di questo modello risulta dall'inserimento di una variabile intima e soggettiva: la volontà.

Figura 1: *cfr. Pellizzoni 2005, 483.*

	Volontà	Mancanza di volontà
Possibilità	Appartenenza attiva-Partecipazione	Auto-esclusione
Mancanza di possibilità	Esclusione	Estraneità-apatia

Siccome di frequente i migranti vivono nell'esclusione, appare stimolante esaminare le relazioni intercorrenti tra estraneità, esclusione, auto-esclusione e appartenenza attiva a seconda delle variabili intervenienti e delle condizioni date.

L'esclusione può verificarsi per una coercizione materiale o psicologica, spesso compiuta da chi detiene il potere, attraverso, per esempio, delle restrizioni della titolarità legale o può, inoltre, essere causata da una mancanza di risorse indispensabili all'azione (tecniche, linguistiche, di tempo, di denaro, d'informazioni...).

L'auto-esclusione, invece, può scaturire essenzialmente da tre principali attitudini: dallo scetticismo nei riguardi dell'utilità circa la propria partecipazione (dato dalla sfiducia e dal sospetto sulle sue finalità), dal disinteresse (che si concretizza con il ripiegamento nella sfera dell'intimo, l'isolamento, l'individualismo, la mancanza di sentimenti di appartenenza e solidarietà) (*cfr. Pellizzoni 2005: 484*), oppure dal non ritenersi all'altezza (in seguito a manipolazioni deliberate o a causa della mancanza di risorse, per esempio linguistiche o comunicative). In certe situazioni ciò che viene interpretato come auto-esclusione può essere in realtà un'esclusione celata ed eterodiretta.

Per quanto riguarda l'estraneità, l'ignoranza e la mancanza totale di coscienza di una condizione condivisa concorrono a implementare questa modalità.

Le plausibili reazioni e posizioni che gli immigrati manifestano e assumono in risposta a una situazione di malcontento e alla loro condizione politica, sociale ed economica possono inoltre essere reinterpretate attraverso l'attualizzazione delle categorie *loyalty-exit-voice* di Hirschman⁹.

⁹ Per una ripresa delle categorie individuate da Hirschman (1970), si confronti Martiniello (1993, 175-77), e Siméant (1994, 42).

La *loyalty* esprime un consenso sociale fondato sull'accettazione passiva della situazione e sul conformarsi alle regole imposte – converge spesso in un atteggiamento di accontentamento per quel che si possiede, nella speranza che il proprio comportamento sia premiato. Approfondendo ulteriormente questa dimensione è possibile immaginare una sua suddivisione in tre differenti forme: la *loyalty* consensuale, che coincide con quella sopra descritta, la *loyalty* cinica e quella ingenua.

La *loyalty* cinica rappresenta l'insieme delle reazioni consensuali alla situazione, che nascondono però delle strategie di riuscita individuale ed economica a danno di altri individui, spesso propri connazionali. Coloro che attuano tale atteggiamento accettano lo status quo e si adoperano a mantenerlo, poiché, sfruttando la situazione e le opportunità che esso crea, ne traggono profitto. Rappresentano degli esempi di questa categoria gli individui che affittano le camere a connazionali in difficoltà a prezzi ingenti e a condizioni disastrose; coloro che procurano permessi di soggiorno per importanti somme di denaro¹⁰; caporali e impostori di ogni fattezze.

La *loyalty* ingenua rappresenta invece il consenso dovuto a indifferenza o la risposta all'impossibilità di seguire le strade della *voice* o dell'*exit*: coincide quindi con la scelta di accettare e convivere con la situazione e di conformarsi a una «forma di educazione» (Sayad, 2008) che si esprime in una sottomissione, percepita come dovere d'invisibilità sociale nello spazio pubblico.

La seconda strada possibile che un soggetto può scegliere è rappresentata dall'*exit*. Questa opzione descrive l'atteggiamento di coloro che dirigono il proprio sguardo ad attività rivolte al paese di origine o alla propria comunità, isolandosi in un vivere extra territoriale.

Non solo la reazione al malcontento ma anche il rischio di espulsione o comunque il sentimento della propria presenza provvisoria o mal voluta possono generare un senso di estraneità al territorio di domicilio. Questo può ripercuotersi sulla mancanza di rivendicazioni di inclusione, favorite da una filosofia che valorizza la cultura d'origine e le differenze culturali. Si tratta in questo caso di un *exit* volto al comunitario, ma esiste anche la possibilità di un *exit* di ripiego individuale, che può connotarsi a sua volta come isolamento o autodistruzione (le tossicodipendenze e la marginalità possono, in certi casi, essere interpretate in questo modo).

La terza opportunità coincide con l'opzione *voice* e si presenta laddove gli individui optano per dar visibilità al proprio scontento. Tale opzione coincide

¹⁰ A titolo esemplificativo, nella sanatoria del 2009 diversi soggetti hanno sfruttato le proprie posizioni e la situazione a discapito dei più sprovveduti. Durante le mobilitazioni (2010-2011), conseguenti ai rifiuti di regolarizzazione, sono state denunciate e messe in luce numerose strategie di truffa nei confronti degli irregolari.

dunque con la definizione estesa di partecipazione, qui presentata, essa si può dunque concretizzare attraverso una via più rivendicativa-contestataria o più sociale. La *voice*¹¹ ha carattere individuale, ma si aggrega spesso con quella di altri individui che manifestano lo stesso atteggiamento, rafforzando così le istanze veicolate.

Le forme della partecipazione

Oggi, in Italia, risultano particolarmente consolidate le « forme di *covert resistance*, [...] come per esempio le manifestazioni di mutuo-aiuto tra i membri della popolazione discriminata (es. Berg- Schlosser e Kersting 2003)» (Diani 2008: 56), o le modalità di partecipazione definite da Vitale (2007) di produzione.

Queste ultime rischiano però di operare in modo integrazionista, senza interrogarsi e riflettere sulle cause dei disagi (Membretti 2007) e quindi su come risolvere i problemi alla base. La presa in carico dei soli effetti delle difficoltà comporta, infatti, che le associazioni si facciano governare dall'urgenza di una problematicità, cercando di offrire dei servizi immediati ai beneficiari, e proponendo risposte individuali, piuttosto che soffermarsi sulle cause collettive, sociali e politiche. Ciò può implicare, in un primo momento, una mancata generalizzazione, ricerca dei responsabili e dei colpevoli e invocazione dei principi di giustizia (cfr. Hamidi 2006: 15).

Tuttavia, se escludiamo questo rischio, le reti associative permettono di convogliare la rabbia o lo sconforto in proposte e azioni rivolte alla sfera pubblica. Si tratterebbe, per queste ragioni, di un errore escludere in modo marcato tali attività – che hanno obiettivi localisti e concreti – da quelle politiche, poiché anche le prime sono spesso capaci di sollevare problemi di natura politica e, in certi casi, di proporre delle soluzioni (Lagroye, 2003).

Consoli e Palidda (2006) mettono in guardia su questo genere di riflessioni, sottolineando che alcune di esse rischiano di cadere in un riflusso, focalizzandosi su fini particolaristici ed espressivi, sterili dal punto di vista politico. Lo spirito di comunità può infatti riapparire in forme chiuse ed esasperate che frammentano e aumentano la tensione della società civile.

È possibile inoltre osservare anche esperienze più totalizzanti di produzione, quali occupazioni e costituzioni di spazi politici di vita e di condivisione delle difficoltà. Non si tratta di situazioni nuove, si pensi all'occupazione

¹¹ L'espressione *voice* può essere fuorviante, ci teniamo a sottolineare che essa può manifestarsi anche attraverso atti, non necessariamente verbali.

dell'ex-pastificio della Pantanella¹² a Roma nel 1991 – che assunse una visibilità capace di portare la questione abitativa al centro dei dibattiti di quel periodo – o alle altre occupazioni, di portata minore, che si sono susseguite fino ai nostri giorni.

In diverse città, indipendentemente dalle amministrazioni in carica, tali strategie di appropriazione di immobili dismessi o abbandonati rappresentano una strada seguita dai soggetti che si trovano di fronte a ostacoli e all'impossibilità di un'integrazione abitativa. Oggi, in un contesto di crisi diffusa il tema della casa richiama e riunisce sempre più italiani e stranieri e il conflitto e l'autogestione si impongono come elementi centrali delle attuali mobilitazioni politiche. Tali tentativi di fronteggiare il problema abitativo rappresentano una scommessa per le realtà della contestazione, in quanto si propongono di sovrastare la competizione e l'ostilità per le scarse risorse, con delle esperienze politiche di solidarietà, rivendicazione e condivisione: sono infatti molte le città nelle quali si sommano occupazioni unitarie di italiani e stranieri o di stranieri di diverse nazionalità¹³.

Tra le mobilitazioni di contestazione, quando mancano le risorse e le opportunità perché un'azione collettiva e organizzata si sviluppi, la rivolta è una forma che può prendere piede, come manifestazione disorganica di opposizione pubblica e come espressione di rabbia, risentimento e frustrazione. La violenza, infatti, può essere interpretata come una protesta contro un ordine istituzionale che rigetta i migranti, come una risposta all'intensificazione della violenza politica ed economica che li circonda (Wacquant 2007: 232); come la sola opportunità d'espressione quando non s'intravedono forme diverse per ottenere ascolto. Le possibili interpretazioni di queste azioni spaziano da una depolitizzazione e riduzione di tali atti a un sintomo della disorganizzazione e della rabbia¹⁴ presente nelle fasce della popolazione più svantaggiate, a una lettura che ne vede dei messaggi politici "in molotov", lanciati ai rappresentanti dello Stato e all'opinione pubblica.

La definizione qui presentata di politica porta ad abbracciare l'approccio di Bertho (2008), il quale rigetta le categorie di apolitico, protopolitico e pre-

¹² La Pantanella fu una delle più significative esperienze di auto-organizzazione politica e sociale dei migranti, rimase occupata per più di sei mesi e accolse più di tre mila immigrati, per lo più provenienti dal Pakistan e dal Bangladesh. Sulla vicenda della Pantanella si segnala un romanzo ambientato durante la sua occupazione: M. Melliti, *Pantanella. Canto lungo la strada*, Edizioni lavoro, Roma, 1992.

¹³ Un esempio emblematico per dimensione risulta l'occupazione dal 2013 delle palazzine dell'Ex-moi a Torino, portata avanti da migranti dagli status e dalle origini varie: una babele di soggetti provenienti da almeno 23 paesi diversi che sperimentano l'autogestione e la costruzione di un esitante percorso di rivendicazione di diritti basilari.

¹⁴ A livello sostanziale si tratta pur sempre di espressioni di un conflitto sociale indirettamente ma pur sempre politico.

politico e insiste sulla necessità di leggere in questi atti dei nuovi modi della politica, esortando i ricercatori a cercare il discorso negli atti sebbene questi siano privi di parole.

In Italia, in particolare dal 2005 a oggi, le sollevazioni violente si concentrano per lo più nei centri nei quali sono trattenuti i migranti. All'interno dei Centri di Identificazione ed Espulsione, negli ultimi anni si sono accese le ribellioni più importanti¹⁵ a causa sia delle condizioni estreme di reclusione – abusi e soprusi subiti, sovrappopolamento, mancanza di tutele legali, opacità delle procedure, ritardi nell'intervento dei medici, prospettiva di rimpatrio¹⁶ – sia come effetto del progressivo prolungamento della durata massima della detenzione (che ha raggiunto nel 2011 i 18 mesi, ridotti successivamente a 3 nell'ottobre 2014).

Un'altra sorgente di mobilitazione, non sempre violenta, tipica del contesto italiano deriva dalle situazioni di sfruttamento radicale che si verificano durante i periodi di raccolta di frutta e verdura nel Mezzogiorno. Gli episodi sono stati molti, ma i più eclatanti e violenti su cui sono stati puntati di recente i riflettori si sono verificati a Castel Volturno (2008) e Rosarno (2008-2010), in reazione a episodi di violenza contro gli stranieri. Ascoltando le testimonianze degli immigrati coinvolti ed analizzando il contesto, al di là della dimensione antimafiosa emerge un forte sentimento di rabbia nei confronti dell'Italia, che riserva un trattamento agli stranieri privo di dignità. Oggetto di contestazione sono la violenza, lo sfruttamento, il clima di razzismo diffuso e la consapevolezza di essere trattati nel mancato rispetto umano, sottopagati, minacciati, obbligati a vivere in condizioni di vita malsane e pericolose e paradossalmente necessari nel settore primario dall'economia (Mengano 2009; Devitt 2011; Dufflot 2011). In queste campagne, a partire già dagli anni Novanta – come la morte di Jerry Masslo a Villa Literno ha messo in luce –, nascono esperienze di organizzazione, a volte più autonome, altre volte maggiormente appoggiate a strutture e istituzioni sindacali o ad associazioni¹⁷.

¹⁵ Quadrelli (2007) rileva che nuove forme di resistenza e auto-organizzazione collettiva stanno sostituendo in parte le forme autolesioniste e i conflitti tra i detenuti – espressione della disperazione che regna all'interno delle strutture. A novembre 2013, il danneggiamento delle strutture ha portato alla chiusura totale di sei e a quella parziale di altri quattro dei tredici centri disseminati sul territorio (la capacità dell'istituzione si è così ridotta dai 1851 posti previsti ai 749 effettivi, registrati dal Ministero dell'interno).

¹⁶ La prospettiva di dover rientrare nel proprio paese di origine comporta sia l'abbandono di ciò che si è costruito in Italia (di relazioni costruite in anni di permanenza – non necessariamente irregolare – sul territorio) o dei progetti non ancora realizzati e il fallimento di un disegno di vita costato innumerevoli sacrifici, sia per alcuni il timore di tornare in un paese, con dei debiti ancora da saldare o con il rischio di persecuzioni per la propria emigrazione.

¹⁷ Si rimanda al testo di Brigate di solidarietà attiva *et al.* (2012) per la descrizione e l'analisi da parte di attori diversi (due ricercatori, un bracciante, operatori sociali e volontari) che hanno

Nelle città i disordini sono sporadici, limitati e difficilmente riportati dai mezzi di comunicazione; essi sembrano per lo più derivare dalla cattiva convivenza e dal clima di razzismo percepito¹⁸.

Le forme violente di espressione restano dunque minoritarie e le politiche del conflitto dei migranti (Tarrow, Tilly 2006) più diffuse rimangono nell'ordine della contestazione e della rivendicazione, denunciano situazioni legislative inaccettabili, episodi estremi di razzismo e situazioni di sfruttamento sul lavoro, abbracciando per lo più repertori classici come cortei e presidi pacifici.

La lista d'iniziative per lo più locali sarebbe lunga, segno del fatto che nuove forme di partecipazione e di organizzazione si stanno costruendo, nonostante si tratti di esperienze per lo più discontinue, in genere in preda a molteplici problemi materiali, logistici ed organizzativi e soprattutto con scarse capacità comunicative.

Sebbene normalmente queste mobilitazioni restino piuttosto frammentate e invisibili anche a livello locale, si sono presentate anche alcune esperienze che hanno assunto una rilevanza importante, tra le quali per esempio la manifestazione nazionale del quattro dicembre 2004 a Roma, nella quale fu massiccia la presenza d'immigrati; le manifestazioni dell'ottobre 2007 (che a Caserta portò in piazza più di 5000 migranti); le numerose reazioni alle morti nei Cie o per la morte di Abdul Salam Guibre (Abba) nel 2008; la grande manifestazione nazionale contro il razzismo del diciassette ottobre 2009 a Roma, che raccolse 200 mila persone, tra le quali molti stranieri; le manifestazioni a Firenze nel 2011 in reazione all'omicidio di due giovani senegalesi.

La denuncia dello sfruttamento sul lavoro, tema che ha attraversato le mobilitazioni dei migranti negli ultimi 30 anni e che si è espresso a più riprese in situazioni concrete e particolari, ha anch'essa assunto una rilevanza nazionale. Per esempio la mobilitazione del primo marzo 2010, che ha preso la forma di uno sciopero dei migranti in alcune città o si è sviluppata con atti dimostrativi e cortei in altre, si è dimostrata un successo per lo più inatteso. Un'innovazione ai classici repertori di azioni si è prodotta sempre nel 2010, quando nell'ottobre un gruppo di migranti ha trasformato un presidio permanente in una mobilitazione capace di attirare i riflettori su di sé, attraverso l'azione simbolica d'arroccarsi in cima ad una gru. Palese dimostrazione di una difficoltà di ascolto e di cattura dell'attenzione mediatica, quest'esperienza ha

preso parte o osservato lo sciopero dei braccianti di Nardò nell'estate 2011. Dal libro emerge il difficile intreccio tra solidarietà, sostegno, auto-organizzazione, autonomia dei lavoratori migranti e solidali.

¹⁸ Un esempio conosciuto è rappresentato dalle rivolte di alcuni cinesi a Milano (in via Sarpi) nel 2001 e nel 2007 (Montagna 2012) o dalle fugaci agitazioni del 2012-2013 dei rifugiati provenienti dalla Libia e dalla Tunisia in attesa di risposte alle richieste d'asilo.

rappresentato la possibilità di appellarsi all'opinione pubblica, mostrando il volto della repressione e la tenacia di una prova d'indignazione per una sanatoria ambigua e problematica¹⁹.

Queste azioni si sono dimostrate degli atti capaci di dare impulso a molte realtà poco visibili ma già presenti: in qualche modo si è trattata di una scintilla che ha dato luce alla lotta dei migranti. Nei mesi autunnali del 2010-2011 il protagonismo e la rabbia degli immigrati hanno ottenuto i loro echi e rapidamente si sono moltiplicate iniziative che hanno portato al centro dell'attenzione la questione a dimostrazione che esisteva già un fertile substrato pronto ad agire²⁰. Interessante mettere in luce come l'alto grado di precarietà di status legato alla propria presenza sul territorio (la possibilità estremamente importante in Italia di poter facilmente scivolare dalla regolarità all'irregolarità) e le caratteristiche dell'immigrazione italiana (in particolare il fatto che si tratti di un fenomeno piuttosto recente, dimostrato dalla limitata presenza di una seconda generazione adulta) creino una situazione di unitarietà dei movimenti di migranti, che prescindono dalla regolarità o meno della presenza sul territorio italiano.

Concludendo, è possibile dunque affermare che questo inizio di millennio caratterizzato da un non-irrelevante clima d'intolleranza, d'ostilità e di mancanza di riconoscimento spinge dunque alcuni migranti a organizzarsi per mobilitarsi in azioni contestatarie e rivendicative al fine di denunciare le ingiustizie e le discriminazioni subite. Negli anni Novanta i progetti di coordinamento unitario e di lotte collettive per i diritti dei migranti sembravano essere venuti meno e parevano aver lasciato il posto solo a un associazionismo locale di stampo culturale e ricreativo, frammentato secondo linee nazionali, etniche o religiose, con un distacco dagli obiettivi strettamente politici. In questi ultimi anni le numerose manifestazioni susseguites in Italia dimostrano invece come sia presente un'altra dimensione, maggiormente conflittuale.

¹⁹ Attraverso la procedura del 2009 di emersione dei rapporti di lavoro irregolari, la posizione dei cittadini extracomunitari privi di titolo di soggiorno, impiegati irregolarmente come lavoratori domestici di sostegno al bisogno familiare o come assistenti di persone, poteva essere regolarizzata. Questa limitazione a una sola categoria di lavoratori portò molti ad affidarsi a chi era disposto a far finta di essere un datore di lavoro, in cambio di somme di denaro. Alla frustrazione per le numerose truffe che si presentarono si aggiunse lo sdegno per la legislazione italiana quando nel marzo 2010 fu diffusa una circolare del capo della Polizia Manganeli (poi ritirata) secondo la quale la domanda di regolarizzazione sarebbe stata negata a coloro sui quali pendeva già l'espulsione.

²⁰ Ad esempio l'occupazione della torre di via Imbonati a Milano o le manifestazioni e presidi in numerose città.

Numerosi collettivi di immigrati²¹ veicolano così delle istanze che si inseriscono nella lotta per i diritti civili, intrecciandosi ad altri fronti di rivendicazione.

Queste mobilitazioni nello specifico sembrano svelare tutto un insieme di derive negative delle nostre società – sfruttamento, securizzazione, intolleranze – acutizzate dalla crisi economica e che si riversano sul livello più basso della scala sociale della stratificazione occupato in parte dagli immigrati, i quali subiscono maggiormente i contraccolpi dello stato di salute generale della società. La questione migratoria può così concedere l'opportunità ai movimenti di ritornare a riflettere su una questione sociale, a volte abbandonata per questioni particolariste.

Riferimenti bibliografici

- Basso P. e Perocco F. (a cura di) (2003), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano.
- Bastener A. e Dassetto F. (1990), *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi d'Europa*, in Aa. Vv. (a cura di), *Italia, Europa, e nuove immigrazioni*, Edizioni della fondazione Agnelli, Torino: 3-62.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma (ed. orig. 1986).
- Bertho A. (2009), *Le temps des émeutes*, Bayard, Paris.
- Brigate di solidarietà attiva et al. (2012), *Sulla pelle viva: Nardò: la lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*, Derive Approdi, Roma.
- Brubaker W.R. (1989), *Membership without citizenship: the economic and social rights of noncitizens*, in Brubaker W.R. (a cura di), *Immigration and the politics of citizenship in Europe and North America*, University Press of America, New York: 145-162.
- Camozzi I. (2012), *“Non siamo clandestini. Siamo i nuovi cittadini”*. *Le mobilitazioni dei migranti tra percorsi di cittadinanza e istanze di riconoscimento*, in «Partecipazione e conflitto», 3: 21-45.
- Camozzi I. (2008), *Lo spazio del riconoscimento. Forme di associazionismo migratorio a Milano*, il Mulino, Bologna.

²¹ Si sono avvicendati comitati che cercano di collegare più realtà locali come il Comitato Immigrati in Italia (nato nel 2002), a cui fanno riferimento gruppi auto-organizzati di immigrati di grandi città come Roma, Napoli, Milano, Torino, Verona, Brescia e di alcune realtà medie e piccole, o l'Associazione Nazionale Prendiamo la parola (fondata nel 2012). Tuttavia, le esperienze di auto-organizzazione in molte aree del paese rimangono ancora embrionali, in cerca di una via propria per definire obiettivi, metodi e strumenti di lotta. In molte altre città sono presenti realtà auto-organizzate che fanno fatica a concepirsi come tali e che quindi cercano riparo presso coordinamenti e reti locali o nazionali a loro volta deboli e mal strutturati; altre si nascondono sotto l'ala di partiti politici o sindacati. Interessante a tal proposito il caso dei migranti ecuadoregni in Spagna, pionieri delle mobilitazioni di denuncia dei crediti ipotecari e delle pratiche abusive dei sistemi bancari, raggiunti in un secondo momento da molti spagnoli: una descrizione è fornita in González (2011).

- Castel R. (2009), *La montée des incertitudes: travail, protections, statut de l'individu*, Le Séuil, Paris.
- Ceri P. (1996), *Partecipazione sociale*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VI, Istituto della enciclopedia italiana, Roma: 508-516.
- Cotta M. (1979), *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, in «Rivista italiana di scienza politica», 2: 193-227.
- Decimo F. (2003), *Gli elementi di un conflitto urbano. Questione abitativa e immigrazione marocchina a Bologna*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Un'immigrazione normale. Stranieri in Italia*, il Mulino, Bologna: 71-101.
- della Porta D. (1999), *Immigrazione e protesta*, in «Quaderni di sociologia», 21: 14-44.
- Devitt C. (2011), *La rivolta di Rosarno: gli immigrati si mobilitano?*, in Gualmini E., Pasotti E. (a cura di), *Politica in Italia: i fatti dell'anno e le interpretazioni*, il Mulino, Bologna: 233-255.
- Diani M. (2008), *Modelli di azione collettiva: quale specificità per i movimenti sociali?*, in «Partecipazione e conflitto», 0: 43-66.
- Dufflot J. (2011), *De Lampedusa à Rosarno Euromirage*, Editions Golias, Villeurbanne.
- Gamson Q. (1992), *Talking politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Giugni M. e Passy F. (2005), *Migrant mobilization between political institutions and citizenship regimes: A comparison of France and Switzerland*, in «European Journal of Political Research», 43: 51- 82.
- González O.L. (2011), *Les migrants, sujets de mobilisations ? L'expérience des migrants équatariens dans la crise espagnole à la fin des années 2000*, in «Cahiers Amérique latine histoire et mémoire, Les Cahiers Alhim», 22.
- Hamidi C. (2006), *Eléments pour une approche interactionniste de la politisation. Engagement associatif et rapport au politique dans des associations locales issues de l'immigration*, in «Revue Française de science politique», 56: 5-25.
- Honneth A. (2002), *La lotta per il riconoscimento*, il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1992).
- Kosic A. e Triandafyllidou A. (2005), *Active Civic participation of immigrants in Italy. Rapporto Progetto Politis*, Università di Oldenburg, Oldenburg.
- Lagroye J. (2003), *La politisation*, Belin, Paris.
- Mantovan C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Martiniello M. (1993), *Pour une sociologie politique de la situation post-migratoire en Belgique*, in Martiniello M. e Poncelet M. (a cura di), *Migrations et minorités ethniques dans l'espace européen*, DeBoeck Université, Bruxelles : 167-186.
- Mengano A. (2009), *Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente, anche l'Italia*, Terlibere, Catania.
- Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.
- Montagna N. (2012), *Labour, Citizenship and Subjectivity: Migrants' Struggles within the Italian Crisis*, in «Social Justice. A Journal of Crime, Conflict, and World Order», 39, 1: 43-61.
- Hatziprokopiou P e Montagna N. (2012), *Contested Chinatown: Chinese migrants incorporation and the urban space in London and Milan*, in «Ethnicities», 12, 6: 706-729.

- Mometti F. e Ricciardi M. (2011), *La normale eccezione: Lotte migranti in Italia*, Alegre, Roma.
- Ndiaye P. (2008), *La condition noire. Essai sur une minorité française*, Calmann-Lévy, Paris.
- Palidda R. e Consoli T. (2006), *L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*, in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*. il Mulino, Bologna: 115-150.
- Pellizzoni L. (2005), *Cosa significa partecipare*, in «Rassegna italiana di sociologia», 46, 3: 479-511.
- Pizzorno, A. (1966) *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in «Quaderni di sociologia», 15, 3: 235-287.
- Quadrelli E. (2007), *Evasioni e rivolte*, Agenzia X, Milano.
- Sani G. (1996), *Partecipazione politica*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VI, Istituto della enciclopedia italiana, Roma : 502-508.
- Sayad A. (1991), *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, De Boeck Université, Bruxelles.
- Sciortino R. (2003), *L'organizzazione del proletariato immigrato in Italia*, in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa, Disuguaglianze, razzismo, lotte*. FrancoAngeli, Milano : 376-405.
- Siméant J. (1994), *Immigration et action collective. L'exemple des mobilisations d'étrangers en situation irrégulière*, in «Sociétés contemporaines», 20, 1: 39-62.
- Taguieff P.A. (1991), *Face au racisme. Les moyens d'agir*, La Découverte, Paris.
- Tilly C. e Tarrow S. (2006), *Contentious Politics*, Paradigm Publishers, Boulder.
- Touraine A. (2007), *Penser autrement*, Fayard, Paris.
- Vitale T. (2012), *Conflitti urbani nei precorsi di cittadinanza degli immigrati. Una introduzione*, in «Partecipazione e conflitto», 3: 5-20.
- Vitale T. (a cura di) (2007), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Wacquant L. (2007), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, Etat*, La Découverte/Poche, Paris (ed. orig. 2005).
- Wieviorka M. (2008), *Neuf leçons de sociologie*, Laffont, Paris.
- Wirth L. (1945), *The problem of minority groups*, in Linton R., *The Science of Man in the World Crisis*, Columbia University Press, New York: 347-372.

Note bio-bibliografiche sugli autori

Cesáreo Rodríguez-Aguilera de Prat, Catedrático de Ciencia Política en la Universidad de Barcelona. Doctor en Derecho y Licenciado en Historia Contemporánea. Ha publicado dieciséis libros sobre cuestiones de política comparada y teoría política, así como más de cincuenta artículos en revistas especializadas y veinte capítulos en obras colectivas. Ha investigado en centros académicos de Roma, Turín, Milán, Florencia, París, Lyon, Londres, Edimburgo, Bruselas y Mannheim. Sus principales líneas actuales de investigación se centran en los partidos políticos y la integración europea. Últimos libros: *Partidos políticos e integración europea*, ICPS, Barcelona, 2008. *Euroescepticismo, eurofobia y eurocriticismo. Los partidos radicales de la derecha y la izquierda ante la Unión Europea*, Huygens, Barcelona, 2012. *El déficit democrático europeo. La respuesta de los partidos en las elecciones de 2014*, La Catarata, Madrid, 2015.

Antonio Alaminos è cattedratico di sociologia presso l'Università di Alicante, dove insegna Sociologia matematica ed è Direttore del Dipartimento di Sociologia II. In precedenza è stato ricercatore alla Escuela de Organización Industrial (Ministerio de Economía y Hacienda), così come membro del gabinetto tecnico del Centro Investigaciones Sociológicas (Presidencia del Gobierno). Ha svolto attività di ricerca e insegnato, in qualità di ricercatore e professore invitato, in molteplici università e centri di ricerca internazionali, dal 1987. I suoi principali ambiti di ricerca sono: metodologia, modelli empirici, tecniche di misurazione (scale, indici e sistemi di indicatori), acculturazione, analisi comparativa, movimenti sociali, mobilità sociale e cultura politica.

Valeria Bello, nel 2007 dottore di ricerca in Sociologia e Sociologia Politica presso il DiSPo dell'Università di Firenze, è ricercatrice presso la United Nations University – Institute on Globalization, Culture and Mobility, Barcelona (Spain) e coordinatrice del United Nations University Migration Network (<http://migration.unu.edu>) dal Dicembre 2012. In precedenza è sta-

ta Marie Curie Intra-European Research Fellow presso l'Institut Barcelona d'Estudis Internacionals (IBEI) (2009-2011) e, prima ancora, assistente alla coordinazione del Jean Monnet European Studies Centre dell'Università di Trento (2003-2009). Ha pubblicato su varie importanti riviste internazionali (Social Indicators Research, Crossings: Journals of Migration and Culture, International Studies Review, International Migration) articoli sul pregiudizio e l'integrazione degli immigrati ed è curatrice di diversi progetti monografici sull'interculturalismo e la crisi economica e sociale in Europa. Ha altresì interessi di ricerca relativi al ruolo degli attori non statali nelle Relazioni Internazionali, riguardo ai quali ha curato la pubblicazione di due libri con la prestigiosa casa editrice Routledge ed un recente capitolo sul ruolo delle diaspore e del transnazionalismo degli immigrati in un volume pubblicato da Ashgate.

Silvia Bolgherini, Ph.D. in Political Science (2003) is Assistant Professor at the University of Naples Federico II (Italy) where she teaches Comparative Politics and Public Policy Analysis. She is research fellow at the Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, and Ladislao Mittner Laureate for Political Science in 2007 by the German-Italian University Centre/German Academic Exchange Service (DIH/DAAD). Visiting scholar at the University of Granada (Spain) between 2014 and 2012; at the Freie Universität Berlin and at the University of Potsdam (Germany) in 2012 and 2008; at Sciences-PO/CNRS, Paris (France) between 2004 and 2006. She has widely published on comparative politics, electoral studies, European studies and local government. Among her recent books: *Navigando a vista. Governi locali in Europa tra crisi e riforme* (Bologna: il Mulino, 2015); *Oltre le Province. Enti intermedi in Italia e in Europa* (Padova: Padua Univ. Press, 2014, co-edited with P. Messina); *La Germania di Angela Merkel* (Bologna: il Mulino, 2010, co-edited with F. Grotz).

Fermín Bouza es catedrático de Sociología (Opinión Pública) en la Universidad Complutense de Madrid, Facultad de Ciencias de la Información. Trabaja sobre Opinión Pública y Comunicación Política. Ha trabajado en Sindicatos y Partidos Políticos como analista y asesor de comunicación. Bibliografía directamente relacionada con el presente artículo: Bouza, F (2010): "Las Agendas de la ciudadanía durante la crisis económica", *Mediterráneo Económico. La crisis de 2008. De la economía a la política y más allá*, Costas, A. (ed.), 18, 2010, pp. 233-247, Fundación Cajamar, Almería; Bouza, F (2012), "La crisis de los medios de comunicación y los nuevos soportes de transmisión cultural", en José Félix Tezanos Tortajada (ed. lit.), *Los nuevos problemas sociales Duodécimo Foro sobre tendencias sociales*, pp. 435-452; Bouza, F (2013), "El área de impacto y la construcción de las agendas partidarias de campaña en las elecciones ge-

nerales españolas de 2011”, in Ismael Crespo Martínez (ed.), *Partidos, medios y electores en proceso de cambio: las elecciones generales españolas de 2011*, pp. 177-192; Bouza, F (2014), “Demoscopia: la construcción de la Agenda” in J.C. Pérez Herrero y M.Römer), *Comunicación en campaña*, Pearson, Madrid, pp. 29-43.

Fabio de Nardis è professore associato di Sociologia politica all’Università del Salento e Presidente dei Corsi di Laurea (triennale e magistrale) in Sociologia presso la stessa Università. Già Direttore della rivista di analisi sociale *il Dubbio*, attualmente dirige The Open Journal of Sciopolitical Studies *Partecipazione e Conflitto* [Participation and Conflict] (rivista di classe A per l’area 14) e il Centre for the Study of Politics and Society (CSPS). E’ membro dell’Editorial Board dell’*American Journal of Sociological Research*, dell’*International Journal of Applied Sociology* e della rivista *Humanities and Social Sciences*. Oltre ai circa settanta saggi pubblicati su riviste italiane e internazionali, si ricordano i volumi: *La complessa transizione*, Milano 2000; *Sport e vita buona*, Roma, 2000; *L’irreversibilità del moderno*, Roma 2001; *Logomachia*, Roma, 2002; *Cittadini globali*, Roma, 2003 (nuova edizione 2005); *Dio salvi l’America?*, Lecce, 2004; *Introduzione alla sociologia dei movimenti*, Roma 2006; *La società in movimento*, Roma 2007; (con L. Alteri) *Governance multilivello e partecipazione politica transnazionale*, Milano, 2009; *La Rifondazione Comunista*, Milano, 2009; *Sociologia comparata*, Milano, 2011; *Sociologia politica*, Milano, 2013.

Orazio Lanza è professore associato di Scienza Politica presso l’Università di Catania. I suoi interessi di ricerca comprendono: i Gruppi d’interesse, le Elite politiche, il Governo locale, le Istituzioni politiche comparate, i processi di democratizzazione. Ha pubblicato articoli su riviste quali *Rassegna Italiana di Sociologia*, *Quaderni di Sociologia*, *Rivista Italiana di Scienza politica*, *European Journal of Political Research*. Tra i suoi ultimi volumi: *Eredità del passato e democrazia. La Spagna ed il Portogallo*, Rubbettino 2012; *Political Learning and Institutional Design. The role of legacies in Spain and Portugal*, Bonanno 2013. Inoltre, è coautore di *Politiche e partecipazione. Sindaci, cittadini, gruppi, nel nuovo governo locale*, Bonanno 2004; *Una democrazia di successo? La Spagna dalla transizione democratica al governo Zapatero*, Rubbettino 2006; *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, il Mulino 2011; *Capire la politica. Una prospettiva comparata*, Utet-Università 2012; *Come cadono i regimi non democratici. Primi passi verso la democrazia nei Paesi della “terza ondata”*, Editoriale Scientifica 2014.

Marta Lotto è Dottoranda in Antropologia e Storia all’Università di Paris VIII e di Bologna, associata al laboratorio LAVUE-AUS (Laboratoire Architecture, Ville, Urbanisme et Environnement), ha insegnato « Conflitti sociali e immigrazione » e « Rivolte urbane contemporanee » all’IEE (Institut

d'études européennes) di Paris VIII. È stata membro dell'osservatorio OIBP (Observatoire International des Banlieues et des Périphéries).

Clemente Penalva Verdú è Professor titular nel Dipartimento di Sociologia II, e ricercatore all'Istituto interuniversitario per lo Sviluppo Sociale e della Pace. Università di Alicante in Spagna. I suoi interessi di ricerca sono: il capitale sociale e la mobilitazione sociale; le reti di sostegno reciproco e le reti per l'azione politica; la dimensione economica della fiducia sociale. Ultime pubblicazioni: «Reacciones comunitarias a la crisis económica y social en España», rivista *Azarbe*, 2014 (con A. Alaminos e Y. Domenech); «España: de los impactos de la crisis a las movilizaciones de protesta», *Ecuador Debate*, 2013 (con A. Alaminos); *La investigación cualitativa. Técnicas de investigación y análisis con Atlas.ti* (con A. Alaminos, F. Francés e O. Santacreu), Pydlos, 2015.

Rafaella Pilo Laureata in Scienze Politiche nel 2001 presso l'Università di Sassari, consegue il PhD in «Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'Età Contemporanea» nel 2006 presso l'Università degli Studi della Basilicata. Dal 2004 collabora con la *Real Academia de la Historia* di Madrid nella stesura di alcune voci per il *Diccionario Biográfico de los Españoles* e con la cattedra di *Historia moderna* dell'Università spagnola di Córdoba. Dal 2005 collabora con le Università di Teramo (aa. 2005/06), Catania (aa. 2006/07), Sassari (aa. 2007/09) e Cagliari dove, dal luglio del 2012, è ricercatore in Storia moderna presso il “Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio”. Nel novembre del 2012 è *visiting professor* per la *Catedra Jaime Cortesão* dell'*Universidad de São Paulo* e svolge le sue ricerche presso la *Biblioteca Nacional* di Rio de Janeiro. Dal marzo 1999 svolge le sue ricerche negli archivi e nelle biblioteche spagnoli, italiani e portoghesi concentrando i suoi studi sulla monarchia asburgica nel XVII secolo. Su questo tema ha pubblicato due monografie e vari articoli in lingua italiana, spagnola e inglese.

Luca Raffini è assegnista di ricerca presso l'Università di Genova (DISPO). È membro della redazione delle riviste «Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia», e «Partecipazione e Conflitto». Tra i suoi ambiti di interesse vi sono la relazione tra giovani e politica, i media digitali, la partecipazione istituzionale e dal basso, la mobilità e la migrazione. Tra le sue pubblicazioni recenti: *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia* (con L. Alteri, a cura di, Napoli 2014); *Volontariato e advocacy in Toscana. Territorio, diritti e cittadinanza* (con A. Pirni e C. Colloca, Firenze 2014); *L'eclissi del ceto medio*, fascicolo monografico di Società Mutamento Politica (con G. Bettin Lattes, a cura di, 2013); *Manuale di sociologia* (con G. Bettin Lattes, a cura di, Padova 2011).

Oscar Antonio Santacreu Fernández ha ottenuto il Dottorato in Sociologia presso l'Università di Alicante. Lavora come ricercatore nel Dipartimento di Sociologia II e come academic management nella Facoltà di Economia dell'Università di Alicante. I suoi ambiti di ricerca sono la mobilità e la migrazione, l'etnocentrismo, l'integrazione europea, la metodologia di ricerca e lo sviluppo di tecnologie per l'insegnamento e la ricerca. Ha partecipato a oltre cinquanta progetti di ricerca in qualità di ricercatore principale o collaboratore, incluso progetti europei, nazionali e regionali (I+D). Ha pubblicato diversi articoli in riviste scientifiche nazionali e internazionali. È membro di diverse istituzioni di ricerca, come l'European Observatory of Social Trends (OBETS) e l'Interuniversity institute for Social Development and Peace (IUDESP). Tra le sue pubblicazioni recenti: *La investigación cualitativa. Técnicas de investigación y análisis con Atlas.ti* (con A. Alaminos, F. Francés C. Penalva), Pydlos, 2015; (con A. Alaminos), *La integración cultural y social en las migraciones intraeuropeas*, «Migraciones» (30/2011); (con A. Alaminos e M.C. Albert) *La movilidad social de los emigrantes españoles en Europa*, «Revista Española de Investigaciones Sociológicas» (129/2010); (con A. Alaminos e C. López) *Etnocentrismo, xenofobia y migraciones internacionales en una perspectiva comparada*, «Convergencia. Revista de Ciencias Sociales» (17/2010); (con A. Alaminos) *Hidden migrations: Spanish high skilled migration in the EU*, «International Journal of Contemporary Sociology» (47/2010); (con A. Alaminos) *Living Across Cultures in a Transnational Europe*, in E. Recchi and A. Favell (eds.), *Pioneers of European Integration: Citizenship and Mobility in the EU* (Edward Elgar Publishing 2009); (con A. Alaminos et al.) *El retorno de las migraciones circulares: La regulación de las migraciones profesionales*, «OBETS. Revista de Ciencias Sociales» (3/2009).

Gianluca Scroccu Laureato in Lettere nel 2000 presso l'università di Cagliari, nel 2005 ha conseguito il PhD in «Studi storici per l'età Moderna e Contemporanea» presso l'Università di Firenze. Attualmente è borsista presso il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari. Nel dicembre 2013 ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale a professore associato in storia contemporanea, settore concorsuale 11 A/3. Si occupa principalmente di storia politica, con particolare attenzione alla storia della sinistra italiana, del pensiero di Piero Gobetti, di storia della globalizzazione e di storia di genere. Su questi temi è autore di monografie e saggi; la sua più recente monografia è *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al Psi* (Carocci 2012).

Andrea Spreafico è Ricercatore in Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre, membro

affiliato del “Centre d'étude des mouvements sociaux” (CEMS-IMM presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales/CNRS) di Parigi, membro di Paideia-Alta Formazione nelle Scienze Umane, membro del Comitato Accademico di Direzione (2013-2015) del “Doctorado en Estudios Sociales de América Latina” del “Centro de Estudios Avanzados” della “Universidad Nacional de Córdoba”, Argentina. Autore di diverse pubblicazioni in riviste e volumi, è autore di libri quali: *La ricerca del sé nella teoria sociale*, Armando (2011); *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues. Una prospettiva comparata*, Franco Angeli (2006); *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, Franco Angeli (2005); *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis (2014, con T. Visone); *La rappresentanza dei musulmani in Italia*, XL Edizioni (2006, con A. Coppì); *Oltre lo “scontro di civiltà”: compatibilità culturale e caso islamico*, Fondazione Adriano Olivetti (2005, con C. Corradetti); *Multiculturalismo o comunitarismo?*, Luiss University Press (2003, a cura di con E. Caniglia).